STORIE
DEI
MUNICIPJ ITALIANI

ILLUSTRATE CON DOCUMENTI INEDITI

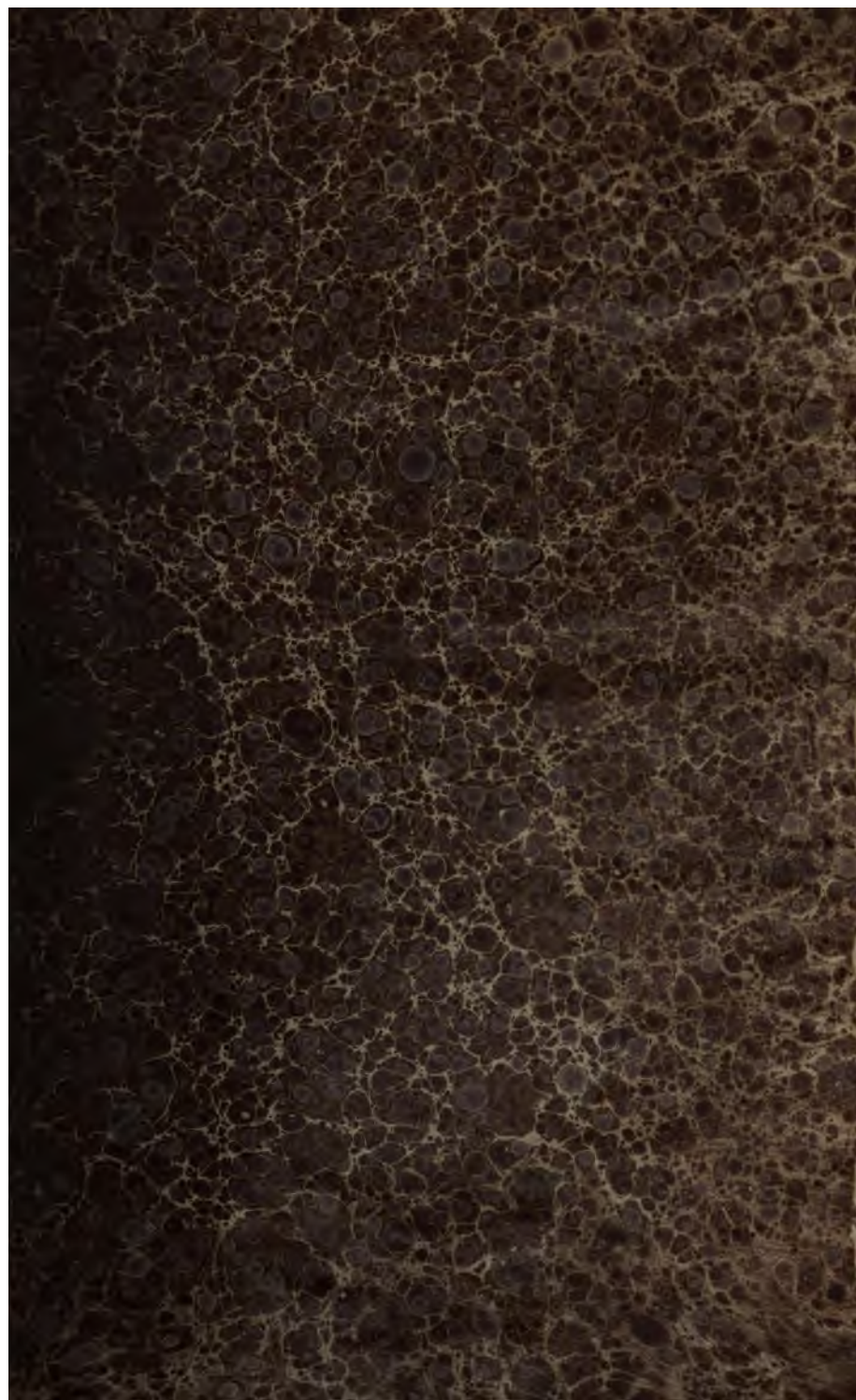
DA

CARLO MORBIO

MEMBRO DELLA REGIA GIUNTA SARDA DI STATISTICA
E SOCIO CORRISPONDENTE DELLA REGIA DEPUTAZIONE
SOPRA GLI STUDJ DI STORIA PATRIA.

VOL. III.

MILANO
COI TORCHI DI OMOBONO MANINI

MDCCCXXXVIII.

che la storia diletta, qualunque siane lo stile: *Historia quoquo modo scripta, delectat.* Gli immensi vantaggi poi che gli studj storici apportano alla coltura dell'intelletto ed alla saviezza dei costumi, indussero a' nostri giorni i più illuminati governi d'Europa a magnificamente proteggerli e favorirli, come vedremo.

Danimarca. — Dall'*Annotatore Piemontese* (fascicolo dello scorso novembre) rileviamo che nella Danimarca gli studj di storia patria sono tenuti in grande onore e vigorosamente vi fioriscono. Nelle sale del *Cristianborg* a Copenaghen da trent'anni si vanno ragunando preziose antichità scandinave. Serviranno a fissare certi punti tanto controversi sulla storia dell'America e delle regioni settentrionali. Già si pubblicarono in varj volumi i Mss. della letteratura settentrionale nelle due lingue danese e latina, tra i quali l'istoria dei re di Norvegia da Magnus il Buono fino a Magnus Erlingson. La regia società degli antiquarj del Nord sta pure rischiarando l'istoria antica ed oscura del Groenland. Si aspetta dai dotti con impazienza la pubblicazione delle *Antiquitates Americanae*, raccolta di notizie estratte dai Mss. scandinavi relativi ai viaggi fatti appunto dagli scandinavi dal X al XIV secolo per la scoperta dell'America del Nord. La stessa società pubblica inoltre un giornale puramente archeologico, il cui titolo è: *Nordisk tidsskrift för oldkyndighed.* Fra i membri della società suddetta hannovi parecchi sovrani (quello di Danimarca sempre alla testa coi principi reali) e principi svedesi e tedeschi, e dotti delle primarie città europee.

Russia. — Fino dall'anno 1829 l'accademia imperiale delle scienze di Russia aveva istituita una spedizione archeografica sotto la direzione del signor Stroieff, affine di visitare le antiche biblioteche e gli archivj della Russia, e di estrarne, od almeno far conoscere, i materiali che potrebbero somministrare per tutti i rami della storia nazionale. Ecco i frutti di quella spedizione: quattro grossi volumi in foglio, contenenti copie di documenti storici-giuridici, che servono a sparger lume sugli avvenimenti storici, sulla legislazione, ecc. ecc. dell'antica Russia dal 1423 al 1705. Questi documenti sono più di seicento, la maggior parte sconosciuti, e possono per conseguenza dirsi un vero tesoro. Cinque grandi portafogli, contenenti materiali per la letteratura slava, ed un sesto materiali bibliografici e calcografici; i primi disposti in ordine alfabetico, i secondi in ordine cronologico. Un cartone contenente una collezione di documenti giuridici di tutti i generi dei secoli XV, XVI e XVII. Essi sono circa cento, ed offrono una risorsa importante per la storia comparata della giurisprudenza. Altri portafogli contengono materiali storici e statistici sulla Russia settentrionale, croniche sulla Siberia, diverse tradizioni storiche e viaggi.

Germania. — La più importante fra tutte le società storiche di Lamagna è quella di Francofort, che ha per iscopo la pubblicazione de'materiali per la storia di quel paese nel medio evo. Viene diretta dall'attivo archivista Pertz d'Annover, e dal bibliotecario Boehmer; quest'ultimo ha già resi importanti servigi alla scienza. Brandeburgo non

ha ancora società storiche; i signori Raumur e Ledebhur tentarono invano di fondarne una. Coi loro scritti fanno però assai più che intiere società; il primo ha apparecchiato l'opera: *Re gesta historiae Brandenburgensis;* l'altro va rovistando gli archivj della Prussia. La società per la storia della Pomerania e pei documenti dell' età di mezzo che le sono relativi, comprende nelle sue indagini il Nord della Scandinavia ed i paesi slavi. Ella pubblicò a Stettino il risultato de' suoi lavori, sotto il titolo di *Studj Baltici.* La società Turingia-Sassone pubblica i suoi lavori in un giornale trimestrale, la cui direzione è affidata al dottore Fortman. La società per la storia e le antichità della Vestfalia mandò alla luce importanti documenti, dovuti in gran parte al dottor Vigaud. Il consigliere e conte di Reisach di Coblenza, il dottor Linde ed il signor Lacomblet progettarono la fondazione d'una società per la storia delle provincie Renane. La Slesia non ha ancora società storica a noi conosciuta. Il professore Stenzel, autore d'un'eccellente storia prussiana, pubblicò documenti antichi spettanti a quella provincia. L'Austria conta poche società storiche; nulla fece il governo, assai poco la nazione. Merita qualche riguardo la società boema, residente a Praga. Il sig. Palacky pubblicò alcune croniche della Boemia ed una storia di quel paese, lavoro di lunga lena. Hormazr ed il conte Mailath pubblicarono alcuni dotti lavori. Quest'ultimo è noto per la sua storia dell'Ungheria; pubblicò recentemente il primo volume d'una storia d'Austria. Qualche società vanta la Baviera: l'accademia reale

di Monaco ha una sessione per la storia. La società del circolo di Rezat soffrì assai dopo la morte di Feierbach suo fondatore. La società per la storia e le antichità dell'Alto Meno pubblicò eccellenti ricerche per la storia di quel circolo. La Baviera s'onora di molti storici di grido, tra i quali Freiberg, l'archivista reale Wurstand, Pfister e Dollinger. Il sig. Aufsert di Norimberga tentò concentrare in un'unica associazione le numerose società storiche di Lamagna; finora non vi riuscì, ma non ne perdette del tutto la speranza. Quel dotto estrae dagli archivi importanti notizie pe' tempi di mezzo, che pure sono i tempi della virtù sconosciuta. Una novella società storica venne fondata nel reame d'Annover; ella pubblica i suoi lavori negli archivj per la storia d'Annover e di Brunswich. Nel gran ducato di Baden trovasi una società storica che porta per titolo: *Società degli Amici della Storia.* Un' altra società, fondata da certo Vilhelm, curato, trovasi a Sintzheim. Un' altra società storica esiste nel granducato di Nassau. Di fresco si istituirono società storiche ad Assia-Darmstadt e ad Assia-Cassel. Quella di Mecklemburg ha per segretario il dottore Risch.

INGHILTERRA. — Da lungo tempo, e principalmente dall'incominciare del presente secolo, l'Inghilterra ha compreso tutto il profitto ch'ella poteva trarre dalla sua ricchezza di documenti storici. Nell'anno 1800 una commissione speciale fu incaricata dalla camera dei comuni di fare una minuta ricerca sullo stato de' pubblici archivj del regno, ed il re nominò una commissione, incaricata di

trovare i mezzi per rimediare ai mali indicati dalla camera dei comuni. La commissione presentemente in funzione e che conta nel suo seno l'arcivescovo di Cantorbery ed i lordi Melburne, Althorp, Brougham ecc., è stata nominata nel 1831; venne investita d'estesissimi poteri ed autorizzata a disporre d'un milione di lire. Questa commissione ha di già fatto stampare 74 volumi, contenenti documenti della più alta importanza per la storia dell'Inghilterra. Non contenta di aver diffusa, in numero di 300,000 esemplari, nei tre regni una serie di quistioni che supplica gli scienziati di sciogliere, la commissione degli archivj si è anche diretta ai dotti della Francia, per sollecitare nell'interesse delle due nazioni la loro cooperazione al monumento ch'ella sta innalzando. In questo indirizzo la commissione, dopo aver resa giustizia ai Baluze, ai Duchesne, ai Ducange, fa notare con ragione che la storia d'Inghilterra è talmente connessa con quella di Francia, che i lavori intrapresi per l'una debbono necessariamente spandere gran luce sull'altra. Entrando quindi più specialmente in materia, ella chiede che se si venissero a scoprire croniche, annali, storie, ecc., le si facciano conoscere, unendovi tutte le particolarità che si riferiscono al Ms., come la sua data, la sua età, ecc. Ella sollecita altresì dettagli intorno a tutte le carte inglesi od anglo-sassoni; intorno alle storie generali e particolari della Scozia, dell'Irlanda e del paese di Galles; alle leggi, agli statuti dell'Inghilterra; alle vite dei santi inglesi o d'altri personaggi notabili; finalmente intorno a tutto quello che può

entrare nel piano de' suoi lavori, lo scopo dei quali è un *Corpus historicum*, formato sul modello degli *Historiens des Gaules*. Due cose principalmente eccitano inoltre l'interesse della commissione: la prima di sapere fino a qual punto si sia messo ad esecuzione il decreto della convenzione nazionale che ingiungeva la distruzione di tutti i documenti che si riferivano alla dominazione degli inglesi in Francia; la seconda di sapere se esistano ancora in mano di particolari, o negli archivj e biblioteche pubbliche cartolari, registri o documenti stralciati, che si suppone essere stati raccolti dai preti cattolici al tempo della riforma, e trasportati nelle abbazie di Francia e di Fiandra, sotto la giurisdizione delle quali comprendevansi i priorati posti in Inghilterra. A tutto questo va unita una lista esattissima di tali stabilimenti, e quella delle collezioni generali stampate fino a questo giorno, relativamente alla storia d'Inghilterra. A compimento di quanto abbiamo detto, pubblicheremo una nota, recentemente speditaci da dotta e gentil persona; in essa accennansi le principali opere relative alla storia nazionale d'Inghilterra, pubblicate la più parte dalla *Record's Commission*, e poi i principali istituti storici dei tre regni. Eccola:

The history of the conquest of Ireland, an anglo-norm. poemon published by Francisque Michel. London: William Pickering, post. 8. — *Charlemagne, an anglo-norman poem of the twelfth century, with an introduction and notes by Francisque Michel.* London: W. Pickering, post. 8.° — *Tristan:*

Recueil de ce qui reste des poèmes relatifs à ses aventures composés en Anglo-normand, en François et en grec dans les XII.ᵉ et XIII.ᵉ siècles. Londres, G. Pickering, deux volumes in-8.° — *Records commission of England. Anglic. hist. Corpus, ed. Henr. Petrie custos rotul. in turri Londin. asservat.* (nondum luci edit.) — *Anglo-Sax. et Norman. Leges et Statuta, ed. Benjam. Thorpe* (adhuc. inedit.) — *Rymeri: Fœdera et conventiones, contin. à Josepho Hevenson.*

Inter alios viros doctos qui editionem susceperunt documentorum, tam historicorum quam diplomaticorum, numerantur Thomas Duffus Hardy, sir Harris Nicholas, Joseph Hunter, sir Francis Palgrave, etc. etc. et pro scotia, Thomas Thomson. Est quoque Londoniæ historica quædam societas, cui secretarius John Holmes, et vice-præsidens Joseph Stevenson. Constituta fuit ad publicandum cum majori cura historiæ anglicanæ scriptores varios qui jam proderunt, aut qui inediti in bibliothecis publicis seu privatis latentur. Nunc sub ejus prælo Bædæ venerabilis hist. eccles. gentis anglorum nec non et nennius ad completionem progrediuntur. In Dunelmensi civitate (Durham) est quoque ejusdem generis societas, cui nomen Surtees Club. *Edini similiter sunt duæ quas vulgo dicunt:* Bannatyne *et* Abbottsford Clubs. *Glasguæ tandem est una cui nomen* Maitland Club.

Francia. — Nell' anno 1833, Guizot, ministro della pubblica istruzione, formò il progetto d'una raccolta generale di tutti i materiali interessanti ed inediti della storia di Francia. Dietro sua

domanda le camere decretarono una somma straordinaria per l'esecuzione d'una così bella ed utile intrapresa; la pubblicazione incominciata per le sue cure e sotto i suoi auspicj, prosegue celeremente, grazie allo zelo ed a' lumi del suo successore. Di quella raccolta, già stampata per ordine del re, vennero in luce dieci volumi. Eccone i titoli:

Négociations relatives à la succession d'Espagne sous Louis XIV, ou correspondances, mémoires et actes diplomatiques concernant les prétentions et l'avènement de la maison de Bourbon au trône d'Espagne, accompagnés d'un texte historique et précédés d'une introduction par M. Mignet, membre de l'Institut, conseiller d'état, garde des archives des affaires étrangères. Paris, imprimerie royale, 1835, 2 vol. in-4.° — *Journal des états généraux tenus à Tours en 1484 sous le règne de Charles VIII, rédigé en latin par Jehan Masselin, député du baillage de Rouen, publié et traduit pour la première fois sur les manuscrits inédits de la bibliothèque du roi par A. Bernier, avocat à la cour royale de Paris.* Paris, imprimerie royale, 1835, 1 vol. in-4.° — *Mémoires militaires relatifs à la succession de l'Espagne sous Louis XIV, extraits de la correspondance de la cour des états généraux par le lieutenant général de Vault, directeur du dépôt de la guerre, mort en 1790; revus, publiés et précédes d'une introduction par le lieutenant général Pelet, député de la Haute-Garonne, directeur général du dépôt de la guerre.* Paris, imprimerie royale, 1835, 1836, 2 vol. in-4.° — *Ouvrages inédits d'Abélard pour*

servir à l'histoire de la philosophie scholastique en France, publié par M. Victor Cousin. Paris, imprimerie royale, 1836, 1 vol. in-4.° — *Procès-verbaux des séances du conseil de régence du roi Charles VIII, pendant les mois d'août 1484 à janvier 1485, publiés d'après les manuscrits de la bibliothèque royale, par A. Bernier, avocat à la cour royale de Paris.* Paris, imprimerie royale, 1836, 1 vol. in-4.° — *Chronique des ducs de Normandie, par Benoît, trouvère Anglo-Normand du* 12.e *siècle, publiée pour la première fois, d'après un manuscrit du musée britanique, par Francisque Michel, tome premièr in-4.°* Paris, imprimerie royale, 1836, 1 vol. in-4.° — *Histoire de la croisade contre les hérétiques albigeois, écrite en vers provençaux par un poète contemporain; traduite et publiée par M. C. Fauriel, membre de l'Institut de France, professeur à la faculté des lettres.* Paris, imprimerie royale, 1837, 1 vol. in-4.° — *Paris sous Philippe le Bel, d'après des documens originaux, notamment d'après un manuscrit contenant le rôle de la taille imposée sur les habitants de Paris en* 1292, *publié pour la première fois par H. Géraud, élève de l'école des Chartes.* Paris, imprimerie de G. Crapelet, 1837, 1 vol. in-4.°

Due rapporti interessanti vennero recentemente presentati all'istituto storico, l'uno dal sig. Champollion-Figeac sullo stato de' lavori storici, eseguiti ai primi di gennajo del 1837, nella sessione dei Mss. della biblioteca reale; l'altro dal signor Varin intorno agli archivi della città di Reims. Lo spoglio delle collezioni di documenti storici diede

un risultato di 121,000 pezzi, che vennero classificati nell' ordine cronologico. La ricerca de' documenti inediti venne divisa fra tre persone. Per le epoche anteriori al XIII secolo, 23 nuovi pezzi vennero esaminati dal signor Claude, il quale è incaricato della redazione delle note latine al testo del cartolario di S. Bertin. Pei XIII e XIV secoli il signor Dillon esaminò 801 pezzi, de' quali 152 vennero giudicati degni d'essere mandati in luce. Il signor Patin continuò l'esame de' documenti dal XV secolo in avanti, ed ottenne risultati egualmente interessanti. Il numero totale dei documenti sarà di circa un milione.

Gran parte del *Pantheon litteraire*, opera gigantesca che si pubblica a Parigi, e la quale abbraccia i capi d'opera dello spirito umano, è dedicata alla storia nazionale, comprendendo:

XIII.^e^ SIÈCLE. Anonyme grec: *Histoire de la Morée sous les Français, de* 1204 *à* 1318. — Ramon Muntaner: *Histoire des Catalans, de* 1206 *à* 1322. — Anonyme sicilien: *Histoire de Procida et des Vêpres Sicil., de* 1279 *à* 1292. — Anonyme provençal: *Guerre des Albigeois.* — Villehardoin: *Conquête de Constantinople, de* 1198 *à* 1207. — Henry de Valenciennes. *Idem.* — Joinville: *Vie de saint Louis.*

XIV.^e^ SIÈCLE. J. Froissart; de Bouciquaut: *Chroniques sur les merveilleuses entreprises, nobles aventures et faits d'armes advenus en leur temps, en France, Angleterre, Bretagne, Bourgogne, Ecosse, Espagne, Portugal et autres pays, de* 1326 *à* 1408. — Anonyme: *Chroniques de Flandre.* — Anonyme:

Chroniques de Duguesclin. — D'Oronville: *Vie de Louis de Bourbon.* — Christine de Pisan: *Vie de Charles V.*

XV.[e] SIÈCLE. Monstrelet: *Chroniques de* 1400 *à* 1444. — George Chastellain: *Chroniques de Bourgogne, inédites, de* 1407 *à* 1469. — Philippe de Commines: *Mémoires sur les règnes de Louis XI et Charles VIII, de* 1464 *à* 1498. — Guillaume de Villeneuve: *Mémoires sur l'expédition de Naples,* 1494 *à* 1496. — Olivier de la Marche: *Mémoires sur la maison de Bourgogne,* 1435 *à* 1488. — George Chastellain: *Chronique de J. De La Lain,* 1423 *à* 1453. — Jean Bouchet: *Chronique de La Trémouille, de* 1460 *à* 1525. — P. de Fenin: *Mémoires, de* 1407 *à* 1447. — Anonyme: *Journal d'un bourgeois de Paris, de* 1409 *à* 1448. — Guillaume Cruel: *Mémoires de Richemont, de* 1415 *à* 1456. — Mathieu de Coussy: *Chroniques, de* 1440 *à* 1461. — Anonyme: *Chroniques de la Pucelle.* — Anonyme: *Procès de la Pucelle.* — J. du Clerq: *Mémoires de* 1449 *à* 1467. — Lef. de Saint-Remy: *Mémoires.*

XVI.[e] SIÈCLE. Saulx-Tavannes: *Mémoires et vie de Gaspard de Saulx, règnes de François I, de Henri II et de Charles IX, de* 1515 *à* 1573. — Du Villars: *Mémoires de M. de Brissac, de* 1550 *à* 1560. — Blaise de Montluc: *Commentaires, de* 1521 *à* 1570. — Maréchal de Vieilleville: *Mémoires, de* 1527 *à* 1571. — Le loyal serviteur: *Chronique de Bayart, de* 1476 *à* 1524. — Guillaume de Marillac: *Vie du connétable de Bourbon, de* 1490 *à* 1520. — Antoine de Laval: *Continuation de Marillac, de* 1520 *à* 1527. — Jacques Buonaparte: *Sac de*

Rome, de 1522 *à* 1527. — De Fleurange: *Mémoires de jeune Adventureux sur les règnes de Louis XII et de François I, en France, Italie, Allemagne et Pays-Bas, de* 1500 *à* 1520. — Louise de Savoie: *Journal de la duchesse d'Angoulême, mère de François I.* — Martin du Bellay: *Mémoires, de* 1513 *à* 1545. — Palma Cayet: *Chronologie novenaire et septenaire de* 1589 *à* 1604. — Michel de Marillac: *Mémoires sur la Ligue.* — Villeroy: *Mémoires d'état, de* 1594 *à* 1634. — Duc d'Angoulême: *Mémoires sur Henri III et les combats d'Arques.* — De Salignac-Fénelon: *Siége de Metz par Charles V,* 1552 *à* 1553. — De Colligny: *Siége de Saint-Quentin,* 1557 *à* 1558. — La Chastre: *Voyage du duc de Guise en Italie, son retour, et prise de Calais et de Thionville, etc.,* 1557 *à* 1558. — De Rochechouart: *Mémoires et sacre de Henri II,* 1497 *à* 1565. — De Castelnau: *Mémoire sur le règne de François II, le duc de Guise, Catherine de Médicis, Marie Stuart, le siége de Rouen et du Havre, etc., de* 1559 *à* 1570. — De Mergey: *Mémoires. Journée de la Saint-Barthélemy, etc.* — François de la Noue, Ach. de Gamon, Philippi: *Guerres de religion, de* 1540 *à* 1590. — H. de la Tour d'Auvergne, vicomte de Turenne, duc de Bouillon: *Mémoires, de* 1555 *à* 1586. — Guill. de Saulx-Tavannes: *Mémoires, mort de Henri II et de François II, guerre de Flandre, mort de Charles IX, assassinat du duc de Guise, Henri IV, roi, etc. de* 1558 *à* 1595. — Marguerite de Valois: *Mémoires, de* 1561 *à* 1582. — Aug. de Thou: *Mémoires, de* 1553 *à* 1601. — J. Choisnin: *Mémoires, de* 1571 *à*

1573. — Mathieu Merle: *Mémoires, de* 1568 *à* 1580. — Cheverny: *Mémoires, de* 1560 *à* 1599. — Hurault: *Mémoires, de* 1599 *à* 1601.

XVI ET XVII SIÈCLES. Pierre de la Place: *De l'état de la religion et république sous les rois Henri II, François II et Charles IX de* 1556 *à* 1561. — Regnier de la Planche: De *l'état de France, tant de la république que de la religion, sous le règne de François II, et Livre des marchands, de* 1559 *à* 1560. — Agrippa d'Aubigné: *Mémoires sur les règnes de Henri III et de Henri IV.* — François de Rabutin: *Commentaires des dernières guerres en la Gaule-Belgique, de* 1551 *à* 1558. — L'Estoile: *Mémoires, de* 1515 *à* 1611. — Brantôme: *Œuvres choisies.* — Anquetil: *Histoire de France.* — Léonard Gallois: *Continuation de l'histoire de France.*

L'egual zelo pe' lavori storici si manifestò nei dipartimenti. Alle comunicazioni dei signori Sauley intorno al dipartimento della Mosella, Formeville del Calvados, Olivier della Drôme, Morellet dell' Agen, e de Bernis sui cartolari di S. Giovanni di S. Mouts, bisogna aggiungere trent'otto carte di comuni, mandate dal signor Leglay, la più antica delle quali è dell' anno 1164, ed ha fatto rinvenire la carta del 1124 (quella del 1164 non è che una conferma di quest'ultima), e fece risalire ad una carta primitiva del 14 aprile 1127, per la quale Guglielmo Cliton conte di Fiandra, concede comune e giurati agli abitanti di S. Omer. Una bolla di Papa Benedetto III dell'anno 885 verrà richiesta al prefetto delle Somme; essa completerà la collezione diplomatica, affidata dal ministero al

signor Champollion: la seconda puntata in dieci grandi tavole e fac-simili di monumenti del VI secolo, verrà quanto prima offerta ai dotti. Molte altre carte e bolle del 1047 e 1167 vennero raccolte. Un glossario latino del IX secolo fu trovato nel dipartimento dei Vosgi dal signor Friry, corrispondente; venne copiato per la biblioteca reale. Molti detti latini sono spiegati in anglo-sassone. I signori Guérard ed Augusto Thierry vennero incaricati di frugare negli archivj di Francia per estrarre i cartolari che dovranno servire alla storia generale.

Il consiglio generale del dipartimento dell'Ariège in una sua tornata del 1836 decretò un premio di 3,500 franchi per colui che entro il 1840 presenterebbe la migliore storia del paese di Foix. La società di Lilla fra varj premj proposti pel 1838 affine d'incoraggiare le lettere e le arti nel dipartimento del Nord, offrì medaglie agli autori d'opere inedite, e più particolarmente di quelle che hanno per oggetto la storia del Nord della Francia. La società reale delle scienze, lettere ed arti di Nancy propose pel 1837 un premio di 300 franchi all'autore della raccolta più completa dei canti e delle arie nazionali e popolari, che prima della dominazione francese erano usate nella Lorena. La società degli antiquarj della Morinia, residente a Saint-Omer propose pel concorso del 1837 fra altri quesiti i seguenti: 1.° Quali furono e quali sono tuttora pei popoli delle antiche contee di Fiandra e d'Artois le conseguenze morali della dominazione spagnuola? 2.° Tracciare storicamente l'introduzione del cristianesimo nella Morinia. Altri quesiti di storia propose pel 1838.

L'accademia delle *Iscrizioni e belle lettere* prosegue: 1.° La magnifica raccolta, *Scriptores rerum Gallicarum*, cominciata da Bouquet; l'ultimo volume di quest' opera devesi alle cure dei signori Daunon e Maudet. 2.° La storia letteraria della Francia dei padri Benedettini; sino ad ora non giunse ancora all' anno 1300, con tutto che siensi già pubblicati XIX volumi. 3.° La tavola cronologica dei diplomi, delle carte e degli atti stampati, spettanti alla storia di Francia. Tre volumi in foglio già eransi pubblicati prima della rivoluzione dell'anno 1789; parte del quarto, che era sotto ai torchi, fu distrutto *pour le service de l'artillerie!* Il dotto giureconsulto, signor Pardessus, al quale è affidata la continuazione di quest' opera, mandò alla luce il quarto volume, compito nell'anno 1836; dal 1180 giunge al 1213. Sperasi che i volumi successivi non si faranno molto aspettare, avendone già preparati i materiali il signor Brequigny. 4.° Prepara la pubblicazione d'una raccolta generale degli storici delle Crociate. 5.° Prosegue la collezione dei re di Francia della terza stirpe.

Il ministro dell' instruzione pubblica affidò la redazione d'un nuovo manuale di paleografia al signor Natalis da Vailly, perchè le grandi opere di Mabillon e di Dom Toustain non sono accessibili a tutti. La geografia della Francia durante il medio evo, è di poco avanzata. Ma i sapienti lavori dei signori Guérard Valkenaer e di altri membri dell'accademia delle iscrizioni, danno fondata speranza che quanto prima si avrà una bell' opera su quest'oggetto. Lo studio della lingua francese fa di

giorno in giorno rapidi progressi per opera dei signori Sismondi, Fauriel, Villemain, P. Paris, Jubinal, Roquefort, Francisque Michel, ecc.

La società per la storia di Francia ha il progetto di pubblicare un *Glossaire de la langue Romane*, essendo assai incompleto quello di Roquefort. Alcuni monaci Benedettini danno compimento alla *Gallia Christiana*. Il governo ha l'intenzione di continuare la grande raccolta dei concilj di Francia, cominciata dai padri Benedettini, della quale erasi pubblicato un sol volume. La numismatica francese offre essa pure molti soccorsi alla storia. Un eccellente giornale su questa scienza venne recentemente istituito dai signori De Saulay e De la Saussaye, sotto il titolo di *Revue de la Numismatique Française*. Non ha molto venne pubblicata in Parigi la *Numismatique du moyen age* (1835, 2 vol. in-8.°). Guizot pubblicò in XXIX volumi in 8.° (1823-7) una traduzione delle memorie relative alla storia di Francia; e Buchon la collezione delle croniche nazionali francesi in lingua volgare dal XIII al XVI secolo (XLVII volumi in-8.° 1824-1829.) I signori Petitot e Monmerqué mandarono in luce la raccolta delle memorie relative alla storia di Francia dal 1185 al 1763. Recentemente i signori Michaud e Poujoulat ne intrapresero una nuova, la quale sarà senza dubbio migliore. Molte altre opere (troppo lungo sarebbe il tutte enumerarle) vennero intraprese ed eseguite dai signori P. Lacroix, Danjou, P. Paris, Champollion-Figeac, Reinaud, Leroux, de Lincy e Guerard. Thierry da lungo tempo prepara una

pubblicazione d'un'ampia raccolta delle carte dei comuni e delle corporazioni. La *Società per la storia di Francia*, residente in Parigi, si occupa della ristampa degli autori, colla scorta de' migliori Mss. Ha di già pubblicato in tutto, od in parte, Gregoire de Tours, Ville Hardouin, Froissart, le opere storiche d'Eginhart, la storia della Normandia di Orderic Vital, e ciascun anno un *Annuaire historique.* Tutte queste opere vengono date in dono ai membri della società. Uno di questi membri, il sig. Luigi Demaslatrie, pubblicò non ha molto un eccellente libro intitolato: *Archevêches, Évêches et Monastères de France, sous les trois dynasties.* Ora sta traducendo ed illustrando con molta lode i canoni dei concilj di Francia. Facilmente lo stesso egregio sig. De Maslatrie manderà alle stampe il romanzo Carlovingio *Philomena,* scritto in dialetto della Linguadoca; il Mss. trovasi nella reale biblioteca di Parigi.

Italia. — Gli studj di storia patria vigorosamente fiorivano in Milano fino dalla prima metà del secolo XVIII. Muratori, essendo bibliotecario dell'Ambrosiana, aveva incominciato a palesarne le ricchezze, pubblicando ed illustrando alcuni Mss. che vi giacevano ignorati. Chiamato poi alla direzione della cospicua biblioteca Estense di Modena, progettò di pubblicare tutti i Mss. di quella e delle altre biblioteche d'Italia che potevano rischiarare la storia italiana. Ma mancavangli i mezzi per una impresa così gigantesca e tutta nazionale. Allora i conti Donato Silva e Carlo Archinti furono i primi ad offrirsi per le difficoltà delle spese, ed a concorrere

coi loro studj per render l'opera più compita. Si trovarono subito altri colleghi nel conte presidente Pertusati, nel marchese Teodoro Trivulzi, nel conte Antonio Simonetti, nel conte Costanzo d'Adda, nel marchese Giuseppe d'Adda e nel questore Calderari. La società venne chiamata *Palatina*. Muratori fornì da Modena i principali Mss., arricchendoli di prefazioni e di note. Il dottor Sassi, allora prefetto dell'Ambrosiana, somministrò altri Mss. da lui corretti ed illustrati. Il conte Donato Silva v'aggiunse il Ms. della storia de' longobardi di Paolo Diacono, che aveva scoperto nell'archivio di Monza. Fu eretta in Milano, senza risparmio di spesa, una nuova fonderìa di caratteri, e ne fu fatto il migliore assortimento che mai siesi veduto in Lombardia. Fu combinata l'edizione più splendida e venne espressamente chiamato da Bologna l'Argelati a dirigerla. E finalmente, affinchè non si frapponesse altro ostacolò, il governo sciolse tutte le stampe della società palatina dalla forma ordinaria della censura. Nell'anno 1723 si pubblicò il primo de' XXVIII volumi della grand'opera: *Rerum Italicarum scriptores ab anno œræ christianæ* 500 *ad* 1500. La mappa e la dissertazione geografica posta in principio dell'opera sono in nome di tutti i socj palatini; le note in nome dei socj e del Muratori. Alcune però sono del conte Carlo Archinti e del di lui figlio, che fu poi cardinale e segretario di stato; moltissime del conte Donato Silva: tra le altre meritano d'essere ricordate quelle che trattano dell'antico possesso e delle antiche ragioni dei duchi di Milano sopra alcune città dello stato veneto. Oltre

al merito della prima idea, della raccolta de' Mss. e di moltissime annotazioni, il conte Donato n'ebbe un altro in quell'opera: egli era specialmente delegato dalla società palatina per la parte economica, pel buon ordine della stampa e per ciò che non potevasi trattare assieme da tutti i socj. Dopo la collezione degli scrittori delle cose italiane, escirono dai torchi di quella società tutte le opere del Sigonio, la raccolta delle iscrizioni e l'opera del Muratori: *Antiquitates Italiæ medii ævi.* Il Muratori, col comodo di quelle stampe stabilì tutta la sua riputazione letteraria; egli destò un desiderio universale di attingere la storia ne' documenti primitivi. Così la nobiltà milanese ebbe la gloria d'aver cooperato alla celebrità del Muratori e d'aver arricchita la storia patria di tanti e così preziosi documenti; così gli italiani anche in questo ramo importante dell'umano sapere diedero alle altre nazioni uno de' più splendidi e sapienti modelli. Muratori nella citata opera sulle antichità italiane del medio evo trattò minutamente dei governi, delle leggi, dei giudizj, della milizia, della mercatura, della lingua, delle arti, delle lettere, dei costumi, e pubblicava in questo modo un'estesa descrizione di tutto ciò che riguarda l'Italia dalla caduta dell'impero romano in Occidente sotto Odoacre re degli Eruli, fino a quella dell'impero d'Oriente, anzi fino al 1500, epoca in cui, secondo la comune divisione, ha principio la storia moderna. Ma dal Muratori in poi venne sempre più rischiarata la storia del medio evo. Per esempio, al gran *Glossario del Medio Evo* del Du-Cange si aggiunse un grosso

volume del Carpentier, e l'Adelung ha formato su queste ed altre opere un altro *Glossarium manuale ad scriptores mediæ et infimæ latinitatis.* L'argomento dei magistrati, delle leggi, dei giudizj, degli allodj, dei beneficj, dei feudi, fu lodevolmente illustrato dal Savigny nella sua *Storia del diritto Romano nel Medio Evo*, dal Thierry nelle sue *Lettere sulla Storia di Francia*, dal Guizot ne' suoi *Saggi sulla Storia di Francia*, dal Sismondi nelle sue *Storie delle repubbliche italiane e dei francesi* e da molti scrittori. La parte che riguarda le belle arti ricevette nuova luce dalle opere di d'Agincourt, Lanzi, Cicognara, conte Pompeo Litta, ecc. La cronologia venne rischiarata dall'*Arte di verificare le date*; la paleografia dalle *Istituzioni diplomatiche* di Angelo Fumagalli, e le altre scienze archeologiche dalle opere di Visconti, Marini, Morcelli, Labus e d'altri dotti.

Il governo di Lucca pochi anni sono pubblicò a proprie spese alcuni preziosi volumi di storia patria. S. M. il re di Sardegna, con suo brevetto del 20 aprile 1833, creò una *Deputazione sopra gli studj di Storia patria*, alla quale affidò l'incarico di soprantendere, sotto la superiore direzione della segretaria di stato per gli affari dell'interno, alla pubblicazione di una raccolta di opere inedite o rare appartenenti alla storia del Piemonte, e di un *Codice diplomatico* de' regi stati. Stabilì che nella deputazione, che avrà il titolo di regia, vi sia un presidente, quattro vice-presidenti e due segretarj. A presidenti della deputazione nominò S. E. il conte Prospero Babbo vice-presidente del consiglio di stato,

ed a vice-presidente della stessa deputazione in Torino S. E. il ministro e consigliere di stato Alessandro Saluzzo, S. E. il primo presidente conte Gaspare Gloria, S. E. il cav. Saluzzo, governatore de'reali principi, ed in Genova il marchese Girolamo Serra. A membri residenti in Torino nominò il barone e caval. Giuseppe Manno, il cav. Lodovico Sauli, il conte Cesare Balbo, il conte senatore Federico Sclopis, il nobile Luigi Cibrario, il cav. Pietro Datta, il cav. Amedeo Peyron, l'abate Costanzo Gazzera, il cav. Luigi Provana del Sabbione, Domenico Promis e l'avvocato Felice Duboin. A membri non residenti in Torino nominò il cav. Lodovico Baille in Cagliari, il cav. Giambattista Spotorno, l'avvocato Matteo Molfino ed il sacerdote professor Raggio in Genova, il conte Francesco Mouxy de Loche e Giorgio Maria Raymond in Chamberì; il presidente conte Ilarione Spitalieri di Cessole in Nizza, il cav. Giacomo Giovanetti in Novara e Carlo Muletti in Saluzzo. A segretarj della deputazione nominò i detti signori Cibrario e Gazzera. Semprechè la deputazione lo creda conveniente (così il regio brevetto), potrà per maggioranza di voci e per mezzo del primo segretario di stato per gli affari interni proporre a S. M. la nomina di altri membri e di socj corrispondenti, come già avvenne. La deputazione avrà la sua sede nel palazzo reale e si adunerà in una sala degli archivj di corte. Pe'suoi lavori potrà valersi di tutti gli archivj e di tutte le biblioteche dipendenti dalla sovrana podestà. Il primo segretario di stato per gli affari interni esporrà a S. M. le rappresentanze della deputazione, ed esso le rassegnerà all'uopo i reali

comandi. Venne detto con molta verità, che la regia deputazione storico-diplomatica sarda fu composta dagli uomini più illustri del Piemonte, che sono tali e tanti da formare un'accademia storica, della quale non ha esempio nessuna nazione.

Hanno già pubblicato il volume I della splendida e magnifica opera: *Historiæ patriæ monumenta edita jussu Regis Caroli Alberti.* Contiene MLI preziosi documenti dall'anno 602 al 1292.

Contemporaneamente alla detta opera di Molini, *Documenti di Storia Italiana*, pubblicavansi le *Storie dei Municipj Italiani.* Ne' tre volumi fino ad ora mandati in luce annoveransi 105 documenti inediti. Varj tra essi precedono il mille (*cimælia*); il più antico è dell'anno 827 e trovasi in questo volume.

Nulla più delle leggi è acconcio a farci conoscere la moralità: esse vennero chiamate la coscienza scritta delle nazioni. Cogli statuti milanesi alla mano daremo nel libro I di questo volume alcuni saggi di legislazione penale, allorchè i milanesi reggevansi a popolo. Vedremo in essi profusa la pena di morte; e quasi sempre preceduta dalle più squisite atrocità. Vennero proscritti sotto severe pene i giuochi di sorte; vietato l'andare a zonzo per le contrade strimpellando canzoni d'amore sulla ribeca e sul chitarrino. Non volevasi che gli animi di que' cittadini si corrompessero colla passione del giuoco o s' ammollissero colla musica. Questa era solo usata in campo, quando dovevasi azzuffare coll'inimico; sino da que'tempi avevansi bande militari. L'ardore marziale non aveva però d'uopo di molto eccitamento; giammai il punto d'onore e lo spirito

nazionale manifestaronsi in grado più eminente nei milanesi. Il maggior gastigo che allora potevasi infliggere ai vili, era quello di notare i nomi loro a perpetua infamia. Ogni cittadino accorreva spontaneo ad arruolarsi in casi urgenti sotto i vessilli del comune; ad un semplice cenno gli abitanti della campagna accorrevano ad approvvigionare gli eserciti. Gran parte del capitolo I è consecrato all'arte della guerra; per verità premerà assaissimo il conoscere le armi offensive e difensive, le macchine militari, i varj modi di guerreggiare e degli assedj e l'organizzazione di quelle milizie, che diedero tante stupende prove di senno e di valore. Nel capitolo II ragioneremo dei signori e dei duchi di Milano. Le nostre indagini anche qui comincieranno dalla legislazione, quindi, accennato il codice che ne sarà di scorta, daremo un saggio della legislazione penale. La pena di morte era profusa e ne' delitti di stato accompagnata da inaudite atrocità; puniti i delitti del padre nei figli e nei discendenti. Il principe suppliva di piena sua autorità ad ogni mancanza di fatto e di diritto. Le leggi talvolta avevano effetto retroattivo. Procedevasi sommariamente, in segreto, senza strepito, forma o solennità di giudizio. La vera prudenza della ragione criminale, cioè la previsione dei misfatti, non riscontravasi che nei delitti di alto tradimento. Ma forse, più della atrocità delle leggi, poteva la scaltra vigilanza del governo, che tutto preveniva; di qui severamente vietate le società segrete e le conventicole, le armi allorchè avvicinavasi a città o terra forte; punito colla amputazione d'una mano, e talvolta anche colla pena capitale, chi sguainava la daga, oppure

offendeva persone in luogo ove trovavasi il principe. Spiate le relazioni che si potessero avere col papa o coll'imperatore; vietato il costruire o ristaurar fortezze; immense le spese segrete, favorite le denunzie anonime, incoraggiato lo spionaggio. Di qui corruzione nelle famiglie, ne' magistrati, nel governo; frequenti le calunnie, le estorsioni e gli stupri. La prostituzione giunta al più schifoso grado; in molti casi sancita la pena di morte onde frenarla. Principale occupazione dei signori di Milano erano l'astrologia, gli amoreggiamenti e le caccie; quantunque rozzi ed illetterati protessero le lettere, forse per quel noto principio dell'Astigiano. Anche le arti talvolta vennero promosse: ogni grande monumento di quei tempi ci richiama però enormi delitti e violenze inaudite. Così, per esempio, onde edificare il castello di Pavia, Galeazzo II fece rapire i mattoni e le travi ove trovavansi; con una imposta sul clero di Novara provvide alle masserizie. In questo volume vedremo, che mancando gli scarpellini pel duomo di Milano, vennero costretti a non passare all'estero, sotto pena della vita.

Alcune notizie intorno all'arte della guerra chiudono il capitolo II.

Nel III si ragiona minutamente intorno agli ultimi Sforza. Gli studj da noi fatti alcuni anni sono sulla storia di Novara, ci pongono in grado di offrire alcune notizie intorno a Lodovico il Moro, Massimiliano Sforza, Francesco II, che forse non saranno senza importanza storica. Le sorti degli ultimi Sforza sono strettamente collegate colla storia di Novara, che non si può ragionare di questa,

senza spargere gran luce sulle vicende di quelli. Anche in questo capitolo parlasi di belle arti, e si danno notizie intorno ad alcuni egregi, che resero illustre la scuola lombarda, che, come ognun sa, ebbe da Lodovico il Moro vita ed onore. Da una lettera diretta al Lanino ricavasi una notizia intorno al Parnaso, lavoro tuttora sconosciuto di quell'esimio vercellese. Seguono notizie intorno ad alcuni dipinti di Fermo Stella da Caravaggio.

Dopo la morte di Francesco II Sforza il ducato di Milano venne incorporato alla monarchia di Spagna. Un quadro della dominazione spagnuola è il soggetto del IV ed ultimo capitolo. A Carlo V devonsi le *nuove costituzioni* che cagionarono il totale decadimento della Lombardia; tutto divenne contenzioso, precario ed incerto; l'arbitrio del giudice prevalse alla giustizia. La procedura civile non era una concatenazione necessaria di atti legali, ma un affastellamento di fatti varj quanto i casi ed i capricci dei magistrati, un labirinto intricatissimo e tenebroso, ove i cavilli e l'arbitrio signoreggiavano. Oltre il nuovo codice eranvi le leggi municipali, feudali e fidecomissarie, con tutto il viluppo inestricabile del diritto romano e canonico. La forza d'un argomento computavasi in ragione del numero dei dottori che lo sostenevano. Nella procedura criminale, involta nel più profondo mistero, il criterio della verità consisteva ne' tormenti, l'arte del processante nella suggestione e nella sorpresa, il fine nel trovare un delitto qualsiasi quantunque impossibile. Le pene afflittive profuse, quella di morte esacerbata colle più squisite atrocità.

L'uso di un linguaggio ignoto, cioè il latino negli atti giudiziarj e notarili, lo spagnuolo nelle leggi ed ordinanze governative, poneva il popolo nella impossibilità d'avere una benchè minima nozione de' suoi doveri e diritti. Il senato rivestito d'ogni onnipotenza legislativa e giudiziaria, era arbitro inappellabile della vita e delle sostanze de' cittadini. Il commercio, reso vile pel divieto ai nobili di occuparsene, fu servo; soggetta a dazio ogni entrata ed ogni escita; troppo tassati i prodotti d'industria o d'arti straniere, sotto pretesto di giovare ai nazionali, ma questi rozzi e cari; le manifatture scarse e grossolane, perchè poche le macchine, poveri i capitali; impossibile il miglioramento delle arti. L'abbondanza del raccolto era convertita in miseria da leggi vincolanti; tutti insomma gli errori di pubblica economia; la carestia resa più acerba dai rimedj che l'ignoranza togata suggeriva. Si aggiungano gli enormi debiti delle camere, l'alterazione delle monete, i soldati sprovvisti di paga sparsi per le comuni, l'insolenza de' birri e la brutale prepotenza de' bravi. La coltura de' campi era interrotta; fertili pianure venivano abbandonate alle acque; i fiumi mal contenuti fra i margini sommergevano intiere borgate e villaggi. Raramente si intraprendevano opere pubbliche, o cominciate compivansi. La pubblica sicurezza era ignota; le arti, le scienze e le lettere erano scadute. Tutto era volgo, tranne i curiali, che si erano spaventevolmente accresciuti, e che perduto anch'essi ogni senso morale, mettevano la gloria nel far prevalere le sottigliezze dell'ingegno alla ragione. Che il professar scienze fosse

pericoloso, ne fornisce novella prova la curiosa lettera d'un fisionomista milanese ad Elisabetta regina d'Inghilterra, che trovasi pubblicata in questo stesso capitolo; i voti di ser Ambrogio degli Uberti sono, che in fatto di scienza si possa dire il vero, senza che s'abbia più a temere prigione, catene, ferro, fuoco e morte.

Per verità poco mi rimaneva a dire intorno alla dominazione spagnuola, dopo i recenti e bellissimi lavori di Gioja, Manzoni e Cantù.

Non posso chiudere questo libro senza ringraziare quei ragguardevoli personaggi, che colla loro potente mediazione mi procurarono l'accesso ad alcuni archivj della Lombardia e del Piemonte; da quelli ho potuto trarre notizie che mi giovarono assai. Si compiacquero fornirmi alcune notizie intorno allo stato attuale degli studj di storia patria in Francia ed in Inghilterra i chiarissimi signori *Francisque Michel* di Londra e *Louis De-Maslatrie* di Parigi; alcuni documenti inediti li devo alla gentilezza del sig. *Giambattista Cassinis* di Torino, giureconsulto distinto, colto e leggiadro scrittore. Posso assicurare questi egregi signori, che il giorno più bello della mia vita sarà quello, in cui mi sarà concesso di poter loro provare che ho un cuore nè insensibile, nè ingrato.

I. REPUBBLICA DI MILANO.

Legislazione: gli statuti. — È in essi profusa la pena di morte. — Atrocità delle pene. — Enorme sproporzione penale. — Delazione delle armi proibita. — Moralità: giuochi d'azzardo. — Schiavitù. — Duelli. — Società di Nostra Donna gaudiosa. — Istituzioni a favore dei deboli e dei poveri. — Tregua di Dio. — Lettere e scienze: prosperità degli studj municipali. — Dell'arte della guerra: armi offensive e difensive nel 1037. — I Millenarj. — Numero delle bandiere di Milano sotto Barbarossa. — Soldo dei militi nel 1155. — Saettatori, frombolieri, balestrieri e guastatori. — Compagnia della morte. — Il gigante. — Guardia del carroccio o de' forti. — Descrizione del carroccio. — Consoli del comune. — Settimanarj. — Come puniti i vili. — Macchine militari. — L'ingegnere Guintellino. — Forze del comune nel 1232. — Le faggie. — Milizie straniere. — La nuova credenza di sant'Ambrogio. — Le guerre intestine. — I Valvassori. — Corpo delle lance e dei bianchi. — Enrico da Monza. — Strumenti musicali. — Osservazioni alla Storia delle Repubbliche Italiane del Sismondi.

Il Codice più antico a noi noto degli *Statuti di Milano* trovasi nella Biblioteca Ambrosiana, e venne scritto nel 1216. La pena di morte è in essi fulminata contro moltissimi delitti. A morte erano condannati il parricida e lo stupratore violento di donna onesta; i soddomiti venivano abbrugiati vivi. L'adultera, purchè non fosse *meretrix publica vel famosa*, era condannata a morte; la stessa pena incorreva chi a suo conto o per altri teneva carcere privato. Il delinquente per rapina od aggressione

maggiore di cento soldi di terzuoli era condannato alle forche, se il delitto era commesso fuori di città, terra o casa; subiva la stessa pena chi entro luogo murato avesse rapito una somma maggiore di cinquanta lire in terzuoli. Il veneficio era punito colla morte. I ladroni famosi erano appesi alle forche. Pel primo furto si furavano al delinquente le orecchie con un ferro rovente, e lo si frustava vigorosamente per le vie della città; pel secondo furto in alcuni casi gli si recideva un piede; pel terzo furto veniva impiccato per la gola. È singolare la rubrica degli statuti: *De remuneratione pedis amputati, et manus amputatæ*. Vogliamo trascriverla: *Pro remuneratione, et medicatura pedis, et manus amputati, vel amputatæ per Commune Mediolani, non solvatur de avere Communis Mediolani, nisi tantum tempore amputationis et tunc demum libras tres tertiolorum per medicatura pedis, vel manus solvetur, et non ultra* (*). Vediamo ora qual valore avessero a que' tempi gli occhi, il naso, ec. Chiunque privava altrui d'un occhio, o d'ambedue, recidevagli il naso, o sfregiava (così crediamo voglia dire la parola *sgarataverit* dello statuto), recideva il membro o le membra, era multato in cinquecento lire di terzuoli per ciascuno di tali delitti. Gli assassini od i mandatarj, avvinti alla coda d'un cavallo venivano strascinati alle forche; la pena di morte era inflitta a coloro, che scientemente davano ricetto a' ladroni. Era condannato alla morte chi falsificava le monete, le scritture esistenti nella cancelleria, od in quella del comune al Broletto nuovo, o nel palazzo vecchio de' XII signori della provvisione; a morte era egualmente condannato chi falsificava o viziava atti pubblici. Lo statuto prescrive, che per la prima volta venga il falsario multato in denaro; in certi casi *mitrietur, et tribus diebus continuis sic mitriatus producatur in publico;* che per la seconda volta gli venga recisa la mano, *in*

(*) *Statuta Criminalia Mediolani e tenebris in lucem edita.* Bergomi, CIↃIↃXCIIII.

qua sit magis potens; e che per la terza volta venga arso vivo. Se per falsa testimonianza alcuno veniva condannato negli averi, strappavasi la lingua al delinquente, veniva *mitrato*, e così per tre giorni continui esposto al pubblico. L'appiccato incendio era punito colla morte. I giuochi d'azzardo erano a Milano severamente puniti (*). Chi teneva giuochi d'azzardo era multato in dugento lire in terzuoli, e bandito per cinque anni da Milano. Se trasgrediva il precetto, ed era trovato in città o nel contado, veniva posto nella torre di Trezzo, *et ibi stet per quinquennium, et possit impune offendi in persona, et rebus, et quod ei non fiat ratio in civili, nec criminali ullo tempore*. In quanto alle armi si vede che la delazione era generalmente proibita. Lo statuto di Milano ordina, che chi dal terzo tocco della campana, fino ai mattutini, era trovato per le strade della città con armi o con lumi, senz'armi o senza lumi, perdeva le armi ed era multato; in certi casi il trasgressore era posto in *zeppo*. La delazione di armi insidiose, o come dice lo statuto, *stochum, seu misericordiam* (ferro sottile ed acuto), era rigorosamente proibita. Nel 1211 venne proibito ai sempre privilegiati monaci il portar coltella, se non spuntate. Nel 14 gennajo dell'anno 1272, venne dal podestà Visconte de' Visconti pubblicato un editto, pel quale proibì tra le altre cose la delazione delle armi, senza particolare licenza. Dallo statuto di Limonta ricavasi che fino dal 1189 era proibito a quei terrieri il portare armi senza permesso, sotto pena di venti soldi da pagarsi al signore della terra, e di soldi cinque ai vicini.

I milanesi fino da que' tempi remoti usavano sollazzarsi

(*) Vedi le rubriche: *De pœna tenentis ludum bisclatiæ. — De pœna ludentis ad bisclatiam. — De pœna ludentis in nundinis et mercatis. — Quod obligationes, contractus, et distractus facti occasione bisclatiæ non valeant. — Quod Antiani teneantur denuntiare ludentes, et tenentes ludum. — De procedendo contra infamatos de bisclatia. — De eodem.* — Nel vol. II di quest'opera abbiamo veduto, che in Faenza i giuochi d'azzardo non solo erano permessi, ma appaltavansi a vantaggio del comune.

di notte per le contrade, facendo serenate. Una rubrica degli statuti prescrive, che chi dal terzo tocco della campana ai mattutini vagava per le strade suonando la viola, il liuto od altro strumento, era condannato ad una multa di cento soldi in terzuoli. Dalla rubrica dello statuto di Milano (*): *Quod tegule cupi torcularia lignamina affixa piole non robentur nec sequestrentur*, appare generalmente diffusa l'usanza delle tegole. Esaminando gli statuti e le cronache si vede che i milanesi vivevano in un'agiatezza del tutto ignota ai novaresi ed ai faentini, le cui case, come abbiamo veduto, furono per molto tempo coperte di paglia, e le cui città potevansi paragonare ai più luridi e meschini villaggi d'oggidì. Il vivere semplice e casalingo de' fiorentini venne con molta fedeltà storica dipinta dall'Alighieri nel suo divino poema. Per le strade di Pavia formicolavano le capre ed i porci: questi dovevano avere un anello di ferro al grugno. Dio vel dica come dovevasi vivere fra quelle puzze e quel sudiciume di quasi tutte le repubbliche italiane!

Nello scorrere gli statuti municipali si vede energicamente descritta la lotta tra la barbarie e la civiltà. Presso quei popoli nati e cresciuti fra l'armi erano tenute in grand' onore le scienze e le lettere. Quasi tutti i municipj avevano la loro università; floridissima era l'università di Milano; quella di Novara era aperta anche agli stranieri, *non obstantibus aliquibus repræsalis, et contracambiis datis, vel dandis*; gli studenti potevano trattenervisi *libere et secure*, e venivano addottorati in qualsiasi scienza. La rubrica degli statuti *de anatomia fienda in Papia* gagliardamente favoriva gli studj anatomici presso quella celebre università. Fra le università dei municipj, celeberrima era quella di Bologna, la prima d'Italia, e per rispetto allo studio di leggi la prima di

(*) *Impressum Mediolani die decimo mensis nov. MCCCCLXXXXVIII.* Splendida e magnifica edizione in foglio di pagine 144, numerate; presso l'autore.

Europa. Verso la metà del secolo XIV, quando era già passata l'epoca del suo maggior splendore, contava ancora, secondo la testimonianza d'un contemporaneo (*), circa *tredicimila scolari*, la maggior parte dei quali erano persone d'alto lignaggio, che da tutte le parti vi si recavano per riportarne la laurea dottorale, ambita a que' tempi dalle persone primarie per poter esercitare la podestaria ed altre magistrature municipali. Quivi il maggior classico italiano veniva a perfezionare lo suo ingegno; quivi Petrarca perfezionò il suo gentile linguaggio; quivi convenivano anche il Certaldese e gli altri della bella scuola. Il cavaliere Napione opina, che la lingua che parlavasi ai tempi di Dante in Bologna fosse diversa da quella che vi si usa di presente. Ecco come spiega perchè il dialetto bolognese, dopo la lingua cortigiana ed universale, sembra pur non dispiaccia all'Alighieri; pensa che ciò si debba attribuire all'adunanza grande che eravi in quella città di letterati e di persone agiate e colte di tutta Italia, che colà andavano a studio.

Alcune rubriche degli statuti sono consecrate al buon regime ed alla nettezza delle città; altre alla conservazione de'dipinti e de'monumenti pubblici; le cloache, i condotti sotterranei, certi congegni per togliere dalle vie la neve ed il fango sono di que' tempi remoti; in que'tempi già erano introdotte le guardie per gl'incendj. Negli statuti di Vercelli v'ha una rubrica per la quale al primo scoppiare d'un incendio, le persone a ciò deputate dovevano immantinente accorrere *cum guarnimentis et asiamentis necessarijs, et mulieres cum situlis et segiis portantes aquam*, come appunto costumasi tuttora presso alcune città della Svizzera. Dirò io di più? In que' tempi fiorivano ospedali ed altri istituti di beneficenza non solo nelle città, ma anche nelle terre e borgate; pubblicheremo due carte del 1139 spettanti all'ospedale di Desio. In que'tempi la condotta de' magistrati era posta a sindacato, ed esisteva un corpo

(*) Azarii, *Chronicon.* Mediolani, 1771.

di ufficiali sui ponti, sulle acque (*) e sulle strade. Di altre sagge istituzioni parleremo fra poco.

Negli statuti da noi studiati finora, abbiamo notati alcuni principj generali, e sono: 1.° Molti delitti puniti con semplici multe pecuniarie. 2.° Abuso della pena di morte. 3.° Esacerbazioni della pena di morte. 4.° La tortura, ottimo mezzo di prova. 5.° Sufficiente in molti casi l'intima convinzione del giudice. 6.° Potere legislativo ed esecutivo talvolta concentrati in un solo magistrato. 7.° Enorme sproporzione penale. 8.° Nessuna tolleranza religiosa; di qui le severe leggi statuarie contro i Pateri, Caterini ed altri eretici. 9.° I bestemmiatori severamente puniti. 10.° Il legislatore in alcuni delitti autorizzava una specie di rappresaglia o furto contro il delinquente. 11.° Gli statuti contro la Chiesa o la libertà ecclesiastica cassati ed annullati. 12.° Terre e borgate costrette a giurare la cittadinanza ed a ricevere podestà dai Municipj. 13.° Podestà sempre stranieri. Muratori nelle sue opere prova come quasi tutte le città italiane nei secoli XII e XIV prescieglievano per le cariche di podestà o pretori, uomini bolognesi. Per le memorie poi estratte dai giornali del signor Giacomo Dal Gambaro, *Delle cose seguite in Bologna* (fragm. hist. Collect. Ghiselli. cr. 83), sappiamo sotto l'anno 1305, che il *senato romano scrive lettere a quel di Bologna, con pregarlo voglia mandarli un senatore, onde vi mandarono Giovanni Ignano dottore*

(*) A conferma di ciò trascriveremo l'iscrizione da noi veduta a Corticella presso Bologna, quando nel 1833 ritornavamo dalla Toscana.

> ✝ *M. CCC. die VIII. mensis*
> *Maii in festo S. Michaeli*
> *Nobiles viri Joannes...... de*
> *Chisilariis Zanus......... de*
> *Malvicijs Nicolaus Ri..... de*
> *Fantuciis et Philippus.... Elini*
> *De Morelliis offitiales pon-*
> *tium et aquarum coi. Bon. Becerū.*
> *T. fieri hūc. pontem.........*

e cavaliere bolognese. Come pure da una cronaca e memoria in un codice manoscritto (N.° 88, aula II, D. Biblioteca Università, ivi), sotto l'anno 1305. — *Romania da Roma mandò ambasciatori al comune di Bologna acciocchè li mandassero un sufficiente uomo per capitanio del popolo di Roma, e li bolognesi li mandarono messer Giovanni da Ignano cittadino di Bologna.* Molti anni prima altri due bolognesi erano stati senatori di Roma, tra i quali il celebre quanto terribile Brancaleone degli Andalò (*), in proposito della qual dignità il padre Gio. Battista Melioni dell'Oratorio, negli *Atti e Memorie degli Uomini Illustri in Santità* scrive: *Essa cominciò in questo modo. Nell' anno* 1208 *papa Innocenzo III, instituì di nuovo il senato romano di cinquantasei senatori. Ma perchè questi senatori amministravano male la repubblica, furono tosto deposti, e ridotto il senato ad un solo senatore, che governasse la città. È cosa notabile, che nel* 1268 *essa venne conferita a Carlo re di Sicilia che la tenne per anni dieci.* I milanesi affidarono la compilazione del loro codice municipale a Brunasio Porcha, che fu console in Novara sua patria, poi podestà in Milano. Spesse volte i podestà erano obbligati con giuramento a tenere distrutta una data borgata o terra. Abbiamo altrove visto il contenuto della rubrica *de tenendo destructo Blandrato.* Negli statuti di Milano v'ha la rubrica: *Quod castrum seprium destruatur.* Ecco il contenuto: *Castrum seprium destruatur, et destructum perpetuo teneatur, et nullus audeat, vel præsumat in ipso monte habitare.* Questo giuramento richiesto dal podestà di Milano fecesi religiosamente fino all'epoca in cui Giuseppe II riformò il sistema giudiziario. Intorno a quella carica vedasi la 46.ª dissertazione delle *Antichità Italiane* dello stesso Muratori.

La schiavitù in alcune parti di Lombardia durò fin verso il declinare del XIII secolo. La prima legge generale d'emancipazione di servi, favorevole all'agricoltura,

(*) *Rerum Italicarum scriptores*, tom. X.

venne fatta dai bolognesi verso il 1283. Dalle cronache di quel secolo si ha come Candaleone Gozzadini, Ugolino Albergati e Giglio Cavazza, essendo degli anziani, s'adoperarono perchè fosse fatta la legge di dar libertà ai servi, la quale già da qualche tempo domandavasi, e la loro mozione ebbe felice riuscimento, in proposito di che, e specialmente sotto l'anno 1283, è bene ricordare le seguenti parole di *Fra Caccianemico* autore del lib. V delle *Decadi Istor. di Bol.* cominciate da fra Leandro Alberti. *Tutti quelli i quali in quel tempo coltivavano le campagne di Bologna erano schiavi di quella stessa conditione, ch' erano i servi de' romani, et che sono ora de' turchi, et altre nationi barbare et infedeli, et si vendevano, e comperavano, come si vendono e comprano i buoi, gli asini, i cavalli et le altre bestie. La repubblica dunque di Bologna comprò dell' erario pubblico i servi, et le serve, le quali si ritrovavano nel bolognese, per prezzo di uno staro di formento per ciascun lavoratore, ch'avesse buoi, et d'una quarta per ciascuno, che non servisse se non con la vita sola, che si chiama bracente. Questi stessi fatti liberi furono constituiti lavoratari, detti in nostra lingua* Fumanti, *et quelli altri* Bracenti, *con grandissima consolatione universale, et della repubblica per aver fatto opera così pia, et di miseri contadini per aver acquistata la libertà (della persona) della quale niuna cosa naturalmente suole all'huomo essere più desiderabile, et più cara, in tanto che molti per l'acquisto di essa non hanno temuto mettere la vita a manifesto pericolo. Per riconoscimento di simile honorata et humana impresa fecero le podesterie de sacchi, così chiamate, le quali ogni anno del mese di novembre vennero nel consiglio delle voci de' quattro mila brevi con quest'ordine, che qualunque del detto consiglio, al quale toccasse la sorte d' una di dette podestarie, havesse da ciascun Fumante uno staro di grano, e dal Bracente una quarta. In questo modo dunque i contadini acquistarono la tanto desiderata libertà con grandissima lode de' bolognesi, essendo cosa prima contraria alla pietà cristiana, alla humanità, et alla dolcezza del sangue bolognese.*

Non si possono trattare le cose di que' tempi, senza far cenno del duello. Antichissima è l'origine sua. Oltre quello seguìto fra Davidde e Golìa, abbiamo il duello tra Abnerre ed Azaello, che diffusamente ci viene descritto nelle sacre carte al capo 11 del 2.° dei re. Abbiamo tracce di duelli anche ne' libri di Omero, di Virgilio, di Patercolo e nelle decadi di Tito Livio. Da Dione impariamo aver ordinato Marco Aurelio, che i duellanti usassero armi rintuzzate e tronche con bottone, chiamate perciò da Seneca *Lusoria tela*, quelle stesse che dagli antichi scrittori francesi chiamavansi *Glaives Courtois*. Usavansi tali armi ai tempi di Carlo Magno per la legge del medesimo, che è la LXVI tra le longobarde, per la III di Lodovico il Pio, e per la XXX di Lottario I anche ne' formali duelli; onde *cum scutis et fustibus*, come viene da quelle leggi ingiunte, combattendo i duellanti, non mai, o di rado restavano esangui. Nel secolo X il duello non solo era permesso, ma in alcuni casi ingiunto dalle leggi promulgate da Ottone II, *consentientibus omnibus Italiæ proceribus*, tra i quali annoveravansi moltissimi vescovi. Il duello poi venne pur troppo annoverato fra quelli che si chiamavano *giudizj di Dio*, e quindi a fare onorata e religiosa comparsa non che sotto gli occhi del santo imperatore Enrico I, come abbiamo dall'analista Sassone presso l'Eccardo all'anno 1020, e da un diploma presso il Muratori nella XXXIX dissertazione delle sue *Antichità Italiane*, ma altresì a passare per un atto di religione fra i chierici ed i monaci, i quali l'offrivano ne' litigi, e nol potendo per sè, l'accettavano per mezzo de' loro campioni. Il giudice dopo d'avere esaminate le carte prodotte, ed udite le domande e le risposte dei litiganti, proponeva il giuramento. Se amendue le parti erano pronte a giurare, affine di evitare uno spergiuro, terminavasi l'affare col duello fra i litiganti od i loro campioni, armati però solamente di bastoni. Intorno a questi campioni veggasi l'opera del conte Giulini: *Memorie della città e delle campagne di Milano ne' secoli bassi*. È mirabile, che anche quando le nostre città compajono

affatto libere, i vescovi tuttora usassero d'alcune concessioni imperiali, tra le quali appunto l'insigne di decidere le liti col duello. Abbiamo ciò provato nel volume II della *storia di Novara*, producendo documenti inediti del 1219 e del 1241.

Quando la ragione era posta sulla punta della spada, quando non la giustizia trionfava, ma il caso, la forza, la destrezza, quando questo fatale principio era adottato non solo dalle leggi civili, ma anche dal clero e dai vescovi, quale era la sorte del debole, del povero e dell'oppresso? A ciò rispondiamo: vennero istituite alcune società di cavalieri, i quali proteggevano le vedove, i pupilli, i poveri, i deboli ed il vero, impiegandovi generosamente a difesa sostanze e vita, ove si fosse presentata l'occasione. Ci limiteremo alla società di nostra Donna Gloriosa, perchè ci offre il destro di nuovamente illustrare alcuni punti della Divina Commedia.

Ebbe origine questa società, a quanto ne dice il *Federici* storico di lei, per la distruzione degli Albigesi, e soltanto come confraternita religiosa nel 1208, e che tenne sue prime unioni in Tolosa nel 1209. Instituita nel 1230 in Parma, illanguidì, ma nel 1261 ravvivata in Bologna da Lorenzo o Loderingo degli Andalò, Gruamonte Caccianemici, Ugolino Lambertini ed altri cavalieri d'altre città, fu tenuta la prima loro adunanza nella casa priorale situata nel borgo degli Arienti, ove poi venne stabilito l'ordine e confermato esecutivamente per una bolla d'Urbano IV nel 1262. Riputiamo non sarà per esser discaro ai nostri leggitori l'avere qui le parole che *Benvenuto da Imola* nel suo commento a Dante fece in proposito. — *Qui è da sapere che nel mille docento sexanta o cercha quel tempo due gentili huomini di Bologna si mossono insieme e andonno a messer lo Papa che in quel tempo era et a lui ragiononno de la conditione come erano gentili huomini e cavalieri, e come aveano pensato di fare uno ordine al servigio di nostra donna Madonna sancta Maria: il quale ordine sarebbe ad aitare in dicto e in facto*

con arme e con cavalli mettendo la vita per ogni vedova et ogni pupillo ogni pellegrino ogni povero etc. E questo aitorio in casa di comune et a ogni altra corte dell'una città in altra assumendo li facti di quelli siccome fossero propri procuratori e questo volevano fare pro merito de l'anima sua. Lo predicto Papa odendo cotanto bene concedeo sua petitione. Et acciocchè fosse bene loro intento mise nella regola sua che alcuno non ne potesse essere selli non fosse cavalieri a speroni dorati e che elli fosseno appellati cavalieri di Madonna sancta Maria. Avuto costoro tal privilegio con molte altre autorità ritornonno a Bologna et accrescerono lo suo ordine. Nominanza andò per la terra. Tali e tali sono facti frati et hanno assumpto habito al servigio di nostra Donna: alcuni dicevano bene hanno facto questa vita serà meritoria. Altri diceano questi saranno frati goditori, elli hanno facto questo per non andare in hoste ne ricevere ne portare li carichi del comune sì che seranno frati Gaudenti. Per la somma sapienza di costoro, per la loro virtù e larghezza vennero in altissima stima di tutta Italia, cosicchè venivano qua e là chiamati a riformare statuti, a procurar paci, a difender popolazioni intiere, ove fosse stato bisogno. Dante stesso ce ne fornisce prova nel canto XXIII dell' Inferno con quelle parole:

Frati Gaudenti fummo e Bolognesi
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace e fummo tali
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.

Poichè secondo il commento del Landino, *in Fiorenza, i principi di parte ghibellina furono costretti per sedare il tumulto popolare (che la maggior parte del popolo favoriva i Guelfi) a eleggere in podestà non uno, ma due, l'uno de' quali fosse Guelfo, l'altro Ghibellino, i quali avessero somma autorità, et arbitrio di ridur il popolo allo*

stato, che paresse loro più pacifico, e tranquillo. Elessero adunque due frati Gaudenti bolognesi, Catelano de' Catelani, come Guelfo, e Loderingo degli Andalò pe' Ghibellini, i quali dimostravano essere huomini pieni di giustizia, et di severità. Questi abitarono nel pubblico palazzo, presso a sant' Apollinare, et elessero di ambidue le parti trentasei huomini col consiglio dei quali limitassero le spese superflue, e riformassero tutte le parti della repubblica. E secondo il commento del Vellutello. — *Frati Gaudenti, fra quali ne furono due bolognesi, Messer Catalano Malavolti ch' era di fation guelfa, e Messer Loderingo degli Andalò di fation ghibellina, reputato ciascun molto giusto, et di buona conscientia. Questi due furono domandati dal popolo fiorentino il quale era diviso in tali due fationi, in luogo di un solo protettore che soleva eleggere per amministrare la giustitia, onde dice:* — . . . . . e da tua terra insieme presi — Come suole essere tolto un uom solingo — Per conservar sua pace, ec. *Acciocchè acquetassero i tumulti, et riformassero la repubblica con dar loro somma potestà di poter fare in beneficio di quella ciò che pareva a loro, promettendo a ciascuno di tener per rato, e fermo tutto quello ch'essi farebbono.* Ed in vero, come sappiamo dal Villani, dal Benvenuto suddetto, non che dalla storia di Sozomeno Pistojese, essi fecero molte buone provvisioni, ma per lo favore che il re di Francia celatamente prestava alla fazion guelfa, questa soperchiando in ogni circostanza la ghibellina, e ritenendosi i due frati perciò parziali a' Guelfi, levossi improvvisamente in Firenze tal rumore, che furono costretti partire; ed è perciò che Dante, divenuto Ghibellino solo per ira di parte, cacciò ambedue li frati nel suo poetico inferno, ingiuriando nel tempo stesso i bolognesi in generale nel modo più acre. Tornati però a Bologna furon di nuovo impiegati a benefizio della patria. Tutti gli storici bolognesi, ed in ispecie il Girardacci, ci fanno sapere, *che perchè i consoli vedevano e conoscevano le grandi nimicizie che si trovavano fra molte famiglie nobili, le quali cresce-*

vano ogni giorno più mortali, fecero disegno sopra il valore e la prudenza di fra Loderingo Andalò, e fra Catalano Malavolti, che poco fa erano tornati da Fiorenza, et gli elessero al comporre le paci della città dando loro ampia facoltà sopra ciò. Erano fra di loro contrari Lambertini e Scanabecchi, Gozzadini et Arienti, eredi di Bartolomeo Guidozagni et Orsi, Calamantoni e Sangiorgi, Bianchetti, Pizzigotti, et altre assai famiglie nobili. Tutte queste differenze furono composte alla presenza de' consoli nel palazzo con molta soddisfazione e contento di tutta la città. Altre distinte missioni ebbero tanto in patria che in altre città italiane, e Loderingo in ispecie, dopo aversi acquistata la più cara venerazione presso i concittadini, morì e fu sepolto l'anno 1293 nel suo priorato di santa Trinità di Ronzano, come si ha da *fra Girolamo Borselli* con queste parole: — *Hoc etiam anno F. Loderingus de Andalò primus institutor Ordinis Militiae B. Virginis sive fratrum Gaudentium mortuus est, et sepultus in Eccl. S. Trinitatis de Ronzano cujus sepulcrum lapide marmoreo tegitur ejusque epithaphium insculptum habetur. Verum, Ecclesia, vetustate consumpta et rennovata, amotum est.*

I cavalieri Gaudenti erano divisi in *Conventuati e Conjugati;* questi ultimi vivevansene alle loro abitazioni colle rispettive mogli e figli: e le mogli ancora alcuna volta erano all'ordine ascritte. Di quell' Alberigo, frate Gaudente ricordato da Dante, abbiamo già parlato altrove.

Anche i municipj dal loro canto nulla ommettevano, onde migliorare od almeno mitigare la sorte del povero. Belle provvisioni rinvengonsi negli statuti. Invitiamo i lettori a leggere gli statuti di Vercelli alle rubriche: *De uno judice eligendo qui causas pauperum peragat.* — *De duobus procuratoribus infirmorum* (dei lebbrosi) *eligendis.* — *Quod judex advocatus pauperum et orphanorum pro ipsis possit agere et experiri, agendo et defedendo in causis;* era questa un' eccezione allo statuto di Vercelli, per cui era proibito all'avvocato essere anche procuratore. I medici, i loro padri e fratelli *habitantibus simul cum eis ad unum*

panem et unum vinum, erano esenti da ogni gravezza reale e personale, purchè *omnes miserabiles personas teneantur mederi gratis et sine aliquo merito*. Lo stesso privilegio era accordato ai maestri ed ai lettori di grammatica, purchè insegnassero gratuitamente ai poverelli ed ai miserabili. Queste ed altre simili benefiche istituzioni troviamo in quasi tutti gli statuti. Molto però contribuì anche la chiesa alla pubblica istruzione; per un decreto del concilio lateranese III dell'anno 1179, rinnovato di poi dal IV nel 1215, ogni cattedrale doveva avere un maestro di belle lettere, col titolo di grammatico, per insegnarle gratuitamente a tutti i chierici, ed eziandio ai poveri non chierici. Una bella e saggia istituzione era anche la così detta *tregua di Dio:* essa rattemprava l'ire cittadine e sospendeva le vendette. Un' iscrizione tuttora esistente in Milano dice: *Nel* 1098 *l'arcivescovo Anselmo col parere comune della città ed eccitando la santa disposizione i due cittadini Adamo e Pagano, proibisce di esigere dai commercianti il diritto, detto allora curtadia, tre giorni prima e dopo la festa dei santi Gervaso e Protaso, ed ordina che negli otto giorni precedenti fossevi ferma pace e libertà di venire e di tornare a chiunque. La scomunica è comminata ai contravventori.*

Passiamo ora all'arte della guerra.

Dalla battaglia avvenuta nel 1037 e descrittaci dallo storico Landolfo rileviamo, che fra le armi d'allora oltre le spade, i dardi e le saette, usavansi certi uncini di ferro, coi quali aggrappavansi i nemici. I militi erano difesi da una lorica che giungeva a coprir loro fino il collo; il capo era difeso dall'elmo e dallo scudo. Fra i diversi comandanti annoveravansi i *millenarj*, probabilmente così chiamati dal numero de'soldati che erano sotto ai loro ordini. In quei tempi non solo i qualificati militi dovevano andare alla guerra, ma ogni cittadino era soldato, ed in caso di bisogno tutti indistintamente dovevano imbrandire le armi. Leggansi di grazia i contemporanei. Lo storico Arnolfo, fedele ed esatto scrittore delle cose avvenute

in Milano dal 925 al 1076, parlando della guerra fra Corrado (*) ed Ariberto, dice, che questi chiamò alle armi i contadini, i militi, i poveri ed i ricchi, tutti indistintamente. Verso la metà del XI secolo i militi cominciarono a qualificarsi col titolo di *Equites*, e poscia di cavalieri. La milizia milanese era formata da legioni di fanteria, da corpi di cavalleria e qualche volta anche da milizie forensi. Quasi sempre le armate viveano a discrezione ed a carico degli abitanti, sul cui territorio campeggiavano. Nell'anno 1067 i milanesi si posero in marcia per assediare la rocca d'Arona. Le truppe non erano approvvigionate; non vi erano magazzeni, nè volevansi taglieggiare gli abitanti delle ville e borgate, per cui dovevasi passare. Che feccsi allora? Si pubblicò un editto, col quale pregavansi i contadini a voler condurre vettovaglie sulla pubblica via. Le truppe vennero abbondantemente provvedute; da tutte parti sbucarono contadini con schiavi, giumenti e carra cariche di vettovaglie. Abbiamo veduto nel volume II di quest'opera, che mentre i faentini se ne ritornavano a casa dopo certe fazioni, tutti ansanti dal caldo e dalle fatiche, trovarono per le vie di Forlì enormi botti di vino, e que' cittadini invitarli a bere colle tazze colme del generoso liquore. Era pur grande in que' tempi lo spirito nazionale!

L' insegna generale era il *carroccio*, di cui parleremo fra poco; ciaschedun corpo avea però la sua bandiera parziale. Milano avendo sei porte principali, veniva divisa in sei rioni; ciascun cittadino era ascritto al corpo del rione o della porta cui apparteneva. Lo storico Brocardo ne dà alcuni cenni intorno al numero delle parziali bandiere di quella città, allorchè descrive la lugubre cerimonia della dedizione a Federigo Barbarossa, che però non potè impadronirsene se non dopo un lungo ed ostinato assedio, ed occupandovi quasi tutte le forze della sua Lamagna. Trentasei erano le bandiere principali, e novantaquattro le subal-

(*) *Rerum Italicarum scriptores*, tom. IV.

terne. Siccome poi Milano era divisa in sei porte, convien dire, che essendo trentasei le bandiere principali, ciascuna porta fosse divisa in sei quartieri, e che ognuno di questi fosse suddiviso in parrocchie, aventi ciascuna il suo vessillo. Porta Ticinese aveva un vessillo bianco; porta Comasina uno stendardo bianco e rosso a scacchiere; porta Vercellina bandiera metà rossa e metà bianca; porta Nuova un leone scaccato bianco e nero; l'Orientale un leone tutto nero; porta Romana vessillo rosso. Notisi che Federigo nella sua lettera, con cui partecipò al conte di Soissons la resa di Milano, avendo detto *vexilla et universa signa bellica*, dà luogo a credere, che oltre alle accennate novantaquattro bandiere secondarie, ve ne fossero altre pei militi, per la cavalleria e per altri corpi. Sire Raul, o Rodolfo milanese, il quale essendo contemporaneo affermò di narrare quello che aveva veduto ed udito, descrivendo quella funebre funzione, nominò i vessilli ed altre insegne militari, servendosi promiscuamente della parola *vexillum* e *signum* (*). Ciò combinerebbe con quanto leggesi nella citata lettera dell'imperatore Federigo: *Miserunt* (Mediolanenses) *quingentos milites et totidem pedites cum carrocero, et vexillis et aliis signis equestribus et pedestribus ad imperatorem.*

La cavalleria era il nerbo principale delle armate, una perdita, quantunque leggera, della medesima, portava quasi sempre la disfatta dell'esercito. La fanteria non era tenuta in gran conto, perchè essendo per la maggior parte composta di artigiani, questi non avevano tempo d'addestrarsi nell'armeggiare; quindi, quantunque coraggiosa, era di poco vantaggio per la mancanza di tattica. I militi milanesi nell'anno 1155 ricevevano quaranta soldi al mese (circa 260 lire delle nostre). Erano a loro carico le spese dei cavalli e servi, i quali pure combattevano come soldati.

(*) *Rerum Italicarum scriptores*, tom. IV. — *De rebus gestis Friderici Magni.*

Un corpo formidabile era quello de'saettatori. Dugento di questi nell'anno 1165, unitamente ad alcuni militi capitanati dal marchese Obizzo Malaspina, fecero in Tortona un'eroica ed ostinata difesa contro le innumerevoli schiere del Barbarossa. Si distinsero anche nell'assedio di Milano del 1168. Formidabili erano anche i frombolieri, i balestrieri ed i guastatori che precedevano l'esercito per riattare le strade e levare gli ostacoli che potevano impedire o ritardare la marcia. La *compagnia della morte*, che tanto figurò contro il Barbarossa, era formata da novecento militi, i quali con giuramento s'erano obbligati di piuttosto morire, che volgere le spalle all'inimico. Militavano sotto Alberto Giussano, che per le sue atletiche forme veniva detto il *gigante*.

La guardia del carroccio o dei *forti* era formata da uomini di gran forza e di sperimentato valore: le loro armi erano la panciera, l'accetta ed il pugnale. Nel 1237 erano capitanati dal valoroso Enrico da Monza, che pel suo straordinario coraggio era detto *mettifuoco*.

Le insegne dei militi e delle milizie eran varie nel XIII secolo; la principale era il *carroccio*, carro di maggiore altezza, coperto da un drappo scarlatto, colle croci d'oro; nel mezzo ergevasi un'antenna, alla di cui sommità stava un globo dorato; al di sotto sventolavano due candidissimi veli. Avanti a quest' antenna eranvi l'altare, la cassa militare, la spezieria, e quanto più importava di avere in salvo e di pronto uso. Il nerbo dell'esercito si trovava all'intorno del carroccio; ove si fermava, amministravasi la giustizia e tenevansi i consulti di guerra. Ariberto, arcivescovo di Milano, fu quello che inventò l'uso di condurre nell'armata il carroccio. Sul carro o carroccio dei fiorentini non una, ma due antenne erano conficcate. I pavesi univano all'antenna un padiglione listato di bianco e rosso. Otto trombetti precedevano il carroccio tirato da quattro paja di buoi, i quali erano coperti dalla parte destra di rosso, dall'altra di bianco. Il sacerdote vi cebrava ogni giorno la messa; nel 1228 gli furono asse-

gnati cinque soldi in terzuoli al giorno, ed altrettanti al fabbro ferrajo che n'avea cura. Il carroccio veniva, come cosa sacra, custodito nella cattedrale, da dove veniva tolto con formalità per andare in campo contro i nemici, o per ricevere e festeggiare illustri personaggi.

Conducevano le schiere i *consoli del comune*, i quali differivano dai consoli di giustizia, perchè a costoro erano affidate le lance di Temi; qualche volta però si sceglieva un generale in capo, al quale erano sottoposti gli stessi consoli del comune e gli altri ufficiali subalterni. Fra costoro distinguevansi i *settimanarj*, i quali erano incaricati di presiedere ai turni dei rioni, all'arruolamento, alle requisizioni dei servi, delle carra, dei cavalli e dei buoi pel servizio delle armate. Requisivansi anche i muli, i quali movendosi lentamente secondo il loro costume, erano di sommo svantaggio nelle marcie sforzate. Qualche volta assoldavansi milizie straniere, solo però per un tempo determinato; nel 1155 si assoldarono 300 militi per otto mesi.

Faremo ora due osservazioni generali intorno allo spirito nazionale di quelle milizie. 1.ª L'onore e la gloria erano da esse talmente apprezzati, che alcuni pochi armigeri, essendosi nel 1165 ritirati in una chiesa, abbandonando il campo di battaglia, si credette non esservi per essi gastigo maggiore, che quello di registrare i loro nomi a perpetua infamia. Sire Raul dice, che i loro nomi *ad eorum ignominiam scripta fuerunt* (*). Quando poi ritornavano alle loro case, i vili venivano scherniti in pubblico dai vecchi, dai putti e dalle donne, e ricevuti dai parenti con volti irati e con vilipendj. Abbiamo ciò veduto nel vol. II di quest'opera. 2.° Queste milizie non si limitavano a pugnare pei loro alleati, ma prestavano altresì ajuto nel riedificare le loro mura distrutte o guaste dall'inimico. Così per esempio nel 1155 si vide la cavalleria milanese condurre la sabbia, e la fanteria la calce per ricostruire Tortona ruinata dal Barbarossa. I milanesi nel 1167 ebbero

(*) *Rerum Italicarum scriptores*, tom. IV.

in soccorso le milizie degli alleati per riedificare la loro distrutta città. Un monumento ricordava il ritorno dei milanesi in patria, e la loro gratitudine verso quelle città che avevano contribuito a favorirlo. Il Torri ci tramandò i rozzi versi latini, che accompagnavano alcuni bassirilievi rappresentanti il fatto; eccoli:

Fata vetant ultra procedere, stabimus ergo.
Hy Mediolano lapso, dum forte resurgit
Supposuere.... factum declarat amicos.
Dans Deus, aut viduans, reddens esto benedictus.
Psallimus ecce tibi.... Deus urbe recepta.

L'autore di quelle sculture lasciò memoria del suo nome con questo verso:

Hoc opus Anselmus formavit Dedalus Alle.

Fra i bassi rilievi leggonsi con piacere i nomi delle città di Brescia e di Cremona. Queste curiose sculture si conservano tuttora a guisa di fregio nella casa presso al ponte di porta Romana, segnata al civico num. 4640. Ne spiacque di vedere che da poco tempo è smarrito un frammento della preziosa iscrizione incastrata nella casa adjacente, dalla parte che guarda verso il naviglio. Sarebbe ormai tempo che in una città così colta e splendida qual'è Milano, si pensasse seriamente ad istituire un museo lapidario, in cui si ponessero al sicuro delle ingiurie del tempo e degli uomini le iscrizioni ed i monumenti che trovansi qua e là sparsi per la città, come già si fece con saggio accorgimento in Brescia, Novara, Pavia ed in quasi tutte le altre città lombarde.

Passiamo ora alle macchine da guerra. Eranvi le *pietriere* ed il *gatto* per iscagliar sassi, l'*onagro* per lanciar macigni, e le *testiere* per far crollare le mura. Vediamo tali macchine adoperate dai milanesi nel 1165. Negli assedj usavansi anche macchine incendiarie, e mobili torri

di legno ricoperte di pelli e conteste di vimini; è celebre quella adoperata da Federigo nell'anno 1169 durante l'assedio di Crema. Sire Raul, descrivendo la guerra dei milanesi contro quell'imperatore, fa menzione di certe carrette, le quali portavano all'intorno taglientissime falci. Erano presidiate da dieci soldati; tali carrette recavano il disordine e la morte anche fra le meglio ordinate schiere, se quelle non sapevano, ben ferme e serrate colle lance, trattenere il corso degli ardenti corsieri. Il lettore avrà riconosciuto in alcune delle accennate macchine gli arieti, e le *carra falcate* degli antichi. Merita d'essere ricordato un ordigno ideato dai milanesi nel 1167 quando assediavano il castello di Trezzo, difeso dai tedeschi. Era questo un ponte di legno sull'Adda, che a guisa di perno s'aggirava da tutte le parti, per potere dare l'assalto alla fortezza: *fere circumquaque deambulabat*, scrisse lo storico Morena. Altro ponte mirabile trovavasi nel 1156 sul Ticino tra Abbiate e Cassolo: era tenuto pel più bello, lungo e forte di quei tempi. Ne fu architettore un celebre meccanico ed ingegnere militare, talvolta chiamato maestro Guintellino, e talvolta maestro Guillelmo; siamo ancora in dubbio se debbasi ritenere che fossero due, oppure uno solo, chiamato ora col solo nome, ed ora solamente col cognome. Quelle macchine erano trascinate in seguito all'armata, ed avevano un luogo apposito negli accampamenti. Convien credere che questi riescissero assai dispendiosi, e che i milanesi portassero seco effetti di gran valore, perchè nel 1154, avendo i pavesi saccheggiato il loro campo, si valutò quella perdita a 10,000 marche d'argento. Siccome la marca equivaleva ad una mezza lira di peso, possiamo valutar quella perdita a circa cinque milioni e cinquanta mila lire milanesi. Generalmente un bel cavallo in que' tempi valeva sessanta lire in terzuoli, circa lire 1400 delle nostre, e cinquanta un mediocre.

Nell'anno 1232 vediamo sotto le armi settemila militi organizzati in sette corpi, presieduti da altrettanti consoli;

ogni milite aveva seco due, tre, ed anche quattro cavalli. Nel 1266, dietro consiglio di Napo della Torre, anziano perpetuo della città, si istituirono gli uomini d'arme, i quali dovevano esclusivamente dedicarsi alla guerra; dalle diciannove mila famiglie, componenti la popolazione di Milano si scelsero per uomini d'armi 28,500 individui. Matteo Visconti capitano del popolo, in occasione delle guerre dei pavesi, scelse 500 popolani per rione, assegnando a ciascuno tre soldi in terzuoli per ogni giorno che fossero stati fuori della città; vennero anche arruolati 400 nobili per porta. Nel 1271 il solo contado o diocesi di Milano, esclusa la città e le faggie, fornì un corpo di 12,000 fanti.

Anche la milizia del contado o *forese* era divisa in varj corpi, fra i quali distinguevansi le *faggie;* chiamavasi faggia quello spazio di terreno che protraevasi sei miglia in giro al di là delle cerchia di Milano. Ognuna delle sei porte della città aveva la sua faggia; pare che ogni *console delle faggie* due ne avesse sotto la sua giurisdizione. Al pari degli abitanti della città erano chiamati alle armi quelli or d'una, or d'un' altra faggia, ed anche di tutte ne'casi estremi. Computando poi tutte le milizie della città e del contado nel XIII secolo, taluno le fa ascendere ad 800 militi e 240,000 fanti: questo numero non può parere gran fatto esagerato, ove si rifletta alla popolazione d'allora, e che in caso di bisogno ogni abitante era soldato. Anche in quel secolo si assoldavano milizie straniere. Nel 1253 si stipendiarono alcuni lodigiani per trecento lire in terzuoli. Nel 1264 Filippo della Torre, fratello di Martino e podestà del popolo di Milano, prese agli stipendj della città, colle sue truppe, il conte Carlo d'Angiò fratello del re di Francia; dodici anni dopo si assoldò una forte squadra di alemanni. A mantenere questi stipendiati ed i presidj delle città conquistate nel 1275 si dovettero pagare quaranta soldi in terzuoli per ogni centinajo dell'estimo, mentre quattro anni prima non era che di dieci soldi e cinque denari.

Nel 1299 i guastatori erano armati di falci. In quello stesso anno venne formato in Milano un corpo di mille uomini, detto della *nuova credenza di sant'Ambrogio*; avevano uno stendardo e sei bandiere collo stemma della città, cioè una croce rossa in campo bianco. Venne chiamata *nuova*, perchè fino dal 1192 già eravi la *credenza di sant'Ambrogio*, corpo politico formato dalla plebe. Per l'addietro i nobili erano collegati fra essi a danno dei popolani. Nel XIII secolo gli stessi nobili s'erano divisi, facendo un partito distinto i nobili minori. La plebe formò il corpo di cui abbiamo parlato, corpo il quale creava i giudici per decidere le sue controversie, e percepire una parte delle rendite della repubblica. I nobili del primo ordine chiámavansi capitani, e formavano la *credenza dei consoli*, ed i nobili Valvassori, i quali in origine erano come sottofeudatarj, dipendenti dai capitani, formavano la *motta*, nome che presero dal luogo d'una zuffa avvenuta fra i capitani ed i Valvassori.

Un egregio scrittore soggiunge: « Così v'erano tre consigli in Milano, uno di quattrocento, l'altro di trecento, il terzo finalmente di cento consiglieri. Siccome la sovranità risiedeva realmente nella riunione di questi tre consigli gelosi e rivali reciprocamente, è facil cosa l'immaginarsi in quale incertezza e sotto qual torbido cielo si trovasse allora la costituzione civile durante il fine del secolo XII, e nel corso di quasi tutto il secolo XIII. Queste intestine discordie furono la cagione poi per cui lo stato di repubblica finalmente, dopo dissensioni e turbolenze incessanti, cadesse in quello del governo d'uno solo, rimedio unico per una inveterata anarchia procellosa. Da principio ogni anno si creavano i consoli, presso de' quali stava il governo della città; ma tante dissensioni e tante difficoltà s'incontravano nel momento di scegliergli, che per disperazione conveniva crearsi un dittatore per un determinato intervallo sotto il dispotismo del quale, calmandosi le fazioni, si potesse poscia procedere all'elezione de' magistrati. » (*)

(*) Verri: *Storia di Milano*, Milano 1824. Vol. II.

Ecco i frutti delle guerre intestine! Giacchè abbiamo fatta menzione de' Valvassori, non sarà discaro al lettore veder qui pubblicato una notizia ad essi relativa. Eccola:

— *De Valvassoribus Vallium, qui erant Capitanei.* —

Cathaneis itaque ordinatis per singulas portas civitatis, instituit (Ottone il grande, secondo il Fiamma), *et in Vallibus Capitaneos, qui a Vallibus dicti sunt Vallisini, qui nunc Valvassores nuncupantur: videlicet in Valle de Bregno, in Valle de Leventina, in quibus sunt plusquam CC. villæ. Item in Valle Saxea, ubi sunt villæ LIV et in Valle S. Martini, ubi sunt villæ LV. Item in Valle Soldi, ubi sunt villæ XI, et in Valle Verganti, ubi sunt villæ XL, et in Cannobio, ubi sunt villæ XXIII, et in Valle Leuci, ubi sunt villæ IX, et in Valle Laura, ubi sunt villæ LXII, et in thelio Trechate, et Galliate et Campiliono. Et continent omnes Valles, et Terræ ultra XXXM hominum, et sunt omnes sub Archiepiscopo in temporalibus, et spiritualibus, excepto Campiliono, quod est sub ecclesia S. Ambrosij.* Altri scrittori, come il Corio, il Calco, il Sigonio, ecc. sono di parere, che i Cattanei ed i Valvassori fossero invece istituiti dal Barbarossa. Il brano qui riferito è tolto da un manoscritto dell'Ambrosiana.

Oltre la *nuova credenza di sant' Ambrogio* eranvi alcuni corpi, detti *lance*; un corpo di 2000 si vide formare la retroguardia dell'esercito che nel 1295 si mosse verso Lodi. Alcuni anni prima erasi istituito un corpo di cavalleria, che fu chiamato dei *Bianchi*; equivaleva alla nostra cavalleria pesante, ed era formato da ottocento militi; la bandiera era una fascia azzurra in campo bianco.

Nelle marce sforzate e ne' passi malagevoli ed angusti, riescendo assai difficile il trascinarsi dietro il carroccio, gli si sostituì un gran stendardo coll' immagine di sant'Ambrogio e lo stemma della città. Nel 1285 si scelse Gaspare da Vimercato per alfiere, coll' onorario di venti soldi in terzuoli al giorno. Fra gli strumenti musicali di que' tempi, oltre le trombe, i corni ed i timpani, anno-

veravasi un tamburro, detto *diana*, perchè suonavasi al primo albeggiare, mentre tuttora risplendeva sotto le azzurre vôlte del cielo la stella di tal nome; eravi un altro strumento, detto *ciaramella*, forse dal gran chiasso che faceva. Il dizionario alla parola *ciaramella* dice: V. ciarlatore: e sorta d'istrumento da fiato.

Sono troppo conosciute le armature di Milano, perchè noi azzardiamo a farne parola. Anche Gualtiero Scott le celebrò ne' suoi scritti. Sul finir del XIII secolo cinquecento popolani per rione furono coperti con panciera e con elmi di ferro; brandivano lunghe lance, dette *manare*. Intorno all'ordine di battaglia tenutosi dai milanesi allorchè si avanzavano contro i nemici, daremo il seguente cenno. Nel 1295 un nostro esercito di 30,000 uomini mosse verso Lodi. I saettatori stavano all'avanguardia; seguivano i militi più scelti, poi quattromila fanti. A costro tenevano dietro tutta la milizia urbana composta dai nobili a cavallo e da fanti popolani, poi mille alessandrini, e diversi piccoli corpi vercellesi, novaresi, piacentini e bresciani. Duemila lance servivano da retroguardia.

L'epoca da noi or ora trattata richiama naturalmente alla memoria del lettore la *Storia delle repubbliche italiane* di Sismondi. Nel capo XV di quella celebre opera l'autore dice: *Per quanto attentamente si voglia studiare la storia delle città lombarde non verrà mai fatto di togliere quella confusione che producono nella nostra memoria quella rivalità, quelle alleanze, quelle guerre, i cui fatti si somigliano per modo, che gli avvenimenti sembrano essere diversi soltanto per nome. Se alcuno degli scrittori di que' tempi ci avesse descritto quello che accadeva nell' interno di queste città, e ci fosse dato con ciò di conoscere le passioni che agitavano i popoli, i loro desiderii, le loro speranze, la politica delle loro assemblee e dei loro magistrati, potremmo forse identificarci coi cittadini di queste repubbliche; ma sgraziatamente dalla metà del XII secolo sino alla fine del XIII, in questo lungo spazio di*

tempo, nessuna città dell' Italia settentrionale, tranne Venezia, ebbe storici contemporanei. A ciò rispondiamo: ogni città non solo di Lombardia, ma d'Italia, ha libri curiosi, i quali descrivono quello che accadeva nell' interno delle nostre repubbliche, ne svelano le passioni che agitavano que' popoli, i loro desiderj, le loro speranze, la politica delle loro assemblee e dei loro magistrati, come appunto desiderava il chiarissimo Sismondi. Questi libri sono gli *statuti municipali.* Ne fa meraviglia come tali libri, venendo spesso consultati dai legali in alcune parti d'Italia (per esempio in Piemonte ove sono tuttora in vigore), nessuno sia sorto a dimostrare l' immensa loro importanza storica. Essi ne descrivono con aurea semplicità la costituzione politica di ciascuna repubblica, le leggi, i trattati e le alleanze, il vario modo di guerreggiare, le vittorie e le sconfitte, il vivere semplice e casalingo di que' prodi, le loro virtù ed i loro vizj, le abitazioni, le agiatezze ed i disagi, la foggia di vestire, e mille altri curiosi particolari, che non sempre riscontriamo negli storici anche più accurati di que' tempi. Nessun spirito di parte, non servo encomio, non oltraggio codardo, non fiele trapela da quegli scritti, come dalle cronache e dalle memorie dei contemporanei; essi sono i più curiosi, veritieri ed autentici documenti delle repubbliche italiane. Abbiamo evidentemente cogli statuti alla mano provate le cose esposte nel volume II di quest'opera, parlando di Novara, e lo proveremo ogni qual volta ne si presenterà l'occasione.

II. DOMINAZIONE DEI DUCHI.

Legislazione: decreti dei duchi. — Saggi di legislazione penale. — Come puniti i rei di stato. — Le leggi talvolta avevano effetto retroattivo. — Detto di Macchiavelli. — Misure di alta polizia. — Pene dei falsarj, degli assassini, ecc. — Il carnefice e le carceri. — Mercatura: dazj, monete. — Magistrati: giurisdizione del podestà di Milano. — Moralità: prostituzione. — Malattie: peste, pazzi, magistrato di sanità. — Lettere: onorarj di alcuni professori, stipendiati dai duchi. — Illetteratura e rozzezza dei duchi. — Belle arti: descrizione del palazzo di Azone Visconti. Duomo. — Popolazione di Milano sotto Filippo Maria Visconti. — Ufficio delle strade e delle acque. — Luoghi d'asilo. — Redditi e passività del ducato. — Occupazioni private dei duchi: astrologia, amoreggiamenti, caccie. — Belle azioni dei duchi: amnistie generali pei delitti di stato, ecc. — Raffinata ferocia dei duchi: i forni di Monza, la quaresima, il graticcio ardente, ecc. — Dell'arte della guerra. — Assedj. — Macchine militari. — Maestro Abramo. — Armature. — Cingolo militare di sant'Ambrogio.

Colla scorta del codice ufficiale, *Antiqua Ducum Mediolani decreta,* codice non meno degli *statuti* curioso ed interessante, verremo illustrando in questo secondo capitolo la storia di quei tempi infelici.

I delitti di alto tradimento erano severamente puniti. Un decreto di Galeazzo II del 2 gennajo 1367, scioglie tali delitti dalla forma ordinaria di procedura, perocchè prescrive che si proceda *per accusationem, inquisitionem, seu denunciationem summarie, et de plano, sine strepitu,*

et figura judicii , et alio quocunque modo extra ordinem omnis juris et statutorum solennitate et substantia omissis. Questo decreto aveva forza retroattiva, imperocchè viene esteso *ad præterita, præsentia et futura.* La pena era quella di morte e la confisca dei beni. Giovanni Maria con decreto del 17 agosto 1407 ordina, che supplisce colla sua piena autorità ad ogni mancanza di fatto o di diritto! Da un diploma di Filippo Maria del 1.° settembre 1422 rileviamo come i delinquenti per delitti di stato erano puniti secondo i decreti de' suoi maggiori e gli statuti del comune di Milano. Il delinquente veniva strascinato a coda di cavallo fino al luogo dell'esecuzione, ed ivi appeso alle forche per un piede; oppure spirava avviticchiato ad una ruota, o fatto in quarti; le di lui membra erano affisse alle porte della città, ed il capo sopra una verga di ferro, che stava alla sommità della torre del broletto. I di lui beni mobili ed immobili venivano applicati al fisco; le di lui case rese deserte; nessuno le poteva abitare; tutti gli edificj a lui spettanti ruinati; in nessun tempo potevano essere riedificate: *Ascendentes vero sui, descendentes et collaterales ex linea masculina , etsi ex tali et tanto crimine venirent , totaliter et universi eradicandi , et exterminandi , ac ultimo supplicio affligendi, cum ascendentes propter filiorum correctionem omissam sæpe divinæ ultionis vindictam excipiant, et descendentes , sive ex genere , et sanguine delinquentis improbato, procreati, in quibus paterni , et aviti criminis exempla metiuntur, collateralesve tepidi sint , et remissi circa collateralium suorum insolentias cohibendas, corrigen. et reprehenden.* Filippo Maria modificò poi queste ultime disposizioni. Abbiamo un decreto terribile del conte di Virtù segnato nel dì 13 settembre del 1393. Esso prescrive che colui il quale macchina contro lo stato, venga strascinato a coda di cavallo *cum asside* per le vie più frequentate al luogo della giustizia, appeso alle forche per un piede , ed ivi rimanga finchè muoja da sè; mentre vive però gli si dieno cibi e bevanda:

detur tamen eidem de cibo, et potu interim donec vivet. Il delinquente veniva anche strascinato a coda di cavallo, poi le sue membra venivano intrecciate fra le razze d'una ruota di legno; la ruota era così infissa su d'una colonna. Oppure veniva attanagliato, ecc. ecc.; i di lui beni erano applicati al fisco.

Da questi frequenti e severissimi decreti per delitti di stato traspare che molte anime generose macchinavano di liberare la patria dalla tirannide e dalla schiavitù. La storia ci ha tramandati i nomi gloriosi di Olgiato, Lampugnano e Baggi; altri assai però giacciono negletti: la loro morte fu oscura, ma preceduta dai più atroci dolori. Gli sforzi di tanti generosi non sempre ebbero un felice risultato; che se pur l'ebbero, fu di breve durata. Ben disse Macchiavelli nei suoi discorsi sulle *Decadi di Tito Livio:* « Che nessuno accidente, benchè grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte; il che si vide dopo la morte di Filippo Maria Visconti, che volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette e non seppe mantenerla. » Dopo la morte di quel principe, e durante le contese insorte per la sucessione al ducato non ancora decisa, Milano intraprese a governarsi da sè a guisa di repubblica. Cominciarono infatti a comparire nuove leggi e regolamenti sotto il titolo di *capitani e difensori della libertà di Milano.* Il primo proclama col quale annunziarono la loro dignità è del 14 agosto 1447, cioè del giorno dopo la morte del duca. In esso confermarono per sei mesi il generoso Manfredo da Rivarolo de' conti di san Martino nella carica di podestà della città e ducato; un altro atto, tuttora inedito ed assai interessante, è il documento che pubblicheremo. Un altro spetta allo Sforza, il quale per fame s'impadronì poco dopo di Milano, ove sotto il titolo di repubblica da varj mesi regnava un'atroce anarchia.

Ma più della atrocità delle leggi poteva forse la scaltra vigilanza del governo, che tutto preveniva. Un decreto del conte di Virtù del 13 aprile 1386 proscrive le

società segrete, cioè: *ligas, uniones, confederationes, sectas et conventiculas, ac coniurationes et conspirationes universas quomodolibet, et cuiusvis maneriei* (sic) *nominis, vel tituli censeantur, aut nuncupentur.* I contravventori erano puniti nei beni o nella persona, secondo i casi. Erano delinquenti i fautori, coloro che vi prendevano parte coll'opera, col consiglio o col credito, e chi sapeva l'esistenza di queste combriccole, se tre giorni dopo non la scopriva al principe od ai suoi uffiziali. Chi portava le armi permesse, cioè la spada ed il coltello, doveva deporle all'avvicinarsi d'una città o terra forte (decreto del 7 dicembre 1385). Un decreto del 1.° aprile dell'anno successivo proscrive il porto delle armi. Chi contravveniva, oltre perdere le armi, era multato in dieci fiorini d'oro se veniva trovato di giorno, in venti se di notte. Se insolvibile, il delinquente era condannato a due mesi di prigionia nel primo caso, a quattro nel secondo. In quel decreto trovansi descritte le persone alle quali era concesso il porto delle armi. Chi sguainava la spada o daga, ovvero *cum lancia granalina* o con qualunque altra arma minacciava offendere persona in luogo ove trovavasi il duca, era sull'istante punito coll'amputazione di una mano; se poi la minaccia era accompagnata da effusione di sangue, il contravventore veniva condannato a morte; i di lui beni andavano al fisco (decreto del 12 dicembre 1398). Questi decreti vennero confermati più volte. Per decreto della duchessa Bona, nessuno poteva portar armi proibite in Milano o nei sobborghi senza special licenza. Chi dopo la terza campana era trovato per le vie senza lume, era punito sull'istante con quattro tratti di corda, od anche con pena maggiore ad arbitrio.

Il governo doveva essere informato delle relazioni che si potessero avere colla corte pontificia o coll'imperatore. Nessuna persona, di qualunque grado o condizione, secolare o regolare, poteva *per se, aut per alium, aut per rectum, aut per indirectum, ire, vel mittere ad impetrandum in quavis ex curijs domini papæ, seu domini*

imperatoris, sive alicujus alterius magistratus aliquod privilegium cuiusvis maneriei (sic), *vel formæ,* senza speciale licenza del duca, sotto pena di perdere i beni e la vita, ad arbitrio (decreto del 26 settembre 1386). Quest' ordine venne confermato con un altro decreto del 4 luglio 1395. Sotto severe pene era proibito il costruire o restaurare fortezze.

Queste e molte altre misure di alta polizia erano allora, come oggidì, prese dal governo. S'aggiungano le spese segrete, il favore e l'incoraggiamento accordato alle denuncie anonime ed allo spionaggio. Il governo era minutamente informato da'suoi agenti segreti che manteneva nelle varie parti del ducato delle opinioni politiche, non dirò delle famiglie, ma perfino de' diversi individui componenti le medesime. Pubblicheremo a suo tempo una curiosa relazione di uno di quegli agenti segreti. Questo documento ci prova come le fazioni *guelfa* e *ghibellina* dividessero in Pavia anche gli individui d'una stessa famiglia. In alcune parti di Lombardia lo spirito di partito era spinto al punto, che ciascuna fazione perfino nelle chiese aveva i suoi luoghi separati e distinti, e gli stessi paramenti d'altare, le sacre immagini, i sacri arredi avevano i colori proprj della fazione. In una certa solennità solevano i putti di Domodossola cantare per le vie una mordace canzone contro i Ghibellini; quest'uso durò fino ai tempi del Capis, il quale stampò le sue memorie della *corte di Matarella* (ora Domodossola) nell' anno 1673. Il nome di *corte* venne dato a molte terre e castella della penisola: equivale ad una casa di campagna con recinto murato, contenente orti, giardini e quanto occorreva per la vita agiata d'un signorotto del medio evo; *corticella* è il diminutivo di *corte.*

Passiamo ora ad altri delitti.

Il falsario era posto su d'un asino; portava una mitra di carta in testa, e veniva così trascinato per la piazza ed altri luoghi pubblici e nelle ore di maggior convegno al luogo della giustizia; ivi con una lunga catena, *ut mortem dolentiorem sustineat,* era legato ad una colonna, e così

abbrugiato. I ladroni famigerati e coloro che invadevano il territorio *piratico modo,* se non avevano commesso omicidio, venivano trascinati a coda di cavallo per la città *sine assidis et manibus strictis;* in tutti i modi però dovevano essere conservati vivi fino al luogo dell'esecuzione, ed ivi appesi alle forche per la gola. Se poi l'aggressione era accompagnata da omicidio, venivano strascinati *cum asside,* di poi si intrecciavano le di lui membra fra le razze d'una ruota di legno, che veniva posta sopra colonna alta dodici braccia in luogo montuoso ed elevato, finchè il paziente moriva. L'egual pena era inflitta anche agli avvelenatori.

Colui che uccideva con frode e con premeditazione, oppure trucidava i padroni della casa da lui abitata, la moglie, i figli; oppure prezzolava la loro morte, veniva posto su d'un carro, attanagliato con ferri ardenti, e così strascinato al luogo della giustizia, e finiva colla pena della ruota or ora accennata; se poi era una donna, invece della ruota, veniva posta in *capsina coperta,* e così abbrugiata. Coloro che scientemente davano ricetto a tali delinquenti, erano strascinati *cum asside* ed appesi alle forche; venivano però assolti da tale pena se due giorni dopo consegnavano i delinquenti, oppure energicamente contribuivano alla loro cattura. In simili delitti si procedeva *summarie, de plano, sine strepitu, et figura iuditij, sola veritate inspecta, et etiam per modum inquisitionis, et etiam sine accusatore et denunciatore;* fra trenta giorni formavasi il processo ed eseguivasi la condanna. Fino da quei tempi era somma l'esecrazione pel mestiere del carnefice. Da una lettera ducale del 14 settembre 1425 rilevasi che per eleggerne uno per Pavia, il duca dovette ordinare al podestà e dodici di provvisione di quella città, di liberare dalla morte Azolino, detto Castrato, con che però facesse il boja. Pare, che intorno alle carceri vi fossero molti abusi, perocchè v'ha un decreto del 3 maggio 1368 pei custodi, i quali permettono *multos de carceribus exire antequam sint a dictis*

carceribus liberati et relaxati. Un decreto del 28 aprile dell'anno 1400 punisce colla pena di morte chi fuggiva dalle prigioni, e chi dava soccorso ai fuggitivi.

Abbandoniamo soggetti così lugùbri e passiamo alla mercatura. Il vicario ed i dodici signori della provvisione, con supplica del 13 giugno 1386, rappresentarono al conte di Virtù, come ne' passati tempi molti mercanti, artefici e buoni cittadini abbandonarono Milano *propter tantas intolerabiles gravitates tunc vigentes quas sustinere ipsis erat impossibile, et qui tales multis artificiis, et ingeniis insigniti alienas patrias, et provincias faciunt reflorere.* Quel principe accordò loro alcuni favori, esentuandoli per anni cinque da ogni imposta reale e personale. Una lettera del 21 maggio 1428, avverte Lodovico de' Sabinis, ambasciatore presso l'imperatore, che il duca gli manda una *lettera di cambio* di mille e cento ducati, cento de' quali deggiono servire per lui, e gli altri mille per Federigo de' Petijs, altro ambasciatore, che deve ritornare a Milano. In fine della citata lettera havvi una nota, nella quale dicesi, che non venne spedita la detta cambiale per non essersi potuto trovare in Milano persone che abbiano corrispondenza di cambiò in Ungheria, Buda e Vienna. Da un decreto del 19 giugno 1441, rileviamo che il dazio *Ferraritiae universi Territorj* fu per tre anni appaltato per la somma *florenorum triginta trium millium noningentorum, cum avantagiis florenorum sexingentorum.* Preziose notizie intorno al dazio delle mercanzie, del vino al minuto, ecc. rilevansi dal diploma 21 dicembre 1441, pubblicato nella raccolta dei decreti dei duchi di Milano (*). Veggasi in essa anche il decreto del 1.° agosto 1444 sui mercanti. In un capitolo aggiunto al decreto sul pane, sul vino e sulle carni si ordina, che nessuno ardisca vendere o far vendere per sè in tutto il ducato di Milano nè pane, nè vino, nè carni, se non avrà prima ottenute lettere dal duca, suggellate colla corniola segreta, oppure espressa

(*) *Antiqua Ducum Mediolani decreta.* Mediolani, 1654. — Rarissimo.

licenza, o locazione dagli appaltatori. Il contravventore, oltre la pena inflitta ne' patti dell' impresa, se venditore, doveva pagare per ciascuna volta trenta lire imperiali di multa; e quattro se compratore, metà a vantaggio del fisco, metà degli appaltatori. In simili casi prestavasi loro piena fede, e mediante la deposizione d' un testimonio degno di fede e dietro giuramento, procedevasi sommariamente e speditamente. Potevasi però vendere liberamente secondo il solito nelle antiche taverne dei nobili Visconti. Codesti signori erano altresì esenti dall'*Imbottatura*, o dazio sulle biade, sul vino, sul fieno, ec.

Severe pene furono bandite contro coloro, che in qualsiasi modo tentavano defraudare i diritti di dazio. Un decreto del 27 marzo 1417 punisce coll'amputazione del piede colui, che per l'oggetto esposto varcava il fossato di Milano. Colla stessa pena era punito chi di notte vi tenea nave, sotto pretesto di pescagione o d' altro. Bisogna però dire che le astuzie e le estorsioni de' gabellieri avessero passata ogni misura, e destato un malcontento generale, giacchè un decreto del 13 febbrajo 1476 prescrive, che nessun contestabile, fante od ufficiale deputato alle porte ed alle *poste delli redéfossi* nè direttamente, nè indirettamente, nè per interposizione d' altri ardisca estorquere vino, biade, legna, fieno, paglia, calce, uova, pesci, polli, frutta, ecc. ecc., sotto pena di cinquanta ducati d'oro, e di quattro tratti di corda se sarà inabile al pagamento, per ciascuna volta.

Intorno alle monete v'ha un decreto del 1386, in cui leggesi... *Equitate pensata, et attento, quod bonae monetae currunt in dicta civitate, et quod solutiones fiunt de bonis monetis, providere ordinaverunt et reformaverunt, quod de caetero solutiones quorumcumque debitorum hinc retro factorum fieri possint, absque additione alicuius melioramenti monetae, et quod de caetero non habeatur ratio melioramenti monetae.* Nessun pagamento potevasi però fare al di là di dieci lire imperiali contro volontà del creditore. Molte notizie intorno alle monete di que'

tempi ed al loro valore, potrà il colto lettore rilevare dal diploma, datato da Milano nel giorno 24 ottobre dell'anno 1436 e che trovasi come quasi tutti gli altri diplomi qui accennati nel prezioso codice ufficiale: *Antiqua ducum Mediolani decreta.* Un decreto intorno agli uffiziali delle monete venne segnato nel 20 febbrajo 1495; è l'ultimo del già citato codice.

Di molta considerazione anche durante la signoria dei duchi fu l'ufficio di podestà di Milano. Egli aveva mero e misto impero e piena giurisdizione nella città e contado di Milano. Nel 1385, essendo insorte alcune controversie di giurisdizione fra lui ed i capitani del Seprio e della Martesana, il conte di Virtù descrisse in un suo diploma datato in quello stesso anno le terre e borgate, che oltre Milano ed i corpi santi, erano a lui soggetti, ordinando a que' capitani di non esercitarvi giurisdizione senza suo espresso e speciale mandato; lo stesso venne intimato al podestà per le altre terre e borgate del contado, non descritte nel decreto; ciò in quanto alle materie criminali. Nelle civili poi esercitava giurisdizione, di concerto coi capitani delle terre. Erano soggetti al podestà di Milano: Corbetta, Sedriano, Nerviano, Cornareto, Rò, Bruzzano, Bollate, Desio, Gorgonzola, Villa-Franca, Concorezzo, Carugate, Monza, S. Donato, S. Giuliano, Locate, Rosate, ecc.

La prostituzione in Milano era giunta al più alto grado di corrutela. Un decreto del 27 aprile 1387, comincia con queste memorande parole: *Nos Dominus Mediolani etc. Comes. Virtutum, Imperialis Vicarius generalis. Attediati iamdiu querelis innumeris, quod nonnullae personae omnino vilissimae de vituperoso, et abominabili corporum vulgatarum Meretricum quaestu vitam suam satagunt, tam turpiter, quam miserabiliter prorogare. Nonnumquam sibi propterea venditiones mulierum, ac prostitutiones earum arte lenocinia procurantes, et proinde volentes praedictis, et aliis dependentibus ab eisdem nefandis actibus, prout omnino congruit, providere, presenti nostro decreto edi-*

cimus, decernimus, et mandamus: 1.° Che nessuna persona osi comperare (*emere*) od in qualunque modo acquistare, o procurare, che donna alcuna venga condotta a postribolo; o vendere (*vendere*) od in altro modo permettere, o procurare, che donna alcuna vada a postribolo, sotto pena della vita. Qualunque promessa, obbligo, vendita, alienazione, giuramento, o contratto è nullo. 2.° Che nessuna persona di qualsiasi stato, grado e condizione osi tener donna a postribolo, e da lei ricevere alcuna cosa, per ruffianesimo, sotto pena di 50 lire di terzuoli. Nussuna meretrice tenga ruffiani sotto l'egual pena: metà della multa sarà per l'accusatore. 3.° Che nessuno ardisca tenersi per concubina od amica alcuna donna, facente pubblicamente mercato del suo corpo sui postriboli, nè abitar in sua casa. 4.° Chi notoriamente esercita l'infame mestiere del ruffiano, verrà sull'istante bandito dalla città e contado di Milano. 5.° Il podestà di Milano sarà obbligato due volte all'anno far bandire i detti regolamenti, inquisire diligentemente, e punire i delinquenti. 6.° Gli anziani delle parrocchie della città e sobborghi di Milano, sono obbligati di notificare al detto podestà i delinquenti entro tre giorni, dall'istante in cui verisimilmente ebbe di ciò notizia, sotto pena di dieci lire di terzuoli; s'intenderà esser giunta a loro notizia, dopochè la voce pubblica e la fáma si sarà divulgata nella loro parrocchia. 7.° Il podestà dovrà far catturare, punire e condannare sommariamente, senza strepito o forma di giudizio, ommessa qualunque solennità, richiesta dal diritto e dagli statuti, anche ne' giorni festivi. 8.° Nessuno dopo il terzo tocco della campana si tratterrà a postribolo con meretrice, sotto pena di cinque lire di terzuoli; la stessa pena incorra chi alberga con prostitute alle taverne della *Balestra* ed alla *Seria*, od in altre taverne vicine, ove i ruffiani di nottetempo si trattengono colle prostitute. Que' tavernai verranno multati in dieci lire di terzuoli, se in qualunque modo daranno ricetto, od albergheranno meretrice o ruffiano dopo il terzo

suono della campana. 9.° Le anziane de' postriboli non terranno presso di sè nè di giorno, nè durante la notte alcun ruffiano, sotto pena di 25 lire di terzuoli. Di più saranno obbligati di denunciare agli uffiziali a ciò delegati ciascun ruffiano, colla rispettiva prostituta.

Un altro ributtante spettacolo offrivasi in que' tempi ne' nostri paesi. Quello dei menteccati e de' furiosi. Più delle nostre parole varrà il trascrivere alcune linee del decreto, emanato nel giorno 28 aprile 1388. Eccolo: *Abhorrentes mirum in modum temerarios actus amentium, qui, ut frequenter accepimus cum querela, concitati furiis in subditos nostros nonnunquam seviunt, nunc istum, nunc illum, prout furor arma ministrat, afficientes varijs incommodis, inijurijs, et feritis.* Perciò in esso ordinasi: che i menteccati ed i furiosi vengano raccolti e custoditi dai rispettivi parenti, oppure custoditi nelle carceri. Pare che quel decreto fosse stato preceduto da altri; ma che non venissero eseguiti. Il podestà o vicario, sotto la cui giurisdizione i detti menteccati e furiosi vagavano, recando danni, venivano multati in cento fiorini.

Osserviamo ora i signori di Milano quali custodi della pubblica salute. Barnabò Visconti lasciò che la pestilenza liberamente desolasse Milano nell' anno 1361; pestilenza alla quale Verri attribuisce la partenza del Petrarca, e che nella sola città uccise più di settantamila abitanti. Un decreto di Giovanni Galeazzo, datato da Gussago, del 17 novembre 1398, ordina: che nessuno di qualsiasi stato, grado o condizione osi *durante epidemia praesentialiter vigente* trasferirsi od introdursi ne' luoghi da lui abitati senza speciale licenza, sotto pena ai contravventori d'essere confinati in prigione per un anno ed un giorno, ed anche più ad arbitrio; sono eccettuati da quest'ordine il consiglio segreto, il consiglio di giustizia e rispettivi famiglj, i maestri delle entrate ed i famigliari di corte. Gli esteri ricorreranno al consiglio segreto. Se alcuno vorrà piatire per ingiuria, od evidente e manifesta violenza, ricorrerà al vescovo di Novara, ed

al predetto consiglio segreto ed a que'luoghi, ove il consiglio ducale terrà sua residenza. Gli altri sudditi in altri casi urgenti ricorreranno al consiglio di giustizia, sedente in Piacenza. Un altro decreto datato da Abbiategrasso nel giorno 15 giugno 1424, ordina la sospensione delle cause civili, così del palazzo nuovo, che del palazzo di giustizia, o di credenza di Milano, per essersi ridotta quasi deserta la città per timore della peste, principalmente di avvocati, collegiati, procuratori e notaj. Pare poi che i causidici e gli impiegati ducali, cogliessero varj pretesti, oltre quello della peste, per esimersi da' loro uffizj. Un decreto ordina, che venga sospesa la paga a questi impiegati, che con grave incomodo dei sudditi si assentano al di là di 20 giorni. Consimile decreto è in vigore oggidì presso i nostri regi impiegati. Anche per gli uomini di legge, che coglievano tutti i pretesti per assentarsi, e quindi trarre in lungo le cause; v'ha un decreto (lunghissimo): esso stabilisce che si abbrevino le cause civili. Questo decreto aveva forza retroattiva, e venne sollecitato dal vicario, e dai dodici di provvisione. Essendo svanito il pericolo, e quindi il timore, il citato decreto venne rivocato con altro decreto datato da Abbiategrasso nel 28 settembre dello stesso anno. Daverio vide un diploma del 5 settembre 1425, in cui il duca ordina al podestà di Novara, che durante le epidemie, che colà serpeggiano, mandi ogni quattro giorni una tabella de' morti e degli ammalati (*). Il tribunale di sanità venne istituito in Milano assai tardi, cioè nel maggio 1534, durante la signoria di Francesco II Sforza. Ecco il primo periodo del diploma di fondazione. Non lo diamo per intiero, perchè di già pubblicato da altri: *Quod illustrissimi principes, qui nos in Dominio Mediolanensi praecesserunt, quique oculatissimi*

(*) *Memorie sulla Storia dell' ex ducato di Milano, risguardanti il dominio de' Visconti, estratte dall' archivio di que' duchi.* Milano, 1804.

fuere, nullas leges, nullosve ordines officio sanitatis posuerint, satis supraque miramur (*).

A leggere alcuni nostri riputati scrittori, poco o nulla fecero i duchi di Milano a vantaggio delle lettere e delle scienze; eppure non è così. Per brevità ci limiteremo alla pubblica istruzione ed allo studio di Pavia. Chiunque abbia letto il libro che Parodio stese su quella università, colla scorta degli atti originali ivi custoditi, di leggieri si convincerà, che nulla ommisero i duchi di Milano pel di lei lustro e splendore, invitando da tutte parti valenti professori, accordando loro piena immunità e lauti onorarj. Troviamo in fatti che ad alcuni professori venivano retribuiti 800, ad altri 900 fiorini. A Baldo da Perugia, che insegnò dal 1397 al 1400 davansi 1200 fiorini; a Lancilotto Decio 1406 fiorini, e persino 2250 a Giason del Majno. Queste somme, avute riguardo a' tempi erano esorbitanti, nè potevano essere così di frequente sprecate da principi indifferenti ai buoni studj. È nota la principesca ed affettuosa accoglienza che Petrarca ebbe alla corte di Milano. Questo prova che vi possono essere principi infami e scellerati, magnifici protettori delle scienze e delle lettere. Alfieri dice, che il principe non potendo distruggere le lettere, per politica deve favorirle.

Poco o nulla poi era la coltura de' duchi in generale. Filippo Maria con di lui lettera del 21 ottobre 1425, riscontra il consiglio, che riguardo al salariare nell' università di Pavia il magnifico Ugone da Siena, si rimette pienamente a quanto farà, non arrossendo di confessare che in queste materie egli è affatto ignaro: *quod cum nos de hujusmodi materiis docti non simus, habetis et debetis superinde vos disponere, et facere ut vestrae prudentiae apparebit.* Se poi esaminiamo i diplomi e le lettere ducali, anche sotto gli Sforza, troviamo affatto smarrita

(*) *Erectio magistratus sanitatis cum institutis ei rei consentaneis per Excellentissimum Mediolani Ducem Franciscum Sfortiam Viccomitem* (sic). Mediolani, 1702. — Di quest' opuscolo conosco due edizioni.

la bella latinità; troviamo sconcordanze, errori di grammatica e di lingua, troviamo errori grossolani persino nelle intestazioni, per esempio: *Joanes Galeaz.; Pilipus Maria; Fortia*, ecc. Eppure fra i segretarj ducali annoveravansi un Cicco Simonetta ed un Morone!

I signori di Milano talvolta magnificamente protessero anche le arti belle. Ci limiteremo a descrivere uno de' monumenti, che più non esiste, cioè il palazzo d'Azone Visconti, che a que' tempi era certamente un prodigio dell'arte.

Azone Visconti, appena si trovò alla testa d'uno stato tranquillo, pensò di ricostrurre ed ornare il palazzo, già innalzato da Matteo I di lui avo in Milano nel luogo, detto *arena* ed *arenario*, poi *palazzo dell'Arrengo*, e *Broletto vecchio*, proprio ove presentemente sorge la regia ducal corte. Il Fiamma, autore contemporaneo, ne dà i più minuti ragguagli. Azone, fece da prima erigere in onore di Nostra Donna una chiesuola, nella quale ammiravansi squisite pitture, lumeggiate in azzurro ed oro; gli stalli del coro, i due pulpiti d'avorio, le finestre e gli altari erano di rara bellezza; gli arredi sacri poi che adornavano la sagrestia, importavano essi soli più di 20,000 fiorini. Di fianco alla chiesuola ergevasi quella torre, che sotto il nome di san Gottardo, tutt'ora sussiste, ornata all'ingiro da colonnette di marmo, ed alla sommità da un angelo di metallo; eranvi alcune campane ed un orologio che batteva le ore, macchina affatto nuova per que' tempi e che faceva strabiliare ogni persona. Nè qui finivano le meraviglie. Eranvi orti, lavacri, sale e gallerie, ornate da insigni dipinti. Al piede della torre ed all' ingiro, furono ripartite altre camere, tutte decorate da meravigliose pitture; le camere da letto erano riccamente addobbate, e con porte ed antiporte. Di contro ad una di quelle camere innalzavasi un' elegante uccelliera, popolata da molti uccelli rari, venuti da lontane regioni. In altri serragli custodivansi leoni, orsi, scimmie, babbuini e struzzi. Di pro-

spetto all'uccelliera eravi una magnifica sala, sulle cui pareti erano con mirabile artificio espresse la Vanagloria, Enea, Attila, Ettore, Ercole, Carlo Magno ed Azone Visconti. Il palagio era all'intorno bagnato da acqua perenne, raccolta da alcune sorgenti, ritrovate fuori di porta Comasina, nel luogo detto la *fontana*. Nel mezzo del cortile quattro leoni, nobilmente scolpiti in marmo sorreggevano una colonna, sulla cui sommità eravi un angelo, che impugnava la bandiera colla vipera, impresa de' Visconti; dalle fauci de' leoni sgorgava l'acqua limpidissima e così abbondante, che formava uno stagno, ricco di varj generi di pesci. Da un canto della peschiera eravi in piccolo il porto di Cartagine, con alcune figurine, rappresentanti la guerra Punica. Queste ed altre sculture, erano probabilmente di Giovanni Balducci pisano, l'autore dell'arca di marmo, dedicata a san Pietro Martire. Dall'altro lato della peschiera s'aprivano amenissimi orti, ne' quali si conservavano varj uccelli acquatici, non mai per l'addietro veduti. Quei vaghi giardini erano dominati del palazzo, il cui piano superiore veniva abitato dai famiglj ducali. Ovunque le pareti erano mirabilmente dipinte (*).

Quelle pitture erano in gran parte opera di Giotto. Verri opina, che v'abbia avuto parte anche un certo Andrino d'Edesia, pavese, il quale colorì in patria nell'abside di san Michele l'incoronazione di Nostra Signora, ed in una delle navi laterali i quattro dottori della chiesa latina. I dipinti di Giotto, le delizie e gli ornamenti qui sopra descritti, e tutte le altre belle cose ordinate da Azone nel palazzo di corte, andarono per opera specialmente di Galeazzo II, mancando a poco a poco: *la qual casa,* (dice l'Azario) *cogli ornamenti, e le pitture, e le fontane, oggi non si farebbe con trecento mila fiorini* (**). Gian Galeazzo Visconti poi fece scomparire affatto quelle magni-

(*) *Rerum Italicarum Scriptores,* tom. XII.° — *Gualvanei de la Flamma, opusculum de rebus gestis Azonis Vicecomitis.*

(**) Azari, *Chronicon.* Mediolani 1771.

fiche ruine, che ancor rimanevano, allorquando nel 1387 pose le fondamenta della nuova cattedrale.

Coll' autorità del Vasari possiamo asserire, che Giotto eseguisse altri lavori in Milano, oltre quelli allogatigli da Azone: *lavorò anche in Milano alcune cose, che sono sparse per quella città, e che sino a oggi son tenute bellissime.* Così il Plutarco Aretino nella di lui vita.

Intorno al duomo di Milano ho veduto un decreto del 27 settembre 1390, pel quale i deputati alla fabbrica di esso, possono vendere i beni donati ad essa chiesa e godere delle provvisioni sulle vendite. Un lunghissimo decreto venne dallo stesso Giovanni Galeazzo pubblicato nel 23 dicembre 1394. V' ha un altro decreto, pubblicato due anni dopo, in cui leggesi: *Providere volentes quod Fabricae Ecclesiae Majoris nostrae civitatis Mediolani non deficiant magistri a lapidibus vivis, quorum maxime indigentiam esse audivimus,* per quello si ordina, che nessun scarpellino del territorio vada a lavorare all' estero, senza speciale licenza del principe, sotto pena degli averi e della vita. Mi lusingava di trovare in que' decreti qualche indizio intorno all'architetto; ma inutilmente.

Sotto Filippo Maria Visconti floridissima era Milano. I cittadini per distogliere il duca da una pace non molto vantaggiosa coi Veneti, si offrirono di mantenere in campo diecimila fanti ed altrettanti cavalli, mediante il diritto di poter amministrare le civiche entrate. Circa trecento mila individui popolavano la città. Due decreti ducali, uno del 25 novembre 1388 e 19 dicembre 1418 esentuavano dalle tasse coloro che avevano dodici figli. Due soli artefici si offrirono di fornire in pochi giorni le armature occorrenti per quattromila cavalli, e duemila fanti. La manifattura delle armi milanesi, era un fioritissimo ramo d'industria. Il conte di Fuentes per una ridicola politica, di non somministrare armi ai vicini, proibì l'esportazione, e così ruinò una cospicua manifattura nazionale.

L'ufficio delle strade e delle acque, già stabilito presso alcune città lombarde, fino da quando reggevansi a popolo, venne conservato dai duchi di Milano. Un decreto del 19 agosto 1364 stabilisce, che quell' ufficio venga affidato a due giudici, ed a sei deputati ai negozj della camera del comune di Milano. Un altro decreto del 25 febbrajo 1418 ordina, che anche i prelati, i chierici, i laici ed i secolari, deggiano concorrere alla riparazione de' ponti e delle strade, non ostante certi privilegi, grazie ed esenzioni.

Un decreto del 5 maggio 1445 prescrive, che nessun ministro, ufficiale o giudice osi far catturare persona qualunque per debito pubblico, o privato negli infrascritti luoghi, cioè dalla strada che mette dalla corte dell'Arengo alla dogana e da questa alla torre del Consiglio di Credenza; e di là alla casa delle quattro Marie, dietro il Campo Santo; lo stesso dicasi della corte dell'arcivescovo e del principe.

Trascriveremo ora un curioso documento, nel quale veggonsi indicate le attività e passività del ducato, sotto il conte di Virtù. Eccolo:

Intrata D. Io. Galeazy Domini Mediolani, et comitis Virtutum omni mense est ut infra.

Comune Mediolani	F.	14386.	ss.	12.
Comune Comi	»	4254.	»	—
Comune Papie	»	5186.	»	26.
Comune Placentie	»	2861.	»	15.
Comune Novarie	»	4366.	»	16.
Comune Alexandrie	»	1551.	»	—
Comune Vercellarum	»	821.	»	19.
Comune Terdone	»	462.	»	18.
Comune Brixie	»	5266.	»	5.
Comune Pergami	»	3214.	»	30.
Comune Laude	»	1355.	»	31.

Comune Cremone	F.	4167.	» 13.
Comune Parme	»	1884.	» 8.
Comune Regy	»	. . .	» . .
Comune Creme	»	916.	» 17.
Comune Padue, Feltri, et Cividalis .	»	2097.	» 14.
Comune Verone, et Vincentie . . .	»	2500.	» —
Comunia diversar. terrar.	»	3158.	» 16.
Possessiones Vincentie, Verone, et Padue	»	3000.	» —
Gabella Salis Vincentie, Verone, et Padue	»	2000.	» —
Guglielmus de Blasono	»	6000.	» —

Creatus postea Dux 1396, auxit Imperium, cui adiecit Bonouiam cum Emilia Tota, Tusciam cum Pisis, et Perusia, Umbriam, et Reate, cum Urbibus adiacentibus, et Provintiis, quas nunc Sabelli et Ursini tenent.

Expensa Domini 1390 omni mense pro ut infra videlicet.

Primo pro Lanceis 1203 ad computum Florentorum 19 pro Lancea . .	F.	22838.	» —
Item pro provisionibus certorum capitum Lancearum videlicet. Domini Ioannis de Ubaldinis F. 200 D. Ugoloti de Blancardis F. 100. D. Gerardi Matelor F. 100. Pauli Sabelli F. 100. D. Georgij de Cauallis F. 21 quia reliqui F. 19. computantur pro Lancea sua, et Bartolomei de Gadio F. 48	»	569.	» —
Item pro Baneriis Equestribus 34 que sunt page 616 ad computum F. 124 pro Banerio	»	4220.	» —
Item pro provisionibus certorum comestabilium equestrium	»	197.	» 26.
Item pro Baneriis 14 Ungarorum pagarum 277 computatis Ungaris 7 de custodia Domini ad computum F. 6 pro Aren	»	1356.	» —

Item pro prouisionatis 32 pro custodia Domini ad computum F. 16 pro quolibet, et pro Iohannolo Balistario ultra Balistarios . . . . F. 508. » —

Item pro Banneriis Balesteriorum peditum 30 pagarum 595 ad diversa computa . . . . » 2404. » —

Item pro una banneria banneriorum pagarum 30 que est in Alamania ad computum F. 6 pro paga . . . . . . » 180. » —

Item pro banneriis 122 panex videlicet ban. 45 ad computum F. 3 pro paga, et ban. 77 ad computum F. 22 pro paga et sunt in summam page 2940 . . . » 6550. » —

Item pro caballariis 151 ad computum F. 8 pro quolibet . . : . . . . » 1208. » —

Item pro castellanis diversis computatis Castellanis Limosane videl. pro pagis 541 ad diversa computa computatis provisionibus que dantur certis Castellanis . . . . » 1484. » —

Item pro castellanis trizij comput. eorum provisior . . . . » 390. » —

Item pro provisionibus nobilium, et salariatorum domus Domini cantury . » 8438. » 30.

Item provesti mentis Domini tantum » 1500. » —

Item pro expensis ordinariis cibi, et potus domini tantum . . . . » 3370. » —

Item pro provisionibus nobilium, et salariatorum Curie III. Domine Comitisse, et III. Domini Iohan. Marie, et pro expensis cibi, et potus, ac vestimentis prefate Domine, et dicti Domini Io. Marie . . . . » 1753. » —

Item pro provisionibus nobilium, et salariat. curie D. Agnetis, et filiorum, et pro expensis cibi, et potus, ac vestimentis dicte Domine Agnetis, et filiorum . » 925. » —

Item pro vestiendis filiis quondam Domini Bernabouis, et pro expensis cibi, et potus	F. 500.	»	—
Item pro expensis cibi, et potus extraordinariis que fit pro nobilibus forensibus	» 2000.	»	—
Item pro nuntiis, et andatis. . . .	» 3000.	»	—
Item pro laboreriis cittadelle verone.	» 1000.	»	—
Item pro Augustino Tuschano videlicet pro datiis bulletarum	» 150.	»	—
Item pro restauris faciendis datiariis	» 300.	»	—
Item pro homagiis	» 500.	»	—
Item pro famulis 86 deputatis, capitaneis . . . . capitàneo Parme, et Regij, capitaneo ultra Padum, capitaneo Episcopatum Vercellarum, et Navarie, capitaneis . . . . et Placentie potestatis Novarie capitaneis Seprij, et Martesane potestati Rippe Tridenti et Capitaneo Cremone ad diversa computa	» 139.	»	—
Item pro edificatione Ecclesiæ S. Marie Nive	» 1000.	»	—

Barnabò, secondo il Corio, ricavava ogni anno dal suo stato, cento sessanta mila fiorini d'oro.

Se poi esaminiamo il regime domestico della casa ducale, durante la prima metà del XV secolo, abbiamo di che maravigliarci, non potendo combinare la splendidezza che regnava in que' tempi, colle seguenti grettissime provvisioni ducali. Una lettera del 18 dicembre 1425 è dal duca diretta all'abate di santa Maria di Morimondo, pregandolo a volergli provvedere truttelle, dovendo queste servire per la vigilia di Natale. Con altra lettera dello stesso anno, da lui scritta a Quirico Zoppo, lo invita a mandargli i pomi granati maturi, avendo molto aggraditi quelli che gli spedì la scorsa annata. Con una gravità e

importanza tutta diplomatica venne spedito un Andreolo de' Cani sul lago di Como per provvedere di otto carra di vino la cantina ducale. Venne quegli munito d'una credenziale, nella quale il duca ordina a tutti gli uffiziali e sudditi di quelle terre, che ad Andreolo deggiano durante l'incetta di quelle otto carra di vino, prestargli l'egual fede che a lui (*fidem adhibeant tamquam nobis*) e d'assisterlo con ogni sorta d'ajuti e di favori.

Intorno alle occupazioni private dei duchi, trovo che i più, erano dediti all'astrologia, all'amoreggiare ed alle caccie. Il Corio ci assicura sotto l'anno 1374, che Barnabò dopo la pestilenza, la carestia e le perdite dello stato *se volse contra de li miseri subditi che per quatro anni adietro* (ecco un altro caso della retroattività delle leggi, durante la la dominazione ducale) *havevano pigliato porci selvatici: et altre selvaticine, onde a molti di loro faceva doppuo grande tormento cavare gli occhi, et indi suspendere per la gola, de li quali si referisce essere ascesi al numero di cento*. Lo stesso storico ne assicura che quel principe teneva *cinque mila* cani. Due frati minori, essendo andati da Barnabò per riprenderlo dalle tirranniche estorsioni da lui esercitate per motivi di caccia, vennero da lui fatti abbrugiar vivi. Un povero contadino fu incontrato da Barnabò; lo fece ammazzare dal suo canattiere perchè aveva un cane. Dagli annali Milanesi, sotto l'anno 1381 sappiamo che quel principe fece impiccare l'abate di S. Barnaba, perchè aveva prese alcune lepri. Un giovinetto raccontò d'aver sognato che uccideva un cinghiale; Barnabò gli fece cavare un occhio, ed amputare una mano. Nessun giusdicente percepiva l'onorario se prima non aveva fatto mozzare il capo ad un uccisore di pernici. Un decreto del conte di Virtù del 16 di febbrajo, 1386, punisce colla perdita di tutti i beni chiunque osava andare a caccia nei luoghi riservati, che erano la campagna di Desio, Monza ed adjacenze, Pandino, Melegnano, S. Angelo, i boschi di Bereguardo e Cusago presso Pavia. Nessuno poteva condurre cani fuori della città e del territorio del do-

minio ducale, senza licenza e *bolletta* tolta dagli ufficj appositamente eretti in ciascuna città, ed in Pavia, senza permesso di Antoniolo Crivelli, maestro delle caccie, sotto pena di dieci fiorini d'oro per ciascun cane (Decreto del 6 luglio 1388). Un lungo decreto sulle caccie venne segnato da Pavia nel 22 settembre 1392. Chi pigliava, o feriva cervi, perdeva metà de' suoi beni. Nell'anno 1425 vennero spediti messi in Germania ed in Turchia, per far incetta di falconi. Una tassa, detta *primizia*, obbligava i pretori a fornire un falcone e due cani bracchi. Un decreto del 24 ottobre, detto anno, ingiunge ai commissarj, ufficiali e sudditi della città e distretto di Novara di prestarsi, giovare coll' opera e col consiglio, a Beltramino, ivi spedito per ricercare *aliquas nutrices, sive baylas pro educandis, et bene nutriendis certis canibus nostris*.

La torre od il *forno di Monza* venne fabbricato da Galeazzo I nell'anno 1325. I prigionieri venivano calati come entro un sepolcro per un foro della vôlta; il pavimento era convesso e scabroso, e così vicino alla vôlta, che quegli infelici non potevano reggersi in piedi. Esempio terribile ma utile pei cattivi principi: Galeazzo fu il primo a soffrire que'mali, che con tanta squisita barbaria aveva immaginati per gli altri. Per più di otto mesi stette rinchiuso nel forno; liberato nel 25 marzo del 1328, poco dopo morì.

Galeazzo II è l'autore della famosa *quaresima*, in cui i rei di stato dopo il quarantunesimo giorno d' una lenta agonìa, protratta da intervalli di riposo, spiravano fra atroci tormenti. Non faremo, che tradurre letteralmente l' Azario, che ne ha tramandato l' editto: « L'intenzione del signore è che dei capi traditori si incominci il castigo a poco a poco. Il primo dì cinque tratti di *curlo* (*probabilmente di corda*); il secondo si riposi. Il terzo dì similmente cinque colpi di *curlo*. Il quarto dì si riposi. Il quinto giorno similmente cinque colpi di *curlo*. Il sesto dì si riposi. Il settimo giorno similmente cinque colpi di *curlo*. L'ottavo

si riposi. Il nono si dia loro a bere acqua, aceto e calcina. Il decimo si riposi. L'undecimo dì similmente acqua, aceto e calcina. Il duodecimo si riposi. Il decimoterzo giorno si taglino due coregge di pelle sulle spalle, e si lasci sgocciolare sopra *(forse acqua od olio bollente)*. Il decimoquarto si riposi. Il decimoquinto giorno si levi loro la pelle della pianta di ciascun piede, poi si facciano camminare sopra i ceci. Il decimosesto si riposi. Il decimosettimo camminino sopra i ceci. Il decimonono si pongano sopra il cavalletto. Il vigesimo si riposi. Il vigesimoprimo si pongano sul cavalletto. Il vigesimo secondo si riposi. Il vigesimoterzo giorno si svelga loro un occhio dal capo. Il vigesimoquarto si riposi. Il vigesimoquinto si tronchi loro il naso. Il giorno vigesimosesto si riposi. Il vigesimosettimo si recida loro una mano. Il ventesimottavo si riposi. Il ventesimonono si tagli loro l'altra mano. Il trentesimo giorno si riposi. Il trentesimoprimo si tagli loro un piede. Il trentesimo secondo si riposi. Il trentesimoterzo si tagli loro l'altro piede. Il trentesimoquarto si riposi. Il trentesimoquinto si recida loro un testicolo. Il trentesimosesto giorno si riposi. Il trentesimosettimo si recida loro l'altro testicolo. Il trentottesimo si riposi. Il dì trentesimonono si tagli loro il membro virile. Il quarantesimo si riposi. Il quarantesimoprimo sieno attanagliati su di un carro, e poscia si pongano sulla ruota (*). »

La *graticola ardente* devesi a Barnabò. Ecco la descrizione di questo nuovo genere di supplicio, e come venne introdotto. « Avvenne in questi dì (*cioè verso il maggio del* 1357) che il papa mandò un valente prete in Lombardia a predicare la Croce, guardandosi i maggiori prelati di non volere la grazia di quell' uffizio, e la Croce si bandiva, e si predicava come è detto, contro al capitano di Forlì, e al signore di Faenza; il valente sacerdote se ne andò a Milano e ivi favoreggiato dal vescovo

(*) Azarii, *Chronicon*. Mediolani, 1771.

di Parma cominciò sollecitamente a fare l'ufficio che commesso gli era dalla santa Chiesa. Come messer Barnabò ebbe notizia di questo servigio, senza vietarglielo, o ammonirlo che questo fosse contro alla sua volontà, il fece pigliare, e ordinata per lui una graticola di ferro tondo a modo di una botte con manichi da voltarla, dentro vi fece mettere il sacerdote, e accesovi sotto il fuoco, come si fa a un arrosto, e facendolo volgere, crudelmente il fece morire (*). » Potremmo descrivere altre sorta di carneficine atroci, ma non vogliamo abusare della sensibilità dei lettori.

Pare che quel principe dopo i rei di stato, avesse preso di mira i prelati ed i chierici nelle sue infernali esacerbazioni della pena di morte. Giulini e Verri ne forniscono molti esempj; anzi quest'ultimo scrittore ne fa sapere, che Barnabò nel 1372 bandì un editto, pel quale nessun ecclesiastico, sotto pena d'essere abbrugiato vivo, poteva allontanarsi dal luogo di suo domicilio, senza suo permesso. Ciò potrebbe servire di supplemento a quanto abbiamo detto intorno alle misure di alta polizia, adottate dai duchi. Giova riflettere, che secondo la loro politica e l'indole de' tempi, quegli ordini potevano sembrare necessarj, attese le conseguenze delle scomuniche fulminate dal Vaticano. È noto che di frequente i sudditi venivano per esse sciolti dal giuramento di fedeltà verso il sovrano, e che autorizzavano una specie di ribellione; i divini ufficj erano sospesi, gli ecclesiastici dovevano sgombrare dalla città.

Ricapitolando le nostre indagini sui Visconti, troviamo che due soli furono buoni, cioè Azone e l'arcivescovo Giovanni; tollerabili quattro, cioè l'arcivescovo Ottone, Matteo I, Galeazzo I e Luchino; gli ultimi sei poi non offrono che vizj ed esecrabili tirannie; figurerebbero degnamente nel *principe* Macchiavelli. La fine di que'principi fu quasi sempre infelice: Matteo I morì di rammarico

(*) *Rerum Italicarum scriptores*, tom. XIV.

fra gli interdetti e le scomuniche; il figlio Galeazzo I finì di vivere pei lunghi patimenti sofferti nel forno di Monza; Stefano perì di veleno; Marco venne balzato da una finestra; Luchino fu avvelenato dalla moglie; Matteo II da' fratelli, e Barnabò dal nipote; Giovanni Maria fu pugnalato. Grandi sciagure ci offrono anche gli annali degli Sforza: Galeazzo Maria venne pugnalato in santo Stefano; Giovanni Galeazzo Sforza fu avvelenato dallo zio Lodovico il Moro, il quale poi morì prigioniero in Francia; in Francia e privato del trono paterno morì anche Massimiliano Maria Sforza.

Verremmo tacciati di parzialità se nel riferire le inaudite barbarie de' principi che tiranneggiarono Milano, non ne ricordassimo anche le poche belle azioni di que' tristi; fra quelle ne piace rammentare le amnistìe pei delitti di stato. Per brevità ci limiteremo a citare un solo diploma del conte di Virtù datato da Pavia addì 7 giugno 1385, nel quale si perdona a certe famiglie della Martesana, colpevoli di ribellione; anzi si dichiarano sotto la grazia e protezione del principe.

Faremo ora qualche cenno intorno all'arte della guerra. Le carra (*plaustra praecepta*) per le vettovaglie de' guastatori che furono all'esercito contro Pavia ed il marchese di Monferrato avevano venti soldi in terzuoli al giorno per ciascuno; l'egual somma era data per le carra requisite dall'esercito. Le carra e le bestie perdute, rubate o morte, dovevano essere indennizzate dalle comunità del Seprio e della Bulgaria. I guastatori ricevevano cinque soldi in terzuoli al giorno. Gli armigeri avevano tre fiorini d'oro al mese (Decreto del 1.° luglio 1356). Altre notizie intorno alle paghe dei soldati, alle forniture, ecc. troverà lo studioso nel decreto citato, ed in quello del 28 giugno 1356. Gli stipendiarj e gli armigeri ducali spesso commettevano per la campagna ogni sorta d'eccessi. In un decreto del 27 febbrajo 1400 si ordina, che nessun milite osi andare per le campagne, senza lettere del duca o degli ufficiali a ciò appositamente delegati; i

contravventori potevano essere arrestati, impunemente derubati ed offesi dagli uffiziali o dai terrazzani.

Imponenti erano le nostre forze navali sotto Filippo Maria. È noto che la flotta ducale, capitanata da Blasio Axereto riportò una segnalata vittoria su quella del re d'Aragona; lo stesso re, quello di Navarra, l'infante, molti principi, baroni e soldati rimasero prigionieri. Filippo Maria con diploma del 29 luglio 1437, onde avere soldati senza carico di pagarli, fece grazia a tutti i banditi, toltine quelli che lo furono per delitti di stato, purchè entro trenta giorni militino a proprie spese per cinque mesi, sotto alle insegne ducali, ed in caso non sieno atti alle armi, si facciano sostituire da altri. Coloro che furono banditi per omicidio, non potevano arruolarsi, se non un anno dopo il commesso delitto, e mediante il perdono de' parenti dell'ucciso.

Intorno all'arte degli assedj durante il XIV secolo abbiamo già altrove parlato a lungo nel secondo volume della Storia di Novara, attingendo ad autori non solo contemporanei, ma anco presenti al fatto descritto, cioè alla occupazione di Novara, per parte del marchese di Monferrato, nel 1356, durante la signoria di Galeazzo. Tra le armi troviamo ricordate le balestre, e fra le macchine certe mobili torri di legno, ideate da mastro Abramo, carpentiere e meccanico eccellente. I soldati erano in quel tempo tutti rivestiti di ferro, e calata la visiera, non si potevano conoscere se non dal pennacchio o da altra insegna. Quando Giovanni Savio si presentò alle porte di Novara, il custode, facendo capolino da una balestriera, dissegli: — Scusatemi, così serrato nell'armi non v'aveva conosciuto. — *Parcatis mihi. Vos non noveram propter arma.* — Il conte di Langosco, poichè ebbe in suo potere il cimiero di Marco Visconti, entrò liberamente co'suoi in Vercelli, e con tale astuzia se ne impadronì l'anno 1312.

Ne cade in acconcio l'osservare, come lo spirito nazionale e l'ardore marziale dopo la caduta della repubblica sia andato sempre più illanguidendo fra noi. In quell'epoca ba-

stava un cenno d'invito per vedere arruolarsi sotto le bandiere del comune gran numero di contadini, poveri, ricchi e nobili indistintamente; bastava un sol cenno per vedere in un batter d'occhio ben provvedute di vettovaglie le truppe (Vedi pag. 15 di questo volume). Le cose mutarono di aspetto sotto la signorìa d'un solo. Matteo Visconti pensò allora ad istituire ordini cavallereschi; a lui dobbiamo il cingolo militare di sant'Ambrogio (*). Barnabò bandì un editto, pel quale veniva punito di morte chiunque rifiutavasi a militare sotto le di lui bandiere. Filippo Maria poi dovette, come abbiamo veduto, arruolare i banditi. Non sarà del tutto estraneo al nostro argomento il conoscere la quantità d'armati, che nel XIV secolo i bolognesi potevano ragunar in un sol punto al suono della campana posta sulla torre degli Asinelli. Riflettiamo che quella città fu appunto in que' tempi occupata da' Visconti. È noto il detto di Barnabò: *Voglio Bologna, voglio Bologna.* Il Ghirardacci ne fornisce la notizia. *Fatto questo gli Anziani, et Consoli fecero la descrizione degli huomini, et de Balestrieri, che nelle vinti società si trovavano, la quale descrizione, per essere a mio giudizio degna di memoria, l'abbiamo in questo luogo registrata et è questa:*

SOCIETÀ PER LE ARME.

Società	de' Leoni	huom.	— 1316 —	Balestrieri	—	131
»	della Branca	»	— 1088 —	»	—	108
»	del Griffone	»	— 837 —	»	—	83
»	dell' Aquila	»	— 470 —	»	—	47
»	delle Spade	»	— 690 —	»	—	69
»	delle Sbarre	»	— 776 —	»	—	77
»	de' Vari	»	— 787 —	»	—	78
»	de' Drappieri	»	— 724 —	»	—	72
»	de' Leopardi	»	— 746 —	»	—	74

(*) *Storia di Novara, illustrata con documenti inediti.* Milano, 1832. Dalla società tipografica de' Classici Italiani. Volume II, pag. 38.

Società	del Dragone	huom.	— 751 —	Balestrieri	—	75
»	delle Chiavi	»	— 1231 —	»	—	123
»	de' Balzani	»	— 980 —	»	—	98
»	de' Castelli	»	— 926 —	»	—	92
»	de' Quartieri	»	— 841 —	»	—	84
»	delle Traverse	»	— 822 —	»	—	82
»	delle Schise	»	— 1018 —	»	—	101
»	de' Toschi	»	— 872 —	»	—	87
»	de' Lombardi	»	— 1038 —	»	—	103
»	delle Stelle	»	— 742 —	»	—	74
»	de' Beccari	»	— 122 —	»	—	12
Somma totale degli huomini			16777	de' Balestrieri		1670

Erano queste società sempre in armi ad ogni bisogno della città; da tutti grandemente tenute in onore come dai loro statuti si raccoglie, e con meraviglioso ordine governate.

III. GLI ULTIMI SFORZA.

Lodovico il Moro è odiato dai milanesi, dai vercellesi e dai novaresi. — Notizie intorno ai biscioni. — Il Moro perde Novara. — Particolari intorno al memorabile assedio del 1495. — Rassegna generale degli eserciti della lega, fatta alla presenza della moglie del duca. — Armi offensive e difensive. — Impresa del Moro. — Evoluzioni militari. — Gli assediati rapiscono ai milanesi 500 armature. — Orribile carestia entro la città. — Monete ossidionali. — Tregua e pace. — Novara ritorna sotto gli sforzeschi. — Come puniti que' cittadini. — Morte della duchessa Beatrice d'Este. — L'astrologo Almodoro. — Il Moro di nuovo perde e ricupera Novara; è fatto prigioniero. — Modo di vestire di que' tempi. — Gioje ducali. — Redditi. — Come amministrato lo stato. — Testamento di Lodovico il Moro, il quale fu magnifico protettore delle lettere e delle arti. — Scuola lombarda. — Notizie intorno ad alcune opere di Gaudenzio Ferrari, di Bernardino Luino, di Cristoforo Solari e di Fermo Stella da Caravaggio. — Massimiliano Sforza; indole di questo principe. — Battaglia della Riotta; valore di Massimiliano e generosità degli Svizzeri. — Francesco II Sforza. — Carlo V s'impadronisce del milanese.

Lodovico detto il *Moro* in generale era odiato dai lombardi. Per brevità ci limiteremo ai milanesi, ai vercellesi ed ai novaresi. In quanto ai milanesi, il Verri asserisce, che eravi in Milano un partito a lui contrario; alcuni per compassione della duchessa Bona, altri per avversione al carattere ambizioso di Lodovico, altri per vendicare il virtuoso Simonetta, altri infine per la lusinga di viver meglio. Venne concertato, che nel giorno 7 di dicembre dell'anno 1485, venendo egli, secondo il costume, alla

chiesa di sant'Ambrogio, quivi fosse trucidato; ma il colpo andò a vuoto, perchè Lodovico entrò per una porta ove non eranvi le insidie (*).

Udiamo ora gli scrittori, che trattarono delle cose di Vercelli. Lodovico il Moro fu per lungo tempo assoluto signore di Vercelli: *quel desso, che per la sua corta fede e pel cupo suo avvolgersi nelle ambagi più fraudolenti d'una politica perfida e fallace, fu per istrazio cognominato il Biscione* (**). Lasciò per altro in quella città un monumento, per cui non potrebbe mai essere soverchia verso di lui la nostra gratitudine, se nell'animo d'un siffatto tristo avesse mai potuto allignare un' intenzione di gloria, di carità e di gentilezza a prò della città che opprimeva. Sono questi i volumi, detti dal suo nome *Biscioni:* collezione unica e preziosissima di patrj documenti. Furono quasi tutti compilati sotto il dominio di Lodovico il Moro; in molti fogli, fregiati a figure, a fiori ed a rabeschi, trovasi il suo stemma gentilizio, cioè la biscia o vipera col fanciullo ignudo. Non sarebbe questa la sola opera, che da un soprannome di lode o di vitupero dell'auspice o dell'autore, abbia tratta la sua denominazione. Il signor Federico Blume nel suo *iter Italicum* sentenzia, significare il nome di que' libri: *confusione, abbondanza* (***). *La scrittura ne' Biscioni,* afferma egli, *non è sempre eguale.... dappertutto va soggetta alle più arbitrarie abbreviazioni.* La scrittura invece è dappertutto eguale: le abbreviazioni sono costantemente le medesime, e se tutti i codici antichi fossero d'una sì agevole lezione, la paleografia cesserebbe d'essere uno studio lungo e faticoso. Il signor Baggiolini, ordinatore dell'archivio di

(*) Verri, *Storia di Milano*. Milano, 1824, tom. III, pag. 89.

(**) Baggiolini, *Illustrazione delle pergamene e dei codici antichi, esistenti nell'archivio civico di Vercelli*. Parte prima. Vercelli, 1834.

(***) Es sind vier grosse Pergamentbände, welche wegen gänzlichen Mangels an Ordnung in der Folge einzeler Urkunden den Namen *Biscioni* (biscia, verworrene Fülle) erhalten haben.

Vercelli, diede gli estratti d'alcuni de' preziosi diplomi contenuti ne' *Biscioni:* il più antico è del 16 marzo dell'anno 882, e contiene una donazione del serenissimo imperatore Carlo a persuasione di Littuardo, vescovo di Vercelli ed arcicancelliere imperiale a favore della chiesa di santo Eusebio di quella città. Alcuni diplomi vennero pubblicati recentemente per intiero nel primo volume dell'opera: *Historiae patriae monumenta edita jussu Regis Caroli Alberti.* Intorno ai codici del capitolo vercellese noteremo, che essi vennero illustrati anche dall' Andres nel suo opuscolo (oggidì assai raro) stampato in Parma nel 1802, e che porta per titolo: *Lettere sopra alcuni codici delle biblioteche capitolari di Novara e di Vercelli.*

Lodovico il Moro chiamò in Italia alla ruina della casa d'Aragona Carlo VIII, il quale, ratto come il lampo, percorse senza ostacolo alcuno la penisola dalle Alpi a Napoli. Le terre del Moro non vennero però rispettate; quegli allora si avvide del passo imprudente che aveva fatto, e destramente conchiuse una lega col papa, coi veneziani, coll'imperatore Massimiliano e col re di Spagna.

Il duca d'Orleans, che stava ai confini delle Alpi, onde custodirne le chiuse pel suo re, trovò esser quello il momento propizio per far valere sul ducato di Milano le ragioni della principessa Valentina Visconti, figlia del primo duca Giovanni Galeazzo e sua ava. Inaspettatamente mosse le sue genti dalla città di Asti verso Novara, i cui abitanti erano decisamente avversi al Moro, malgrado molte sue eccellenti doti, per essere stati da lui spogliati di beni e di acque, allorchè volle dalla Sesia, fiume in quel tempo di loro proprietà, dedurre il naviglio detto la *Mora,* onde irrigare il grandioso tenimento della *sforzesca* presso Vigevano. Tra i malcontenti contavansi alcuni tra i primarj cittadini, cioè i Tornielli ed i due fratelli Caccia, il *bianco* ed il *nero.* Questi introdussero il duca d'Orleans sotto certe condizioni. Giova a questo proposito riferire quanto ne dice un certo Cristoforo Goriccio, testimonio oculare. *Die mercurji* x *junii*

an. 1495 *hora* x, *Cavalarius Ill. D. D. Ducis Orliens, qui venit ad dominos de Consilio Novarie ut velent dare Comunitatem supra scripto D. D. Duci per spacium venientis diei alias quod expectaremus exercitum.... fuit factum Consilium majorem et infra horam intraverunt. Civitatem circha* ccc *armigeri, et fuerunt sibi date porte civitatis ad custodiendum, el alogiaverunt in suburbiis pro majori parte et die sabati* xiii *suprascripti mensis junii suprascriptus Dux hora* xiii *introivit civitatem cum multa comitiva armigerorum et equitum et peditum, ed de accordo facto per Castellanum fuit sibi datum Castrum die* xiv *suprascripti mensis hora* xxii, *cum Capitulis inter alia, quod intrando civitatem vinum, granum et merchantiam, quod nihil solvatur, salvo quod de merchantiis solvatur in exiendo civitatem, et quod cives non teneantur solvere et forenses teneantur solvere Carlinum unum pro frugulario, et de carnibus nihil solvatur, et quod teneantur venire Novariam in litigando coram Consulibus, et donavit multas proprietates Communitati specialiter Molendinum Pedemontis cum Barazia Cameri, que reducta est ad pratum datium pexe, et pancas palatii communis de infra et desuper, et de istis capitulis fuit rogatus Simon de Gritis Causidicus die et hora suprascriptis et fuerunt publicata suprascripta capitula super glaria Aconie* (*).

I soldati della lega si concentrarono in Val di Taro, ed ivi in numero di dodicimila tranquillamente aspettarono la venuta de' francesi. Carlo VIII lasciati varj presidii nelle fortezze del napoletano, giunse col suo poderoso esercito fra quelle angustie di monti. Il re finse di maravigliarsi, e mandò un araldo a' collegati, onde chiarirsi della cosa. Quelli risposero che non gli avrebbero

(*) Le memorie di questo Goriccio (soprannominato Barba) trovansi nell'archivio della cattedrale, all'articolo: *Cod. d'atti Capitola. dall'anno* 1476 *al* 1502. Chi volesse avere qualche idea dell'archivio della cattedrale di Novara, uno de' più insigni d'Italia, potrà ricorrere alla lettera dell'abate Morelli più sopra citata.

lasciato libero il passaggio, se prima non restituiva Novara indebitamente occupata. L'araldo ritornò dicendo che il suo re intendeva passare senza condizione alcuna, e che in caso di rifiuto si sarebbe spianata la via sopra i cadaveri degli italiani. Questi dal canto loro risposero, che egli non si sarebbe aperta la via così facilmente, come nel napoletano, e che l'attendevano alla prova. Seguì poscia la battaglia a Fornuovo, ove si combattè con egual valore d'ambe le parti, restando in dubbio a chi toccasse la vittoria. Dopo un breve armistizio Carlo VIII si pose in marcia per uno stretto mal custodito, avendo prima finto di attaccare l'armata della lega. I confederati, accortisi dell'inganno, si apparecchiarono a scacciare il duca d'Orleans da Novara.

Lodovico era travagliato dal timore di perdere lo stato, e talmente avvilito d'animo, che divisava di ricoverarsi in Aragona, ed ivi tranquillamente finire i suoi giorni in condizione privata. Ma Beatrice d'Este, come donna d'animo forte e valorosa, lo rincorò, e lo fece una volta pensar da sovrano. Recatosi di tutta fretta e con poca comitiva da Girolamo Lioni ambasciatore veneziano, con forti ragionari gli espose, come s'era miseramente perduta la ricchissima città di Novara, e'l pregò d'esporre la cosa al senato. Questi sollecitato anche da Papa Alessandro, inviò sotto le mura di Novara settecento soldati stradiotti, condotti da Bernardo Contarino. Altri settecento militi milanesi ed ottomila tedeschi, capitanati da Galeazzo Sanseverino, compeggiarono sotto le nostre mura, e l'assedio cominciò nel mese di giugno dell'anno 1495.

I soldati della lega da Vespolate mossero verso Tiglia, terricciuola posta di mezzo a belle praterie, intersecate da rigagnoli e da boschetti, due sole miglia lontana dalla città verso Vercelli, e presidiata da un buon castellotto, allora tenuto da' francesi. Essendosi presentato il capitano generale Galeazzo Sanseverino con alcuni fantaccini, que' di dentro subito si arresero a discrezione. Francesco

Gonzaga frattanto, onde imporre ai novaresi, faceva schierare in bella ordinanza le sue squadre. Al comparire di tante forze i nostri stavano tranquillamente rimirandole dalle alte torri e dalle mura. Alla difesa della città, oltre ai cittadini, tutti d'animo risoluto, stavano ottomila francesi, introdottivi dal duca d'Orleans. Costui, quantunque non ignorasse l'esito dubbio della battaglia del Taro, e la ritirata del re in Asti, pure il tutto simulò; anzi sparse voce che il re giugnerebbe fra poco con gran quantità di fanti e di cavalieri.

I soldati veneziani avendo chiuse le bocche dell'Agogna, e ruinati i mulini che l'acqua voltava, spiegossi tra gli assediati un' orribile carestia. Il grano macinato a braccia serviva solo alla mensa dei ricchi. Tra gli epuloni che in quella calamità insultavano la pubblica miseria con sontuosi mangiari, merita d'essere ricordato un certo Anzio, uomo fortissimo, il quale dal suo magnifico pasteggiare era con barbaro nome chiamato *Anavolebano*. Scarseggiavano le biade (poche se n'erano raccolte e non del tutto mature) ed il vino, pel che gli svizzeri cominciarono forte a tumultuare. Il duca d'Orleans spedì in quelle emergenze un messo al re, e n'ebbe in riscontro che appena ristorate le truppe sfinite dalla fame e dal viaggio, le avrebbe mandate in suo ajuto con Gaujacopo Triulzi. Prima di progredire nei particolari di questo memorabile assedio, nel quale figurano i più valenti capitani di quel secolo, crediamo bene di accennare lo stato di difesa della nostra città. Le mura, non essendovi quasi bastione alcuno, erano circondate da doppia fossa. Dinanzi alle porte, sulle quali il duca d'Orleans, tolte le armi sforzesche, aveva già poste le sue, si ergevano alcuni ripari di vimini e di fango. I borghi erano muniti da un bastione e da una fossa mediocremente profonda; le acque che in essa discorrevano formavano verso mezzodì una palude; il terreno all'intorno era assai limaccioso e malagevole per le continue piogge.

La costanza degli assediati fu veramente mirabile e

rarissima nella storia. Serrati da una spaventevole unione di forze, afflitti dagli orrori di una lunga e penosa carestìa, essi protestarono di voler piuttosto soffrire il sacco delle case, il ratto delle mogli e lo stupro delle figliuole, la fame e la ruina intiera della città, anzichè sottomettersi a Lodovico il Moro. Il duca d'Orleans, quantunque travagliato dalla febbre quartana, cavalcava con sembiante tranquillo per le strade, disponendo alla meglio gli scarsi mezzi di difesa: pochissime erano le artiglierie; degli uomini d'arme, soli duemila erano armati di balestra, gli altri avevano l'asta e gli schioppi a cavalletto. Nel campo della lega v'erano frattanto frequenti diserzioni ed odj e gare sanguinose. I tedeschi aizzati da una vil meretrice si azzuffarono cogli italiani: di questi, soli quattro ne morirono; degli altri, quaranta, che per non destare maggiori tumulti vennero subito segretamente interrati. Sopravvenuti nuovi rinforzi al campo della lega, il Gonzaga circondò strettamente la città, rincrescendogli un troppo lungo assedio, il quale a' soli veneziani importava ogni mese centomila ducati d'oro. Lodovico all'incontro cercava di tirare in lungo, sempre lusingandosi che la città tormentata dalla fame alla fine s'arrenderebbe.

La pioggia continuava dirottamente. Nel giorno tre di agosto Lodovico il Moro venne in campo, conducendo seco cinquecento tedeschi e gran supplemento di cavalli: erano con lui gli ambasciatori d'Alfonso re di Spagna, quelli del re di Napoli, del senato veneziano e del duca di Ferrara. Susurrandosi ivi che Carlo VIII si avanzasse col suo esercito, Lodovico convocati a parlamento il generalissimo delle armate, i provveditori veneziani Melchior Trivisano, Luca Pisani e 'l conte Nicolò Pittigliano, ed altri di sommo senno e valore, attentamente esaminando la tavola sulla quale erano delineate la città, le strade, le paludi, il fiume, la fossa ed i luoghi forti, cominciò a proporre di mutare gli alloggiamenti e di spianare il campo. Alcuni erano di parere che le truppe si

avessero a mandare divise in tre corpi distinti a Monticello, Vespolate e Vigevano; altri all'incontro che per la riputazione d'un tanto esercito s'avesse a rimanere nel luogo occupato. Dopo molto disputare tutti finalmente convennero, che i due campi in un solo s'avessero a ridurre; che quattro ripari s'ergessero ai lati, e che all'intorno si formasse un vallo, riempito dalle acque della vicina Agogna. Della battaglia non fu trattato altro, ed il duca sciolse l'adunanza, ordinando pel mattino vegnente una rassegna generale. L'esercito sfilò alla presenza di Beatrice d'Este, moglie del duca. Prima ad avanzarsi fu la squadra del generalissimo Francesco Gonzaga, preceduta da parecchi cavalli velocissimi, colle staffe lavorate alla Frigiona, e le gualdrappe tessute d'oro e d'argento. I cavalieri erano nobili e leggiadri giovanetti, i quali avevano elmi e celate con pennacchi, e collane pesantissime d'oro della grossezza di un pollice circa. Appresso di costoro andavano otto trombetti e due fanti, muniti di aste, scudi, balestre, alabarde e schioppi, e poco lontani cavalcavano armati di tutto punto e con belle staffe dorate ai piedi il conte Nicolò Pittigliano, il duca Lodovico ed il Gonzaga: costui aveva a' fianchi due paggi, l'uno collo stendardo del generalato, l'altro colla bacchetta del comando.

Dopo questi erano guidate sette grandi squadre di soldati ben armati e serrati insieme, coi cavalli ornati secondo la pompa e la facoltà di ciascuno: l'armi loro erano lance dipinte con ferro in cima talmente lungo ed acuto, che spesso passava una doppia corazza di cuojo. Venivano in seguito circa duemila fanti, tre squadre di cavalleggeri italiani in numero di mille trecento, armati di balestre e di una sottilissima lancia; poi un'altra squadra di mille duecento greci stradiotti con lance, spade, targa e corsaletto di cuojo, sormontato da una sopravveste di seta tessuta d'oro: erano essi capitanati da Bernardo Contarino. Venivano in seguito cinquecento cavalleggeri italiani, armati di balestra, spada e pugnale.

Il duca Lodovico, postosi dinanzi a queste squadre, le condusse alla presenza della sua carissima moglie. In questo mentre, visto che Galeazzo Sanseverino portava sopra all'armi un sajo vergato a liste d'oro e di seta, all'usanza francese, severamente lo rimbrottò, ingiungendogli che mai più osasse venirgli davanti così vestito alla francese. Avanti a costui andavano l'alfiere ed alcuni giovanetti a cavallo, coi pennacchi negli elmetti. Venivano in seguito treeento cavalli scelti collo stendardo ducale, sul quale invece della vipera col fanciullo, antica impresa dei duchi di Milano, v'era un moro che colla destra ghermiva l'ali dell'aquila rivolta, e colla sinistra strozzava un drago; poi altri trecento uomini d'arme, condotti dai fratelli Sanseverino, ed una squadra di cinquecento cavalli borgognoni e seimila fanti tedeschi, guidati dal valoroso Giorgio Pietrapiana: costoro andavano armati di lunghe picche e d'alabarde, e per ordine poco lontano il primo dall'ultimo. Giunti alla presenza della duchessa, subito cambiarono ad un segno l'ordinanza quadra in un cuneo, poi si partirono in ale, finalmente si ridussero in tondo. Dopo queste squadre seguivano diciassette pezzi d'artiglierie maggiori, che continuamente fulminavano la città, poi le minori o *serpentine*, da ultimo le spingarde. L'esercito in tutto ammontava a cinquantamila uomini. I vecchi, presenti alla mostra di quell'esercito, facevano le più alte meraviglie, ed andavano fra loro ripetendo, che non mai per l'addietro s'era visto un simile esercito (*); la schiera del conte Bernardino Fortebraccio venne particolarmente distinta dal duca. Si fecero poscia venire da Milano bombarde, grate e scale, onde dare l'assalto alla ostinata Novara. Ma l'assalto venne ancora differito, perchè grande era la mortalità nel campo della lega. I soldati, battuti a vicenda da freddo e da caldo per la nebbia della notte (la quale

(*) Giovio, lib. III. Il Corio dice.... *che a memoria de' viventi mai in Italia non si vide una simile armata.*

fittissima durava sino a due ore di giorno) e dai raggi cocenti del sole, erano fieramente travagliati da febbri periodiche e da flusso di corpo: moltissimi ne morivano.

I francesi, che sempre coll'intenzione di soccorrere Novara erano penetrati in Vercelli, spinta avendo la vanguardia a Cameriano, questa venne tosto disfatta dai veneziani, e il borgo consegnato alle fiamme. Allora Carlo VIII praticò poco lungi dalla strada maestra verso dell'assediata città una via coperta, munita d'argini e di fosse, ma senza buon frutto. Gli assediati, quantunque fieramente molestati dall'insolenza e dalla superbia de'Borgognoni, non cessavano dal tribolare con frequenti sortite quelli della lega. In una di queste, avendo rapite ai milanesi 500 armature, i capi della lega, per vendicarsi, ordinarono che si saccheggiasse l'intero contado di Novara, sino da quei tempi così grasso e pingue, che da sè solo bastava a largamente nutrire la numerosa oste che sopra vi campeggiava. La penuria frattanto orribilmente cresceva al di dentro della città: i ricchi si pascevano di frumento cotto; la plebe di stiacciate di crusca. Il cattivo nutrimento, le continue veglie ed il continuo affanno produssero gravissimi malori. Più di duemila persone perdettero in breve tempo la vita. Il duca d'Orleans combattuto dal dolore e dalla vergogna scacciò dalla città i poveri, le bocche inutili, e fece coniare monete di rame, che spendeva per argento, avendo finito tutto il numerario (*).

Nel giorno 15 di agosto, festa dell'assunzione di Nostra Signora, in grande pericolo trovossi la città; i sobborghi furono saccheggiati affatto, poi brugiati. *Mane tempestive* (prosiegue il canonico Goriccio) *dum essent accampate gentes armigerorum Domini Lodovici Sfortiae Ducis Mediolani, Venetum, Pape, et Lige ipsorum, videlicet Veneti.... Venerunt dictae gentes a tribus partibus burgorum, videlicet versus Fraghiam S. Lazari, S. Joanis*

(*) Benedetti, *Storia dell'assedio di Novara del 1495.* — Raro.

Baptiste, et S. Jeronimi in tantum quod stetimus in maximo periculo et fuerunt interfecti plus quam centum de inimicis . . . habemus referre gratias Deo et genitrici Virgini Mariae . . . deinde serenissimus D. D. Karolus Rex Francorum scripsit litteras gratuitas Communitati Novariae in carta caprina regratiando nos sive gratias agendo dicte Communitati de hoc quod dicta civitas recognovit eum in Dominum et confortando nos tolerare per octo dies . . . . . et quod remunerabit hanc civitatem de amore et benevolentia quam ostendit, et date fuerunt dicte litterae die xv *Augusti*. Ma questi soccorsi non giungevano mai. Ridotti perciò i novaresi a gravissima disperazione, non cessavano con colpi di bombarde, e coll'agitare dalle alte torri alcune facelle durante la notte, dal chiedere a' francesi, che trovavansi a Vercelli, un pronto soccorso. Il duca d'Orleans da ultimo finse d'aver ricevute nuove lettere dal re, nelle quali annunciava la sua venuta: grande fu a questa nuova il frastuono dei tamburi e delle campane per la città.

Lodovico il Moro, ritornato in campo da Milano con nuovi rinforzi, diede finalmente le opportune disposizioni per l'assalto della città. La chiesa di s. Nazaro fu occupata da duecento cavalli e trecento fanti, condotti dal capitano Carlo da Melito; si collocarono quattro mortaj ed altre artiglierie più lunghe nel sobborgo di sant'Agabio, onde ruinare da quella parte le case e le mura, e più di cinquecento guastatori furono posti intorno ai ripari. Il generale Gonzaga, quantunque convalescente di grave malattia, il tutto dirigeva con indicibile senno e coraggio. Nuove dissensioni si riaccesero tra i capi della lega; a porre maggior confusione nel campo sovraggiunse la malattia del conte da Pittigliano, gravemente ferito da una palla di archibugio, lanciatagli da uno degli assediati. Dal canto suo paventando Carlo VIII la scomunica minacciatagli dal papa, ove non cessasse di molestare la lega, e disperando d'altronde di poter soccorrere l'assediata città, da Vercelli spedì ai collegati un araldo con

trattative di pace: subito fu fatta una tregua di tre giorni, che venne prorogata per conto del senato veneziano, e poco dopo si conchiuse la pace. Così Novara dopo quattro mesi di un assedio terribile, ma valorosamente sostenuto, ritornò sotto il dominio degli sforzeschi, e Carlo VIII assai di malavoglia si partì colle sue genti da Vercelli per tornare in Francia. Galeazzo Sanseverino, entrato per Lodovico il Moro nella città, mise nuovo presidio, molti nobili relegò a Milano, riscosse gli arretrati delle gabelle, ed a spese de' cittadini fece restaurare le fortificazioni. D'indi in poi ogni loro benchè minima colpa fu convertita in mortalissima, per modo che mille volte al giorno i novaresi maledivano il destino, e più che il vivere, desideravano la morte (*).

Il piacere è costantemente seguito dal dolore, come il corpo dall'ombra. Non appena Lodovico aveva terminato di festeggiare il riacquisto di Novara, che la sua adorata sposa Beatrice d'Este moriva di parto nell'ancor fresca età di ventitrè anni. Ciò fu nel 2 di gennajo dell'anno 1497. Le esequie della duchessa vennero celebrate nella chiesa delle Grazie, dove fu tumulata: *et quivi finò al septimo giorno con la nocte, senza interpositione pur de uno quarto d'hora, si celebrarono messe et divini officii, il che veramente fu cosa di non poca admirationi,* dice il Corio. Il marmoreo mausoleo colla di lei statua, costò più di quindici mila ducati d'oro. Quella statua giacente oggidì trovasi nella Certosa presso Pavia a canto ad una simile del di lei marito Lodovico. L'immagine di Beatrice vedesi pure in un quadro della scuola di Leonardo a sant'Ambrogio *ad Nemus:* ella vi è in ginocchio coi due suoi figliuoli Massimiliano e Francesco, e collo sposo Lodovico il Moro. I ritratti di Lodovico e di Beatrice veggonsi anche all'Ambrosiana, eseguiti, secondo è fama, da Leonardo da Vinci. D'allora in poi l'infelice principe non visse che in mezzo alle sciagure. Poco dopo terminò

(*) Benedetti, *Storia dell'assedio di Novara del 1495.*

pure di vivere Carlo VIII; e la corona di Francia passò sul capo del duca d'Orleans, Lodovico XII, primo principe del sangue. Questi, sempre fermo nel voler far valere i proprj diritti sul ducato di Milano, fe' intendere al Moro le condizioni sotto le quali solamente l'avrebbe lasciato tranquillo nel governo. Le proposizioni non vennero accettate. Allora Lodovico XII fece avanzare da Asti verso Lombardia un grosso esercito capitanato da Gian Giacomo Trivulzio, soldato valoroso, pratico dei luoghi, e nemico personale del duca, dal quale gli erano stati confiscati i beni. Il Moro, non fidandosi delle proprie forze, nè dei soccorsi dei napoletani e dei fiorentini, perchè lontani ed incerti, prese la saggia determinazione di ricoverarsi nel Tirolo presso l'imperator Massimiliano. Prima di partire cavalcò alle Grazie: volle rivedere la tomba e l'effigie dell'adorata sposa. Non poteva staccarsene; costretto pure a partirsene, più volte si volse a mirare il mausoleo che racchiudeva le mortali spoglie della donna da lui tanto amata. Questo patetico soggetto inspirò al Cigola una delle sue famose miniature, la quale può vedersi da ognuno nell'Ambrosiana.

Il Trivulzio poco dopo entrò in Milano come generalissimo delle truppe francesi; il castello, incautamente affidato al vile Bernardino da Corte, gli si arrese, mediante lo sborso di egregi contanti. Lodovico XII non fu pigro a scendere dalle Alpi; il 21 settembre fu a Vercelli, il 23 a Novara, poi a Vigevano, che egli eresse in marchesato e lo conferì al Trivulzio. La licenza delle truppe francesi, malgrado la severa disciplina istituita da quel capitano, e le pubbliche gravezze, diedero origine ad alcune sedizioni, le quali agevolarono al Moro la conquista degli stati. Forte di sedicimila svizzeri, di mille corazzieri tedeschi e di molta cavalleria italiana, pose le tende in faccia al Trivulzio, vicino a Mortara. Francesco Sanseverino, uomo di grande riputazione nell'armi, sollecitò il duca ad approfittare dell'occasione favorevole, e venire tosto a campale giornata, prima che dalla parte di

Francia giugnesse il nuovo rinforzo, sotto il comando del duca di Tremouille; ma il duca sempre titubante e privo d'energìa rispondeva, esser meglio di vincere temporeggiando, che tentare l'incerto evento di una battaglia. Invece di cimentarsi coll'armata francese, levò le tende e trasportò il suo campo sotto le mura di Novara, che era stata occupata dai francesi, dal conte di Musocco figlio del maresciallo Trivulzio e da quattrocento uomini d'arme. Guicciardini opina che Lodovico preferisse l'impresa di Novara a quella dell'oppugnazione di Mortara, o perchè i francesi eransi molto colà fortificati, *o perchè stimasse appartenere più alla riputazione ed alla somma della guerra l'acquisto di Novara, città celebre e molto abbondante.*

Lodovico il Moro, affine di animare i suoi militi, aveva loro promesso il saccheggio di Novara, e gli svizzeri con tale lusinga avevano raddoppiati i loro sforzi. Ma il duca volgeva in mente il come riparare all'incauta promessa. Alcuni della cittadinanza segretamente intrapresero a concertare il come introdurlo nella città a danno del Trivulzio. Ben munita era la città e difficile il conquisto. La prima condizione fu quella che salvi fossero gli averi e le persone. Il duca vi aderì, e in cuor suo giubilava di un prospero avvenimento così inaspettato. Gli sforzeschi nel giorno 20 marzo furono ricevuti in Novara; il presidio francese ebbe appena tempo di sfilare per la parte opposta. I soldati si posero a saccheggiare la città, a norma della parola detta dal duca; ma egli loro lo proibì, facendo però distribuire alcune monete d'oro. Quella gente, ragunata allora allora per la speranza di far bottino, obbedì, ma con dispetto, perchè ciò era anche contrario ai loro diritti militari. Notisi, che poco prima era accaduto lo stesso sotto le mura di Vigevano, con generale malcontento.

Mentre Lodovico stavasene in Novara trincerato coi suoi ventimila fanti e duemila uomini d'arme, occupato del conquisto della rocca, tuttavia tenuta dai francesi,

questi si accrescevano, stante i nuovi stipendiarj venuti dalla Svizzera. Il duca conobbe allora quanto male avesse fatto a non seguire i consigli del Sanseverino, e non cessava di accusare la propria pusillanimità, e di seco condolersi. *Ma 'l pentirsi da sezzo a nulla giova.* Doveva pur prendere una determinazione, nè mai sapeva, secondo il suo costume, a quale appigliarsi. Galeazzo Visconti, che in suo nome sedeva nella dieta elvetica, conoscendo l'imbarazzata petizione del suo signore, e più ancora l'indole sua, scaltramente animava quella sovranità a coglier l'occasione di dar la pace alla Lombardia, stanca da tante guerre. Tutto dipendeva dalla dieta, perocchè le forze principali dei due eserciti consistevano negli stipendiarj svizzeri, i quali, dietro un ordine supremo di non combattere, avrebbero sull'istante deposte le armi. Colui, per quanto acconciamente ragionasse, non piegò l'animo del ministro del re di Francia Antonio Brissey, il quale nella stessa dieta s'adoperava a rendere il suo re senza contrasto alcuno signore di Milano. Veggendo che nel consiglio il progetto del Visconti era da tutti accolto, come nobile e grande, palliò le sue intenzioni, e frattanto segretamente corruppe coll'oro il corriere che doveva portare il decreto all'armata francese, sollecitando l'altro corriere spedito al Moro ad accelerare il suo cammino. Così doveva succedere, che i soli svizzeri sforzeschi ricevessero il comando di non combattere. Il Moro ebbe di ciò qualche sentore. Leggesi nella cronaca di Antonio Grumello, *che essendo una sera Lodovico Sforcia in camera sua* (in Novara), *giucando a scacho* (*) *con Frachasso Sanseverino, et essendo in essa camera Almodoro suo favorito Astrologo et Jo. Stephano Grimello co' suoi fratelli, giunse una spia a lui, quale li parlò in le orecchie un poco di tempo che niuno intendere poteva. Giocando*

(*) Intorno alla passione pel giuoco degli scacchi, che fu così iveterata e diffusa in Novara anche presso al minuto popolo, veggasi la nota a pag. 196, vol. II di quest'opera.

esso Lodovico Sforcia, alzando gli occhi a lo Almodoro astrologo, disse queste parole — Almodoro, Johane Jacobo Trivulzio ha dicto che avanti passino giorni quindici sero prigione del Gallico Re; che dicesi da voi. — Dette risposta Almodoro che il Trivulcio non diceva vero, perchè non si ritrovava alcuno pianeto per il qual si potesse coniecturar tal cosa che sua Signoria havesse ad esser prigione, anzi victoriosissimo.

L'armata francese, forte di mille cinquecento lance, diecimila ausiliarj svizzeri e seimila sudditi del re, ai primi d'aprile, lasciati gli alloggiamenti, si pose in marcia, e ad un buon miglio distante dalla città, si schierò in ordine di battaglia. Il duca tentò varie strade per far sapere agli svizzeri al servizio dei francesi l'ordine della dieta, ben apparendo dal decreto recato a' suoi, che un consimile ordine doveva essere stato spedito contemporaneamente al campo nemico; ma la vigilanza dei francesi deluse tutti i suoi sforzi. Allora il misero duca si conobbe perduto. Pur instando coi prieghi e colle promesse, dagli svizzeri suoi non altro ottenne, se non che apparentemente essi si sarebbero schierati dicontro ai francesi, acciocchè egli coi tedeschi e cogli italiani avesse campo di fuggire verso Milano. La qual cosa però non poteva di certo accadere, perchè alcuni cavalli erano stati appiattati tra la città ed il Ticino, onde togliergli anche quella via di scampo. Gli svizzeri inaspriti, perchè il duca aveva loro ritardate le paghe, nemmeno sostennero quell'apparenza, ed affettando di strettamente osservare l'ordine avuto, abbandonarono il posto, riponendo nel sacco le loro bandiere. Sconcertati da tale movimento i tedeschi e gli italiani disordinatamente fuggirono in Novara, e con loro il misero duca. Costui, sendo la città mal approvvigionata di viveri ed in gran subuglio, di notte tempo concertò col Ligny una capitolazione. Nel giorno 10 di aprile il Trivulzio solennemente la disdisse ed annullò, pretendendo che nel generale francese mancasse la facoltà di stipularla. Grande fu la costernazione

nelle soldatesche del Moro: un generoso albanese lo consigliò di fuggirsi sul di lui cavallo barbero di prodigiosa forza e velocità; ma il duca non seppe risolversi. Alcuni svizzeri, pur movendosi a compassione, lo consigliarono a vestirsi da fantaccino, chè così travestito forse eviterebbe un'obbrobriosa prigionia; la qual condizione da lui accettata come estremo ripiego, non fu sufficiente alla sua salvezza; perocchè, mentre titubante s' avanzava mescolato nello squadrone, per la diligente investigazione di coloro che erano stati delegati a tale uffizio, venne riconosciuto e subito fatto prigione. Il Bembo sostiene, contro la comune opinione, che in quel frangente il Moro cavalcasse invece un magro ronzino, e fosse travestito da villano.

Appena fu il duca nelle mani dei francesi, che ben informati di tutto non si erano lasciati illudere dall'araldo che poco prima aveva mandato fuori con nuove trattative di pace, onde frattanto occuparli e distrarli della sua fuga, in quel medesimo umiliante arnese da fantaccino, lo condussero alla presenza del comandante in capo Gian Giacomo Trivulzio. Memore colui che un tempo era stato dal Moro condannato al bando, lo trattò assai aspramente, quantunque il suo offensore si trovasse allora in uno stato da eccitare l'animo alla compassione, piuttosto che alla vendetta. Il duca della Tremouille però, rispettando la sventura di lui, gli presentò sei vesti, due di stoffe d'oro, due d'argento, due di seta con altrettanti giubboni, sei paja di calze di color scarlatto, dodici camicie di renso con scarpe e berretto d'oro, e quant'altro conveniva alla di lui condizione. Aggiungeremo altre notizie intorno al modo di vestire di que' tempi. L'abito de' dottori collegiati era di color porpora, o scarlatto; gli abiti delle matrone erano coi busti, ritagliati al di sotto delle mammelle, e col pallio alla Gabina, scendente dall'omero destro al lato sinistro. Le gentildonne per lo più indossavano abiti pesantissimi di broccato, e di somma ricchezza, come appariva da un vecchio paramento, che conservavasi presso i Domenicani delle Grazie. Erano molto

in uso le armille, o braccialetti gemmati, alcuni de' quali valevano fino settemila fiorini d'oro, o zecchini. I cavalieri portavano collane d'oro massiccio, dello spessore d'un pollice. Tanto lusso ne' privati renderà credibile, quanto trovasi di mirabile negli scrittori intorno alle gioje possedute da Lodovico il Moro, e da lui date in pegno per aver danari; quattro soli pezzi bastano per darcene un'idea. — *El Balasso chiamato el Spino estimato ducati venticinquemila. El Rubino grosso, con la insegna del Caduceo de carati* 22 *con una perla de carati* 29 *estimati ducati venticinquemila. La punta grossa di Diamante estimata ducati venticinquemila. La perla grossa pesa con l'oro den.* 6, *gr.* 9, *vale ducati diecimila.* — Dobbiamo queste notizie al Verri, che le attinse da un MS. antico, conservato nella collezione del principe di Belgiojoso d'Este, intitolato: *Zoije impegnate che erino dell'Illustrissimo Sig. Duca Lodovico Sforza.* Sappiamo poi dalla storia, che tutte le preziose suppellettili della duchessa Beatrice e degli antecessori, custodite nel castello di Milano, erano valutate centocinquanta mila ducati. I redditi del duca ascendevano, tutto compreso, a seicentomila zecchini all'anno. Il Prato asserisce, che le entrate ducali ascendessero, nel 1499, a settecento ottantamila ducati, ossia zecchini. Il Corio all'anno 1492 dice seicentomila. Verri trovò in un MS. posseduto dal conte Carli, che le entrate allora erano di 424472; quell'illustre storico s'attenne al Corio, supponendo che il minor calcolo comprenda le sole entrate ordinarie.

La prigionia del Moro fece in que' tempi tanto rumore, che si coniò la medaglia, nella quale al rovescio della testa del maresciallo Trivulzio leggesi: 1449. *Expugnata Alexandria: deleto exercitu: Ludovicum Sfortiam Mediolani Ducam expellit. Reversum apud Novariam, sternit, capit;* e Pier Matteo Carranti da Cotignola stampò quella relazione (divenuta oggidì assai rara), che abbiamo descritta a pagina 17, volume II (*) di quest'opera.

(*) In quello stesso volume a pag. 304-5 abbiamo dato notizia d'un codice esistente nella biblioteca della *Missione Urbana* di Genova, che prova

Nel memorabile giorno 17 aprile dell'anno 1500, lo sciagurato Lodovico partì da Novara, e col cuore profondamente commosso si pose in viaggio per la Francia. Passando per Asti ebbe a soffrire mille ingiurie dal popolaccio, e n'avrebbe sofferte assai più, se i leali e generosi francesi non l'avessero impedito. A Susa cadde in una tale prostrazione di forze, che convenne sospendere per qualche giorno la partenza. Suoi compagni di sventura erano Galeazzo Sanseverino (*), il Fracasso e Antonio Maria suoi fratelli: trecento cavalli li scortavano, capitanati dal duca de la Tremouille. Condotto in Francia, fu rinchiuso nel Lijs Saint George. Ivi corruppe i custodi, e nascosto sotto il fieno d'un carro escì dalla rocca; ma essendosi smarrito ne' boschi vicini, venne raggiunto, e quindi sotto più stretta custodia custodito nel castello di Loches, ove finì i suoi giorni al 27 maggio del 1502, nel cinquantesimo settimo anno di sua vita.

Il signor Molini nel volume primo della sua opera: *Documenti di Storia Italiana*, p. 37, ci diede un curioso memoriale scritto da Lodovico il Moro ai primi mesi della sua prigionia, e diretto al Baly (forse di Dijon) per raccomandarsi al re, che aveva ricusato di vederlo. Il signor marchese Gino Capponi nelle sapienti sue note dichiara che questo « è documento singolarissimo della indole del Moro e di quelle qualità incompiute che furono la ruina sua e dell'Italia. Basso d'animo, attivo d'ingegno, e stoltamente presuntuoso delle sue arti, ambisce anche prigioniero di governare co' suoi consigli l'Italia ed il mondo,

essere stato il Trivulzio non solo buon capitano, ma anche magnifico protettore delle lettere, avendo fatto a propria spesa tradurre dal greco in latino la vita di Plutarco, e con somma magnificenza trascrivere sulla pergamena.

(*) A proposito dei Sanseverini noteremo, che in una biblioteca privata di Lombardia vi ha un curioso codice membranaceo del secolo XV in 4.°, il quale ha per titolo: *Viaggio di terra santa nel 1459, e descrizione degli accidenti in esso seguiti a Roberto Sanseverino, nipote di Francesco Sforza, duca di Milano, ed a' suoi compagni.*

e dà, come amico e come sempre autorevole, precetti al re Luigi con vana scaltrezza. » Nell'opera del Molini trovasi pubblicato anche quel curioso documento dal professore Marsand chiamato *testamento*, e dallo stesso Molini: *Ordini di Lodovico il Moro intorno al governo dello stato di Milano dopo la sua morte, nel caso della minorità del figlio.* Noi invitiamo il lettore a leggerlo, per intiero in un coll'assennata memoria che lo precede. In questa dicesi, che « nelle cose d'amministrazione e di giustizia civile, il governo di Lodovico non rispondeva alla malvagità della sua politica: come ambizioso, cercava illustrarsi per opere grandiose; come usurpatore, legittimarsi per beneficj. Più facile lode e più comune a quei tempi ebbe dagli uomini insigni de' quali piacevagli attorniarsi. » L'animo di Lodovico era però capace di sentimenti nobili e generosi. Vennegli un giorno presentata una lista di quindici primarj signori del paese, che tramavano contro di lui e tenevano segreta corrispondenza col nemico. I fatti erano avverati, ma il duca non volle far male alcuno a coloro che aveva beneficati ed amava (*). Egli pose all'architettura per maestri Bramante da Urbino, ed alla pittura Leonardo da Vinci. Intorno alla scuola lombarda daremo fra poco alcune notizie. Ornavano la corte di Lodovico il Moro fra Luca Pacioli, Demetrio Calcondilla, Giorgio Merula, Alessandro Minuziano, Giulio Emilio, ed il frate Nestore Dionigi da Novara, che gli dedicò il prezioso suo *Dictionarium alphabetico ordine*, del quale si servì il Calepino per carpirsi una fama non meritata. Bartolomeo Calco era alla testa degli affari di stato. Egli apriva le lettere dei principi esteri, disponeva le risposte, dirigeva il carteggio coi ministri alle corti estere, trattava coi loro ministri residenti in Milano. Aveva sotto di sè varj cancellieri, per Francia, per Germania, per la repubblica di Venezia, ecc. ecc. Jacopo Antiquario era segretario per le cose

(*) Verri, *Storia di Milano*, tom. III, pag. 118.

ecclesiastiche, per le spedizioni dei benefizj e cause dipendenti. Giovanni da Bellinzona era segretario per gli affari di giustizia e singolarmente criminali. Giovanni Jacopo Serafino aveva gli affari della camera e fissava la lista delle spese de' salariati, spedendole ai *Magistri delle entrate*, acciocchè ne facessero eseguire i pagamenti alle scadenze. Questi quattro segretarj avevano i loro uffìcj nel castello, ordinaria residenza del duca. Scrivevano allora la storia patria Tristano Calco, noto per l'elegante suo stile latino e per la molta sua accuratezza, Bernardino Corio, scrittore rozzo, e credulo compilatore delle favole antiche, ma fedele e diligente narratore delle cose de' tempi vicini: troviamo da lui descritte l'urbanità, l'opulenza ed il lusso della corte di Lodovico.

Esporremo ora alcune notizie da noi raccolte intorno ad alcuni pittori della scuola lombarda, che, come ognuno sa, ebbe vita ed onore per opera di Lodovico il Moro: serviranno esse a correggere od a supplire in alcuni punti alle vite di messer Giorgio Vasari. Cominceremo da Gaudenzio Ferrari. *Fu coetano di costui* (Pellegrino da Modana) *Gaudenzio milanese, pittore eccellente, pratico ed espedito, il quale in fresco fece molte opere, e particolarmente a' frati della Passione un cenacolo bellissimo, che per la sua morte rimase imperfetto. Lavorò anco a olio eccellentemente, e di sua mano sono assai opere a Vercelli ed a Veralla* (*) *molto stimate. Gaudenzio pittor milanese, il quale mentre visse si tenne valent'uomo, dipinse in s. Celso la tavola dell'altar maggiore, e a fresco in santa Maria delle Grazie in una cappella la Passione di Gesù Cristo in figure quanto il vivo con strane attitudini, e dopo fece sotto questa cappella una tavola a concorrenza di Tiziano, nella quale, ancorchè egli molto si persuadesse, non passò l'opere degli altri che avevano in quel luogo lavorato* (**).

(*) Leggasi *Varallo*, borgata insigne, oggidì città dell'alto novarese.

(**) Vasari, *Vita di Giovanni Francesco, detto il Fattore, fiorentino, e di Pellegrino da Modana, pittori. — Vita di Girolamo da Carpi, pittore Ferrarese.*

Gaudenzio Ferrari, quegli che pel primo propagò nell'alta Italia lo stile di Raffaello, e che dopo la morte di Leonardo da Vinci solo sostenne la gloria pittorica della scuola lombarda, nacque nell'anno 1448 in Valduggia, una delle confluenti nella valle di Sesia, diocesi di Novara. Lomazzo nella sua *Idea del tempio della Pittura* non esitò a collocarlo fra li sette primi pittori del mondo. Baldinucci asserisce, che fu eccellente sulla pittura, ottimo plasticatore, architetto, ottico, filosofo naturale e poeta. Lo Scaramuccia, il Lanzi, il Cotta, ed altri valent'uomini gli resero la dovuta lode. Noi soggiungeremo ad onore del nostro Gaudenzio, che Raffaello lo volle a suo compagno nei lavori della Farnesina, e delle logge vaticane, e Giulio Romano nei dipinti del palazzo Ghigi e della Lungara; soggiungeremo di più, che gli affreschi che Gaudenzio operò in san Cristoforo di Vercelli colpirono così vivamente il marchese di Leganes, governatore dello stato di Milano, che mentre assediava quella città, ordinò a'suoi bombardieri di non offendere in qualsiasi modo la chiesa di s. Cristoforo e le sue meravigliose pitture (*): tratto meraviglioso e diciamo anche unico, che ricrea la mente di chi si sente coraggio a svolgere i lugùbri annali della dominazione spagnuola in Lombardia. Gaudenzio Ferrari è poco conosciuto dagli oltramontani, che tutto il merito misurano dalla storia. Sgraziatamente manchiamo tuttora d'una buona e diligente biografia di quel sommo maestro, giacchè l'opera, che di lui ne diede il Bordiga, quantunque in molte parti lodevole, in altre ne parve inesatta e mancante, come fra poco vedremo. Quegli che ne poteva trasmettere più copiose e sicure notizie era certamente il Vasari, come contemporaneo, ma il Plutarco Aretino, quantunque quasi sempre profonda grandi elogi alla scuola del Sanzio, del nostro Gaudenzio

(*) Cotta, *Museo novarese*. Milano. Per gli eredi Ghisolfi. — Conservo nella mia libreria un rarissimo opuscolo: *In laudem Philipez de Guzman, Marchionis de Leganos. — De Vercellarum urbis expugnatione.*

non ne parla che risentitamente o di passaggio. Le espressioni ch'egli usa: *mentre visse si tenne valent'uomo*, e più sotto (parlando d'alcuni lavori, che lo stesso Gaudenzio avea fatti in santa Maria delle Grazie a Milano): *ancorchè egli molto si persuadesse, non passò le opere degli altri che avevano in quel luogo lavorato*, ci indurrebbero a credere in lui un'indole boriosa ed arrogante, propria solo dei mediocri ingegni. Ma tale non è il carattere che di quel grande ci lasciò la storia; tale non è il carattere che presentano le opere sue, se è vero, come non è da dubitarsi, che le opere di un artista sono la fedele rivelazione della di lui anima. La storia ce lo dipinge di costumi schietti e leali, modesto, religioso e pio, in modo che monsignor Giulio Maria Odescalchi vescovo di Novara, ebbe ad esclamare in un suo sinodo: *Gaudentius noster in iis plurimum laudatur, opere quidem eximio, sed magis eximie pio* (*). Bella verità, che viene confermata dall'esame delle sue opere; desse, attentamente esaminate, presentano nell'insieme un carattere dolce e religioso, che ottimamente armonizzano coll'indole sua e co'suoi costumi. Più occupato ad esprimere quella pace interna, e quella calma religiosa, che si avvicina al bello morale, anzichè al fisico, egli non ha seriamente studiate le forme esterne, che per rappresentare con verità più rigorosa la dolcezza e la semplicità della religione cristiana. Alle alte e sublimi inspirazioni di questa, con predilezione attinse il suo genio; Gaudenzio fu unico nell'esprimer la maestà dell'Ente Supremo, gli affetti della pietà, ed i misteri della religione; gli osceni delirj de' suoi contemporanei ebbe a schifo, e pochissime volte trattò il profano.

Le migliori opere di Gaudenzio trovansi nella *Divisione* di Novara; Novara è ricca di quadri di Gaudenzio, i quali sono d'altronde rarissimi anche nella stessa

(*) *Decreta Sijnodalia Ecclesiae Novariensis in exortu Pacis.* Novariae, 1660, p. 153.

Italia. Il Bordiga gravemente mancò nella minuziosa vita di questo artefice, nel ridurre a pochi i dipinti esistenti in quella città. Oltre le due preziose tavole che adornano le nostre due chiese capitolari, hannovi altre molte possedute da' privati. Così presso de' conti Leonardi havvi un s. Giovanni Battista di grandezza quanto il vero, una testa del Nazareno, ed un suo abbozzetto a olio rappresentante s. Cristoforo, s. Rocco, sant' Antonio abate, s. Bastiano, santa Caterina ed altre sante. Un presepio trovasi presso de' conti Gibellini. Il canonico Lorenzo Maria Tettoni possedeva sei piccole tavole con entrovi l'Angelo, Nostra Donna Annunziata, la Visitazione e la Nascita del Redentore, s. Giovanni Battista e s. Maurizio, come pure gli abbozzetti di s. Bonaventura, della Cena e della Flagellazione. Nelle case dei Morbio trovansi due superbe tavole di rovere d'Olanda, alte once 8 e larghe 12, dalle quali emergono due angioletti in atto d'adorazione e di divoto raccoglimento: i volti sono bellissimi, vivace il colorito.

Passiamo ora a Bernardino Lanino. Di quest' artefice non fa menzione alcuna il Vasari, ma sibbene di Bernardino del Lupino (*), o Luini, nato in una grossa terra dello stesso nome, posta sulla sponda milanese del lago maggiore. Questa rassomiglianza di nomi fu causa della strana confusione che regna in proposito nell'edizione milanese delle vite del Vasari (**). Il Lanino nacque in Vercelli ne' primi anni del decimosesto secolo, e venne ammaestrato nell'arte dal sublime Gaudenzio Ferrari, che spesse volte felicemente emulò ne' suoi dipinti. E per vero dire la Pietà da lui colorita in s. Giuliano di Vercelli, l'anno 1547 verrebbe riputata delle migliori cose del maestro, se non portasse il suo nome. Similmente quivi colorì una stupenda tela della Vergine col bambolo Gesù,

(*) *Vita di Lorenzetto scultore ed architetto fiorentino, e di Boccaccino, pittore cremonese. — Vita di Girolamo da Carpi, pittore ferrarese.*

(**) Milano, dalla società tipografica de' Classici Italiani, 1810.

s. Francesco e s. Nazaro con appiedi un vispo cagnolino (*). Cresciuto l'animo a trattar storie più grandiose, si pose col maestro a lavorare nella chiesa di s. Cristoforo di Vercelli, ove il suo genio lasciò stupende prove.

Accadde di que' tempi che i canonici di Novara, avendo di fresco murata nella loro cattedrale la cappella di san Giuseppe, allogarono al Lanino alcune storie per adornare la vôlta e le pareti. Pinse egli nella vôlta un Dio Padre con gloria d'angeli intorno; nelle lunette le Sibille, e lungo le pareti lo Sposalizio di Nostra Donna, l'Annunciazione, la Visitazione, l'Adorazione de' Magi, la Fuga in Egitto, e la Strage degli innocenti. Degna di rimarco e d'imitazione è la modestia di quel valente che interpellò i dotti, affine di giovarsi dei loro consigli e delle loro osservazioni su quel lavoro. Di che ne fa fede la seguente lettera a lui scritta da uno dei dotti più stimabili di quel tempo. Sono così poche le memorie che noi abbiamo intorno alla scuola lombarda, che qualunque notizia ad essa relativa dev'essere accolta con riconoscenza.

A M. BERNARDINO LANINO PITTORE ECCELL.

Circa al parer mio, che ricercate delle cose, c'hauete dipinto in Nouara ui dico, che lodata fù la tauola d'Apelle pittore eccellentissimo doue dipinse la ingeniosa descrittione della calunnia. Lodata fù quella pittura che si mostrò ne giuochi di Claudio, oue i corui ingannati dalla apparenza uolarono alla sembianza delle tegole. Lodato fù quel serpente dipinto di cui fa mentione Plinio, per lo quale gli uccelli si rimasero di cantare. Lodata fù quella tauola di Porthogene per cui Demetrio lasciò di brusciar Rhodi. Lodata fù quella figura d'Helena greca, che Zeusi dipinse in Crotone per ornarne d'essa il tempio di Giunone.

(*) Questa tela trovasi oggidì in Novara nella casa dei conti Leonardi.

Lodato fù quel cane dipinto dalla cui sembianza ingannato un'altro cane abbaiò. Lodata fù quella imagine d'una caualla, che fu cagione di far rignar un cauallo secondo il testimonio di Valerio Massimo. Lodata fù quella pernice, di cui tratta Strabone, che fù si ben dipinta da Prothogene, che facea cantar l'altre pernici. Lodata fù l'uua dipinta di Zeusi, che ingannò gli uccelli, et più di lei, Lodato fù il uelo di Parrhasio, che ingannò esso Zeusi. Lodata fù la gioja di Pirrho, nella quale dalla natura istessa furono dipinte le noue Muse distintamente con le lor insegne. Lodato fù Timante pittore, perche nel dipingere il lagrimeuole sacrificio d'Iphigenia fece Calcantè malinconico, Vlisse addolorato, Aiace esclamante, Menelao lamentantesi, et Agamennone col capo coperto, per non poter esprimere in lui l'ultimo affetto di mestitia. Lodato fù Euphranore, perche in Alessandro fece la faccia di Pari, nella quale in un tempo egli si conoscea giudice delle Dee, amator d'Helena, et micidiale d'Achille. Lodato fù Demone pittore, perche nelle tauole sue in un tempo si uedea il sdegnato, l'ingiusto, l'inconstante, l'inesorabile, il clemente, il glorioso, l'humile, et il feroce, ma uoi M. Bernardino molto più di lor tutti sete lodato, per l'opera marauigliosa, che nouellamente hauete fatto in Nouara nella Chiesa maggiore nella Capella di san Gioseppe, et la cagione, che mi move à dir tanto è, perche ciascuno, che mira questa uostra diuina pittura, oltreche si riempie di diletto, et merauiglia si sente accendere, et infiammare nel uero amor d'Iddio, non altrimenti, che già suolevano far quelli, che in Elide mirauano la effigie di Giove fatto per mano di Phidia, la quale molto giouaua alla pietà, et à ritener gli animi con una certa intiera religione. Et per me io non uolgo mai gli occhi a questa uostra deuota, ed eccellente opera, ch'io non mi senta mouere, rapire, et trasformar in un'altro, tanto ella è ripiena d'affetto, di spirito, et di religione. Et che dirò io del monte Parnaso, ch'hauete dipinto in Nouara, nel quale uincendo uoi stesso mostrate quante sieno grandi gli effetti dell'arte. Taccio il buon

giudicio che in questa pittura mostrate in accomodare secondo la dignita di ciascuno i moti del corpo à i mouimenti dell'animo di quegli, che nella historia rappresentate. Taccio la diligenza, et parsimonia, c'hauete usato in disporre il bianco, et il nero. Taccio le belle, et leggiadre faccie, doue i dolci lumi scorrono in ombre soaui senza asprezza alcuna d'angoli. Taccio il molto rilieuo, c'hanno le figure, che interuengono nell'historia. Taccio la copia delle cose ornate con una certa uarietà graue, temprata con dignità, et uergogna. Taccio la uiuacità, uaghezza et gratia dei mouimenti. Taccio le membra, che si bene insieme si confanno. Taccio le uesti, che con si bella gratia girano sopra gli ignudi. Taccio i panni, che mossi dal uento ondeggiano si ben per l'aria. Taccio le lor pieghe, che nascendo l'una dall'altra mostrano gli ignudi. Et perche non uorrei darui tanta noia di leggere qui faccio fine, pregandoui à basciar la mano per mia parte al Signor Marc'Antonio Capra Phisico Eccellentissimo, il quale per le rare, et uertuose sue qualità è ben degno d'esser amato, et riuerito.

Questa lettera venne scritta dal Taegio, autore di varie operette di filosofia, morale, belle arti, ecc., quegli che formò in Novàra l'Accademia detta dei *Pastori dell'Agogna,* alla quale ambivano d'essere ascritti i più begli ingegni della penisola. L'impresa degli accademici era una palma col detto: *Adversus pondera surgo.* Il Cotta è di parere, che l'origine di quell'utile istituto risalga all'anno 1550. Il Tiraboschi opina che esistesse sino dal 1546, perchè nell'edizione delle rime di Gian Agostino Caccia, fattasi in Venezia appunto in quell'anno, gli si vede di già aggiunto l'epiteto di *Lacrito, dell'Accademia dei Pastori dell'Agogna.*

Altri egregi personaggi con somma lode parlarono di quest'opera magistrale. Il Lomazzo asserisce, che tanto gli parver belle quelle dieci sibille maggiori del vero, poste dal pittore a sedere sopra i cornicioni, che può dirsi immortale quel luogo, perchè, oltre alla vaghezza delle teste, si vede bellissima maniera ne' panni, grazia negli

atteggiamenti, e fin anche il trasparente ne' veli. *Ma nella tuba della cappella* (sono parole del Lomazzo) *è un Dio Padre circondato dagli Angioli con grandissima musica: ed in questa pittura principalmente egli* (il Lanino) *ha dato a vedere, quanta sia la leggiadria e la forza del bell'operare; sicchè ella è forse delle migliori opere ch'egli abbia giammai dipinte, così in olio, come in fresco* (*). Degno di altissimi encomj fu il divisamento del reverendo capitolo della cattedrale, di non atterrare la predetta cappella, non ostante i progetti mossi da taluno, cui stava molto a cuore lo squadrare la vicinissima sconcia piazza del duomo. Il trasporto di quelle egregie pitture sarebbe stato dispendioso e d'esito incerto, stante l'umidità ed il marciume delle muraglie. Siccome però d'anno in anno sensibilmente deperiscono, così sarebbe cosa lodevole, che se ne ordinasse un'accurata incisione.

Le molte indagini da noi praticate in patria e fuori, sui libri d'arte e fra gli artisti, per avere maggiori notizie intorno al Parnaso del Lanino, riescirono vane.

In Novara (e non in Navarra, come forse per errore di stampa si legge nell'abbeccedario dell'Orlandi) trovansi altri egregi dipinti del Lanino. Ammirasi nella cattedrale una tavola, colorita a tempra, rappresentante Gesù Crocifisso, s. Gaudenzio, s. Benedetto e la Maddalena a' piè della croce, la quale serve d'ancona all'altare della cappella di s. Benedetto, eretta dai novaresi, onde venir liberati dalle censure ecclesiastiche, nelle quali erano incorsi, allorquando parteggiarono per l'antipapa Nicolò. In s. Marco havvi altra tavola dalla quale emergono Nostra Donna, dignitosamente seduta su di elevato seggio, il suo divin Figliuolo, s. Cristoforo che s'appoggia ad un nodoso bastone, s. Gian Battista coll'Agnellino, un bellissimo s. Francesco genuflesso in atto d'orare, un frate in abito d'umiliato, s. Nicolò, s. Giuseppe e varj puttini all'intorno. Nell'ora soppressa chiesa di sant'Agata fra

(*) Lomazzo, *Tempio della pittura*, p. 160.

l'intercolunnio, a destra entrando, esiste un avanzo di un più esteso affresco; ed è una Nostra Donna posta ginocchioni in atto d'adorare il suo divin Infante, che giace sovra poco fieno, coperto da un pannolino; un bimbo s'industria d'accarezzarlo amorevolmente. Dietro appare un s. Gian Battista in atto d'orare, e s. Giuseppe da un canto, in atto di levarsi per rispetto un bizzarro turbante. Nella parte superiore due agnoletti suonano il violino, ed un altro sporge da un canto la sua bellissima testa. Ne duole che questo prezioso frammento del Lanino sia stato a' nostri giorni sconciamente ritoccato da mano inesperta. Quadri del Lanino trovansi in Vercelli, in Torino, in Biella, in Casale, in Vigevano, ecc. ecc. In quest' ultima città la tavola che si conserva nella sagrestia de' PP. Domenicani, a prima vista sembra di Raffaello. Morì nel 1578 circa, lasciando due figli maschi ed una femmina, bella ed onorata fama di sè, ed una preziosa raccolta di stampe e di disegni. Sulla fronte del Lanino brilla quella sacra scintilla del genio, che egli sapeva infondere con esito così felice in tutti i suoi dipinti. Di che fa fede il ritratto che di lui ne rimane in s. Cristoforo di Vercelli. Altamente onorò la scuola lombarda anche Cristoforo Solari, detto il Gobbo. Udiamo quanto di lui ne dice il Vasari.

Concorrente di costui (Agostino Busto) *fu un Cristofano Gobbo, che lavorò anch'egli molte cose nella facciata della detta Certosa* (di Pavia) *e in chiesa tanto bene, che si può mettere fra i migliori scultori che fossero in quel tempo in Lombardia; e l'Adamo ed Eva che sono nella facciata del Duomo di Milano verso Levante, che sono di mano di costui, sono tenute opere rare, e tali che possono stare a paragone di quante ne siano state fatte in quelle parti da altri maestri* (*). Ne fa altrove sapere il Vasari, che a Cristoforo Solari venne attribuita la famosa Pietà di Michelangelo, onde questi v'intagliò il proprio nome sulla cintola,

(*) *Vita di Girolamo da Carpi, pittore ferrarese.*

che succinge il petto di Nostra Donna. Ebbe il Gobbo un fratello Andrea, pittore di mediocre ingegno; le meravigliose opere da lui lasciate in Milano e nella Certosa presso Pavia, gli procacciarono in breve tanta rinomanza in Lombardia e fuori, che avendo divisato i Langhi di Novara ergere un magnifico mausoleo ad un arcidiacono del loro casato, morto l'anno 1538, gli allogarono la statua del defunto, grande al naturale, da porsi a giacere sul coperchio dell'urna, ed alcune piccole virtù e puttini piangenti all'intorno della medesima. Il mausoleo trovasi tuttora sotto l'atrio che mette al battistero ed alla primaziale di Novara; se non chi negli ultimi avvenimenti politici venne qua e là sconciamente mutilato; gli stemmi gentilizj e le virtù ebbero principalmente a soffrire, come quelle che sono poste più al basso ed alla portata d'ognuno che stender volle la sacrilega mano. L'arcidiacono, anzichè morto, pare sorpreso da un dolcissimo sonno; così lieti e pieghevoli sono i tratti del suo volto. Nei puttini che lo fiancheggiano viva e commovente è l'afflizione: pare impossibile che con mano e con ferri si possano condurre a fine sì sottili e meravigliosi lavori. Facciamo fervidi voti, perchè quest'opera del Gobbo, degnissima d'essere annoverata fra le più stupende del cinquecento, venga finalmente illustrata con rami e restaurata da scultore esperto e discreto.

Daremo ora alcune notizie intorno alle opere d'un altro de' più valorosi allievi di Gaudenzio Ferrari. Paolo della Silva (quello stesso che tanta parte ebbe nelle vicende d'Italia sotto Francesco I), vedendo che il coro dell'antichissima chiesa parrocchiale di Creola, dedicata ai santi apostoli Pietro e Paolo, minacciava ruina, a proprie spese la ricostrusse, allogando a Fermo Stella da Caravaggio gli affreschi per la vôlta e le pareti (*). Di queste pre-

(*) La notizia di questa e di tutte le altre pitture di Fermo Stella da Caravaggio, che trovansi più avanti, furono da me tratte dai libri e documenti autentici, esistenti negli archivj dei detti conti Della Silva.

ziose dipinture la maggiore e più ragguardevol parte, cioè le due grandi storie che adornavano le pareti del presbitero, si è miseramente perduta, piuttosto per incuria di quei terrieri, che per vetustà. Veggonsi però ancora sette sibille, le quali attestano il valore dell'artefice, e non ismentiscono la bella opinione che di lui aveva Gaudenzio, che a compagno ed ajuto lo volle nei lavori del santuario di Varallo. La vôlta del coro è ripartita in diversi archi, li cui rami vanno a concentrarsi in sei tronchi pendenti senza alcun sostegno, i quali concatenano e reggono tutta quella mole. Da quattro dei detti tronchi spiccano gli emblemi degli evangelisti; dagli altri gli stemmi gentilizj della famiglia Della Silva, tra i quali campeggiano il motto: *Humilitas alta petit*, e l'arcangelo s. Michele, protettore della Francia, d'onde la famiglia Silva trae l'origin sua. Il ritratto del benefattore e quello della sua consorte Andreina Bacena, posta ginocchioni avanti Nostra Donna ed ai patroni della terra, ancora vedevansi pochi anni sono dipinte sulle magnifiche vetriate del coro. Al di sotto eranvi le seguenti parole: *Magnifici Domini Capitaneus Paulus Silvius, et Andreina, ejus Consors.* 1526.

Allo stesso Fermo Stella aveva il Della Silva allogati gli affreschi dell'oratorio, titolato a Nostra Signora della Neve, il quale incontrasi poco fuori della Porta Castello di Domo; e ciò per sciogliere un voto, che circa l'anno 1526 fece in occasione di grave malattia. Quest'oratorio rimase in gran parte sepolto dalle arene portatevi dal vicino torrente Bogna nell'anno 1640 circa: delle suddette eccellenti pitture altro non rimase che l'immagine del capitano Paolo, giacente in letto ed in atto di fare il voto a Nostra Signora delle Misericordie. Dello Stella sono anche due tele quadrilunghe, le quali tramandono la riconoscenza di que' popoli rimasti incolumi dalla peste, che tutti all'intorno infieriva nell'anno 1513 di nostra redenzione. L'un di essi rappresenta tre religiosi francescani che precedono il capitano Paolo Della Silva,

vestito in abito di penitenza; accanto gli stanno i suoi fratelli Gaspare e Baldassare Baceni, ed i cugini Francesco e Benedetto Ponte, con altri distinti personaggi del contado. Nell'altro quadro, alla testa di molte donne vedesi Andreina, moglie del detto capitano in mezzo alle sorelle Lodovica e Paola. Queste preziose tele stettero per due secoli presso de' religiosi conventuali di s. Francesco, miseramente esposte alle intemperie delle stagioni. Gli stessi padri trascurarono anche le belle dipinture che ricoprivano i tavolati dell'organo, posto a mano manca entrando in chiesa, e senza dubbio sarebbero miseramente perite del tutto, se un conoscitore del loro merito non le avesse acquistate e diligentemente custodite di poi. Al piede di detti quadri leggevasi la seguente iscrizione: *Magnifici Domini Bernardinus Bacenus, et Jo. Antonius de Rido f. f.* 1480.

Dalla prigionia di Lodovico il Moro fino al 1507 poco o nulla accadde in Lombardia che meriti luogo nella storia, fuori che in quello stesso anno a' 24 di maggio Lodovico XII venne per la seconda volta in Milano. Nella sua venuta segnò i diplomi che pubblicheremo più avanti; in uno di questi Lodovico assolve un Ottaviano Balbi, omicida per rissa al prestino de' Bosj nel giorno in cui Lodovico giunse in Milano. Un famiglio francese di quel principe voleva requisire per servizio regio la farina che trovavasi nel prestino; venne a contesa col padrone, ed impugnata la spada, già stava per ferirlo, quando al rumore accorse il fratello di lui ed ammazzò il francese.

Dopo varj fatti d'armi, la cui narrazione strettamente non appartiene alla storia che abbiamo preso a trattare, Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico il Moro, ricevette il potere ducale dagli svizzeri capitanati da Matteo Skeiner. Dotato costui d'animo intraprendente e di una pericolosa eloquenza, fu da principio maestro di scuola, indi curato, poi canonico, e colla spada alla mano sforzò il suo capitolo a nominarlo coadjutore alla cattedrale di Sion, piccola città del Valese. Anche quando venne di poi

insignìto della sacra porpora, diede chiaramente a divedere d'essere nato piuttosto per le armate, che pel sacerdozio. Il suo nome suonò celebre per imprese militari, e per la somma influenza che ebbe nelle vicende di quei tempi. Sempre fermo Giulio II nel voler reintegrare la chiesa di molti stati (i quali pretendeva appartenergli), e nel cacciare i francesi dall' Italia, conferì allo Skeiner il vescovado di Novara: la santa lega ebbe allora il suo pieno effetto. Massimiliano fu ricevuto con indicibile allegrezza da tutti i popoli, e pel desiderio ardentissimo di avere un principe naturale italiano, il quale potesse da vicino conoscere e provvedere ai loro bisogni, e per la lusinga di trovare in lui riprodotte le belle virtù dell'avo. Queste speranze però ben presto inaridirono. Non appena gli si arrese la rocca di Novara, donò Vigevano al vescovo di quella e bandì giostre e torneamenti. Dominato dall'amore, sedotto dalle grazie e dalla bellezza, spensieratamente sciupava le rendite dello stato con una profusione senza esempio, e così apparecchiava la sua ruina. Molti popolani, malcontenti del suo governo, sollevarono lo stendardo della ribellione; varj tumulti scoppiarono in Pavia ed in Alessandria. Genova già minacciava di ribellarglisi, mentre il suo confidente Sacramoro Visconti, capitano delle truppe che per lui bloccavano il castello di Milano, tuttora occupato dai francesi, segretamente lo tradiva. Scaduto nella pubblica opinione l'infelice principe non fu sicuro neppure nella stessa sua capitale: una sera tra le altre, mentr' egli ritornava in corte da un banchetto di gentildonne senza lume di torcia, venne aspramente schernito da una turba d'uomini mascherati, ed uno de' suoi famigliari cadde trafitto. Pensò allora di ritirarsi co' suoi diecimila stipendiarj svizzeri in Novara, città, al dire di Giovio, comoda e sicura dai tradimenti (*). Il duca della Tremouille venne colla massa del suo esercito sotto le nostre mura. Con un sorriso

(*) Giovio, lib. XI, pag. 224.

di disprezzo notò nelle file nemiche alcune delle medesime bandiere e dei medesimi capitani di quei cantoni, che il padre di Massimiliano avevano tradito. Condottiero di un forte e ben agguerrito esercito, non pose dubbio sull'esito di quella guerra, e baldanzosamente scrisse al re, che nel medesimo luogo gli darebbe prigione il figliuolo, nel quale aveagli dato prigione il padre.

In quella memorabile giornata di Novara accaddero azioni veramente magnanime e generose, perocchè gli svizzeri, risoluti di levarsi l'onta che in quel luogo medesimo, ed alla presenza de' medesimi condottieri, tredici anni prima si erano procurata, benchè larga già fosse la breccia ne' bastioni continuamente bombardati dalle artiglierie di sant'Agabio, non permisero che si facesse riparo alcuno, nè trincee, nè fosso, secondo l'uso della guerra, ma proclamarono che non altrimenti avrebbero fatto fronte all'inimico, che colle armi e coi petti loro. Volendo anzi schernire l'audacia de' francesi, i quali, spingendo innanzi le squadre, si millantavano di voler quanto prima porre a sacco la città e mutilarne i difensori, essi, in segno di disprezzo, calarono sulla breccia le coperte de' letti, e spingendo più avanti gli scherni, fecero intendere a' francesi, che i loro bombardieri cessassero ormai di sciupar polvere e palle, perocchè potevano benissimo penetrare in Novara, anche in ordinanza quadrata, che essi non avrebbero serrati i passi; che se poi erano veramente francesi e di cuore grande, come si millantavano, coi fatti lo provassero e desser di fiato alle trombe che li attendevano alla prova.

L'artificiosa risposta che l'araldo ebbe commissione di portare a'suoi per parte del Trivulzio, non produsse effetto alcuno negli svizzeri; e quantunque in quelli già si trovassero alcuni (fra i quali certo Varzio da Giarona buon veterano) corrotti dall'oro, pure la massa dell'esercito non si mosse punto alle seducenti proposizioni del Trivulzio di ribellarsi a Massimiliano per accostarsi alla Francia; anzi quei prodi, unitisi in cerchio, col braccio disteso

giurarono di nuovo fede al loro signore, e ferocemente urlando poco mancò non irrompessero in una vigorosa sortita contro i nemici. Questi dal loro canto, udendo dalle spie come fossero per giungere nuovi rinforzi agli svizzeri, diedero la scalata alle mura, ma venendo bravamente respinti, in sull'ora de' vesperi si ridussero agli alloggiamenti, e disperando di poter mai più espugnare Novara colla forza dell'armi, il dì vegnente ritirarono il campo alla Riotta, podere particolare del Trivulzio, posto vicino alla Mora, due sole miglia italiane ad oriente della città, precisamente al bivio dell'antica strada di Milano e dell'attuale di Trecate.

Il nuovo soccorso svizzero, capitanato dall'Altosasso, accelerava frattanto il suo cammino per la via di Como e di Gallarate. Una sguadriglia, che faceva l'ufficio di vanguardia, già aveva passato a guado il Ticino, disordinatamente spingendosi avanti senza artiglierie e senza cavalli. Que' pochi militi senza dubbio sarebbero stati sbaragliati, od almeno respinti da' francesi, ove questi avessero ver loro puntati i falconetti, e mossi gli arcieri guasconi. Quel corpo di svizzeri, senza aver incontrato ostacolo alcuno per via, giunse in Novara con grande allegrezza e festa di Massimiliano, non però di Mottino, maestro del cantone di Zurigo, uomo di grande autorità e di spirito ardentissimo, il quale, ragunati i suoi sulla pubblica piazza con una forte e vibrata concione, li confortò, che senza aspettare il soccorso di Altosasso, il quale doveva giungere il prossimo giorno, seco lui andassero ad assalire gli inimici, sendo così tutta propria di loro quella gloria, che altrimenti indugiando sarebbe comune. Tutti fecero plauso al parlare di Mottino e gravemente si prepararono alla pugna. *Non fece mai la nazione degli svizzeri* (così scrive il Guicciardini con quella sua penna di fuoco) *nè la più superba, nè la più feroce deliberazione: pochi contro a molti, senza cavalli e senza artiglieria, contro a un esercito potentissimo di queste cose, non indotti da alcuna necessità, perchè Novara era liberata*

dal pericolo e aspettavano il giorno seguente non piccolo accrescimento di soldati: elessero spontaneamente di tentare piuttosto quella via, nella quale la sicurtà fosse minore, ma la speranza della gloria maggiore, che quella, nella quale dalla sicurtà maggiore risultasse gloria minore.

Massimiliano, che sino allora, non senza trepidazione, guatato aveva quelle fronti ancora sospette per la rimembranza dell'infame tradimento, a tanto ardore d'animo si commosse e caramente abbracciando quei prodi, loro promise in atto solenne premj ed onori.

Alquanto prima che il sole nel memorabile giorno 6 di giugno dell'anno 1513 apparisse sull'orizzonte col suo carro di fuoco, i capitani svizzeri, schierate le file, da quelle trassero mille uomini di esperimentato valore, affinchè fossero di scorta a Massimiliano ed a' suoi pochi cavalli; partito il resto dell'esercito in due squadre, l'una di settemila per occupare le artiglierie, intorno alle quali alloggiavano i fanti tedeschi, e l'altra per far fronte colle picche alte all'opposto delle genti d'armi, quatti quatti, senza strepito alcuno di tamburo o squillo di tromba, mossero per diverse strade verso il campo nemico. Non era quello per alcun modo fortificato, e per la brevità del tempo, e perchè a niuno tra' francesi era venuto il sospetto, che alcuni pochi e stanchi fantaccini fossero per uscir fuori contro un fortissimo esercito, prima che fossero rafforzati da nuovi soccorsi. Quando poi dalle scolte fu significata la loro venuta, il Trivulzio, immantinenti svegliati la Tremouille e gli altri capitani, diede l'allarme nel campo, ed i tedeschi pei primi si posero negli ordini loro. I cavalieri francesi dal loro canto appena ebbero tempo in quella pressa di sellare i cavalli ed indossare le armature, siccome quelli che allora appena cominciavano a prender sonno, dopo d'aver vegliato tutto il giorno e parte della notte ancora sotto le armi; schierati a mano sinistra, a guisa di luna falcata, andarono ad incontrare un grosso corpo di svizzeri, i quali, affine d'evitare le artiglierie che continuamente fulminavano, tendevano dopo un lungo

giro impossessarsi di certo ponte e da quello traghettare la Mora, che altrimenti, benchè povera d'acque, sarebbe stato assai malagevole passare a guado a cagione del suo fondo limaccioso e tenace. Massimiliano già si trovava serrato di mezzo a quella furia di cavalli, quando Mottino, vistolo in quel pericolo, caldamente lo supplicò a sottrarsi, che gli avrebbe favorita la ritirata; ma quegli generosamente persistendo nel voler essere a parte de'loro pericoli e della loro fortuna, due capitani svizzeri sel presero di mezzo; e toltigli da prima i pennacchj dall'elmetto, e copertogli l'abito ducale con un panno, lo condussero a salvamento della città. Mottino, levati i feriti, riordinò le sue squadre che già cominciavano a piegare, ed animatele coi cenni e colla voce, così violentemente irruppe contro i cavalli albanesi, che li mise in rotta con grave perdita di uomini e di bagaglie.

L'altra ordinanza degli svizzeri, presa la via più lunga per la campagna e celata dalle biade che erano altissime, irruppe sopra i nemici da un altro lato, ed ivi più sanguinosa s'appiccò la zuffa. I francesi erano in tre schiere partiti, una capitanata dal Tremouille, l'altra da Roberto, e quella di mezzo dal Trivulzio; il battaglione de'tedeschi s'era ritirato dentro una piccola fossa, imperocchè in quel subuglio non s'ebbe tempo di piantare lo steccato (*), che era già in pronto sulle carra. Gli svizzeri, girata con animo grande l'ordinanza a man destra, e ridottisi in cuneo, quivi si voltarono con una fierezza maravigliosa, e nulla curando la morte de' loro capitani e le strida gemebonde di coloro che cadevano,

(*) Il Giovio lo vide egli stesso, e così descrive il modo con cui veniva piantato: *Misurato uno spazio quadro di 5o passi per una piccola forma di alloggiamenti, quattro stipiti sodi eran piantati ne' canti, che uscian fuora dalla terra sino alla cintura; i fianchi erano circondati di alcune travi minori piantate egualmente lungi l'una dall'altra, alle quali travi appiccavano cancelli che si piegavano con alcune bande di ferro affibbiati insieme con dritto ordine. Dentro di questo riparo si teneva forte la fanteria, di modo che la corona di cima di tutto il circuito era d'ogni parte guardata, quasi con cento archibugi da muraglia.*

ma sempre più rinserrandosi fra loro, con furia respinsero i cavalli, e varcata la fossa, piombarono sulle file tedesche, mentre quasi nello stesso tempo un altro drappello si presentava alla fronte de' francesi, sempre strisciandosi innanzi col corpo per terra e tirandosi dietro le picche per la punta, affine di evitare le palle, che continuamente sibilavano al di sopra delle loro teste. Quivi si rinnovò una feroce pugna (già cominciava il sole ad apparire sull'orizzonte), valorosamente sostenuta da ambe le parti: era un urtarsi insieme ferocemente, un sordo cozzar d' armi, un'orribile armonìa di voci gemebonde e di strida che si partivano da' morienti e dai feriti.

In tanto valor delle parti prevalse finalmente la virtù degli svizzeri, i quali, vittoriosamente impadronitisi delle artiglierie e quelle voltatele contro a' nemici, li posero pienamente in rotta. Invano i capitani co' gesti e colla voce si studiavano raccôrre i fuggenti e a farli combattere: i soli fanti tedeschi ancora sostennero un'apparenza di battaglia; ma ridotti a pochi ed accorati per le gravi ferite del loro condottiero, alzarono le picche e si arresero a discrezione. Ne' cavalieri francesi non vi fu lode o virtù alcuna; solo tra essi Roberto della Marcia, visti i figli suoi Floranges e Genesio giacere a terra oppressi da molte ferite, spingendo innanzi tra le file nemiche un grosso squadrone di uomini d'arme, li levò dal suolo, e postili penzolone sul collo de' cavalli, li sottrasse da tanto pericolo.

Gli svizzeri stettero ancora in ordine di battaglia parte di quella giornata, temendo che i francesi, indotti per astuzia de' capitani, o punti da vergogna, non rinnovassero l'attacco; ma tanto fu ostinata la loro fuga, che, quand' anche il Trivulzio andasse loro ripetendo (al dire del Prato): *Noi fuggiamo et la victoria è nostra*, nè con prieghi, nè con minacce potè trattenerli; che anzi per fuggire più spediti gettavano l'armi spezzate per le campagne. Dicesi che un certo Gritti, gentiluomo veneziano, rivoltosi a' suoi, più d'una volta esclamasse: *Oggi, per quel*

che io vedo, voi cavalieri vecchi, i quali così ben sollecitate gli sproni, non siete più uomini d'arme de' Veneziani, ma gentiluomini Francesi, da voi chiamati femmine paurose (*). Si scordava frattanto il poltrone che egli era del loro numero! Il Trivulzio accagionò quella vituperosa rotta alla indisciplina dell' esercito: la Tremouille ne incolpava il Trivulzio, ma questi non ebbe biasimo alcuno, laddove egli appena ritornato in Francia trovò il suo nome cassato dalla lista degli stipendiarj.

A compimento della circostanziata nostra narrazione dobbiamo soggiungere, che appena terminata la battaglia sovraggiunse Altosasso coperto da una pelle di lupo, e truce all'aspetto per ispida e folta barba. Visto d'esser venuto troppo tardi per aver parte al bottino ed all'onore che s'avevan procacciato i suoi fratelli d'armi, scosse le sue atletiche forme, e con un piede battendo il suolo ancora fumante di sangue, si chiamò misero e disonorato. Egli, tratto in inganno da certo Vezio, che, sebbene elvetico, parteggiava pei francesi; s'era fermato in Oleggio per la falsa notizia, che Massimiliano ed i suoi fossero stati sconfitti. Pure, sentendo anche colà il rimbombo de' cannoni, erasi mosso, ma troppo tardi. Anche Sagramoro Visconti campeggiava non molto lontano e fra le boscaglie del Ticino, non già tratto in inganno, ma per viltà, perocchè prima di pigliar deliberazione, voleva conoscer l'esito della battaglia; udita la rotta de' francesi, e conoscendosi esecrato da tutti, fuggì verso l'Adda e si congiunse ai veneziani.

In quel medesimo giorno, in sull' ora di nona, gli svizzeri, raccolte sulle spalle le fredde spoglie de' loro commilitoni morti sul campo dell'onore, devotamente le portarono a Novara, e loro resero gli estremi onori. Poscia ragunatisi sulla piazza dell'*arengo*, stesero ai piedi di Massimiliano le conquistate bandiere, e quegli tutto radiante in volto dalla gioja, e piangendo dall'allegrezza,

(*) Giovio, lib. XI.

li abbracciò, e loro divise le spoglie nemiche, tra le quali primeggiavano 22 pezzi d'artiglierie, molti cavalli ed una quantità di carra da guerra non molto dissimili dalle carra falcate degli antichi. In quella memorabile battaglia della Riotta, la quale durò da due ore circa, degli svizzeri 5,000 ne morirono (settecento crivellati dalle artiglierie), tra i quali Mottino, autore di quella magnanima e vigorosa risoluzione, che sino agli ultimi istanti di sua vita pugnò con inaudito valore. Anche Giovanni d'Underwald dev'essere lodevolmente ricordato ne' fasti novaresi, come quegli che, secondo la pubblica opinione, colla sola alabarda tolse la vita a più di venti nemici. Di questi più di 10,000 rimasero sul campo; i tedeschi feriti di fronte, a tergo i francesi. Il Guicciardini dice nella sua storia che gli svizzeri ritornarono *quasi trionfanti il giorno medesimo in Novara, e con tanta fama per tutto il mondo, che molti avevano ardire, considerata la magnanimità del proposito, il dispregio evidentissimo della morte, la fierezza del combattere e la felicità del successo, preporre questo fatto a tutte le cose memorabili, che si leggono dei romani e dei greci* (*). Massimiliano, dopo quella segnalata vittoria, benignamente accolse gli oratori di Milano e delle altre città che gli si erano ribellate. Poco dopo, spinto dalla sua indole galante e romanzesca, si recò a stanziare ne' dintorni di Pavia, per vagheggiare una mugnaja che vi si era domiciliata.

Francesco I succeduto a Lodovico XII sul trono di Francia, era deciso di ricuperare il milanese, sul quale aveva delle ragioni, essendo il suo avo paterno, zio paterno del defunto, anch'egli discendente dalla principessa Valentina Visconti. Massimiliano informato dei movimenti del re di Francia, elesse Prospero Colonna a capitano di tutte le sue truppe, rafforzate dagli stipendiarj svizzeri, che in numero di quarantamila, passati i monti si ragunarono presso Novara. L'esercito francese guidato

(*) Lib. XI, p. 75, edizione di Friburgo.

dal Trivulzio, per vie sconosciute passate le Alpi, entrò in Italia dalla parte di Saluzzo, e repentinamente piombò su Prospero Colonna e lo fece prigione. Alcuni tra gli svizzeri, avviliti da questo disastro, conchiusero una lega co' francesi, e lasciato il Piemonte, si ridussero a Novara. Il vescovo di questa città Matteo Skeiner, non avendo di che pagarli, corse grave pericolo della vita; temendo la loro insubordinazione, riparò con pochi fedeli a Piacenza. Gli svizzeri dal loro canto, presa la via del Verbano, ritornarono alle proprie case. Lo Skeiner, implacabile nemico de' francesi, raccolti di tutta fretta nuovi stipendiarj svizzeri, volò a Milano e troncò ogni discorso di accomodamento tra Francesco I ed il suo duca: prepotente era l'ascendente che aveva sovra costui, e con tanta atrocità comandava in Milano, che dietro il semplice sospetto che Ottaviano Sforza, cugino del duca e vescovo di Lodi, avesse pratiche co' francesi, non rispettando in lui nè la sacra persona di vescovo, nè la parentela col sovrano, lo fece crudelmente martoriare con quattordici tratti di corda, mentre quegli spontaneamente ed inerme veniva a castello per corteggiare il duca (*). Lo Skeiner compariva *militarmente in abito di bruno secolare* (come dice il Prato), e fu presente alla sanguinosissima battaglia di Marignano, che decise totalmente in favore del re di Francia. Dopo una vita procellosa morì in Roma nel 1522.

Carlo V pretendeva dallo Sforza grosse somme di denaro per accordargli l'investitura del ducato. I popoli erano stanchi dell'insolenza e degli aggravj degli spagnuoli. Girolamo Morone gran cancelliere del duca e uomo di molta eloquenza, dignità e dottrina, procacciò di combinare una lega per discacciarli, e comunicò il segreto al marchese di Pescara, generale di Carlo V, che pareva disgustato dell'imperatore, perchè senza riguardo ai

(*) Verri, *Storia di Milano*, pag. 133, vol. III, edizione di Milano dell'anno 1824.

segnalati servigi da lui resi alla corona, aveva confidato al Lanoy la custodia di Francesco I. Il marchese, all'intento di avere le prove dell'ordita trama, nascose Antonio de Leyva dietro i paraventi della camera, ed ivi insidiosamente indusse il Morone a svelargli i complici ed il piano della lega; poi, infingendosi ammalato, pregò il Morone di venirlo a trovare. Quegli, diffidando del fatto, volle prima un salvocondotto da lui; ottenutolo, in compagnia di Antonio de Leyva cavalcò a Novara. Era il giorno 14 di ottobre dell'anno 1525. Visitato che ebbe il marchese, e congedatosi da lui, mentre il Morone salutava il Leyva nell'anticamera per andarsene, questi gli disse: *Venite a casa con noi.* Il Morone lo ringraziò dell'invito; il Leyva bruscamente soggiunse: *Voi ci verrete, essendo prigioniero dell'imperatore* (*), e lo fece sul momento tradurre in carcere, ove posto alla tortura appalesò ogni disegno de' congiurati.

Il duca Francesco Sforza, appena udito il fatto, spedì a Novara il senatore Jacopo Filippo Sacco per ottenere la libertà del Morone che egli protestava innocente verso l'imperatore. Ma il Pescara rispose, che il gran cancelliere era reo non meno del suo sovrano. Da Novara tradotto a Pavia, il Morone, già presso a salire sul palco, si riscattò con una grossa somma di denaro. La carica però di gran cancelliere venne trasferita al conte di Landriano, Francesco Taverna. Poco però potè gioire colui che gli aveva procurato tanta sciagura: quel Pescara che al pari del vescovo Giovanni Visconti, in quella stessa Novara, e quasi nell'egual modo, aveva mostrato la più fina industria di uno sgherro (**), poco dopo morì di morte sospetta, come dice il Sepulveda.

Ben presto si conchiuse la lega di Cognac fra il pontefice, la repubblica di Venezia, Francesco Sforza e il re

(*) Verri, *Storia di Milano*, tom. IV. Milano 1825.

(**) *Storia di Novara, illustrata con documenti inediti.* Saggio 2, p. 46. Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani.

di Francia (il quale pel trattato di Madrid aveva ricuperato la libertà), affine di muovere l'armi contro l'imperatore, e sostenere lo Sforza sul trono ducale. Scendendo il maresciallo Odetto di Fois alla testa di potente esercito in Italia, venne alla ubbidienza de' francesi Novara con tutte le castella del distretto; ma riuscì al valoroso Filippo Tornielli, del quale si è di sopra parlato, di entrare nel nostro castello, tuttora occupato dagli imperiali, e coll'ajuto di Antonio Leyva scacciare il presidio sforzesco dalla città. I francesi due anni dopo di nuovo s'impadronirono di Novara, ma battuti a Landriano dal Leyva, e preso il loro generale s. Pol, fu da Filippo riacquistata all'imperatore. Declinando la fortuna de'francesi in Italia, il pontefice si volse a Cesare, e in occasione della pace di Bologna, ottenne lo Sforza la conferma dell'investitura del ducato, ma sotto dure condizioni. Poco dopo quest'ottimo principe morì senza prole di consunzione. Il capitano generale Antonio da Leyva prese allora in nome dell'imperatore il possesso dello stato di Milano.

IV. DOMINAZIONE SPAGNUOLA.

Legislazione: le costituzioni. — Da chi venne compilato quel codice, quando ebbe forza di legge, e quali furono i suoi effetti. — Quadro desolante della dominazione spagnuola. — Tributi. — Abusi nel clero. — I patrizj. — Commercio. — Manifatture. — Prodotti territoriali. — Sicurezza pubblica. — I bravi. — Emigrazione. — Altre leggi. — Procedura. — Senato. — Governatori e loro abusi. — Belle arti. — Lettere e scienze. — Accademie milanesi. — Notizie intorno ad Ambrogio degli Uberti, autore d'un libro di Fisiognomonia da lui dedicato ad Elisabetta regina d'Inghilterra.

Dopo la morte di Francesco II Sforza, il ducato di Milano venne incorporato alla monarchia di Spagna. Nel giorno 3 ottobre dell'anno 1541 vennero pubblicate le *Costituzioni* dello stato di Milano, e cominciarono ad aver forza di legge alle calende di gennajo dell'anno successivo. Presiedettero alla loro compilazione Giacomo Filippo Sacco presidente del senato, Francesco Taverna supremo cancelliere, i vescovi di Novara e di Vigevano, Ermes Stampa e Filippo Castiglioni protonotarj apostolici, Francesco Lampugnano, Lodovico Porro, Egidio Bossi, Marco Barbavara, Francesco Grassi, Francesco Sfondrato, Alessandro Amannio, Giulio Giustino, Giambattista Speciani capitano di giustizia, Giovanni Massonerio, Pietro Paolo Arigoni, e

Francesco Casati protonotario apostolico. Lusingavansi essi che quel codice sarebbe riescito *a grandissima utilità et beneficio de li subditi* (*). L'originale trovavasi presso l'ufficio de' *Panigaroli*, così chiamato perchè concesso in perpetuo dai duchi di Milano alla nobile famiglia Panigarola. In esso venivano registrati, come oggi vien fatto per mezzo del bullettino delle leggi, tutti gli editti, tutti i privilegi, decreti, le immunità ed esenzioni così pubbliche che private, concesse dai detti duchi, governatori, e tribunali di Milano. In quell'ufficio si pubblicavano e registravano tutte le gride emesse dal governatore e dai tribunali; notavansi anche i banditi e condannati del ducato; dovevano essi farvi annotare la loro liberazione, altrimenti potevansi offendere impunemente, e qualunque privilegio, grida od ordine registrato in detto ufficio, avea la forza di pubblico istromento.

Quel codice cagionò il decadimento della nazione. D'allora in poi i senatori ed i curiali vennero considerati quali dominatori de' popoli, e non fatti per essi; una sproporzionata parte di uomini vestì la toga e lasciò il commercio; i litigi e le sottigliezze divennero l'occupazione giornaliera degli uomini di lettere; tutto divenne contenzioso, precario ed incerto; l'arbitrio del giudice prevalse alla giustizia; non fu più la provincia governata dalle leggi, e cominciò il governo degli uomini. I tributi da Carlo V in poi si vennero moltiplicando a segno, che in alcuni luoghi i coloni soggiacevano all' aggravio di 29 scudi per testa, ed è calcolo fatto, che ogni individuo pagava 70 lire all' anno. Una spaventevole confusione ne rendeva il riparto ineguale ed arbitrario sì rispetto alle persone che ai beni, tra i quali si serbava tuttora la disastrosa distinzione di civili e rurali. Si tollerava che fossero immuni dalle taglie e dagli oneri le persone ed i beni degli ecclesiastici,

(*) *Constitutiones Dominii Mediolanensis. — Impressum Mediolani per Vincentium Medam, Calusci impensa, anno ab humana salute prima M.D.XII. Decembris.*

i quali sostenevano la loro renitenza a pagare qualsivoglia tributo, non solo niegando i sagramenti e fulminando la scomunica contro gli esattori, ma pretendevano altresì, che in nessun modo i laici si immischiassero delle cose a loro spettanti, avendo a quest'effetto giudici, prigioni, avvocati, leggi e criterj proprj. Le loro persone erano sacre ed inviolabili, nè mai avrebbe osato il capitano di giustizia di arrestare un ecclesiastico per qualunque più atroce misfatto. Le loro case erano di asilo a chiunque vi si ricoverasse, dimodochè vivevano nella loro patria, indipendenti affatto dal loro sovrano.

Speriamo non riescirà discaro al lettore il veder qui enumerate le arti e maestranze. Esse intervenivano alle obblazioni ed alle feste solenni della città col tribunale di provvisione; ciascuna aveva stendardi e statuti proprj. Eccole, secondo una vecchia memoria scritta in barbaro italiano, e da me posseduta: ferrari, calderari, beccari, sarti, formaggiari, calzolari, spadari, tessitori da lino, barbieri, limatori, pellizzari, guantari, tessitori da lana, maestri da muro, patteri, scartaggiari, ferrastrazzi, pristinari da mistura, farinari, orefici, filatori da seta, battitori da oro, armaruoli, speronari, morsari, matarassari, ferrarezze, tessitori da seta, legnamari, piccapietre da vivo, fustagnari, fondicari, tornitori, patteri di panni, altri di scarpe, bastari, ligatori da palle, boccalari, borsinari, coreggiari, profumieri, secchionari, vassellari, pellatari, vairari, confettori di corami, sellari, cappellari, berrettari, postari da fieno, calcinari, postari da vettovaglia, speziali, librari, stampatori, bolgiari, scartaggiari, agocchiari, oliari, zoccolari, peltrari, padiglionari, sostrari da legna e da pietra, mercanti da vino, osti e bettolinari, parrucchieri, zainari, lottonari, pennari da letto, pollaroli, pescatori, ecc. ecc.

Un altro corpo non meno formidabile del clero, era quello de' patrizj: esso possedeva il segreto del catasto dei carichi delle terre, dirigeva il duomo e sant'Ambrogio, gli ospedali, gli orfanotrofi e le pie fondazioni. Regolava le vettovaglie e le strade, aveva ligie, i cittadini,

tutte le arti e le maestranze. I patrizj non più coltivarono le belle lettere, ma solo attendevano alla coltura del corpo, e al fare tali opere che il tacerlo giova. Professar scienze era pericoloso, toltane però la legge che totalmente sbandì il buon sapore della latinità; le pagine anche de' più gravi personaggi erano offuscate da uno squallido gergo, da' proverbj da trivio e da bordello.

Gli enormi debiti della camera, a cui danno da ultimo ridondavano le miserie dei sudditi, e le vendite delle regalìe, alienate pel bisogno del momento, fecero nascere la necessità di nuove sciagurate misure, e di nuovi balzelli. Il commercio, reso vile pel divieto a' nobili di occuparsene, fu servo; era soggetta a dazio ogni entrata, ogni uscita, troppo tassati i prodotti d'industria o d'arti straniere, sotto pretesto di giovare ai nazionali, ma questi rozzi e cari. Le manifatture scarse e rozze, perchè poche le macchine, poveri i capitali; impossibile il miglioramento delle arti. L'abbondanza del raccolto era convertita in miseria da leggi vincolanti; tutti insomma gli errori di pubblica economia; la carestìa resa più acerba dai rimedj che l'ignoranza togata suggeriva. S'aggiungano l'alterazione delle monete, i soldati sprovveduti di paga sparsi per le comuni a spogliare chiunque impunemente, l'insolenza de' birri e la brutale prepotenza dei *bravi* (*) che nulla poteva reprimere. La sicurezza pubblica era del tutto ignota. Le strade regie, i laghi e perfino i canali navigabili erano infestati da bande di assassini, i quali talvolta manomettevano terre e borgate, ed osavano spingere le loro scorrerìe perfino sotto a Milano. Nella notte della vigilia della Concezione, ottanta malviventi andarono mascherati al monastero della Fontana, presso porta Comasina, muniti di archibugi a ruota e di ogni altra arme proibita; atterrarono la porta d'esso monastero,

(*) In alcune gride del 1598 abbiamo l'esatta definizione de' *bravi*, e vediamo descritto il loro ufficio. Essi non erano *spadassins de profession*, come pretende la *Revue Française* (N. 3, Maij 1828); la loro professione era *bastonare appostatamente, bacchettare e sfrisare in faccia.*

e lo saccheggiarono con aperto disprezzo delle leggi divine ed umane (Grida del 22 dicembre 1592). Tutto in que' tempi infelici spingeva all'emigrazione i disperati abitanti, e la minaccia della pena stessa di morte non valeva a trattenerli, perchè il timore dell'ultimo supplizio lontano ed incerto non produce effetto a fronte di un supplizio presente e continuo.

Desolante è il quadro che della Lombardia ne porge monsignor Bascapè, scrittore contemporaneo. Eccolo: « Dalle guerre, dalla peste, dalla fame, da una moltitudine di rabidi lupi, che di quando in quando compariva, devastavasi questa contrada già da gran tempo infelice. I popoli erano flagellati dalle stragi, dagli incendi, dalle esazioni, dalle rapine e da frequentissime mortalità. La licenza del vivere, l'impunità, l'arroganza militare, tutto scompigliava; e per colmo di miseria innumerevoli corruttele contro il culto divino, i costumi cristiani e religiosi, e la salute, contaminarono non solo i laici, ma il clero, gli stessi vescovi, le chiese e tutte le cose sacre. » Non è quindi da meravigliarsi se il senato stesso fosse costretto nell'anno 1668 a rappresentare al principe come fosse « interrotta la coltura de' campi; gli abitanti senza speme di meglio, profughi agli stranieri; la mercatura snervata dalle enormi gabelle; Pavia, Cremona, Alessandria, Tortona, Novara, Vigevano fatte un tristissimo deserto, vaste e vecchie ruine di edifizj; e il pane, perfino il pane mancare ai contadini. » Nelle nostre campagne regnava la tranquillità de' cimiteri. Ne viene in acconcio di ripetere quel detto di Tacito: *ubi solitudinem faciunt pacem appellant.* Grandi pianure fertili un tempo venivano abbandonate alle acque, i fiumi mal contenuti fra i margini sommergevano borgate e villaggi. Raramente si intraprendevano opere pubbliche, o cominciate, compivansi.

La procedura civile non era una concatenazione necessaria di atti legali, ma un fastellamento di fatti, varj quanto i casi ed i capricci dei magistrati, un labirinto intricatissimo

e tenebroso, ove i cavilli e l'arbitrio signoreggiavano. Le leggi municipali, feudali e fedecommissarie con tutto il viluppo inestricabile del diritto romano e canonico, mettevano ad ogni tratto a repentaglio le sostanze che la licenza militare e le ingenti tasse non ingojavano. L'incertezza era ancora aumentata, dacchè la forza d'un argomento si computava in ragione del numero de'dottori che lo sostenevano. Nella procedura criminale, involta nel più profondo mistero, il criterio delle verità consisteva ne' tormenti; l'arte del processante nella suggestione e nella sorpresa, il fine nel trovare un delitto qualunque, quand'anche impossibile, come le malìe e la diffusione dei contagi per mezzo delle unzioni venefiche: Caterina Medici di Brono, Guglielmo Piazza, commissario della sanità, ed il barbiere Gian Jacopo Mora e molti altri ancora, imputati di tali delitti, vennero in que' tempi giuridicamente assassinati, e nel modo il più atroce. Le pene afflittive erano profuse; quella di morte era esacerbata colle più squisite atrocità. L'uso di un linguaggio ignoto, cioè il latino in tutti gli atti giudiziarj e notarili, lo spagnuolo nelle leggi ed ordinanze governative, poneva il volgo nella impossibilità d'avere una benchè minima nozione de' suoi doveri e diritti. Tutto era volgo, tranne i curiali, che si erano spaventevolmente accresciuti, e che perduto anch'essi ogni senso morale, mettevano la gloria nel far prevalere le sottigliezze dell'ingegno alla ragione. In mezzo a questo *l'eccellentissimo* senato, rivestito dell'onnipotenza legislativa e giudiziaria, arbitro inappellabile della vita e delle sostanze de'cittadini, pronunziava nella lingua del Lazio i suoi temuti ed incomprensibili oracoli. Questo corpo terribile credevasi sciolto dai rigidi principj della ragione, ed osava dire che giudicava *tamquam Deus;* era composto da un presidente, da quattordici senatori e da sette segretarj, tolti dalle diverse province. Ne' suoi dispacci intitolavasi: *Hispaniarum Rex et Mediolani Dux;* nelle suppliche lo si chimava: *Potentissime Rex.* Sommo era il lusso dei senatori e dei signori milanesi

in generale. Nella sola città contavansi 115 carrozze da tiro a sei, 437 a quattro, 1034 a due, e circa 1500 cavalli da sella.

Vediamo come i governatori poi governassero lo stato. Il Fuentes, da sè e senza saputa di alcun tribunale, spediva chiunque in galera. Il senato fece le sue rimostranze alla corte; questa disapprovò il dispotismo del governatore, e comandò che la giustizia punitiva si reggesse dal senato. Il Fuentes se ne rise, e continuò a far carcerare e mandare al remo a suo arbitrio. Senza nemmeno dare notizia alla corte impose a suo capriccio nuove imposte, e siccome il vicario ed i XII di provvisione ricusarono di concorrervi, Fuentes se ne sbrigò, facendoli tutti catturare. Il governatore don Pietro de Toledo, di sua dispotica autorità, fece impiccare un servo del marchese Del Majno, senza partecipazione al tribunale di giustizia. Arbitrariamente levò la carica di gran cancelliere a D. Diego Salazzar nominato dal re, sostituendovi D. Giovanni Salamanca. Il re altamente disapprovò il fatto, ma il Salazzar non ebbe più la sua carica. Il governatore D. Luigi de Gusman di sua dispotica autorità fece impiccare un miserabile cieco che cantava sui trivj; si rizzarono segretamente le forche alla piazza de' mercanti; a porte chiuse e di notte venne quel miserabile strozzato e seppellito, senza partecipazione ad alcun tribunale. Enormi poi erano i saccheggi che essi commettevano: Leganes succhiò dallo stato di Milano 14 milioni, e 500,000 once d'argento il duca d'Ossuna (*).

Al solo nominare il seicento, chi non ride dell'ambiziosa goffaggine, e de' puerili delirj nelle arti? Chi non rammenta quelle fabbriche a perpetue piante poligone,

(*) Sotto il dispotismo non si ardisce pensare, meno poi scrivere; quindi abbiamo pochi libri intorno alla dominazione spagnuola. Ne piace ricordare: la *Relatione della Città e Stato di Milano sotto il Governo dell'Eccellentissimo sig. Don Luigi de Guzman, descritta dal Conte Galeazzo Gualdo Priorato.* Milano, 1666. — *Il Governo del Duca d'Ossuna nello stato di Milano.* Colonia, 1678. — *Caduta del Conte d'Olivares.* Ivrea, 1664.

quell'abborrimento perpetuo alla linea retta, quelle perpetue ondulazioni? Chi non rammenta quelle facciate con frontispizj rotti, e sul loro podio collocati santi ed angeloni paffuti? Chi non ricorda quelle gambe penzoloni sopra nugolacce di marmo? Chi non ricorda quegli altari a piramide traforati, frastagliati, acuminati ed adorni di colonne spirali?

Gettiamo ora uno sguardo sulle accademie milanesi che in que' tempi fiorivano. In Brera eranvi le accademie *Arisophorum*, nella quale agitavansi questioni di filosofia e di teologia, ed *Animosorum*, ove facevansi poesie, orazioni, panigerici ed iscrizioni in lingua latina ed italiana. Nelle scuole Arcimbolde a sant'Alessandro eravi l'accademia *Infocatorum*, i cui accademici esercitavansi nelle materie esposte. Il seminario vantava l'accademia *Hermathenerichorum*, ove agitavansi questioni teologiche e fisolofiche, e facevansi poesie ed altri componimenti in latino ed in italiano; eguali materie trattavansi nell'accademia *Hypheliomachorum* (!) esistente nel collegio elvetico. Nel collegio de' nobili eravi l'accademia de' *Perseveranti*, nella quale trattavansi le umane lettere. In sant'Antonio de' padri regolari teatini fioriva l'accademia *Faticosorum*, ove ragunavansi diversi cavalieri della città. L'accademia degli *Spensierati* venne eretta da un cavaliere milanese nel 1633 (*). Leggi, benigno lettore, l'opuscolo notato a piè di pagina, che ne udrai delle belle davvero.

Bastino questi pochi cenni per tante futilità accademiche. Faremo ora parola di uno scrittore milanese ignoto, Ambrogio degli Uberti, che nell'anno 1588 offrì ad Elisabetta regina d'Inghilterra un suo trattato di *Fisiognomonia*, come appare dalla lettera che per intiero pubblichiamo, e che crediamo deggia vivamente interessare i

(*) Migliavacca: *La Cena, relazione della seguita conversazione in casa del signor Monte, con la erezione dell'accademia de' Spensierati.* Milano, 1633. — In quello stesso anno venne pubblicata un'altra relazione di quella cena. Ambedue questi opuscoli trovansi nell'*Ambrosiana*.

lettori. Fummo tentati di pubblicare anche qualche squarcio del libro, ma ne trattenne il timore di oltrepassare i limiti d'una semplice notizia letteraria. Ne sia lecito notare a gloria de' lombardi, che essi furono i primi a coltivare simili studj, giacchè Giovanni Battista Della Porta napoletano, il più antico scrittore di tale materia, pubblicò la sua *Phijsionomia humana* solo qualche anno dopo. È noto che il celebre Girolamo Cardano milanese compose un trattato di *Arte fisonomica,* diviso in sette libri.

ALLA SERENISSIMA, FELICISSIMA, INUITTISSIMA ET GLORIOSISSIMA ELIZABETTA, REGINA D'INGHILTERRA, DI FRANCIA, ET D'IRLANDA.

Tutti i Dotti che hano scritto di Fisionomia, insieme con Aristotile (Principe dei Philosophi) dissero si douea osseruare per regola vniuersale, et infallibile, che la giusta proportione, et gentil' dispositione di nostri corpi, scopri, et palesi sempre nobiltà di animo, integrità di costumi, prudenza, et bontà di giudicio. Per scontro, che le membra sproportionate, et huomini difformi, siano dimostrationi è segni più che chiari, di maluaggità, è di molti vitij. Quasi che voglino inferire, che nei corpi difettuosi è monstruosi, vi habitino ancora animi impuri, et pieni d'ogni difetto, ne più ne meno, come che nei luoghi horribili, è strani sogliono trouarsi sempre tenebre, è visioni horrende. Al qual parere, par che si confermi l'ordine di natura, è l'oppenione d'ogni vno. Al che hauendo risguardo i popoli dell'Ethiopia, quali secondo la dottrina, et institutioni di saui si gouernauano, nel fare elettione del loro Re, non al più forte ne al più ricco mirauano, ma à quello che . . . . migliore, di gentile, è di più grató aspetto, è che . . . . di più bella è più leggiadra forma. Giudicando loro, che doue era la bella proportione, è perfetta bellezza del corpo, vi rilucesse anco vn merauiglioso

temperamento, et armonioso concento delli effetti del'animo, si (per consequenza) anco sano giudicio per ben gouernarli, Di doue ancora è, che i Lacedemoni gasticarono quel loro Re che hauea tolta per moglie vna donna difforme, è di la parimente nacque (come pianta dal seme) vna vniuersale oppenione, che si douessero schiuare, anzi fuggire (qual Naue il scoglio) le brutte, sozze, et sproportionate persone, è con le belle, leggiadre, ben fatte, et proportionate praticare, è conuersare ogni giorno, perchè dal buono odor' delle virtù di queste, soauità, è contento, et dal puzzo delle mali qualità di quelle, schifezza, fastidio, et trauagli ne acquistano gli animi nostri. Nella qual Dottrina, (Serenissima, Felicissima, Inuictissima, et Gloriosissima Maestà.) hauendo io nelli anni passati fatta qualche osseruatione, in Melano mia patria et nelli mesi à dietro presa qualche fatica, et hora finalmente (non meno per giouare altrui che per sodisfare à me medemo) risolutomi di publicarne la presente mia opera, che mia posso chiamarla, si quanto alle dette mie poche osseruationi, come quanto alla fatica che mi son presa in scriuerle, Si del hauer' visto alcuni che ne hano scritto (fra quali, Antonio Pellegrini de segni della Natura nell'Homo, che mi parue di tutti gli altri migliore.) Et imitando io la comune vsanza delli inuentori di cose nuoue, in presentare l'opere loro, a questo, et a quel altro Prencipe ò personaggio mi risoluei anco essere ardito di darla fuori sotto il grandissimo, splendidissimo et felicissimo nome di V. M. Gloriosissima: Alletato dolcemente dalla publica voce di ogni vno della sua maggior' che . . . . inclinatione a compiacersi di amare et agradire . . . . dalla molta Humanità, Magnanimità, Affabilità, et grande sua liberalità, dalle Heroiche sue virtù (poteuo dire) che nel animo suo nobilissimo fra di loro contendono qual gli riceui maggior' Dominio: Il che per certo (dirò potersi dire) che gli cieli riuolgendosi beneuolmente, con i loro beneuoli influssi, et inchinamenti, gli habino porto et le porgano giornalmente, si come V. M. in tutte le sue attioni, l'ha dimostrato, l'ha fatto, et di

continuo giornalmente il fa à ciascuno palese. Onde meraviglia non è che caramente amata sia, osseruata, temuta, vbedita, et reuerita diuotissimamente (quasi dal Mundo tutto) et in particulare dalli suoi tutti bene auenturati suditi, è serui, con amore grande mirabilmente. Et al che fare volsi essere ardito molti mesi prima, Che l' Inquisitore ò ministri del Clero non vollero permettere la stampa in Italia come io desiderauo: Quello che anco per prima haueuo visto per proua, sendo che non volsero consentire che nelli miei discorsi punto parlassi aperto di V. M. Inuictissima, nel mio pronosticarle fauoreuole sorte nelle sue imprese contro del Re di Spagna. Onde fui astretto à parlarne copertamente meglio chio seppi con il scriuere alcuni nomi al riuerso, si di contentarmi di nominarla con il simplice nome di Donna, cioè la DONNA VIRILE che molto mi parue proprio, et a proposito, gia che chiaramente inferisce esser' nome singularissimo, per appunto conforme al'essere di V. M. Felicissima, di virtù, di valore, di grandezza, et di meriti chiaramente singularissima, alle attioni tutte, alli Heroici fatti suoi, non solamente Virili, ma Celesti, è Diuini, (se così fia lecito dire) per i quali, per voler del Cielo, et di sue beneuoli stelle, stimo esser' presago che anco in questi prossimi futuri giorni, non solamente sia per prouare fauoreuole sorte conforme alla passata contro del Re di Spagna suo grande nemico, ma che mirabilmente per mezo della sua mano Gloriosissima, siano per rimaner' liberi li trauagliati, et afflitti poueri Popoli, da ogni sorte di afflitione, auaritia et Tirannide, non altrimenti che i Popoli d' Israel dal Ira, et Tirannide di Nabucodonosor per le mani della Gloriosa Giuditt'. In che mi pare si possi dire, che poteua con grande occasione Nabucodonosor' ramaricarsi, et amaramente piangere sua misera fortuna, gia che le sue forze, grandissime et onnipotenti con tanta prestezza miracolosamente diuentarono nulle per mezzo del valore, et virtù di vna priuata Donna. Che per scontro, il Re di Spagna, quantunque si grande, è si potente, non hauerà giustà caggione di tanto ramari-

carsi, et di tanto piangere, non di recarsi à viltà, et à bassezza piu del douere merauigliosa, la sua nemica sorte, quando che (come credo) maggiormente si trouarà smarrito, vinto, et del tutto perso per cagione delle virtù, valore, et mano Inuictissima di V. M. poi che potrà egli gloriarsi sia stato vinto dalla prima Regina del Mondo, che la prima, la maggiore, la più potente, senza pregiudicio di verun'altra, mi pare si possi lecitamente chiamare. Si per il valore suo grandissimo, per le sue virtù Heroiche, et singularissime, à niun'altra seconda, come perche V. M. è stata, et è Dominatrice, et padrona assolutissima di vn Regno più famoso, et potente di ciaschedun' altro. Il che si può dire appara chiarissimo dalla forza grande delli antichi Romani, i quali si fecero signori di tutti gli altri, et di quello mai. Di doue anco stimar' si pùo che alla Diuina Maestà, sia per piacere di conseruarlo sempre felicissimamente: Voleua il predetto Nabuchodonosor' doppo l'esser egli accresciuto di signoria et insuperbito di animo, essere anco adorato, chiamato Dio, et Re grande di tutta la Terra, comandò egli al suo gran Capitano Holoferne à partirse da se, et menar' seco gli huomini robusti, di pedoni sino à centouentimila, è di Caualli con i Caualcatori sino à dodicimila, è che n' andasse contro tutti i Popoli d' Occidente: Arriua esso Holoferne finalmente sempre victorioso fino à Bettulia, la circonda d'assedio, gli leua le fontane, et riduce gli afflitti Popoli d' Israel, à douersi morir' di sete o che si rendino, Gli soccorre Iddio con il mezo di Giuditt' vccidendo il Capitano, con distruggere, et vccidere l'esercito tutto miracolosamente. Il Re di Spagna somigliantemente, accresciuto di signoria et insuperbito d'animo, (mi pare si possi stimare) che in questi prossimi anni passati, nel suo concetto, disdegnasse farsi anch' egli signore grande di tutta la terra, ò di più che maggior' parte, al cui fine, si per difendersi da i colpi fieri del Drago Glorioso, è de gl'Inglesi, crederò hauesse destinata la sua superba armata Nauale, li grandi Galeoni, le superbe Galeazze, le molte Naui grosse, è con pensiero fermo di assallire in prima la di gia

per sua cagione trauagliata, et souersa Francia, la quale creder' si pùo la sia rimasta salua per il soccorso del Signore et mezo della armata Felicissima di V. M. Inuittissima, non altrimenti che Bettulia con il Popolo d' Israel per mezo della Gloriosa Ebrea Giuditt' la cui armata felicissima, miraculosamente superò, et distrusse tutta quella di Spagna (superbissima) prese è messe al fondo, i detti Galeoni, le superbe Galeazze, et le Naui grosse: Onde potrassi dire che i buoni et giusti querelanti, si presso del Signore che del Mondo, (come gia dissi) siano stati inclinati à prouare beneuoli stelle, è che gli siano ancora molto maggiormente: Et i Grandi che cercano l' altrui, à perdere il loro proprio, è si possi stimare (quasi come per certo) che le cose di esso Re non siano per passare nel modo ch' egli desidera, ma si di male in peggio, à confusione è morte del' Auaritia, della Ambitione, et Tirannide: Delli H. H. et I. A salute, et contento delli poueri afflitti Popoli, i quali potrano poi rimanersene in pace, consolati, è quieti, presso del Signore. Et sempre parlar' del vero quasi de per tutto, senza mai più temere, Fuoco, Ferro, Prigion, Catene, è Morte: Che per scontro, l' Imprese, gli honesti, et alti disegni di V. M. Felicissima siano per passare felicissimamente sempre, et sempre di bene in meglio sicuramente, Che al nostro Signore Dio sia per piacere lasciar' tutto seguire à suo honore è gloria, si della sua vera, sancta, Cattolica, et Apostolica Chiesa. Con che Gloriosissima Regina, ritorno io al mio picciolo libro, alla Maestà V. con ogni humiltà diuotissimamente consecrato senza mi sia lasciato del tutto spauentare dalla suprema grandezza di suoi supremi Regali meriti, in porgere si pouero, si piccilo dono, auanti si ricche, si grandi, et liberalissime mani, Ma ricco di speranza che la M. S. sia per compiacersi di agradire mia diuotione grande, et mio desire cannido, di che la suplico quanto più reuerentemente posso: (souenendole, che Locullo, voleua si offerissero piccioli sacrificij a gli Dei Magnanimi, et Immortali, perchè non risguardauano quelli alla splendidezza delle vittime, ma solo

à gli animi diuoti, è pij de i Sacrificanti) Supplicando anco nostro Signore Iddio à conseruarla sempre in sua santa gratia, con tutta quella maggior felicità che desia. Di Melano questo dì x. di Nouembre del 1588.

Di vostra gloriosissima Maestà,
Humilissimo servitore
Ambrosio degli Uberti.

Dopo minute e pazienti indagini posso francamente asserire, che il libro di Ambrogio degli Uberti non trovasi stampato in Italia; la cagione è evidente dopo la lettura della lettera. In qualche altro stato, ove il tremendo tribunale dell'inquisizione non esercitava la sua giurisdizione, molto probabilmente in Inghiterra, il trattato del lombardo avrà veduto la luce, se pur venne pubblicato, il che fino ad ora non giunse a mia notizia.

Passiamo ora alla parte forse più importante di questo libro, vogliam dire, ai *Documenti inediti.* Il dimostrare la loro immensa importanza storica, e l'analizzarli tutti individualmente, sarebbe impresa piuttosto lunga che difficile e necessaria. Come abbiamo già accennato altrove, la vita è breve, e conviene affrettare prima che ne raggiunga quella pace stanca, stanca, foriera della tomba. Pertanto ne scusi il lettore, se in via di saggio, non ne analizziamo che un solo, cioè il documento VIII, che abbiamo trascelto a caso. Esso ha tutti i caratteri sì intrinseci come estrinseci di un documento autografo; l'inchiostro, la scrittura, la lingua, lo stile, le formole, le circostanze del contesto, ecc. sono quali convengonsi al tempo dichiarato dalle note cronologiche. Appartiene al maggio del 927, mentre numeravasi il primo anno del regno di Ugone, e la decimaquinta indizione. Il contenuto di esso è una sentenza, o (come allora dicevasi) un *placito* pronunziato in una di quelle solenni radunanze giudiziarie, che nel linguaggio teuto-latino chiamavansi *malli.* Trattavasi d'una controversia fra l'abate del celebre monastero di Civate e

un tal Giselberto per alcuni beni e diritti pervenuti al primo per donazione di un signore francese, e statigli usurpati dal secondo de' contendenti. Questo documento sparge molta luce sul cerimoniale, e la pratica della giudicatura de' secoli bassi. È curiosa poi la misura dell'*anfora* in esso ricordata pel vino. Intorno al conte palatino Giselberto, che sentenziò a favore del cenobiarca, si ha contezza presso il Giulini.

DOCUMENTI INEDITI.

Numero progressivo.	Note cronologiche.
(I.)	(827.)

In Nomine Domini anno à Natiuitate ejusdem millesimo quingentesimo octuagesimo septimo, Indictione prima, die Veneris secunda mensis Octobris in tertijs hora debita causarum. Cùm ex frequenti hominum necessitate prouida juris vtriusque determinatione caueatur, vt exemplum sumptum de authentico fidedignis assertionibus comprobatum fidem faciat in agendis. Ea propter pateat vniuersis, et singulis praesentes inspecturis quod Illu. I. C. D. Bernardinus Siccus de Collegio Magn. DD. Iurisperitorum Mediolani honorandus Consultor Magn. D. Consulum Iustitiae Mediolani, ac Iudex ordinarius pro Tribunali sedens super eius banco iuris solito posito super Pallatio magno Broleti Noui Communis Mediolani, vbi per eum more solito iura redduntur, etiam ad petitionem, et istantiam, vt asseruit M. R. P. Don Euangelistae Suici Ordinis Cisterciensis, Congregationis S. Bernardi in Ittalia praesentis etc. et vti procuratoris, et nomine, et vice M. R. Abbatis, et Monachorum, Ecclesiae, et Monasterij S. Ambrosij maioris Mediolani stippulantis etc. et etiam ad requisitionem mei Notarij infrascripti stippulantis, et recipientis nomine, et vice, et ad partem, et vtilitatem praefati Monasterij,

Ecclesiaeque, et Monachorum S. Ambrosij praedicti, et cuiuslibet alterius personae cuia interest intererit, et interesse potest, et poterit quomodolibet in futurum, commissit, et imposuit, et in mandatis dedit, et dat dicto mihi Notario infrascripto personae pubblicae stippulanti, et recipienti nomine praefatae Ecclesiae, Monasterijque, et Monachorum eiusdem, et cuiuslibet personae vtsupra vt insinuarem, transumerem, et transcriberem extractum authenticum Priuilegij de quo infra ibidem exhibitum in authenticàm formam, et productum per me Notarium infrascriptum, sanum, integrum, et illaesum, et non in aliqua sui parte suspectum, sed omni prorsus vitio, et suspitione carens subscriptum, firmatum, et signatum vt infra, et transumptum, insinuatum, traductum, et subscriptum vt infra valeat, et teneat, et roboris firmitatem obtineat, ac plena fides ei adhibeatur in iudicio, et extra per quamcunque personam, tamquàm principali, et originali authentico, et scripturae ibidem in authenticam formam productae vtsupra. Cuius quidem priuilegij tenor talis est videlicet:

In nomine Domini nostri Iesu Christi Dei aeterni.

Ludouicus Diuina ordinante prouidentia Imperator Augustus. Quicquid circa Dei famulos diuino afflati amore impendimus illi profectò domus à quo bonum suscepimus. Ideoque omnium Sanctae Dei Ecclesiae, nostrorumque fidelium praesentium scilicet, et futurorum comperiat vnanimitas, eo quod Angelberga dilectissima coniux nostra, et consors Imperij suggessit maiestati nostrae pro quodam Petro Venerabili Abbate Monasterij Beatissimi Confessoris Christi Ambrosij, vbi eius sacratissimum Corpus venerabiliter humatum est, non longè à muro vrbis Mediolani, vt cum pro nostrae mercedis incremento, cum vniuersis qui cum ipso degunt seruis Christi. Cunctaque Venerabilis Coenobij substantia sub nostrorum Mundburdum, et immunitatis nostrae perpetuam tuitionem suscipere dignaremur. Nos verò tàm nostrae mercedis amplificandae gratia quamque pro supra nominati Gloriosissimi Confessoris intercessione promerenda piè assensimus rata, et competentia suggerenti. Suscipientes antelatum Abbatem, et omnes commissos cum vniuersis ipsius Sancti loci posses-

sionibus quantascunque Deo auspice nunc habent, aut in posterum habituri sunt cum familijs, comendatis, cartularijs, atque Aldionibus, vtriusque sexus sub Imperialis Mundburdi tutelam, nostraeque prouidentiae immunitatem perpetuam confirmantes etiam nostraeque magnitudinis auctoritate stabilientes, quicquid vel nostra munificentia, vel praedecessorum nostrorum liberalitate promeruerunt. Quicquid etiam quorumlibet Christi fidelium oblatione, donatione, seu qualibet contractione comparando, commutando, siue praecariam dando adquiescerunt, aut in antea Deo propritio acquisituri sunt, vt ea habeant illuc Dei famuli diuino amore congregati, et fruantur iure quieto, atque possideant pro nostri statu Imperij altissimum Dominum iugiter implorantes, Super haec praecipiendo, praecipimus, et pro Dei summi, et Beati Ambrosij Protectoris nostri reuerentiam modis omnibus interdicimus, vt nullus sedis ipsius Pontifex, aut Ecconomus aliquam diminorationem in rebus, vel familijs ipsius Reuer. loci ingerere praesumat, nullasque praestationes, vel annuas donationes, seu quaslibet angarias, et superimpositas exactiones contra morem Canonicum, siue regularem constitutionem superimponere exigere audeat, vbicunque autem, aut vndecunque opus habuerint, tamquàm de Dominicatis nostris, ita de rebus ipsorum vel familijs inquisitionem fieri volumus. At verò ipsorum comenditos, libellarios, siue cartularios sine Abbatis, aut Praepositi conscientia pignorare, aut distringere nemini permittimus, sed nec in cellula Monasterij ejusdem sita Papiae quemquàm ad hospitandum ingredi sine ipsorum consensu permittimus. Si quis autem ex his qui sub nostro Imperio degunt aliquam subtractionem iniustamque exactione, vel angariam, aut super impositionem antefatis Christi famulis sponte ingesserit, in rebus dumtaxat ipsorum mobilibus, et immobilibus in seruis, et ancillis, aldionibus, liberarijs, cartularijs, et comenditis ipsorum, siue sint Praesules, siue Duces, siue Comites, siue scaldassiones, vel Gastaldiones, aut quaelibet publicè partis officiales, seu discurrentes missi nostri etiam si in minimo hanc nostrae maiestates auctoritate, atque Augustalis excellentiae immunitatem inuentas, et conuictus fuerit violasse immunitatis nostrae poenam triginta liprarum argenti probatae monetae publicè sepe ducendo sacratissimo loco componere compellatur. Et vt hoc nostrae subli-

mitatis Imperiale praeceptum inconuulsè retineatur, et pro futuris temporibus attentius obseruetur manus propriè subscriptione insignitum, ac roboratum ex bullis nostris iussimus adsignare Dom . . . . . H. Ludouici Serenissimi Imperatoris Augusti, Datum pridie idus Iunij, indict. sexta, In calce Giselbertus Presbyter, et Notarius scripsi. Actum Ciuitate Capua anno Imperij Domno Ludouici Serenissimi Imperatoris Augusti XV. in Dei nomine faeliciter Amen.

Et quia facta diligenti auscultatione per me Notarium infrascriptum, et per infrascriptos Nobb. DD. Franciscum del Bene, Iulium Caesarem de Bonis ambos Notarios publicos, et ex Antianis Collegij Dominorum Notariorum Mediolani, nec non Nobb. DD. Io. Ambrosium Rippam, et Franciscum Qualeam pariter Notarios publicos Mediolanenses in praesentia praef. Ill. D. Sicci Consultoris, et Iudicis vtsupra, et infrascriptorum Pronotariorum, et testium, et eo audiente, et intelligente hoc praesens transumptum inuentum fuit concordare de verbo ad verbum, cum suprascripto extracto authentico priuilegio vtsupra exhibito, et in nullo discrepare, Ideò praef. Ill. D. Siccus Consultor, et Iudex sedens pro Tribunali vtsupra ex debito sui officij, et cum causae, et facti cognitione, et adhibitis, et seruatis praedictis, et infrascriptis omnibus, et singulis solemnitatibus quibuscunque tàm iuris, quàm facti, et etiam consuetudinis, quae in similibus fieri, et seruari solent, Instanteque dicto M. R. P. Don Euangelista Suico stippulante vtsupra nec non et me Notario infrascripto stipp. et recipienti nomine praef. Monasterij, Ecclesiaeque, et Monachorum, et aliorum quorum interest vtsupra, et alias omnibus modo, iure, via, causa, et forma, quibus melius potuit, et potest in praemissis omnibus, et singulis suam auctoritatem pariter, et decretum, et etiam Communis Mediolani interposuit, et interponit. Declarans et decernens cum praedictis causae, et facti cognitione, etiam interloquendo praesenti authenticato, et transumpto, vbique terrarum, et locorum, tàm in iudicio, quàm extra plenam fidem adhiberi debere, tamquàm publicae, et authenticae scripturae, et prout fides adhiberetur praefato originali extracto authentico priuilegio de quo supra. Et de praedictis iussum, et rogatum fuit per me Ioseph Vidarium Notarium publicum Mediolanen. infrascriptum publicum confici debere instrumentum vnum, et plura

tenoris eiusdem, Mandans insuper praef. Ill. D. Consultor, et Iudex per me dictum Vidarium Notarium infrascriptum, et dictos alios Notarios, et Antianos infrascriptos examinatores dicti extracti priuilegij, ac praesentis instrumenti hoc praesens instrumentum debere subscribi. Actum ad Trib. Magn. DD. Consulum Iustitiae Mediolani situm super pallatio Magno Broleti noui Communis Mediolani, Praesentibus D. Horatio Castillioneo fil. q. Nob. D. Io. Stephani P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et spect. D. Io. Petro Parma fil. q. Nob. D. Octauiani P. C. P. S. Carpophori intus Mediolani Pronotarijs, etc. Testes Nob. D. Io. Ambrosius Rottula fil. q. Nob. D. Hieronymi P. T. P. S. Euphemiae intus Mediolani, D. Hieronymus de Machis fil. q. Gulielmi P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et D. Marcus Antonius Camerionus fil. q. D. Bartholomaei P. T. P. S. Laurentij maioris intus Mediolani omnes noti, et idonei etc. Signat.

B. Siccus Consultor.

Ego Franciscus del Bene fil. Nob. D. Octauiani P. N. P. S. Stephanini ad Nuxigiam Mediolani publicus Mediolanensis Notar. et ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et authenticum vidi, vnà cum suprascriptis, et infrascriptis DD. Not. et Antiano coram praef. Ill. D. Consultore seden. pro trib. vtsupra, et illud ascultaui, et quia praedictum exemplum vtsupra transumptum concordare inueni de verbo ad verbum cum suprascripto originali, et authentico priuilegio. Ideò in fidem praemissorum me subscripsi, cum appositione mei signi Tabellionatus anno, et die prox. suprascriptis.

Ego Iulius Caesar Bonus fil. Nob. D. Dominici P. T. P. S. Sebastiani Mediolani Notarius publicus Mediolani, et vnus ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et anteuticum vidi vnà cum suprascriptis, et infrascriptis Notarijs, et suprascripto Antiano coram praef. Illu. D. Consultore seden. pro Trib. vtsupra, et illud ausculaui, et quia concordare inueni cum originali vtsupra exhibito, et authentico, ideò in fidem praemissorum me subscripsi dictis die, et anno, cum signo mei Tabellionatus antepósito.

Ego Io. Ambrosius de Rippa fil. D. Baptistae P. V. P. S. Ma-

riae Beltradis Mediolani publicus Apostolica, Imperialique auctoritatibus Notarius suprascriptum Priuilegium ab originali authentico extractum, viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui et legi, et quia concordare inueni cum dicto originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praef. Ill. D. Consultore pro trib. vtsupra vnà cum suprascriptis. Nob. DD. Antianis, et infrascriptis Notarijs in fidem praemissorum me subscripsi apposito signo mei tabellionatus consueto Die, et Anno suprascrip.

Ego Franciscus Qualea fil. D. Ambrosij P. V. P. S. Vincentij Monasterij noui Mediolani pub. Med. Notarius suprascriptum priuilegium ab originali authentico extractum viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui, et legi, et quia concordare inueni cum dicto Originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praefato Ill. D. Consultore pro trib. seden. vtsupra vna cum suprascriptis D. Antianis, et Notario ac etiam infrascripto sp. D. Notario in fidem praemissorum me subscripsi apposito sino mei tabellionatus consueto die et anno suprascriptis.

Ego Ioseph Vidarius fil. Nob. D. Bernardi P. R. P. S. Nazarij in Brolio Mediolani publicus Mediolanensis Notarius suprascriptum priuilegium originale et authenticum vidi et legi vna cum suprascriptis Nob. D. Antianis et Notarijs Collegij, et coram praefato Ill. d. Sicco Consultore et Iudice pro trib. sedente vtsupra. Et quia praedictum exemplum ab eodem originali, et authentico desumptum, et transumptum cum eodemmet originali in omnibus, et de verbo ad verbum concordare inueni. De praedictis omnibus publicum confeci instrumentum, vidi fieri praecedentes subscriptiones et in fidem praemissorum me subscripsi cum appositione signi mei tabellionatus consueti, Die mense, et Anno suprascriptis.

(II.) (853.)

In Nomine Domini nostri Domini Christi Diuina aeterni Holotarius Diuina ordinante prouidentia Imperator Augustus. Quanto pereccellentius humanitas viget praeclata tanto studiosius diuinis exequi debet obsequijs, et quolibet postulata fidelium ad hoc pertinentia deuota obtudire voluntate, atque perficere decertatione, quatenus ex

commissis largitoris bene tractans placitis eius opitulante clementia, et praesentia foeliciter transire valeat, et aeterna innumerabili pietate conlata foelix foeliciter adipiscere mereatur, denique dum dilecta Coniux nostra Hirmingardis diuinarum sollicita studiosissimè nostram sedule mouere procurat, et clementiam vt locis Deo dicatis nostra sublimaremus munificentia occasione actuata, et delectione fratris sui puerili elegantia delati Hugoni nomine instantius hoc suadere decertauit, vt augmentum pietatis nostrae, et emolumentum mercedis in loco, quo ipse corporeum aturextitit cimiterio scilicet S. Ambrosij ad decorem luminis ob procurationem Ecclesiae ornamenta quaedam conferimus beneficia pro mercedis nostrae augmento, et praefati pueri cumulo beatitudinis, qua propter cunctorum comperiat fidelium sanctae diuinae Ecclesiae, nostrorumque praesentium scilicet, et futurorum sagacitas, quia nos eiusdem dilectae Coniugis nostrae beneplacitis praecibus dignari volentes ad sensum praebuimus, Ideoque eidem loco, pro remedio eiusdem pueri, nostraque beneficentia conferamus quendam curtem nomine Lemonta cum cura in Dominicata, et Capella ad se aspicientem dicatam scilicet in honorem Sancti Genesij, nec non Olineta, vel mansa, sed cum mancipus ibidem commanentibus, vel aspicientibus triginta quatuor, vel omnibus pertinentijs, seu adiacentijs suis, itaut alias ab hodierna die futura per tempora rectores eiusdem loci eam ad decorem luminis, et ornamenta Ecclesiastica procurando pro remedium animae praedicti pueri sub pertinentia eiusdem loci teneat, atque possideant, et vt caeteras res eiusdem Ecclesiae secundum vtilitatem ipsius loci disponant, pro firmitatis namque gratia circa eundem Sanctum, et Venerabilem locum solemni munere has nostras litteras fieri iussimus per quas decernimus, ratèque mansurum constituimus, Vt nullus fidelium Sanctae Dei Ecclesiae, nostrorumque praesentium scilicet, et futuram partem praefatae Sanctae Ecclesiae ex hac suprascripta Curte, suisque pertinentijs, vel adiacentijs quamlibet inferre praesumat molestiam, aut contrarietatem, sed Rectores eiusdem loci perennis temporibus cum quieto ordine fruentes, et secundum vtilitatem eiusdem Ecclesiae gubernantes attentius praedicti pueri ex orrentueniam, et aeternae beatitudinis gloriae perceptionem, nostramque diuinitus deprecentur foelicissimam incolumitatem,

et vt haec nostra auctoritas pleniorem in Dei nomine obtineat vigorem, et à fidelibus Sanctae Dei Ecclesiae, nostrisque diligentius conseruetur, Veriusque credatur manu propria subter eam firmauimus, et annuli nostri impressione subter assignari iussimus signum . . . . Holotarij gloriosissimi ansiori Diui aeterni Adiulemeti Masirei. Dat. Nono Calen. Februarij anno Christo propitio Imperij Domini Holotarij Imperatoris xij. Indict. xiij. Actum Papiae Ciuitate in Dei nomine faeliciter Amen. Sigillat. sigillo praef. Holotarij in cera alba.

(III.) (880.)

In Nomine Domini Anno à Natiuitate ejusdem millesimo quingentesimo octuagesimo septimo, Indictione prima die Veneris secundo mensis Octobris in tertijs hora debita causarum. Cùm ex frequenti hominum necessitate, prouida iuris vtriusque determinatione caueatur, ut exemplum sumptum de authentico fidedignis assertionibus comprobatum fidem faciat in agendis. Ea propter pateat vniuersis, et singulis praesentes inspecturis, quod Ill. I. C. D. Bernardinus Siccus, de Collegio Mag. DD. Iurisperitorum Mediolani honorandus Consultor Mag. DD. Consulum Iustitiae Mediolani, ac Iudex ordinarius pro tribunali sedens super eius banco iuris solito posito super Pallatio Broletti Noui Communis Mediolani, vbi per eum more solito iura redduntur, etiam ad petitionem, et instantiam M. R. P. D. Don Euangelistae Suici Ordinis Cisterciensis, Congregationis S. Bernardi in Italia praesentis etc. et vti procuratoris, et nomine, et vice M. R. Abbatis, et Monachorum Ecclesiae, et Monasterij S. Ambrosij Maioris Mediolani stippulantis, ac etiam ad requisitionem mei Notarij infrascripti stippulantis, et recipientis nomine, et vice, et ad partem, et vtilitatem praefati Monasterij, Ecclesiaeque et Monachorum S. Ambrosij praedicti, et cuiuslibet alterius personae cuia interest, intereri, et interesse potest, et poterit quomodolibet in futurum, commissit, et imposuit, et in mandatis dedit, et dat mihi iam dicto Notario infrascripto personae publicae stippulanti, et recipienti nomine praefatae Ecclesiae, Monasterijque et Monachorum eiusdem ac cuiuslibet personae vt supra, vt insi-

nuarem, transumerem, et transcriberem extractum authenticum priuilegij de quo infra ibidem exhibitum in authenticam formam, et productum per dictum me Notarium infrascriptum sanum, integrum, et illaesum, et non in aliqua sui parte suspectum, sed omni prorsus vitio, et suspitione carens subscriptum, firmatum, et signatum vt infra valeat, et teneat, et roboris firmitatem obtineat, ac plena fides ei adhibeatur in iuditio, et extra per quamcunque personam tamquàm principali, et originali authentico, et scripturae ibidem in authenticam formam productae ut supra, Cuius quidem extracti priuilegij tenor talis est videlicet:

In Nomine Sanctae, et Indiuiduae Trinitatis.

Carolus Diuina Fauente Clementia, Rex. Nouerit igitur omnium fidelium nostrorum praesentium scilicet, et futurorum Industria. Quia Reuerendus Iniziuardus Episcopus Dilectus consiliarius, et Archicancellarius noster sugèssit humiliter Maiestati nostrae, pro quodam Petro venerabili Abbati Monasterij Beatissimi confessoris Christi Ambrosij, vbi eius Sanctissimum corpus reuerenter humatum est, non longè à muro vrbis Mediolani, postulans, vt eum pro nostrae mercedis incremento, cum vniuersis qui cum eo degunt famulis Christi. Cunctaque intrinsecus, et extrinsecus venerandi Coenobij substantia, sub nostrum Mundiburdum, et perennem immunitatis nostrae tuitionem suscipere dignaremur. Nos verò tàm nostrae mercedis amplificandae gratia, quamque, et pro supranominati gloriosi confessoris, Ambrosij Pontificis intercessione promerenda piè assensum dedimus rata, et congrua suggerenti, suscipientes antelatum, Abbatem Petrum, et omnes qui ei commissi sunt servos Dei, cum vniversis ipsius sancti Loci possessionibus quantascunque, Deo auspice nunc habent, aut in posterum habituri sunt cum familijs, masseritijs, Libellarijs, Cartularijs, atque aldionibus, vtriusque sexus sub regiminis Mundiburdi tutellam nostraeque prouidentiae immunitatem perpetuam, confirmantes insuper Monasterium infra ipsam Vrbem constitutum, quod nominatur Aaronae, et ipse Abbas Dominetur, cum omni honore. Concedimus donamus, atque tradimus Curtes iuris nostri videlicet Curtem de Basiliano, cum omnibus ad se pertinentibus,

cum omni honore cum districto, cum seruis, et ancillis, cum omnibus Ecclesijs, inibi haedificatis, cum ingressibus, et egressibus, cum pascuis, Siluis, vineis, pratis, paludibus, rippis, ruppinis, omniaque sicut est determinatum, cum omni subiectione, et Cortem de Feliciano cum omnibus ad se pertinentibus, et Cortem de monte cum Capellis, et Castellis ibidem constructis cum seruis, et Ancillis et cum vineis, pratis, campis, Siluis, aquis, aquarum decursibus Molendinis, piscationibus, rippis, paludibus, Montibus, collibus, vallibus, planitiebus, omnibusque rebus ad praedictam Curtem pertinentibus, cum decimis, et primitijs, cum omni honore, et subiectione, cum omni districto, cum fodro et intraturam Abbatis omnia in integrum, et donamus villam quae dicitur Sarmeza sicut est terminata cum omni honore, et subiectione omnia in integrum, et similiter donamus in Altauilla sex Mansos, cum omni honore, et invignale similiter sex Mansos, cum omni honore, et similiter donamus Curtem quae dicitur berbedo supra Tezinum, cum pascuis Siluis, Molandinis, Piscationibus, aquis, aquarum ductibus omnia in integrum, et donamus in Papia vbi dicitur ad murum domum iuris nostri vt Abbas supradicti Coenobij habeat potestatem haedificandi inibi Ecclesiam, et possideat totam terram iacentem in illo circuitu pertinentem ad supradictam domum, et hortos qui iacent extra murum similiter possideat, et concedimus in roboreto tertiam partem illius loci cum omni honore, et subiectione confirmamus Caprate, villam Carcantium, Melonichum, Cresagum cum omni honore, cum omni destricto, cum decimis, et primitijs, cum Ecclesijs inibi fundatis, cum pratis, Siluis, pascuis, piscationibus, paludibus, rippis, ruppinis, aquis, aquarum ductibus, cum seruis, et Ancillis, cum fodro, albergaria, intraturam Abbatis. Et donamus similiter Curtem vnam quae vocatur Campilionum; et villam vnam quae dicitur Guidinum, Cadulo, Canobium, cum Ecclesia vna inibi fundata, et Bissonum, cum seruis et Ancillis, cum omni honore, et Intellamo, similiter dono cum seruis, et Ancillis, cum omni honore, et similiter dò Oleoductum, cum omni honore, et destricto fodro, intratura Abbatis, Albergariam omnia in integrum et dono similiter Limontem, et Ciuenam, cum omni honore, cum adiacentijs, et pertinentijs suis, cum seruis, et ancillis, cum fodro, albergaria, intra-

tura Abbatis omnia in integrum, et dono similiter Guignanum cum omni honore, molandinis, piscationibus, aquis, aquarum ductibus, et dono similiter in Cauexo Quatuor Mansos, cum omni honore, fodro, albergaria, intratura Abbatis, pascuis, silvis, pratis cultis, et incultis omnia in integrum. Et dono simililer in Basello quartam partem cum Ecclesia inibi fundata cum adiacentijs, et pertinentijs suis, cum pratis, pascuis, siluis, cultis, et incultis, piscationibus omnia in integrum, fodro, albergaria, intratura Abbatis. Et similiter dono in Collonia omnia in integrum, cum omni districto albergaria, cum pratis, pascuis, siluis, cultis, et incultis, et dono similiter in Baragia Ecclesiam vnam, quae vocatur Sanctus Damianus cum omnibus suis pertinentijs, et adiacentijs, cum decimis, et primitijs, cum molandino vno, cum pratis, siluis, vineis omnia in integrum cum omni honore. Et dono similiter Curtem vnam, quae nominatur Anticiago, cum omnibus suis adiaceutijs, et pertinentijs, cum omni districto, fodro, albergaria, intraturam Abbatis cum Ecclesijs inibi fundatis cum omni honore, et dono similiter palatium, quod dicitur Maximiani cum tota terra ex vna parte iacente, cum duabus turribus, et similiter dono quatuor mansos in Casterno cum duabus Ecclesijs inibi fundatis. Et dono similiter in Balaseglo quartam partem cum omnibus suis pertinentijs, cum pratis, vineis, siluis, cultis, et incultis, omnia in integrum. Similiter dono, et offero in Vittealba, hoc quod possideo cum omni honore, et destricto, fodro, albergaria, et intraturam Abbatis, Et similiter offero Curticellam vnam quae nominatur Sanctus Syrus à Veura cum turri vna ibi fundata, et molendina, et prata, cum omnibus adiacentijs, et pertinentijs suis, cum decimis, et primitijs, et similiter dono Ecclesiam vnam, quae nominatur Sanctus Petrus à Sala, cum omnibu suis iuribus, cum decimis, et primitijs, et dono similiter Ecclesiam vnam, quae nominatur Sanctus Michael non lunge à Pallatio nostro, et terram iusta ipsam Ecclesiam ad aedificandum Hospitale, ad recipiendum pauperes. Et offero eidem Monasterio totam Curtem Pallatij, iuxtà Sanctum Ambrosium. Et dono similiter tres mansos à Lexa cum omnibus suis adiacentijs, et pertinentijs, et dono similiter in Episcopatu Laudeusi Ecclesiam vnam S. Salvatoris iuxta Casale sex mansos habentem cum omnibus adiacentijs, et pertinentijs,

cum pratis, siluis, molendinis, vineis, decimis, primitijs, cum omni honore. Similiter dono aliam Ecclesiam fundatam iuxtà Codonium in honorem Sancti Ambrosij cum omni honore, et sex mansos iuxta se habentes, et dono similiter Villam vnam in Episcopatu Papiensi que nominatur Villa Regia cum Ecclesia vna inibi fundata cum omnibus adiacentijs, et pertinentijs, cum siluis, pratis, pascuis, cum omni honore, Et similiter dono eidem Monasterio locum qui dicitur Spignum. Medietatem cum Ecclesijs ibi fundatis cum omnibus adiacentijs, et pertinentijs, cum omni honore, omnia in integrum, et dono similiter Monasterium vnum non lunge supranominato Spigna, quod nominatur Sanctus Quintus, vt sit in ordinatione, et regimine Abbatis Sancti Ambrosij, cum omnibus suis iuribus, adiacentijs, et pertinentijs cum omni ordinatione, et tuitione, in omni tempore ad honorem Dei, et S. Ambrosij, et non habeant licentiam nullo tempore excutiendi se de potestate, et regimine Abbatis, Sancti Ambrosij. Et dono similiter in Ponte Curono quatuor mansos cum omni honore, et cum Ecclesia inibi fundata in honorem Sancti Petri, cum adiacentijs, et pertinentijs suis omnia in integrum. Et dono similiter in supra nominata Papia Ecclesiam vnam inibi fundatam in honorem S. Sixti nostri iuris, cum cassijs, sediminibus iuxtà se manentibus, cum omnibus suis pertinentijs omnia in integrum. Similiter dono Curtem vnam quae dicitur Rubini, cum Ecclesia vna, cum seruis, et ancillis, cum omnibus montibus, collibus, alpibus, vallibus, planitiebus, pratis, siluis, pascuis, vineis, molendinis, piscationibus omnia in integrum, cùm omni honore, et subiectione, cum fodro, albergarijs intratura Abbatis. Similiter dono, et offero eidem Monasterio S. Ambrosij supradicto in sumptu Monachorum, Idest Ecclesiam Sancti Sepulchri, cum omnibus suis iuribus, adiacentijs pertinentijs, cum sediminibus, pratis, siluis, pascuis, cultis, et incultis, rupibus, montibus, paludibus, piscationibus cum seruis, et ancillis, cum omni honore. Similiter dono in Episcopatu Vercellensi in Quinto Sextam partem cum siluis, pratis, pascuis, aquis, aquarum conductibus, cum omni honore. Et in Villa quae dicitur herborum similiter cum omni honore. Et similiter dono in Episcopatu Terdonensi Castrum vnum quod nominatur Arquada cum omni honore, cum seruis, ancillis, cum pratis, pascuis, siluis, vineis, aquis,

aquarum conductibus, cultis, et incultis, cum omni honore. Similiter dono in Episcopatu Placentiae Villam vnam, quae nominatur Ceresola cum centum mansis de terra cum omni honore, cum siluis, pratis, pascuis, cum Ecclesia vna S. Ambrosij cultis, et incultis, gressibus, et ingressibus, aquis, aquarum conductibus, omnia in integrum. Similiter dono supranominato Monasterio sex mansos in loco Octimiano, cum totidem sediminibus in Castro, et in villa, cum silua vna quae dicitur Leumana, cum omni honore, et subiectione, cum pratis, siluis, et pascuis omnia in integrum. Similiter dono in Cumana Curtem cum Ecclesia, et insuper statuimus vt in toto Ittalico Regno si quis aliquid adiudicauerit, vel aliquo modo donauerit, vel Monastérium emerit liberè, et absolutè possideat, itaut nullus scilicet Episcopus, Archiepiscopus, Dux, Marchio, vel Communitas aliquam moléstiam ei Monasterio inferat, sed solumodo sub nostrum Mundiburdum custodiam remaneat statuimus, Regalique auctoritate sancismus, sicut vtsupra diximus, vt nullus Archiepiscopus, vel Abbas, vel Monachi vllo vnquam tempore easdem cortes supra nominatas, vel si post has aliquis fidelium in futuro tempore aliquid dederit non babeant potestatem tollendi, vendendi, donandi, libellumque faciendi, aut per alicuius scripturae seriem assumptu, et stipendio Cenobitarum alienandi, sed remota egestate, et alimonijs quoquè ex éisdem cortibus manentibus pro nostrae, ac patris nostri anima omnipotentis clementia liberè valeant exorare. Si quis hoc praeceptum infringere, quod absit, temptauerat, Nostreque dispositionis, sicut decreuimus manere noluerit conatus eius apud omnipotentem reus maneat, cogaturque componere auri obricij libras millé atque à Sanctorum Martirum Geruasio, et Prothasio, et Confessore Ambrosio, Iustorumque omnium consortio segregetur. Et insuper Anathematis vulsione perculsus in extremi examinis Die, cum Iuda traditoré, eiusque contribulibus participetur. Quod vt verius credatur, diligentiusque ab omnibus obseruetur manibus proprijs roborantes, insignitasque, iussimus, signum Strosij Stérmis velemon. Signum Domini Mesprangi Cancellarij, et Guidonis Episcopi, et Bosoni. Ego Bosus Episcopus firmaui, Ego Risus Cardinalis interfui, et firmaui, Ego Guido Episcopus Papiensis interfui , et firmaui, Ego Ghisulphus Guarmasiae

Episcopus firmaui. Petrus Vicecomes firmaui. Datta duodecimo calendas Aprilis anno ab Incarnatione Domini 880. Indictione 13. Anno vero Regis Caroli in Francia Quarto Ittalia primo in Dei nomine faeliciter, Amen. Actum Papiae.

Et quia facta diligenti auscultatione per me Notarium infrascriptum, et infrascriptos Nobb. DD. Franciscum del Bene, et Iulium Caesarem de Bonis ambo Natorios publicos, et ex Antianis Collegij Dominorum Notariorum Mediolani, necnon Nobb. DD. Io. Ambrosium Rippam, et Franciscum Qualeam pariter Notarios publicos Mediolanenses in praesentia praef. Ill. D. Sicci Consultoris, et Iudicis vtsupra, et infrascriptorum Pronotariorum, et testium, et eo audiente, et intelligente hoc praesens transumptum inuentum fuit concordare de verbo ad verbum, cum suprascripto extracto authentico priuilegio vtsupra exhibito, et in nullo discrepare. Ideò praef. Ill. D. Siccus Conseruator, et judex sedens pro Tribunali vtsupra ex debito sui officij, et cum causae, et facti cognitione, et adhibitis, et seruatis praedictis, et infrascriptis omnibus, et singulis solemnitatibus quibuscunque tàm iuris quàm facti et etiam consuetudinis, quae in similibus fieri, et seruari solent, instanteque dicto M. R. P. Don Euangelista Suico stippulante vtsupra, nec non ei me Notario infrascripto stippulante, et recipiente nomine praef. Monasterij, Ecclesiaeque, et Monachorum, et aliorum quorum interest vtsupra, et alias omnibus modo, iure, via, causa, et forma quibus melius potuit, et potest in praemissis omnibus, et singulis suam auctoritatem pariter, et decretum, et etiam Communis Mediolani interposuit, et interponit. Declarans, et decernens cum praedictis causae, et facti cognitione etiam interloquendo praesenti authenticato et transumpto, vbique terrarum, et locorum, tàm in iuditio, quàm extra plenam fidem adhiberi debere, tamquàm publicè, et authenticae scripturae, et prout fides adhiberetur praefato originali extracto authentico priuilegio de quo supra, Et de praedictis iussum, et rogatum fuit per me Ioseph Vidarium Notarium pub. Mediolani infrascriptum publicum confici debere instrumentum vnum, et plura tenoris eiusdem. Mandans insuper praef. Ill. D. Consultor, et judex per me dictum Vidarium Notarium infrascriptum, et dictos alios Notarios, et Antianos infrascriptos examinatores dicti extracti pri-

uilegij, ac praesentis instrumenti hoc praesens instrumentum debere subscribi. Actum ad Tribunal Mag. D. Cons. Justitiae Mediolani situm super Pallatio Magno Broleti noui Communis Mediolani. Praesentibus D. Horatio Castillioneo fil. q. Nob. D. Io. Stephani P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et sp. D. Io. Petro Parma fil. q. Nob. D. Octauiani P. C. P. S. Carpophori intus Mediolani pronotarijs etc. Testes nob. D. Io. Ambrosius Rottula fil. q. nob. D. Hieronymi P. T. P. S. Eufemiae intus Mediolani, D. Hieronymus de Machis fil. q. Gulielmi P. O. P. S Babillae foris Mediolani, et D. Marcus Antonius Camerionus fil. q. D. Bartholomaei P. T. P. S. Laurentij maioris intus Mediolani omnes noti, et idionei etc. Signat.

B. Siccus Consultor.

Ego Franciscus del Bene fil. nob. D. Octauiani P. N. P. S. Stephanini ad Nuxigiam Mediolani publ. Mediol. Not. et ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum Priuilegium originale, et authenticum vidi vna cum suprascriptis, et infrascriptis Dominis Notarijs, et Antiano coram praef. Illust. D. Consultore seden. pro trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia praedictum exemplum vtsupra transumptum concordare inueni de verbo ad verbum cum suprascripto originali, et authentico priuilegio, Ideò in fidem praemissorum me subscripsi cum appositione mei signi Tabellionatus anno, et die prox. suprascriptis.

Ego Iulius Caesar Bonus fil. Nob. D. Dominici P. T. P. S. Sebastiani Mediolani Notarius publicus Mediolani, et vnus ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum Priuilegium originale, et authenticum vidi, vna cum suprascriptis, et infrascriptis Notarijs, et suprascripto Antiano coram praef. Ill. D. Conseruatore seden. pro trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia illud concordare inueni cum originali vtsupra exhibito, et authentico, Ideò in fidem praemissorum me subscripsi dictis Indict. die, et anno, cum signo mei Tabellionatus anteposito.

Ego Io. Ambrosius de Rippa fil. D. Baptistae P. V. P. S. Mariae Beltradis Mediolani publicus Apostolica, Imperialique auctoritatibus Notarius suprascriptum Priuilegium ab originali authentico extractum, viso prius dicto originali authentico vtsupra exhi-

bito auscultaui et legi, et quia concordare inueni cum dicto originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praefatore Ill. D. Conseruatore pro trib. vtsupra vna cum suprascriptis Nob. DD. Antianis et infrascriptis Notarijs in fidem praemissorum me subscripsi apposito signo mei tabellionatus consueti Die, et Anno suprascriptis.

Ego Franciscus Qualea fil. D. Ambrosij P. V. P. S. Vincentij Monasterij noui Mediolani pub. Med. Notarius suprascriptum priuilegium ab originali anthentico extractum viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui, et legi, et quia concordare inueni cum dicto Originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praefato Ill. D. Consultore pro trib. seden. vtsupra vna cum suprascriptis D. Antianis, et Notario ac etiam infrascripto sp. D. Notario in fidem praemissorum me subscripsi apposito signo mei tabellionatus consueto die et anno suprascriptis.

Ego Ioseph Vidarius fil. Nob. D. Bernardi P. R. P. S. Nazarij in Brolio Mediolani publicus Mediolanensis Notarius suprascriptum priuilegium originale et autheuticum vidi et legi vna cum suprasciptis Nob. D. Antianis et Notarijs Collegij et coram praefato Ill. d. Sicco Consultore et Iudice pro trib. sedente vtsupra. Et quia praedictum exemplum ab eodem originali, et autheutico desumptum, et transumptum cum eodemmet originali in omnibus, et de verbo ad verbum concordare inueni. De praedictis omnibus publicum confeci instrumentum, vidi fieri praecedentes subscriptiones et in fidem praemissorum me subscripsi cum appositione signi mei tabellionatus consueti, Die mense, et Anno suprascriptis.

(IV.) (880.)

In Nomine Domini Anno à Natiuitate eiusdem Millesimo Quingentesimo octuagesimo septimo, Indictione Prima, Die veneris secundo mensis Octobris in tertijs hora debita causarum. Cum ex frequenti hominum necessitate prouida iuris vtriusque determinatione caueatur, vt exemplum sumptum de authentico fidedignis assertionibus comprobatum fidem faciat in agendis. Ea propter pateat vniuersis, et singulis praesentes inspecturis quod Ill. I. C. Dominus

Bernardinus Siccus de Collegio Mag. DD. I. P. Mediolani hon. Consultor Mag. DD. Consulum Iustitiae Mediolani, ac Iudex ordinarius pro trib. sedens super eius banco iuris posito super pallatio Magno Broleti noui communis Mediolani vbi per eum more solito iura redduntur, etiam ad petitionem, et instantiam vt asseruit M. Reu. P. Don Euangelistae Suici ordinis Cisterciensis Congregationis Sancti Bernardi in Italia praesentis etc., et vti procuratoris et nomine et vice M. Reue. Abbatis et Monachorum Ecclesiae, et Monasterij Sancti Ambrosij maioris Mediolani stipulantis, ac etiam ad requisitionem mei Notarij infrascripti stipuit et recipuit nomine, et vice, et ad partem, et vtilitatem praedicti Monasterij, Ecclesiaeque et Monachorum Sancti Ambrosij praedicti, et cuiuslibet alterius personae cuya interest, intererit, et interesse potest, et poterit quomodolibet in futurum, commisit, et imposuit, et in mandatis dedit, et dat mihi iam dicto Notario infrascripto personae publicae stipulanti et recipienti nomine praedictae Ecclesiae, Monasterijque, et Monachorum eiusdem, ac cuiuslibet personae prout supra vt insinuarem, transumerem, et transcriberem extractum authenticum priuilegij de quo infra, ibidem exhibitum in authenticam formam, et productum per dictum me Notarium infrascriptum, sanum integrum, et illaesum, et non in aliqua sui parte suspectum, sed omnì prorsus vitio, et suspitione carens, subscriptum, firmatum, et signatum vt infra et transumptum, insinuatum, traductum, et subscriptum vt infra valeat, et teneat, et roboris firmitatem obtineat, ac plena fides ei adhibeatur in iuditio, et extra per quamcunque personam tamquàm principali, et originalì authentico, et scripturae ibidem in authenticam formam productae vtsupra, Cuius quidem priuilegij tenor talis est videlicet:

In Nomine Sanctae, et Indiuiduae Trinitatis.

Carolus Diuina Fauente Clementia, Rex. Nouerit igitur omnium fidelium nostrorum praesentium scilicet, et futurorum Industria quòd Luitinardus Reuerendus Episcopus Dilectus consiliarius, et Archicancellarius noster suggessit humiliter Maiestati nostrae, pro quodam Petro venerabili Abbate Monasterij Beatissimi Confessoris

Christi Ambrosij, vbi eius Sanctissimum corpus reuerenter humatum est, non longè à muro vrbis Mediolani, postulans, vt eum pro nostrae mercedis incremento cum vniuersis qui cum eo degunt famulis Christi. Cunctaque intrinsecus, et extrinsecus venerandi Caenobij substantia, sub nostrum Mundiburdum, et perennem immunitatis nostrae tuitionem suscipere dignaremur. Nos verò tàm nostrae mercedis amplificandae gratia, quamque, et pro supranominati gloriosi Pontificis Ambrosij intercessione promerenda piè assensum dedimus rata, et congrua suggerenti, suscipientes, antelatum Abbatum Petrum, et omnes qui ei commissi sunt seruos Dei. Cum vniuersis ipsius sancti Loci possessionibus, quantascunque, Deo auspice nunc habent, aut in posterum habituri sunt. Cum famulis comendaticijs, Libellarijs, Cartularijs, atque Aldionibus, vtriusque sexus sub regiminis Mundiburdi tutelam nostraeque prouidentiae immunitatem perpetuam, confirmantes insuper Monasterium infra ipsam Vrbem constitutum, quod nominatur Auronae quòd Engilberga olim Imperatrix Deuotissime obtulit in ipsum Monasterum per remedium animae Diuae memoriae Ludouici quondam Imperatoris Augusti cum famulis promiscui sexus, et aetatis, et omnibus quae ad eum pertinent rebus, tàm mobilibus, quàm immobilibus cum vniuersis cortibus, et cassijs, massaritijs, aldionantijs, et cunctis pertinentijs earum in iure, et potestate iam dicti Monasterij ad integrum praesentialiter taxamus, et stabilimus, vt habeat, atque possideat, fruaturque iure quieto. Confirmamus etiam cohortem Lemontam cum massarijs, et adiacentijs, vel pertinentijs ad eandem cohortem respicientibus, sicuti Diuae memoriae Hlotarius per suum praeceptum statuit eidem Monasterio ad habendam per remedium animae suae, vel nostrae, vel Regni stabilitatem. Confirmamus etiam eidem Monasterio S. Ambrosij Casales duos, vnum in Melranico, alium in villa, quae dicitur Clepiate, cum mancipijs ibidem pertinentibus, et omnibus adiacentijs suis, vel pertinentijs ad eosdém Casales pertinentibus pro remedio animae nostrae, vel genitoris nostri, et Regni stabilitate. Confirmamus etiam quicquid in ipsis supradictis Monasterijs, rebus, vel beneficijs, nostra, vel praedecessorum nostrorum munificentia, atque Imperiali liberalitate promeruerunt, quin etiam Reuerendissimorum eiusdem Vrbis Pontificum concessione, atque largitate adepti sunt,

seu quorumlibet Christi fidelium oblatione, donatione, seu quomodolibet traditione, vel comutatione ex nostra parte, vel Abbatijs, seu Comitatibus comparando, commutando, seu pretium dando acquisierunt, aut in antea Deo propitio acquisituri sunt, vt habeant ea famuli Dei, qui nunc illhic sunt, aut qui futuri sunt possideant, fruanturque iure quieto atque pacifico pro nostri Statu Regni Altissimum Dominum supplicantes. Super haec praecipiendo praecipimus, vt pro Dei summi, ac sepè nominandi Beati Ambrosij Protectoris nostri reuerentia modis omnibus interdicimus, vt nullus ex his qui nostro Regno subiacent, aliquam suprataxato Venerando Coenobio, vel eius Rectoribus, violentiam inuasionem in rebus, vel familijs ad ipsum respicientibus, vel vllam diminorationem inferre praesumat, nullasque praestationes, vel reddibitiones, seu quaslibet angarias, aut annuas exactiones contra morem Canonicum, seu Regularem constitutionem obponere, illis, vel ab ipsis exigere audeat, vbicunque, aut vndecunque necesse habuerit tamquàm de Dominicatis nostris, ita de rebus ipsius sacrati loci, vel familijs inquisitionem fieri voluimus, ita dumtaxat, vt ipsorum comendatos, libellarios, seu cartularios absque Abbatis ipsius Monasterij, seu Praepositi conscientia contra leges pignorare, aut aliquid contrarium facere nullus praesumat. Confirmamus etiam semitam illam pro qua supradictus Petrus Abbas à Venerabili Antistite aspertu, seu Comite Alberico, seu cuncto Clero, et populo deuotissime petijt, quia pro ipsa semita minime Monasterium ipsum munitum habere poterat, Vndè pariter considerantes comoditatem ipsius Monasterij, et Ciuitatis saluationem, et quod Monaci ibidem commorantes quieti manere non valebant per ipsorum omnium consensum Petro Abbati à parte ipsius Monasterij infra claustra ipsius Monasterij claudere licentiam dedere, sed nec in Cella eiusdem Caenobij sita Papiae quemquam hospitium habere absque ipsorum Dei seruorum consensu permittimus. Si quis autem ex Praesulibus, Ducibus, Comitibus, Scaldasijs, Gastaldionibus, aut alicuius partis publicè officialibus, seu discurrentibus missis nostris, hanc nostram Maiestatis, atque Regalis excellentiae auctoritatem conuictus fuerit violasse duplam immunitatis nostrae paenam sexaginta lipras auri probatae monetae publicè iam dicto sacratissimo loco componere compellatur, et vt haec nostrae sublimitatis, atque Regali

praecepti pagina inconuulsa retineatur, et pro futuris temporibus attentius obseruetur nostrae manus inscriptione insignitam ex anulo nostro iussimus assignari signum Domini Caroli Serenissimi Regis inquirimus. Notarius adinuicem Luctuardi Archicancellarij recognouit. Dat. duodecimo Kal. Aprilis anno Incarnationis Domini 880. Indict. decima tertia, Anno vero Regni Regis Caroli in Francia Quarto, in Ittalia primo, in Dei nomine faeciliter. Amen.

Et quia facta diligenti auscultatione per me Notarium infrascriptum, et per infrascriptos Nobb. DD. Franciscum del Bene, et Iulium Caesarem de Bonis ambos Notarios publicos, et ex Antianis Collegij Dominorum Notariorum Mediolani, nec non Nobb. DD. Io. Ambrosium Rippam, et Franciscum Qualeam pariter Notarios publicos Mediolanenses in praesentia praef. Ill. D. Sicci Consultoris, et Iudicis vt supra, et infrascriptorum Pronotariorum, et testium, et eo audiente, et intelligente hoc praesens transumptum inuentum fuit concordare de verbo ad verbum, cum suprascripto extracto authentico priuilegio vtsupra exhibito, et in nullo discrepare. Ideò praef. Ill. D. Siccus Consultor, et Iudex sedens pro Tribunali vtsupra ex debito sui officij, et cum causae, et facti cognitione, et adhibitis, et seruatis praedictis, et infrascriptis omnibus, et singulis solemnitatibus quibuscunque tàm iuris quàm facti et etiam consuetudinis, quae in similibus fieri, et seruari solent, instanteque dicto M. R. P. Don Euangelista Suico stippulante vtsupra, nec non et me Notario infrascripto stippulante, et recipiente nomine praef. Monasterij, Ecclesiaeque, et Monachorum, et aliorum quorum interest vtsupra, et alias omnibus modo, iure, via, causa, et forma quibus melius potuit, et potest in praemissis omnibus, et singulis suam auctoritatem pariter, et decretum, et etiam Communis Mediolani interposuit, et interponit. Declarans, et decernens cum praedictis causae, et facti cognitione etiam interloquendo praesenti authenticato, et transumpto, vbique terrarum, et locorum, tàm in iuditio, quam extra plenam fidem adhiberi debere, tamquàm publicè, et authenticae scripturae, et prout fides adhiberetur praefato originali extracto authentico privilegio de quo supra, et de praedictis iussum, et rogatum fuit per me Ioseph Vidarium Notarium publicum Mediolanensem infrascriptum publicum confici debere, Instrumentum

vnum, et plura tenoris eiusdem. Mandans insuper praef. Illust. Consultor, et Iudex per me dictum Vidarium Notarium infrascriptum et dictos alios Notarios, et Antianos infrascriptos examinatores dicti extracti priuilegij ac praesentis instrumenti hoc praesens instrumentum debere subscribi, Actum ad tribunal Mag. D. Consulum Iust. Mediolani situm super Pallatio Magno Broleti noui Comunis Mediolani, praesentibus D. Horatio Castillioneo fil. q. nob. d. Io. Stephani P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et spect. D. Io. Petro Parma fil. q. Nob. D. Octauiani P. O. P. S. Carpophori intus Mediolani pronotarijs, etc. Testes nobilis D. Ioannes Ambrosius Rottula fi. q. nob. D. Hieronymi P. T. P. S. Eufemiae intus Mediolani, D. Hier. de Machis fil q. D. Gulielmi P. O. P. S. Babilae foris Mediolani, et D. Marcus Antonius Camerionus fil. q. D. Bartholomaei P. O. P. S. Laurentij maioris intus Mediolani omnes noti idonei etc. signata

B. Siccus Consultor.

Ego Franciscus del Bene filius nob. D. Octauiani P. N. P. S Stephanini ad Nuxigiam Mediolani pub. Mediolanensis Notarius, et ex Antianis Collegij, DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et authenticum vidi, vna cum suprascriptis, et infrascriptis D. Notarijs, et Antiano coram praef. Ill. Consultore seden. pro trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia praedictum exemplum vtsupra transumptum concordare inueni de verbo ad verbum cum suprascripto originali, et authentico priuilegio, Ideò in fidem praemissorum me subscripsi, cum appositione mei signi Tabellionatus anno, et die prox. suprascriptis.

Ego Iulius Caesar Bonus fil. Nob. D. Dominici P. T. P. S. Sebastiani Mediolani Not. pub. Mediolani, et vnus ex Antianis Collegi DD. Notariorum Mediolani suprascriptum Priuilegium originale, et authenticum vidi vna cum suprascriptis, et infrascriptis Notarijs, et suprascripto Antiano coram praef. Ill. D. Consultore seden. pro Trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia concordare inueni cum originali vtsupra exhibito, et authentico, Ideò in fidem praemissorum me subscripsi dictis die, et anno cum signo mei Tabellionatus anteposito.

Ego Io. Ambrosius de Ripa fil. q. D. Baptistae. P. T. P. S. Ma-

riae Beltradis Mediolani publicus, Apostolica, Imperialique auctoritatibus Mediolani Notarius suprascriptum priuilegium ab originali authentico extractum, Viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui, et legi, et quia concordare inueni cum dicto originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praef. Ill. D. Consultore seden. pro trib. vtsupra, vna cum suprascriptis. Nob. D. Antianis, et infrascriptis Notarijs, in fidem praemissorum subscripsi apposito signo mei Tabellionatus consueto die, et anno suprascriptis.

Ego Franciscus Qualea fil. q. D. Ambrosij P. V. P. S. Vincentij Monasterij Noui Mediolani publ. Med. Notarius suprascriptum priuilegium ab originali authentico extractum, Viso prius dicto originali authentico vtsupra, exhibito auscultaui, et legi, et quia concordare inueni cum dicto originali autentico, vtsupra exhibito in omnibus, et de verbo ad verbum coram praef. Ill. D. Consultor seden. pro Trib. vtsupra, vnà cum suprascriptis DD. Antianis, et Notario, ac etiam infrascripto spect. D. Notario in fidem praemissorum me subscripsi, apposito signo mei Tabellionatus consueto die, et anno suprascriptis.

Ego Ioseph Vidarius fil. Nob. D. Bernardi P. R. P. S. Nazarij in Brolio Mediolani publicus Mediolanensis Notarius suprascriptum priuilegium originale, et authenticum vidi, et legi, vnà cum suprascriptis Nob. DD. Antianis, et Notarijs Collegij, et coram praef. Ill. D. Consultore, et Iudice pro Trib. seden. vtsupra, et quia praedictum exemplum ab eodem originali, et authentico desumptum, et transumptum cum eodemmet originali in omnibus et de verbo ad verbum concordare inueni, De praedictis omnibus publicum confeci instrumentum, vidi fieri praecedentes subscriptiones, et in fidem praemissorum hic me subscripsi cum appositione signi mei Tabellionatus consueti, Die, mense, et anno suprascriptis.

(V.) (881.)

Reperitur in Imbreuiaturis instrumentorum rogatorum per me Notarium infrascriptum inter caetera sic fore scriptum vt infra videlicet.

In Nomine Domini anno à Natiuitate eiusdem millesimo quingentesimo octuagesimo septimo, Indictione prima, die Veneris secunda

mensis Octobris in tertijs hora debita causarum. Cùm ex frequenti hominum necessitate prouida iuris vtriusque determinatione caueatur, vt exemplum sumptum de authentico fidedignis assertionibus comprobatum fidem faciat in agendis. Ea propter pateat vniuersis, et singulis praesentes inspecturis quod Illu. I. C. D. Bernardinus Siccus de Collegio Magn. DD. Iurisperitorum Mediolani honorandus Consultor Magn. D. Consulum Iustitiae Mediolani, ac Iudex ordinarius pro Tribunali sedens super eius banco iuris solito posito super Pallatio magno Broleti Noui Communis Mediolani, vbi per eum more solito iura redduntur, etiam ad petitionem, et instantiam, vt asseruit M. R. P. Don Euangelistae Suici Ordinis Cisterciensis, Congregationis S. Bernardi in Ittalia praesentis etc. et vti procuratoris, et nomine, et vice M. R. Abbatis, et Monachorum; Ecclesiae, et Monasterij S. Ambrosij maioris Mediolani stippulantis etc. et etiàm ad requisitionem mei Notarij infrascripti stippulantis et recipientis nomine, et vice, et ad partem, et vtilitatem praefati Monasterij, Ecclesiaeque, et Monachorum S. Ambrosij praedicti, et cuiuslibet alterius personae cuia interest intererit, et interesse potest, et poterit quomodolibet in futurum, Commissit, et imposuit, et in mandatis dedit, et dat dicto mihi Notario infrascripto personae publicae stippulanti, et recipienti nomine praefatae Ecclesiae, Monasterijque, et Monachorum eiusdem, et cuiuslibet personae vtsupra vt insinuarem, transumerem, et transcriberem extractum authenticum Priuilegij de quo infra ibidem exhibitum in authenticam formam, et productum per me Notarium infrascriptum, sanum, integrum, et illaesum, et non in aliqua sui parte suspectum, sed omni prorsus vitio, et suspitione carens subscriptum, firmatum, et signatum vt infra, et transumptum, insinuatum, et subscriptum vt infra valeat, et teneat, et roboris firmitatem obtineat, ac plena fides ei adhibeatur in iudicio, et extra per quamcunque personam, tamquàm principali, et originali authentico, et scripturae ibidem in authenticam formam productae vtsupra. Cuius quidem priuilegij tenor talis est videlicet.

Carolus Gratia Dei Rex Francorum, et Longobardorum, atque Patricius Romanorum. Illud namque ad aeternam beatitudinem, seu stabilitatem Regni nostri in Dei nomine pertinere confidimus, Si

iustis petitionibus seruorum Dei, in quo auribus nostris patefactae fuerint libentur obtemperamus, atque ad effectum producimus. Igitur notum sit omnium fidelium nostrorum magnitudini praesentium scilicet, et futurorum. Qualiter vir Venerabilis Petrus Sanctae Mediolanensium vrbis Ecclesiae Episcopus Serenitati Regni nostri suggessit. Qualiter ob amorem Dei, et Venerationem S. Ambrosij iuxtà corpora Sanctorum Martirum Prothasij, et Geruasij, seu ipsius Beatissimi Confessoris Christi coenobium institutum habeat, atque Monachos ibidem sub regula Sancti Benedicti nouiter qui laudes Deo illhic sedulas referunt. Et pro felicitate Regni, ac totius populi Christiani saepetate, seu pro statu Sanctae Mediolanen. Ecclesiae exorassent, constituissent, atque inibi Venerabilem Benedictum Presbyterum Abbatem ordinassent. Vndè petijt clementiam, celsitudinis nostrae, vt omnia quicquid ipse pro diuino intuitu ad iam dictum Monasterium, ex rebus Ecclesiae suae Mediolanen. largitus est; vel moderno tempore ibidem iusto tramite delegatum fuit, et nunc iustè, Et rationabiliter partibus ipsius Monasterij possidere dignoscitur, vel quod in antea à Deo timentibus hominibus tribuente Domino additum vel delegatum fuerit nostris oraculis plenissimè confirmari deberemus. Quatenus sub regimine, et potestate Rectoribus qui fuerint Sanctae Mediolanensis Ecclesiae, sicut ab ipso statutum esse cernitur omni tempore permanere debeat. Et quandoquidem diuina vocatione Abbas ex ipso Monasterio de hac luce ad Dominum migrauerit, Licentiam haberent Monachi de ipso Monasterio S. Dei Ecclesiae Mediolanensium, nobisque per omnia fidelem super se secundum ordinem sanctum, et Regulam Sancti Benedicti eligendi Abbatem. Cuius petitionem propter nomen Domini, et reuerentia ipsius sancti loci, meritisque sanctis ante dicti Pontificis compellentibus noluimus denegare, sed in elemosina nostra ita concessisse, atque in omnibus confirmasse cognoscit. Quapropter per praesentem auctoritatem nostram decernimus ac iubemus, vt sicut constat ad iam facto viro venerabili Petro Archiepiscopo monasterium vts. memorabimus, iuxta corpora sanctorum martyrum Prothasij, et Geruasij, seu Confessoris Christi Ambrosij vna cum omnibus adiacentijs, vel apenditijs ipsius Monasterij stabilitum esse, inspecta ipsius auctoritate per hoc nostrum Serenitatis praeceptum, atque confirmatio-

nis donum perpetuis temporibus iure firmissimo stabiliter permanere habeat, et neque Abbas ibidem ordinetur extraneus vllo vnquam tempore nisi ex ipsa congregatione vts. diximus Sanctae Dei Ecclesiae Mediolanensium omnibusque per omnia fidelem quem fratres elegere voluerint, qui eos secundum diuinas leges, et regulam S. Benedicti valeat gubernare; Et ita censemus vt nullus de nostris successoribus, seu praedicti Pontificis vnquam hanc nostram dispositionem quam pro amore Beati Christi confessoris Ambrosij seu stabilitatem Regni nostri confirmauibus inrumpere atque destruere praesumat, sed vt melius delectet ipsos seruos Dei, qui sub normam Beatitudinis ibidem vitam per tempora degere videntur pro nobis vxorique nostrae ac liberis seu stabilitatem regni nostri, Domini misericordiam iugiter exorare, nostris Deo auspice futurisque temporibus inuiolabiliter atque infragabiliter perdurare vel consistere debeat. Et vt haec auctoritates firmior habeatur, vel per tpa conseruetur manu nostra subter, eam roborare decernimus, atque anulo nostro sigillari iussimus signum Caroli Gloriosissimi Regis Dat. in mense Aprile anno secundo in Italia, et xvij Regni nostri in Francia, Actum Placentiae ex Pallatio nostro publico in Dei nomine faeliciter. Amen.

Et quia facta diligenti auscultàtione per me Notarium infrascriptum, et per infrascriptos Nobb. DD. Franciscum del Bene, et Iulium Caesarem de Bonis ambos Notarios publicos, et ex Antianis Collegij Dominorum Notariorum Mediolani, necnon Nobb. DD. Io. Ambrosium Rippam, et Franciscum Qualeam pariter Notarios publicos Mediolanenses in praesentia praef. Ill. D. Sicci Consultoris, et Iudicis vtsupra, et infrascriptorum Pronotariorum, et testium, et eo audiente, et intelligente hoc praesens transumptum inuentum fuit concordare de verbo ad verbum, cum suprascripto extracto authentico priuilegio vtsupra exhibito, et in nullo discrepare, Ideò praef. Ill. D. Siccus Consultor, et Iudex sedens pro Tribunali etsupra ex debito sui officij, et cum causae, et facti cognitione, et adhibitis, et seruatis praedictis, et infrascriptis omnibus, et singulis solemnitatibus quibuscunque tàm iuris, quàm facti, et etiam consuetudinis, quae in similibus fieri, et seruari solent, Instanteque dicto M. R. P. Don Euangelista Suico stippulante utsup. nec non et me Notario infrascripto stipp. et recipienti nomine praef. Mo-

nasterij, Ecclesiaeque, et Monachorum, et aliorum quorum interest vtsupra, et alias omnibus modo, iure, via, causa, et forma, quibus melius potuit, et potest in praemissis omnibus, et singulis suam auctoritatem pariter, et decretum, et etiam Communis Mediolani interposuit, et interponit. Declarans, et decernens cum praedictis causae, et facti cognitione, etiam interloquendo praesenti authenticato, et transumpto, vbique terrarum, et locorum, tàm in iudicio, quàm extra plenam fidem adhiberi debere, tamquàm publicae, et authenticae scripturae, et prout fides adhiberetur praefato originali extracto authentico priuilegio de quo supra. Et de predictis iussum, et rogatum fuit per me Ioseph Vidarium Notarium publicum Mediolanen. infrascriptum publicum confici debere instrumentum vnum et plura tenoris eiusdem, Mandans insuper praef. Ill. D. Consultor; et Iudex per me dictum Vidarium Notarium infrascriptum, et dictos alios Notarios, et Antianos infrascriptos examinatores dicti extracti priuilegij, ac praesentis instrumenti hoc praesens instrumentum debere subscribi. Actum ad Trib. Magn. DD. Consulum Iustitiae Mediolani situm super pallatio Magno Broleti noui Communis Mediolani, Praesentibus D. Horatio Castillioneo fil. q. Nob. D. Io. Stephani P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et spect. D. Io. Petro Parma fil. q. Nob D. Octauiani P. C. P. S. Carpophori intus Mediolani Pronotarijs etc. Testes Nob. D. Io. Ambrosius Rottula fil. q. Nob. D. Hieronymi P. T. P. S. Euphemiae intus Mediolani, D. Hieronymus de Machis fil. q. Gulielmi P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et D. Marcus Antonius Camerionus fil. q. D. Bartholomaei P. T. P. S. Laurentij maioris intus Mediolani omnes noti, et idonei etc. Signat.

B. Siccus Consultor.

Ego Franciscus del Bene fil. Nob. D. Octauiani P. N. P. S. Stephanini ad Nuxigiam Mediolani publicus Mediolanensis Notar. et ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et authenticum vidi, vnà cum suprascriptis, et infrascriptis DD. Not. et Antiano coram praef. Ill. D. Consultore seden. pro trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia praedictum exemplum vtsupra transumptum concordare inueni de verbo ad verbum cum suprascripto originali, et authentico priuilegio. Ideò in fidem prae-

missorum me subscripsi; cum appositione mei signi Tabellionatus anno, et die prox. suprascriptis.

Ego Iulius Caesar Bonus fil. Nob. D. Dominici P. T. P. S. Sebastiani Mediolani Notarius publicus Mediolani, et vnus ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et authenticum vidi vnà cum suprascriptis, et infrascriptis Notariis, et suprascripto Antiano coram praef. Illu. D. Consultore seden. pro Trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia concordare inueni cum originali vtsupra exhibito, et authentico, ideò in fidem praemissorum me subscripsi dictis die, et anno, cum signo mei Tabellionatus anteposito.

Ego Io. Ambrosius de Rippa fil. D. Baptistae P. V. P. S. Mariae Beltradis Mediolani publicus Apostolica, Impérialique auctoritatibus Notarius suprascriptum Priuilegium ab originali authentico extractum, viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui et legi, et quia concordare inueni cum dicto originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praefatore Ill. D. Conseruatore pro trib. vtsupra vnà cum suprascriptis Nob. DD. Antianis et infrascriptis Notarijs in fidem praemissorum me subscripsi apposito signo mei tabellionatus consueto Die, et Anno suprascriptis.

Ego Franciscus Qualea fil. D. Ambrosij P. V. P. S. Vincentij Monasterij noui Mediolani publ. Med. Notarius suprascriptum priuilegium ab originali authentico extractum viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui, et legi, et quia concordare inueni cum dicto Originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praefato Ill. D. Consultore pro trib. seden. vtsupra vna cum suprascriptis D. Antianis, et Notario ac etiam infrascripto sp. D. Notario in fidem praemissorum me subscripsi apposito sino mei tabellionatus consueto die et anno suprascriptis.

Ego Ioseph Vidarius fil. Nob. D. Bernardi P. R. P. S. Nazarij in Brolio Mediolani publicus Mediolanensis Notarius suprascriptum priuilegium originale et authenticum vidi et legi vna cum suprascriptis Nob. D. Antianis et Notarijs Collegij et coram praefato Ill. d. Sicco Consultore et Iudice pro trib. sedente vtsupra. Et quia praedictum exemplum ab eodem originali, et authentico desumptum,

et transumptum cum eodemmet originali in omnibus, et de verbo ad verbum concordare inueni. De praedictis omnibus publicum confeci instrumentum, vidi fieri praecedentes subscriptiones et in fidem praemissorum me subscripsi cum appositione signi mei tabellionatus consueti, Die, mense, et Anno suprascriptis.

(VI.) (894.)

In Nomine Domini anno à Natiuitate eiusdem millesimo quingentesimo octuagesimo septimo, Indictione prima, die Veneris secunda mensis Octobris in tertijs hora debita causarum. Cùm ex frequenti hominum necessitate prouida iuris vtriusque determinatione caueatur, vt exemplum sumptum de authentico fidedignis assertionibus comprobatum fidem faciat in agendis. Ea propter pateat vniuersis, et singulis praesentes inspecturis quod Illu. I. C. D. Bernardinus Siccus de Collegio Magn. DD. Iurisperitorum Mediolani honorandus Consultor Magn. D. Consulum Iustitiae Mediolani, ac Iudex ordinarius pro Tribunali sedens super eius banco iuris solito posito super Pallatio magno Broleti Noui Communis Mediolani, vbi per eum more solito iura redduntur, etiam ad petitionem, et instantiam, vt asseruit M. R. P. Don Euangelistae Suici Ordinis Cisterciensis, Congregationis S. Bernardi in Ittalia praesentis etc. et vti procuratoris, et nomine, et vice M. R. Abbatis, et Monachorum, Ecclesiae, et Monasterij S. Ambrosij maioris Mediolani stippulantis etc. et etiam ad requisitionem mei Notarij infrascripti stippulantis, et recipientis nomine, et vice, et ad partem, et vtilitatem praefati Monasterij, Ecclesiaeque, et Monachorum S. Ambrosij praedicti, et cuiuslibet alterius personae cuia interest intererit, et interesse potest, et poterit quomodolibet in futurum, Commissit, et imposuit, et in mandatis dedit, et dat dicto mihi Notario infrascripto personae publicae stippulanti, et recipienti nomine praefatae Ecclesiae, Monasterijque, et Monachorum eiusdem, et cuiuslibet personae vtsupra ut insinuarem, transumerem, et transcriberem extractum authenticum Priuilegij de quo infra ibidem exhibitum in authenticam formam, et productum per me Notarium infrascriptum, sanum, integrum, et illaesum, et non in aliqua sui parte suspectum, sed omni prorsus vitio, et suspitione carens, sub-

scriptum, firmatum, et signatum vt infra, et transumptum, insinuatum, et subscriptum ut infra valeat, et teneat, et roboris firmitatem obtineat, ac plena fides ei adhibeatur in iudicio, et extra per quamcunque personam, tamquàm principali, et originali authentico, et scripturae ibidem in authenticam formam productae vtsupra. Cuius quidem priuilegij tenor talis est videlicet.

In Nomine Sanctae, et Indiuiduae Trinitatis.

Arnulfus Diuina fauente clementia Rex. Si circa Dei famulos nostrae largitatis munificentiam impendimus deuotiores illos pro nobis in diuinis reddimus, ac per hoc supernum auxilium nostro Regno propitiari non diffidimus. Ideoque omnium sanctae Dei Ecclesiae nostrorum fidelium, praesentium scilicet, et futurorum nosse volumus industriam, eo quod Haccho Sanctae Monontiensis Ecclesiae Venerabilis Archiepiscopus nostrae humiliter suggessit mansuetudini pro quodam Vener. Abbate qui nominatur Petrus Monasteri Beatissimi Confessoris Christi Ambrosij vbi ejus sacrum corpus venerabiliter humatum est non longè à muro Vrbjs Mediolani. Quatenus ei pro nostrae mercedis incremento praecepta, et auctoritates pijssimorum Augustorum, ed praedecessorum nostrorum, idest diuae memoriae Magni Caroli, necnon et Gloriosi Hlotarij, et filijs eius Ludouici nostrae immunitatis, ac liberalitatis munimine stabilire, et confirmare, et insuper ex nostra parte aliquid eidem loco concedere dignaremur. Nos vero pro diuini cultus amore, Sanctique Ambrosij promerenda intercessione decreuimus ita fieri. Confirmantes dignitatis nostrae auctoritate Monasterio praefati Abbatis, quicquid praenominati Reges, seu Reginae, vel coeteri Deum timentes ipsi Monasterio per praecepta, et testamenta contulerunt, et sub auctoritate roborarunt, et quicqud à Pontificibus ipsius Ciuitatis collatum est. Quicquid etiam per quaslibet commutationes ex parte Respublice; siue cum Pontificibus, Comitibus, Abbatibus, vel qualicunque contractu ingenij ad praedictum Monasterium iustè pertinerè videtur, stabile, et inconuulsam nostris, futurisque temporibus in Abbatis eiusdem Monasterij perenniter maneat potestate. Et vt nullus Comes, vel Iudex publicus, seu quaelibet persona in iam

dicto Monasterio, seu in cellulis eiusdem Monasterij, aut in locis, vel in agris, seu reliquis possessionibus, quae ad ipsum Monasterium ex donatione Regum, et Reginarum, vel reliquorum Deum timentium peruenerunt, et quicquid idem Monasterium ad praesens habere dignoscitur, vel quae deinceps in ius ipsius Monasterij diuina pietas voluerit addere, vel amplificare, nullus sicut diximus superioris, aut inferioris ordinis Reipublicae procurator, vel quaelibet persona ad causas audiendas, vel freda exigenda aut mansiones, vel paratas faciendas, parafredos, aut fideiussor estollendos, vel homines tàm ingenuos libellarios, quamque seruos super terra ipsius Monasterij commanentes vllo modo distringendos, nec vllas publicas factiones, aut redibitiones, vel inclitas occasiones, aut illas quas arbustaritias vocant ex rebus iam dicti Monasterij requirendas consurgere audeat, vel exigere praesumat, sed liceat Abbati, suisque successoribus res praedicti Monasterij, cum omnibus sibi subiectis, et rebus vel hominibus ad se pertinentibus sub immunitatis nostrae defensione remota totius iudiciariae potestatis molestia quieto ordine possidere, atque pro incolumitate nostra, seu totius Regni à Deo nobis collati, vnà cum Fratribus sibi subditis immensam Dei misericordiam iugiter exorare. Insuper etiam confirmamus nostraeque magnitudinis auctoritate stabilimus ad praelibatum sacrosanctum locum in vsus Fratrum diuinum officium ibidem persoluentium quandam Curtem nostram ad Comitatum Mediolanensem pertinentem, quae dicitur Palitiolo, quae sita est iuxtà Villam Moleonno nuncupatum cum omnibus rebus mobilibus, et immobilibus, mansis, et colonis, vel colonabus, seu vtriusque sexus familijs ad praenominatum locum aspicientibus, seu ritè pertinentibus in perpetuum parentum nostrorum, seu etiam nostram commemorationem, vt idem Abbas, suique successores, et illuhuc Dei famuli Diuino amore congregati exinde iuri fruantur quieto, atque possideant pro statu Regni nostri, seu et pro animabus parentum nostrorum Altissimum Deum iugiter implorantes. Concedimusque et confirmamus suprataxato Abbati, at successor eius omnem integritatem ipsius Monasterij vsque ad murum eiusdem Mediolanensis Ciuitatis, sicut modo parietibus circundata esse videtur, vt nullus Comes, vel quaelibet persona publica ambulandi ingressum exigere praesumet, Cellulae etiam cre-

bro dicti Monasterij intra Papiensem Vrbem locatae concedimus murum eiusdem Ciuitatis quantum eiusdem cellulae, vel terra ipsius coherere videtur, vt saepè dictus Abbas, et successores sui potestatem habeant superhedifican. quicquid voluerint, omni publico poenitus timore remoto, praecipiendoque praecipimus, vt nulla maioris, vel minoris ordinis persona, absque consensu, et voluntate ipsius Abbatis ad manendum, vel parum per ibidem comorandum introire praesumat. Si quis autem (quod non credimus) contra hanc nostrae munificentiae paginam agere valeam in fringere praesumpserit tamquàm temerarius nostri praecepti contemptor duo millia mancosos auri obrici componere cogatur medietatem Camerae nostrae, et medietatem praelibato Abbati, vel successoribus suis, cui violentiam intulerit. Et vt hoc nostrae sublimitatis regulae praeceptum inconuulsae retineatur, et futuris temporibus attentius obseruetur, manus propriae subscriptione insignitum, ac roboratum anulo nostro subtus sigillari iussimus, signum Domini Arnolfi Pijssimi, et Inuictissimi Regis, in calce Engil Pero Not. Deot. Mari Archicapellani recognoui, et scripsi. Dat. V. Iduum Martij, Die Ann. Domini D. CCCXlCIII. Indict. xij. anno xij. Regni Domini Arnolfi Serenissimi Regis in Francia, et in Ittalia Primo. Actum Placentiae in Dei nomine feliciter. Amen.

Et quia facta diligenti auscultatione per me Notarium infrascriptum, et per infrascriptos Nobb. DD. Franciscum del Bene, et Iulium Caesarem de Bonis ambos Notarios publicos, et ex Antianis Collegij Dominorum Notariorum Mediolani, nec non Nobb. DD. Io. Ambrosium Rippam, et Franciscum Qualeam pariter Notarios publicos Mediolanenses in praesentia praef. Ill. D. Sicci Consultoris, et Iudicis vtsupra, et infrascriptorum Pronotariorum, et testium, et eo audiente, et intelligente hoc praesens transumptum inuentum fuit concordare de verbo ad verbum, cum suprascripto extracto authentico priuilegio vtsupra exhibito, et in nullo discrepare, Ideò praef. Ill. D. Siccus Consultor, et Iudex sedens pro Tribunali vtsupra ex debito sui officij, et cum causae, et facti cognitione, et adhibitis, et seruatis praedictis, et infrascriptis omnibus, et singulis solemnitatibus quibuscunque tàm iuris, quàm facti, et etiam consuetudinis, quae in similibus fieri, et seruari solent, Instanteque dicto M. R. P.

Don Euangelista Suico stippulante vtsup. nec non et me Notario infrascripto stipp. et recipienti nomine praef. Monasterij, Ecclesiaeque, et Monachorum, et aliorum quorum interest vtsupra, et alias omnibus modo, iura, via, causa, et forma, quibus melius potuit, et potest in praemissis omnibus, et singulis suam auctoritatem pariter, et decretum, et etiam Communis Mediolani interposuit, et interponit. Declarans, et decernens cum praedictis causae, et facti cognitione, etiam interloquendo praesenti authenticato, et transumpto, vbique terrarum, et locorum, tàm in iudicio, quàm extra plenam fidem adhiberi debere, tamquàm publicae, et authenticae scripturae, et prout fides adhiberetur praefato originali extracto authentico priuilegio de quo supra. Et de praedictis iussum, et rogatum fuit per me Ioseph Vidarium Notarium publicum Mediolanen. infrascriptum publicum confici debere instrumentum vnum, et plura tenoris ejusdem, Mandans insuper praef. Ill. D. Consultor, et Iudex per me dictum Vidarium Notarium infrascriptum, et dictos alios Notarios, et Antianos infrascriptos examinatores dicti extracti priuilegij, ac praesentis instrumenti hoc praesens instrumentum debere subscribi. Actum ad Trib. Magn. DD. Consulum Iustitiae Mediolani situm super pallatio Magno Broleti noui Communis Mediolani, Praesentibus D. Horatio Castillioneo fil. q. Nob. D. Io. Stephani P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et spect. D. Io. Pietro Parma fil. q. Nob. D. Octauiani P. C. P. S. Carpophor intus Mediolani Pronotarijs etc. Testes Nob. D. Io. Ambrosius Rottula fil. q. Nob. D: Hieronymi P. T. P. S. Euphemiae intus Mediolani, D. Hieronymus de Machis fil. q. Guglielmi P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et. D. Marcus Antonius Camerionus fil. q. D. Bartholomaei P. T. P. S. Laurentij maioris intus Mediolani omnes noti, et idonei etc. Signat.

B. Siccus Consultor.

Ego Franciscus del Bene fil. Nob. D. Octauiani P. N. P. S. Stephanini ad Nuxigiam Mediolani publicus Mediolanensis Notar. et ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et authenticum vidi, vnà cum suprascriptis, et infrascriptis DD. Not. et Antiano coram praef. Ill. D. Consultore seden. pro trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia praedictum exemplum vtsupra transumptum concordare inueni de verbo ad ver-

bum cum suprascripto originali, et authentico priuilegio. Ideò in fidem praemissorum me subscripsi, cum appositione mei signi Tabellionatus anno, et die prox. suprascriptis.

Ego Iulius Caesar Bonus fil. Nob. D. Dominici P. T. P. S. Sebastiani Mediolani Notarius publicus Mediolani, et vnus ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et autenticum vidi vnà cum suprascriptis, et infrascriptis Notarijs, et suprascripto Antiano coram praef. Illu. D. Consultore seden. pro Trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia concordare inueni cum originali vtsupra exhibito, et authentico, ideò in fidem praemissorum me subscripsi dictis die, et anno, cum signo mei Tabellionatus anteposito.

Ego Io. Ambrosius de Rippa fil. D. Baptistae P. V. P. S. Mariae Beltradis Mediolani publicus Apostolica, Imperialique auctoritatibus Notarius suprascriptum Priuilegium ab originali authentico extractum, viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui et legi, et quia concordare inueni cum dicto originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praefato Ill. D. Conseruatore pro trib. vtsupra vnà cum suprascriptis Nob. DD. Antianis et infrascriptis Notarijs in fidem praemissorum me subscripsi apposito signo mei tabellionatus consueto Die, et Anno suprascriptis.

Ego Franciscus Qualea fil. D. Ambrosij P. V. P. S. Vincentij Monasterij noui Mediolani pub. Med. Notarius suprascriptum priuilegium ab originali authentico extractum viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui, et legi, et quia concordare inueni cum dicto Originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praefato Ill. D. Consultore pro trib. seden. vtsupra una cum suprascriptis D. Antianis, et Notario ac etiam infrascripto sp. D. Notario in fidem praemissorum me subscripsi apposito signo mei tabellionatus consueto die et anno suprascriptis.

Ego Ioseph Vidarius fil. Nob. D. Bernardi P. R. P. S. Nazarij in Brolio Mediolani publicus Mediolanensis Notarius suprascriptum priuilegium originale et authenticum vidi et legi vna cum suprascriptis Nob. D. Antianis et Notarijs Collegij et coram praefato Ill. d. Sicco Consultore et Iudice pro trib. sedente vtsupra. Et quia praedictum exemplum ab eodem originali, et authentico desumptum, et

transumptum cum eodemmet originali in omnibus, et de verbo ad verbum concordare inueni. De praedictis omnibus publicum confeci instrumentum, vidi fieri praecedentes subscriptiones et in fidem praemissorum me subscripsi cum appositione signi mei tabellionatus consueti, Die, mense, et Anno suprascriptis.

(VII.) (894.)

In Nomine Domini anno à Natiuitate eiusdem millesimo quingentesimo octuagesimo septimo, Indictione prima, die Veneris secunda mensis Octobris in tertijs hora debita causarum. Cum ex frequenti hominum necessitate prouida iuris vtriusque determinatione caueatur, vt exemplum sumptum de authentico fidedignis assertionibus comprobatum fidem faciat in agendis. Ea propter pateat vniuersis, et singulis praesentes inspecturis quod Illu. I. C. D. Bernardinus Siccus de Collegio Magn. DD. Iurisperitorum Mediolani honorandus Consultor Magn. D. Consulum Iustitiae Mediolani, ac Iudex ordinarius pro Tribunali sedens super eius banco iuris solito proposito super Pallatio magno Broleti Noui Communis Mediolani, vbi per eum more solito iura redduntur, etiam ad petitionem, et instantiam, vt asseruit M. R. P. Don Euangelistae Suici Ordinis Cisterciensis, Congregationis S. Bernardi in Ittalia praesenti etc., et vti procuratoris, et nomine, et vice M. R. Abbatis, et Monachorum, Ecclesiae, et Monasterij S. Ambrosij maioris Mediolani stippulantis etc. et etiam ad requisitionem mei Notarij infrascripti stippulantis, et recipientis nomine, et vice, et ad partem, et vtilitatem praefati Monasterij, Ecclesiaeque, et Monachorum S. Ambrosij praedicti, et cuiuslibet alterius personae cuia interest intererit, et interesse potest, et poterit quomodolibet in futurum, Commissit, et imposuit, et in mandatis dedit, et dat dicto mihi Notario infrascripto personae publicae stippulanti, et recipienti nomine praefatae Ecclesiae, Monasterijque, et Monachorum eiusdem, et cuiuslibet personae vtsupra vt insinuarem, transumerem, et transcriberem extractum authenticum Priuilegij de quo infra ibidem exhibitum in authenticam formam, et productum per me Notarium infrascriptum, sanum, integrum, et illaesum, et non in aliqua sui parte suspectum,

sed omni prorsus vitio, et suspitione carens subscriptum, firmatum, et signatum vt infra, et transumptum, insinuatum, traductum, et subscriptum vt infra valeat, et teneat, et roboris firmitatem obtineat, ac plena fides ei ahibeatur in iudicio, et extra per quamcunque personam, tamquàm principali, et originali authentico, et scripturae ibidem in authenticam formam productae vtsupra. Cuius quidem priuilegij tenor talis est videlicet.

In nomine sanctae, et indiuiduae Trinitatis.

Arnolfus Diuina fauente clementia Rex. Si circa Dei famulos nostrae largitatis munificentiam impendimus deuotiores illos pro nobis in diuinis reddimus, Ac per hoc supernum auxilium, nostro Regno propitiari non diffidimus. Ideòque omnium sanctae Dei Ecclesiae nostrorum fidelium praesentium scilicet, ac futurorum nosce volumus industriam, Eo quòd Haccho Sanctae Mogontiensis Ecclesiae Venerabilis Archiepiscopus nostrae humiliter suggessit mansuetudini, pro quodam Venerabili Abbate qui nominatur Petrus Monasterio B. Confessoris Christi Ambrosij, vbi eius sacrum Corpus venerabiliter humatum est, non longè à muro vrbis Mediolani. Quatenus ei pro nostrae mercedis incremento praecepta, et auctoritates pijssimorum Augustorum, et praedecessorum nostrorum, idest Diuae memoriae magni Caroli, necnon et Gloriosi Hlotharij et filij eius Ludouici nostrae immunitatis, ac liberalitatis munimine, stabilire, et confirmare, et insuper ex nostra parte aliquid eidem loco concedere dignaremur. Nos verò pro Diuini cultus amore, Sanctiquè Ambrosij promerenda intercessione decreuimus ità fieri. Confirmantes dignitatis nostrae auctoritate Monasterio praef. Abbatis, quicquid praenominati Reges, seu Reginae, vel coeteri Deum timentes ipsi Monasterio per praecepta, et testamenta contulerunt, et sub auctoritate roborarunt. Et quicquid à Pontificibus ipsius Ciuitatis collatum est, Quicquid etiam per quaslibet commutationes ex parte Reipublicae, sive cum Pontificibus, Comitibus, Abbatibus, vel qualicunque contractu ingenij ad praedictum Monasterium iustè pertinere videtur, stabile, ac inconuulsum nostris, futurisque temporibus in Abbatis eiusdem Monasterij perenniter maneat potestate. Et vt nullus Co-

mes, vel Iudex publieus, seu quaelibet persona, in iam dicto Monasterio, seu in cellulis ipsius Monasterij, aut in locis vel in agris, seu reliquis possessionibus, quae ad ipsum Monasterium ex donatione Regum, et Reginarum, vel reliquorum Deum timentium peruenerunt, et quicquid idem Monasterium ad praesens habere dinoscitur, vel quae deinceps in ius ipsius Monasterij Diuina pietas voluerit addere, vel amplificare, nullus sicut diximus superioris, aut inferioris ordinis reipublicae procurator, vel quaelibet persona ad causas audiendas, vel freda exigenda, aut mansiones, vel paratas faciendas, parafredos, aut fideiussores tollendos, vel homines, tam ingenuos libellarios, quamque seruos super terra ipsius Monasterij commanentes vllo modo distinguendos, nec vllas publicas factiones, aut redibitiones, vel inlicitas occasiones, aut illas quas arbustaritias vocant ex rebus iam dicti Monasterij requirendas consurgere audeat, vel exigere praesumat. Sed liceat Abbati, suisque successoribus res praedicti Monasterij cum omnibus sibi subiectis, et rebus vel hominibus ad se pertinentibus sub immunitatis nostrae defensione, remota totius iudiciariae potestatis molestia quieto ordine possidere, atque pro incolumitate nostra, seu totius Regni à Deo nobis collati, vna cum Fratribus sibi subditis immensam Dei misericordiam iugiter exorare. Insuper est confirmamus, nostrequae magnitudinis auctoritate stabilimus ad praelibatum Sacro sanctum locum in vsus Fratrum Diuinum offitium ibidem persoluentium quandam Curtem nostram ad Comitatum Mediolanensem pertinentem, quae dicitur Palatiolo quae sita est iuxtà Villam Meloenno nuncupatam, cum omnibus rebus, mobilibus, et immobilibus mansis, et colonis, vel colonabus, seu vtriusque sexus famili̇js ad praenominatum locum aspicientibus, seu ritè pertinentibus in perpetuum, parentum nostrorum, seu etiam nostram commemorationem, vt idem Abbas suique successores, sed et illhuc Dei famuli Diuino amore congregati exindè iure fruantur quieto, atque possideant pro statu Regni nostri, seu et pro animabus parentum nostrorum Altissimum Deum iugiter implorantes. Concedimusque, et confirmamus supratanxato Abbati, et sucessoribus eius omnem integritatem ipsius Monasterij vsque ad murum eiusdem Mediolanensis Ciuitatis, sicut modo parietibus circundata esse videtur, vt nullus Comes, vel quaelibet persona pu-

blica ambulandi ingressum exigere praesumat. Cellulae etiam crebro dicti Monasterij intra Papiensem Vrbem locatae. Concedimus murum eiusdem Ciuitatis quantum eiusdem cellulae, vel terra ipsius coherere videtur, vt sepè dictus Abbas, et successores sui potestatem habeant superhedificandi quicquid voluerint omni publico paenitus timore remoto. Praecipiendoque praecipimus vt nulla maioris, vel minoris ordinis persona absque consensu, et voluntate ipsius Abbatis ad manendum, vel parumper ibidem commorandum introire praesumat. Si quis autem (quod non credimus) contra hanc nostrae munificentiae paginam agere, vel eam infringere praesumpserit tamquàm temerarius nostri praecepti contemptor duo millia mancosos auri obrici componere cogatur medietatem Camerae nostrae, et medietatem praelibato Abbati, vel successoribus suis cui violentiam intulerit. Et vt hoc nostrae sublimitatis Regale praeceptum inconuulsè retineatur, et futuris temporibus attentius obseruetur, manus propriae subscriptione insignitum, ac roboratum anulo nostro subtus sigillari iussimus. Signum Domini Arnolfi Pijssimi, et Inuictissimi Regis in calce Engil Pero Notarius Deot Mari Archicapellani recognoui, et scripsi. Datum V. Iduum Martij, Die ann. Domini DCCCXCIIII. indict. xij. anno vij. Regni Domini Arnolfi Serenissimi Regis in Francia, et in Ittalia primo. Actum Placentiae in Dei nomine faeliciter. Amen.

Et quia facta diligenti auscultatione per me Notarium infrascriptum, et per infrascriptos Nobb. DD. Franciscum del Bene, et Iulium Caesarem de Bonis ambos Notarios publicos, et ex Antianis Collegij Dominorum Notariorum Mediolani, necnon Nobb. DD. Io. Ambrosium Rippam, et Franciscum Qualeam pariter Notarios publicos Mediolanenses in praesentia praef. Ill. D. Sicci Consultoris, et Iudicis vtsupra, et infrascriptorum Pronotariorum, et testium, et eo audiente, et intelligente hoc praesens transumptum inuentum fuit concordare de verbo ad verbum, cum suprascripto extracto authentico priuilegio vtsupra exhibito, et in nullo discrepare, Ideò praef. Ill. D. Siccus Consultor, et Iudex sedens pro Tribunali vtsupra ex debito sui officij, et cum causae, et facti cognitione, et adhibitis, et seruatis praedictis, et infrascriptis omnibus, et singulis solemnitatibus quibuscunque tàm iuris, quàm facti, et etiam con-

suetudinis, quae in similibus fieri, et seruari solent, Instanteque dicto M. R. P. Don Euangelista Suico stippulante vtsupra necnon et me Notario infrascripto stipp. et recipienti nomine praef. Monasterij, Ecclesiaeque, et Monachorum, et aliorum quorum interest vtsupra, et alias omnibus modo, iure, via, causa, et forma, quibus melius potuit, et potest in praemissis omnibus, et singulis suam auctoritatem pariter, et decretum, et etiam Communis Mediolani interposuit, et interponit. Declarans, et decernens cum praedictis causae, et facti cognitione, etiam interloquendo praesenti authenticato, et transumpto, vbique terrarum, et locorum, tàm in iudicio, quàm extra plenam fidem adhiberi debere, tamquàm publicae, et authenticae scripturae, et prout fides adhiberetur praefato originali extracto authentico priuilegio de quo supra. Et de praedictis iussum, et rogatum fuit per me Ioseph Vidarium Notarium publicum Mediolanen. infrascriptum publicum confici debere instrumentum vnum, et plura tenoris eiusdem, Mandans insuper praef. Ill. D. Consultor, et Iudex per me dictum Vidarium Notarium infrascriptum, et dictos Alios Notarios, et Antianos infrascriptos examinatores dicti extracti priuilegj, ac praesentis instrumenti hoc praesens instrumentum debere subscribi. Actum ad Trib. Magn. DD. Consulum Iustitiae Mediolani situm super pallatio Magno Broleti noui Communis Mediolani, Praesentibus D. Horatio Castillioneo fil. q. Nob. D. Io. Stephani. P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et spect. D. Io. Petro Parma fil. q. Nob. D. Octauiani. P. C. P. S. Carpophori intus Mediolani Pronotarijs etc. Testes Nob. D. Io. Ambrosius Rottula fil. q. Nob. D. Hieronymi P. T. P. S. Euphemiae intus Mediolani, D. Hieronymus de Machis fil. q. Gulielmi P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et D. Marcus Antonius Camerionus fil. q. D. Bartholomaei P. T. P. S. Laurentij, maioris intus Mediolani omnes noti, et idonei etc. Signat.

B. Siccus Consultor.

Ego Franciscus del Bene fil. Nob. D. Octauiani P. N. P. S. Stephanini ad Nuxigiam Mediolani publicus Mediolanensis Notar. et ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et authenticum vidi, vnà cum suprascriptis, et infrascriptis DD. Not. et Antiano coram praef. Ill. D. Consultore

seden. pro trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia praedictum exemplum vtsupra transumptum concordare inueni de verbo ad verbum cum suprascripto originali, et authentico priuilegio. Ideò in fidem praemissorum me subscripsi, cum appositione mei signi Tabellionatus anno, et die prox. suprascriptis.

Ego Iulius Caesar Bonus fil. Nob. D. Dominici P. T. P. S. Sebastiani Mediolani Notarius publicus Mediolani, et vnus ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et autenticum vidi vnà cum suprascriptis, et infrascriptis Notarijs, et suprascripto Antiano coram praef. Illu. D. Consultore seden. pro Trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia concordare inueni cum originali vtsupra exhibito, et authentico, ideò in fidem praemissorum me subscripsi dictis die, et anno, cum signo mei Tabellionatus anteposito.

Ego Io. Ambrosius de Rippa fil. D. Baptistae P. V. P. S. Mariae Beltradis Mediolani publicus Apostolica, Imperialique auctoritatibus Notarius suprascriptum Priuilegium ab originali anthentico extractum, viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui et legi, et quia concordare inueni cum dicto originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praef. Ill. D. Consultore pro trib. vtsupra vnà cum suprascriptis Nob. DD. Antianis, et infrascriptis Notarijs in fidem praemissorum me subscripsi apposito signo mei tabellionatus consueto Die, et Anno suprascriptis.

Ego Franciscus Qualea fil. D. Ambrosij P. V. P. S. Vincentij Monasterij noui Mediolani pub. Med. Notarius suprascriptum priuilegium ab originali authentico extractum viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui, et legi, et quia concordare inueni cum dicto Originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praefato Ill. D. Consultore pro trib. seden. vtsupra vna cum suprascriptis D. Antianis, et Notario ac etiam infrascripto sp. D. Notario in fidem praemissorum me subscripsi apposito signo mei tabellionatus consueto die et anno suprascriptis.

Ego Ioseph Vidarius fil. Nob. D. Bernardi P. R. P. S. Nazarij in Brolio Mediolani publicus Mediolanensis Notarius suprascriptum priuilegium originale et authenticum vidi et legi una cum suprascriptis Nob. D. Antianis et Notarijs Collegij et coram praefato

IH. D. Sicco Consultore et Iudice pro trib. sedente vtsupra. Et quia praedictum exemplum ab eodem originali, et authentico desumptum, et transumptum cum eodemmet originali in omnibus, et de verbo ad verbum concordare inueni. De praedictis omnibus, publicum confeci instrumentum, vidi fieri praecedentes subscriptiones et in fidem praemissorum me subscripsi cum appositione signi mei tabellionatus consueti, Die mense, et Anno suprascriptis.

(VIII.) (927.)

Dum in Dei nomine civitate papie in solario propri Giselberti. Comitia palatii in judicio esset ipse Giselbertus comes palatii singulorum hominum justicias faciendas et deliberandas erantque cum eo Vualpertus Heginulfus Rotefredus Stadelbertus Lanfrancus Arnustus Petrus, Teutelmus Bertericus Raginaldus Iohannes, Heverardus Aquilinus item Iohannes... Petrus, Cunibertus et Arimundus judices domini regis... Gunfredus et Ariprandus Vassalli Hermengarde comites seu Ariprandus Prino Fludevertus, Gotefredus Davit et Iohannes vassalli domini Lamperti archiepiscopi. Item Ariprandus Adelbertus Ansaldus Iohannes Gumbertus et Gausbertus vassalli jam dicto Giselberti comiti palacii Bruningus notarius domini regis et Adelbertus notarius Mediolanensis et reliqui multis. Ibique eorum veniens presencia Menofolii filii quondam Elberti de loco Rogialo et advocatus monasterii sancti Petri scito Clavate? nec non ex alia parte Giselbertus filius quondam Gaidaldi de vico melate et retulit ipse Menofolus advocatus quod Archarius qui fuit vassus Sigefredi comiti filii bone memorie Adelgisi partibus Francie venundavit per cartulam vindicionis et pro accepto precio bone memorie Dagiberti abbati monasterio sancti Petri scito Clavate et ex proprio precio ipsius monasterii a parte jamdicti monasterii abendum omnibus casis et rebus juris suis abere quibus visus fuit in vicis et fundis mesole Dulciaco Creupa contra Gisiouselo Viniate et Mauriaco cum omnibus rebus et familiis utriusque sexus ad ipsis casis et rebus pertinentibus vel aspicientibus seu caeteris aliis casis et rebus quibus abere visus fuit infra unc regnum Italicum per ipsa cartula et per alias firmitates pars jam dicti monasterii contulit abendum et pars pre-

libati monasterii ipsis casis et rebus nunc abet et detinet set tamen iste Giselbertus introivit in ipsis rebus et malo hordine ipsi et illi homines quos ipse condicit tulerunt inde anona modia quinquaginta et vinum anforas decem undequero abere justiciam cum ipse Menofolus advocatus taliter sepe clamasse et eumdem Giselbertum Ita mallavit predictus Giselbertus nihil inde responsum dare voluit tunc ipse Giselbertus comes palacii jussit eidem Giselberti et bannum domini regis eo misit ut exinde justiciam fecisset set ipse Giselbertus nequaquam responsum dare voluisset tacitus exinde permansit et taliter de eodem placito perexit et qualiter hec causare acta est ne in alio modo oriatur intencio presentem noticiam ad futuram tenendam memoriam et securitatem jam dicti monasterii fieri iussimus Quidem et ego Petrus notarius et judex domini regis ex jussione predicti Giselberti comiti palacii et admonicione predictorum judicum scripsi Anno regni domini Hugonis regis primo quarto decimo die mensis magi indictione quinta decima.

Signum Crucis anteposito — Giselbertus comes palacii interfui.
Item. Walpertus judex domini regis interfui.
Item. Heginulfus judex domini regis interfui.
Item. Rotefredus judex domini regis interfui.
Item. Stadelbertus judex domini regis interfui.
Item. Berteridus (sic) judex domini regis interfui.
Item. Lanfrancus judex domini regis interfui.
Item. Heverardus judex domini regis interfui.
Item. Ugo judex domini regis interfui.
Signum manus suprascripti Gunfredi qui ut supra interfui.
Item. Arnustus judex domini regis interfui.
Item. Aquilinus judex domini regis interfui.
Item. Johannes judex domini regis interfui.
Item. Raginaldus judex domini regis interfui.
Item. Teutelmus judex domini regis interfui.
Item. Cunibertus judex domini regis interfui, et scripsi.

(IX.) (947.)

Reperitur in Imbreuiaturis instrumentorum rogatorum per me Notarium infrascriptum inter caetera sic fore scriptum ut infra videlicet.

In Nomine Domini anno à Natiuitate eiusdem millesimo quingentesimo octuagesimo septimo, Indictione prima, die Veneris secunda mensis Octobris in tertiis hora debita causarum. Cùm ex frequenti hominum necessitate prouida iuris utriusque determinatione caueatur, vt exemplum sumptum de authentico fidedignis assertionibus comprobatum fidem faciat in agendis. Ea propter pateat vniuersis, et singulis praesentes inspecturis quod Illu. I. C. D. Bernardinus Siccus de Collegio Magn. DD. Iurisperitorum Mediolani honorandus Consultor Magn. D. Consulum Iustitiae Mediolani, ac Iudex ordinarius pro Tribunali sedens super eius banco iuris solito posito super Pallatio magno Broleti Noui Communis Mediolani, vbi per eum more solito iura redduntur, etiam ad petitionem, et instantiam, vt asseruerit M. R. P. Don Euangelistae Suici Ordinis Cisterciensis, Congregationis S. Bernardi in Ittalia praesentis etc. et vti procuratoris, et nomine, et vice M. R. Abbatis, et Monachorum, Ecclesiae et Monasterij S. Ambrosij maioris Mediolani stippulantis, etc. et etiam ad requisitionem mei Notarij infrascripti stippulantis, et recipientis nomine, et vice, et ad partem, et vtilitatem praefati Monasterij, Ecclesiaeque, et Monachorum S. Ambrosij praedicti, et cuiuslibet alterius personae cuia interest intererit, et interesse potest, et poterit quomodolibet in futurum, Commissit, et imposuit, et in mandatis dedit, et dat dicto mihi Notario infrascripto personae publicae stippulanti, et recipienti nomine praefatae Ecclesiae, Monasterijque et Monachorum eiusdem, et cuiuslibet personae vtsupra vt insinuarem, transumerem, et transcriberem extractum authenticum Priuilegij de quo infra ibidem exhibitum in authenticam formam, et productum per me Notarium infrascriptum, sanum, integrum et illaesum, et non in aliqua sui parte suspectum, sed omni prorsus vitio, et suspitione carens subscriptum, firmatum, et signatum vt infra, et transumptum, insinuatum, traductum, et

subscriptum vt infra valeat, et teneat, et roboris firmitatem obtineat, ac plena fides ei adhibeatur in iudicio, et extra per quamcumque personam, tamquàm principali, et originali authentico, et scripturae ibidem in authenticam formam productae vtsupra. Cuius quidem priuilegij tenor talis est videlicet.

In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei aeterni.

Hlotarius Diuina ordinante Prouidentia Imperator Augustus. Dignum est, vt eorum petitiones hi studiosè obaudire, et effectuosa deliberatione procurare decertent qui diuina Maiestatis Imperiali sunt dignitate Praelati, quorum studio, et beniuolentiam in his decertare cognoscunt, quae ad obsequia Diuinae Maiestatis pertinent solatium; et tutamen suae stabilitatis, et aeternae remunerationis compendium. Igitur futurorum fidelium Sanctae Dei Ecclesiae, nostrorumque cognoscat sollertia; Quia Venerabilis Engilbertus Archiepiscopus nostris detulit obtulibus quandam auctoritatem, quàm ipse suo studio ad recuperandum lucrum animarum, obsequiumque Diuinae Maiestatis in locum vbi Beatissimus Confessor Dei Ambrosius corpore humatus requiescit, confirmando videlicet Curte, Quarum haec sunt vocabula Ozedutiricam, Lemontam, Clepiadam, Ceresiolam, Gratemuicum, Sinteriam, Castamadam, et Grattunadam, seu Dublinum, addens etiam omnes res quas nunc eadem Ecclesia iusto, et legali ordine quoquomodo adquiescerat, vel in antea diuina tribuente clementia adquirere poterit, vt perennis temporibus in vsus, et vtilitates ibidem diuina militatione exequentium, maneantque absque culpis pia in substantiauè Monachorum, et quies Deo famulantium, cum vel iustum obsequium, et conditoris, et vtilitas publicarum tùm gubernantium. Deposcens vt suam bonam intentionem ad veram decertationem nostra corroboraremus auctoritate, sicuti et fecimus. Qua propter per hanc nostram auctoritatem decernimus, mansurumque constituimus, vt nemo inde quippiam quocunque tempore fidelium nostrorum subtrahere praesumat, aut quamlibet contrarietatem ibidem Deo famulantibus inferre, sed hac nostra auctoritate confirmata sua stabilis maneat institutio, nullius contrario praeualente tergiuersante. Et si qui quandoquidem Abbas ex eodem

Monasterio decesserit, secundum suam institutionem, licentiam habeant per consensum Archiepiscoporum, qui tunc per tempora fuerint de ipsa congregatione eligendi talem Abbatem, qui eis secundum regulam, et iustitiam praeficere alios possit. Et vt haec nostra auctoritas pleniorem obtineat vigorem manu propria sutber firmauimus, et annulo nostro subter sigillari iussimus. Signum .... Hlotarij Gloriosissimi August. Drucetemirus Subdiaconus atque Notarius ad vicem Egilmori recognoui etc. Dat. iij. nonas Maias anno Christo propitio Imperij D. Hlotarij Pij Imperatoris xviij. Indict. xiij. Actum Papiae in Pallatio Regio in Dei nomine foeliciter Amen.

Et quia facta diligenti auscultatione per me Notarium infrascriptum, et per infrascriptos Nobb. DD. Franciscum del Bene et Iulium Caesarem de Bonis ambos Notarios publicos, et ex Antianis Collegij Dominorum Notariorum Mediolani, nec non Nobb. DD. Io. Ambrosium Rippam, et Franciscum Qualeam pariter Notarios publicos Mediolanenses in praesentia praef. Ill. D. Sicci Consultoris, et Iudicis vtsupra, et infrascriptorum Pronotariorum, et testium, et eo audiente, et intelligente hoc praesens transumptum inuentum fuit concordare de verbo ad verbum cum suprascripto extracto authentico priuilegio vtsupra exhibito, et in nullo discrepare, ideò praef. Ill. D. Siccus Consultor, et Iudex sedens pro Tribunali vtsupra ex debito sui officij, et cum causae, et facti cognitione, et adhibitis, et seruatis praedictis, et infrascriptis omnibus, et singulis solemnitatibus quibuscunque tam iuris, quam facti, et etiam consuetudinis, quae in similibus fieri, et seruari solent, Instanteque dicto M. R. P. Don Euangelista Saico stippulante vtsup. nec non et me Notario infrascripto stipp. et recipienti nomine. praef. Monasterij, Ecclesiaeque et Monachorum, et aliorum quorum interest vtsupra, et alias omnibus modo, iure, via, causa, et forma, quibus, melius potuit, et potest in praemissis omnibus, et singulis suam auctoritatem pariter, et decretum, et etiam Communis Mediolani interposuit, et interponit. Declarans, et decernens cum praedictis causae, et facti cognitione, etiam interloquendo praesenti authenticato, et transumpto, vbique terrarum, et locorum, tàm in iudicio, quàm extra plenam fidem adhiberi debere tamquàm publicae, et authenticae scripturae, et prout fides adhi-

beretur praefato originali extracto authentico priuilegio de quo supra. Et de praedictis iussum, et rogatum fuit per me Ioseph Vidarium Notarium publicum Mediolanen. infrascriptum publicum confici debere instrumentum vnum, et plura tenoris eiusdem, Mandans insuper praef. Ill. D. Consultor, et Iudex per me dictum Vidarium Notarium infrascriptum, et dictos alios Notarios, et Antianos infrascriptos examinatores dicti extracti priuilegij, ac praesentis instrumenti hoc praesens instrumentum debere subscribi, Actum ad Trib. Magn. DD. Consulum Iustitiae Mediolani situm super pallatio Magno Broleti noui Communis Mediolani, Praesentibus D. Horatio Castillioneo fil. q. Nob. D. Io. Stephani P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et spect. D. Io. Petro Parma fil. q. Nob. D. Octauiani P. C. P. S. Carpophori intus Mediolani Pronotarijs etc. Testes Nob. D. Io. Ambrosius Rottula fil. q. Nob. D. Hieronymi P. T. P. S. Euphemiae intus Mediolani, D. Hieronymus de Machis fil. q. Gulielmi P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et D. Marcus Antonius Camerionus fil. q. D. Bartholomaei P. T. P. S. Laurentij maioris intus Mediolani omnes noti, et idonei etc. Signat.

B. Siccus Consultor.

Ego Franciscus del Bene fil. Nob. D. Octauiani P. N. P. S. Stephanini ad Nuxigiam Mediolani publicus Mediolanensis Notar. et ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et authenticum vidi, vnà cum suprascriptis, et infrascriptis, DD. Not. et Antiano coram praef. Ill. D. Consultore seden. pro trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia praedictum exemplum vtsupra transumptum concordare inueni de verbo ad verbum cum suprascripto originali, et authentico priuilegio. Ideò in fidem praemissorum me subscripsi, cum appositione mei signi Tabellionatus anno, et die prox. suprascriptis.

Ego Iulius Caesar Bonus fil. Nob. D. Dominici P. T. P. S. Sebastiani Mediolani Notarius publicus Mediolani, et vnus ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et autenticum vidi vnà cum suprascriptis, et infrascriptis, Notarijs, et suprascripto Antiano coram praef. Illu. D. Consultore seden. pro Trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia concordare inueni cum originali vtsupra exhibito, et authentico, ideò in

fidem praemissorum me subscripsi dictis die, et anno, cum signo mei tabellionatus anteposito.

Ego Io. Ambrosius de Rippa fil. D. Baptistae P. V. P. S. Mariae Beltradis Mediolani publicus Apostolica, Imperialique auctoritatibus Notarius suprascriptum Priuilegium ab originali authentico extractum, viso prius dicto originali authentico utsupra exhibito auscultaui et legi, et quia concordare inueni cum dicto originali in omuibus, et de verbo ad verbum coram praef. Ill. D. Consultore pro trib. vtsupra vnà cum suprascriptis Nobb. DD. Antianis, et infrascriptis Notarijs in fidem praemissorum me subscripsi apposito signo mei tabellionatus consueto Die, et Anno suprascriptis.

Ego Franciscus Qualea fil. D. Ambrosij P. V. P. S. Vincentij Monasterij novi Mediolani publ. Med. Notarius suprascriptum priuilegium ab originali authentico extractum viso prius dicto originali authentico vtsuprà exhibito auscultaui, et legi, et quia concordare inueni cum dicto Originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praefato Ill. D. Consultore pro trib. seden. vtsupra vna cum suprascriptis D. Antianis, et Notario ac etiam infrascripto sp. D. Notario in fidem praemissorum me subscripsi apposito signo mei tabellionatus consueto die et anno suprascriptis.

Ego Ioseph Vidarius fil. Nob. D. Bernardi P. R. P. S. Nazarij in Brolio Mediolani publicus Mediolanensis Notarius suprascriptum priuilegium originale et authenticum vidi el legi vna cum suprascriptis Nob. D. Antianis et Notarijs Collegij et coram praefato Ill. d. Sicco Consultore et Iudice pro trib. sedente vtsupra. Et quia praedictum exemplum ab eodem originali, et authentico desumptum, et transumptum cum eodemmet originali in omnibus, et de verbo ad verbum concordare inueni. De praedictis omnibus publicum confeci instrumentum, vidi fieri praecedentes subscriptione et in fidem praemissorum me subscripsi cum appositioue signi mei tabellionatus consueti, Die, mense, et Anno suprascriptis.

Quoniam sepè numero de fide, et legalitate Notariorum ob locorum distantiam dubitari solet. Ideò nos Io. Ambrosius Fernus et Io. Franciscus Plattus Abbates Vener. Collegij Notariorum Mediolani fidem facimus, et attestamur suprascriptos Nob. DD. Franciscum del Bene, et Iulium Caesarem Bonum fuisse, et esse Notarios

publicos Mediolani, et etiam Antianos suprascripti Collegij, suprascriptosque nob. D. Io. Ambrosium Rippam, Franciscum Qualeam, et Ioseph Vidarium vtsupra subscriptos fuisse, et esse pariter publicos, et authenticos Mediolani Notarios, eorumque scripturis, et subscriptionibus plenam, et indubitatam fidem adhiberi posse, et solere in iuditio, et extra. In quorum fidem praesentes sigillo praef. Collegij munitas, et à Cancellario eiusdem subscriptas fieri mandauimus. Dat. Mediolani die Martis decima Nouembris 1587.

Locus sigilli.

Balthesar Serbergundus Not. et praef.
Collegij Cancell. Subscripsit.

(X.) (951.)

In Nomine Sanctae, et Individuae Trinitatis.

Ottho Dei gratia Rex Francorum, et Longobardorum, Nouerit igitur omnium fidelium nostrorum industria Rula Frater noster Brunò suggessit humiliter M. N. pro quodam Vupaldo Venerabili Abbate Monasterij Confessoris Christi Ambrosij postulans, vt eum pro nostrae mercedis incremento, cum vniuersis qui cum eo degunt famulis Christi, cunctaeque Venerandi Coenobij substantia sub nostri Mundeburdi tuitionem suscipere dignaremur. Nos verò nostrae mercedis amplificandae gratiae petitioni eius assensum praebuimus ratum, et congruum suggerenti suscipientes eum, et omnes qui ei commissi sunt seruos Dei cum vniuersis ipsius Sancti loci possessionibus quantascunque Deo auspice nunc habent, aut in posterum habituri sunt cum familijs, commendaticijs, cartularijs, atque aldionibus vtriusque sexus eo tenore quo sub nostri regiminis sunt tutelae, nostraeque prouidentiae immunitate perpetuò confirman. etiam Curtem, Lemontam praedicti Monasterij, sicuti Diuae memoriae Lotharius Rex per praeceptum stutulente suum concusu in Dominicatu, et Capellam ad se aspicientem in honore S. Genesij dicatum, nec non Olfueta, vel mansos sex in locis subnominatis Villa de Limonte, Madonnino, Contunico, Vosto, Ciuenna, cum seruis, et Ancillis, et Aldionibus, et Aldiabus ad eam curtem ad-

spicientibus, confirmamus, Insuper eidem Monasterio Sancti Ambrosij Mansa duo, vnum in Melonico, aliam in Villa Clepiate, quod praecessor noster Carolus praedicto loco confirmauit. Confirmamus etiam Curtes tres vnam quae dicitur Pasiliano cum omnibus ad se pertinentibus, et Curtem de Feliciano cum omnibus ad se pertinentibus, et curtem de Monte cum Capellis, et Castellis, et omnibus ibidem adspicientibus, quos Reges Clarissimi Hugo, et Lotharius per sui praecepti paginam eidem loco pro remedio animarum illorum in proprium. Si quis autem ex Praesulibus, Ducibus, Comitibus, aut alicuius partis officialibus hunc nostrum Regalis Excellentiae auctoritatem conuictus fuerit violasse duplam immunitatis nostrae poenam centum auri pondera praedicto componere compellatur, Et vt huiusmodi Regale praeceptum pro futuris temporibus eius obseruetur nostrae manus inscriptionem insigniatum anulo nostro iussimus adsignari. Signum D. Otthonis Serenissimi Regis.

Brun. Cancell. Adulcem Manasse Capelanus recognoui.

Locus Sigilli in cera nigra.

Aliud signum

Data sexto Idus Octobris anno Incarnationis Domini nostri Iesu Christi D. CCCCLI. Indict. decima, Anno Regni Ottonis Regis in Francia xvj. in Ittalia I. Actum Papiae in Dei nomine faeliciter Amen.

(XI.) (1005.)

In Nomine Domini anno à Natiuitate eiusdem millesimo quingentesimo octuagesimo septimo, Indictione prima, die Veneris secunda mensis Octobris in tertijs hora debita causarum. Cùm ex frequenti hominum necessitate prouida iuris vtriusque determinatione caueatur, vt exemplum sumptum de authentico fidedignis assertionibus comprobatum fidem faciat in agendis. Ea propter pateat vniuersis, et singulis praesentes inspecturis quod Illu. I. C. D.

Bernardinus Siccus de Collegio Magn. DD. Iurisperitorum Mediolani honorandus Consultor Magn. D. Consulum Iustitiae Mediolani, ac Iudex ordinarius pro Tribunali sedens super eius banco iuris solito super Pallatio magno Broleti Noui Communis Mediolani, vbi per eum more solito iura redduntur, etiam ad petitionem, et instantiam, vt asseruit M. R. P. Don Euangelistae Suici Ordinis Cisterciensis, Congregationis S. Bernardi in Ittalia praesentis etc. et vti procuratoris, et nomine, et vice M. R. Abbatis, et Monachorum, Ecclesiae, et Monasterij S. Ambrosij maioris Mediolani stippulantis etc. et etiam ad requisitionem mei Notarij infrascripti stippulantes, et recipientis nomine, et vice, et ad partem, et vtilitatem praefati Monasterij, Ecclesiaeque, et Monachorum S. Ambrosij praedicti, et cuiuslibet alterius personae cuia interest intererit, et interesse potest, et poterit quomodolibet in futurum, Commissit, et imposuit, et in mandatis dedit, et dat dicto mihi Notario infrascripto personae publicae stippulanti, et recipienti, nomine praefatae Ecclesiae, Monasterijque, et Monachorum eiusdem, et cuiuslibet personae vtsupra vt insinuarem, transumerem, et transcriberem extractum authenticum Priuilegij de quo infra ibidem exhibitum in authenticam formam, et productum per me Notarium infrascriptum, sanum, integrum, et illaesum, et non in aliqua sui parte suspectum, sed omni prorsus vitio, et suspitione carens subscriptum, firmatum, et signatum vt infra, et transumptum, insinuatum, traductum, et subscriptum vt infra valeat, et teneat, et roboris firmitatem obtineat, ac plena fides ei adhibeatur in iudicio, et extra per quamcunque personam, tamquàm principali, et originali authentico, et scripturae ibidem in authenticam formam productae, vtsupra. Cuius quidem priuilegij tenor talis est videlicet.

Henricus Diuina fauente clementia Rex Francorum, atque Longobardorum. Semper enim iustum nobis esse videtur. Quatenus iustis petitionibus nostrorum fidelium aures benignas accomodare non differamus, pro quibus eos fideliores esse nobis nullo modo dubitamus. Vnde fore notum volumus omnibus nostris fidelibus sub nostro iure, et regimine degentibus Iohannem Abbatem Abbatiae S. Ambrosij, Sanctorumque Martirium Prothasij atq. Geruasij, vbi eorum corpora requiescunt nobiliter tumulata nostrum Dorinburg petijsse

clementiam. Quatenus cortes supradictae Abbatiae pertinentes cum omni sua integritate pro huius nostri praecepti paginam confirmando concederemus. Hanc igitur petitionem considerantes, et dignam non eius petitionis praeces turbauimus, sed pro animae remedio nostrae statim concessimus, et hac pagina nostri praecepti confirmare non turbauimus. Quocirca nullatenus praedicti Abbatis renuntiata petitione has praeces quas Pijssimi Reges Vgo, et Lotharius praedecessores nostri pro salute animarum suarum supradictae Abbauiae dederunt; Caeterique tàm Reges, quàm Imperatores concedendo confirmauere videlicet Lemontam, Felicianum, Basilianum, et Montem concedendo confirmauimus, et corroboramus supradicto Monasterio cum omnibus ad se pertinentibus, cum superioribus scilicet, et inferioribus cum seruis, et ancillis, Aldionibus, et Aldiabus, cum Capellis, castris, vineis, campis, pratis, pascuis, siluis, montibus, alpibus, aquis, aquarumque decursibus, molendinis, piscationibus, ac cum omnibus eisdem pertinentibus, insuper concedendo confirmamus per hanc nostri praecepti paginam eidem Monasterio S. Ambrosij atque supradictae Abbatiae sanctorum Martyrum Prothasij, et Geruasij mansos duos, vnum in Melonico, alium in Villa Clepiate quos precessor noster Carolus praedictae Abbatiae confirmauit, his itaque praelibatis firma, ac stabili mentis intentionem omnia supradicta confirmamus in integrum. Videlicet rationem, vt Abbatia per omnia Beati Ambrosij atque Beatorum martirum Prothasij atque Geruasij supradictas Cortes Lemontam, Felicianum, Pasilianum, et Montem, necnon et suprascriptos duos in Clepiate Mansos habeat vt nullus Dux, Marchio, Comes, Vicecomes Gastaldio, nullusque Episcopus, nullaque nostri regni, magna, parua, mediocris vel minima persona contra hoc nostrum praeceptum de supradictis rebus agere praesumat. Si quis autem infelici animo quod absit correptus contra hoc nostrum praeceptum agere temptauerit, aut quod semel a nobis praeceptum est infringere voluerit sciat se compositurum auri optimi libras mille medietatem Camarae nostrae, et medietatem praedictae Abbatiae cui violentiam intulerit. Quod vt verius firmusque credatur diligentiusque ab omnibus obseruetur manu propria corroborantes sigilli nostri impressione subtus iussimus insignari. Signum D. Henrici Regis Inuictissimi, Gibeltus

Cancellarius Vice Vulligisi recognouit Anno Dominicae Incarnationis Millesimo quinto. Indictione ij. Anno II. Domini Henrici secundi Regis iij. Data vj. nonas Marci. Actùm Triuectum faeliciter. Amen.

Et quia facta diligenti auscultatione per me Notarium infrascriptum, et per infrascriptos Nobb. DD. Franciscum del Bene, Iulium Caesarem de Bonis ambos Notarios publicos, et ex Antianis Collegij Dominorum Notariorum Mediolani, necnon nobb. DD. Io. Ambrosium Rippam, et Franciscum Qualeam pariter Notarios publicos Mediolanenses in praesentia praef. Ill. D. Sicci Consultoris, et Iudicis vtsupra, et infrascriptorum Pronotariorum, et testium, et eo audiente, et intelligente hoc praesens transumptum inuentum fuit concordare de verbo ad verbum, cum suprascripto extracto authentico priuilegio vtsupra exhibito, et in nullo discrepare, Ideò praef. Ill. D. Siccus Consultor, et Iudex sedens pro Tribunali vtsupra ex debito sui officij, et cum causae, et facti cognitione, et adhibitis, seruatis praedictis, et infrascriptis omnibus, et singulis solemnitatibus quibuscunque tàm iuris, quàm facti, et etiam consuetudinis quae in similibus fieri, et seruari solent, instanteque dicto M. R. P. Don Euangelista Suico stipullante vtsup. necnon et me Notario infrascripto stipp. et recipienti nomine praef. Monasterij, Ecclesiaeque, et Monachorum, et aliorum quorum interest vtsupra, et alias omnibus modo, iure, via, causa, et forma, quibus melius potuit, et potest in praemissis omnibus, et singulis suam auctoritatem pariter, et decretum, et etiam Communis, Mediolani interposuit, et interponit. Declarans, et decernens cum praedictis causae, et facti cognitione, etiam interloquendo praesenti authenticato, et transumpto, vbique terrarum, et locorum, tàm in iudicio, quàm extra plenam fidem adhiberi debere, tamquàm publicae, et authenticae scripturae, et prout fides adhiberetur praefato originali extracto authentico pruilegio de quo supra. Et de praedictis iussum, et rogatum fuit per me Ioseph Vidarium Notarium publicum Mediolanen. infrascriptum publicum confici debere instrumentum vnum, et plura tenoris eiusdem, Mandans insuper praef. Ill. D. Consultor, et Iudex per me dictum Vidarium Notarium infrascriptum, et dictos alios Notarios, et Antianos infrascriptos examinatores dicti extracti priuilegij, ac praesentis instrumenti

hoc praesens instrumentum debere subscribi. Actum ad Trib. Magn. DD. Consulum Iustitiae Mediolani situm super pallatio Magno Broleti noui Communis Mediolani, Praesentibus D. Horario Castillioneo fil. q. Nob. D. Io. Stephani P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et spect. D. Io. Petro Parma fil. q. Nob. D. Octauiani P. C. P. S. Carpophori intus Mediolani Pronotarijs etc. Testes Nob. D. Io. Ambrosius Rottula fil. q. Nob. D. Hieronymi P. T. P. S. Euphemiae intus Mediolani, D. Hieronymus de Machis fil. q. Gulielmi P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et D. Marcus Antonius Camerionus fil. q. D. Bartholomaei P. T. P. S. Laurentij maioris intus Mediolani omnes noti, et idonei etc. Signat.

B. Siccus Consultor.

Ego Franciscus del Bene fil. Nob. D. Octauiani P. N. P. S. Stephanini ad Nuxigiam Mediolani publicus Mediolanensis Notar. et ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et authenticum vidi, vnà cum suprascriptis, et infrascriptis DD. Not. et Antiano coram praef. Ill. D. Consultore seden. pro trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia praedictum exemplum vtsupra transumptum concordare inueni de verbo ad verbum cum suprascripto originali, et authentico priuilegio. Ideò in fidem praemissorum me subscripsi, cum appositione mei signi Tabellionatus anno, et die prox. suprascriptis.

Ego Iulius Caesar Bonus fil. Nob. Dominici P. T. P. S. Sebastiani Mediolani Notarius publicus Mediolani, et vnus ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et autenticum vidi vnà cum suprascriptis, et infrascriptis Notarijs, et suprascripto Antiano coram praef. Illu. D. Consultore seden. pro Trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia concordare inueni cum originali vtsupra exhibito, et authentico, ideò in fidem praemissorum me subscripsi dictis die, et anno, cum signo mei Tabellionatus anteposito.

Ego Io. Ambrosius de Rippa fil. D. Baptistae P. V. P. S. Mariae Beltradis Mediolani publicus Apostolica, Imperialique auctoritatibus Notarius suprascriptum Priuilegium ab originali authentico extractum, viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui et legi, et quia concordare inueni cum dicto originali

in omnibus, et de verbo ed verbum coram praef. Ill. D. Cousultore pro trib. vtsupra vnà cum suprascriptis Nob. DD. Antianis, et infrascriptis Notarijs in fidem praemissorum me subscripsi apposito signo mei tabellionatus consueto Die, et Anno suprascrip.

Ego Franciscus Qualea fil. D. Ambrosij P. V. P. S. Vincentij Monasterij noui Mediolani pub. Med. Notarius suprascriptum priuilegium ab originali authentico extractum viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui, et legi, et quia concordare inueni cum dicto Originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praefato Ill. D. Consultore pro trib. seden. vtsupra vna cum suprascriptis D. Antianis, et Notario ac etiam infrascripto sp. D. Notario in fidem praemissorum me subscripsi apposito signo mei tabellionatus consueto die et anno suprascriptis.

Ego Ioseph Vidarius fil. Nob. D. Bernardi P. R. P. S. Nazarij in Brolio Mediolani publicus Modiolanensis Notarius suprascriptum priuilegium originale et authenticum vidi et legi vna cum suprascriptis Nob. D. Antianis et Notarijs Collegij et coram praefato Ill. d. Sicco Consultore et Iudice pro trib. sedente vtsupra. Et quia praedictum exemplum ab eodem originali, et authentico desumptum, et transumptum cum eodemmet originali in omnibus et de verbo ad verbum concordare inueni. De praedictis omnibus, publicum confeci instrumentum, vidi fieri praecedentes subscriptiones et in fidem praemissorum me subscripsi cum appositione signi mei tabellionatus consueti, Die mense, et Anno suprascriptis.

(XII.) (1106.)

In nomine sanctae, et indiuidae Trinitatis. Henricus diuina fauente clementia humilis Romanorum Rex. Semper enim nobis iustum esse videtur, quatenus iustis petitionibus nostrorum fidelium sapientium videlicet Mediolanensium aures benignas accomodare non differamus pro quibus eos fideliores esse nobis nullo modo dubitamus. Vnde forè notum volumus omnibus nostris fidelibus sub nostro iure, et regimine degentibus Ioannem Monachum Abbatiae Sancti Ambrosij sanctorumque Prothasi et Geruasij vbi eorum corpora requiescunt nobiliter tumulata nostram Dorinburg. petisse clementiam, quatenus

curtes, et Castella supradictae Abbatiae pertinere cum omni sua integritate per huius nostri paginam confirmando corroboraremus . . . iustam petitionem considerandum, et dignam non eorum petitionibus . . . . sed pro animae remedio nostrae, nostrorumque parentum statim concessimus, et hac pagina dicti nostri praecepti confirmare apud Vercelle non tardauimus. Quo circa nullatenus praedicti Monasterij nunciata petitiones has curtes quas pullimi Imperatores Vgo, et Lotharius predecessores nostri pro salute animarum suarum snpradictae Abbatiae dederunt, ceterique tàm Reges, quàm Imperatores concedendo confirmauerunt Lemonta Felicianum, Paxilianum, et Montem, seu Ledegnanum concedendo confirmamus supradicto Monasterio cum omnibus ad se pertinentibus, cum superioribus, et inferioribus, scilicet cum seruis, et ancillis Aldionibus, et Aldiabus, cum capellis, castris, districtis atque thelonearijs, vineis, campis, pratis, pascuis, siluis, montibus, alpibus aquis, aquarum decursibus, molendinis, piscationibus, ac cum omnibus eisdem pertinentibus. Insuper concedendo confirmamus per hanc nostri praecepti paginam, eidem Monasterio subsidio Monachorum pro remedio animae nostrae, et regni nostri augumento. Torrum de Castellis ipsius Abbatiae videlicet de Anticiago, Colonnia, Oleoducto, Capliate, Carusco, Paxiliano, Sinonte, seu Lemonte, atque Ciuenna, et Cauannago, quod amplius vllis temporibus exigere, vel recipere nolumus. Sed Monachis ibidem Deo militantibus illud in stipendia eccessuum. Ita vt nullus Dux, Marchio, Comes, Vicecomes, Gastaldio nullusque Episcopus, seu Archiepiscopus nostri Regni magna paruaque persona contra hoc nostrum praeceptum de super dictum rebus agere, seu causare praesupponat. Si quis autem (quod non credimus) contra hoc nostrum praeceptum agere temptauerit, aut infringere voluerit. Sciat se compositurum auri optimi libras centum medietatem Camarae nostrae, et medietatem praedictae Abbatiae cui violentiam intulerit. Quod vt verius firmiusque credatur diligentiusque ab omnibus obseruetur sigilli nostri impressione iussimus subtus insignari.

Albertus Edenceurnis recognouit. Data iij. idus Octobr. Indictione iiij. Anno Dominicae Incarnationis Millesimo nonagesimo sexto, Regnante Henrico Quinto Rege Romanorum anno iiij. ordinationis eius. Act. est Vercell. in Christo fel. Amen.

(XIII.) (1139.)

Anno dominice incarnationis millesimo centesimo trigeximo nono mense februarii indictione seconda. Constad me Ardericus Clericus et..... ecclesie sancti Siri constructe intra castrum de loco dexio et filius quondam Iohanis qui dictus fuit Arderici de loco dexio qui professus sum lege vivere romana accepisse sicuti in presentia testium manifestus sum ego qui supra Ardericus quod accepi insimul a vobis Alberto et Rogerio devoti ecclesie ospitallis sancti Georgi quod dicitur a carandono permisso de omnibus hominibus devoti predicti ospitallis argentum denariorum bonorum Mediolani solidos viginti septem finito pretio sicut inter nos convenit pro campo uno quem abere visus sum in suprascripto loco et fundo dexio ad locum ubi dicitur a Carandono coheret ei a mane et a meridie et a monte predicti ospitallis a sero via et in parte Donadei Manio et Arifredi Gallello et est per mensura justa pertice due vel si amplius infra ipsas, coherentias inveniri potuerit in integrum in presenti maneat vendicione. Quem autem campum superius dictum cum superiore et inferiore seu cum fine et accessione sua in integrum ab ac die vobis qui supra Alberto et Rugerio per hanc Cartulam et pro suprascripto pretio vendo et trado et mancipo ut faciatis ex inde a presenti die vos et vestris successoribus ad partem et utilitatem predicti ospitallis quicquid vollueritis sine omni mea et meorum successorum contradictione. Quidem spondeo atque promitto me ego qui supra Ardericus Clericus una cum meis successoribus predictum campum qualiter superius legitur in integrum ab omni omine defensare. Quod si defendere non potuerimus aut si contra hanc cartulam vendicionis per quodvis ingenium agere aut causari presumpserimus tunc in dublum vobis suprascriptum campum restituamus sicut pro tempore fuerit aut valluerit sub extimacione in eodem loco. Quia sic inter nos convenit. Actum loco Dexio.

Ego Ardericus Clericus a me facta subscripsi.

Signum manuum Marchisii axiverti et Arnoldi da Pisina lege viventium Romana testium.

Signum manuum Otonis Catanio et Mallenzeni atque Johannis Batam testium.

Siguo tabell. anteposito. Ego Ariprandus notarius sacri pallatii scripsi postraditam complevi et dedi.

(XIV.) (1139.)

Anno dominice Incarnationis millesimo centeximo trigeximo nono mense martii Indictione seconda Placuit atque convenit inter Tanbellum qui est in etate et Manierium infantulum germanos filios quondam Iohannis qui fuit dictus Cezo de loco Dexio. Ipso mainero infantulo per consensum suprascripti Tanbelli germani tutoris sui atque perdatam licentiam. Iohannis Iudicis et missi domini tertii lotharii regis et subter confirmantium. Nec non et inter Alberto et rogerio devoti ecclesie et ospitallis sancti Georgii qui dicitur ad traldono ut in Dei nomine debeant dare sicut a presenti dederunt ipsi germani eisdem Alberto et Rogerio ad abendum et temendum seu censum reddendum libellario nomine usque ad annos viginti et novem expletos et deinde in antea usque in perpetuum hoc est camporum petiis duabus iuris sancti Ambrosii, eorum libellaria reiacentibus in suprascripto loco et fundo dexio prima petia iacet ad locum ubi dicitur a carandorio coheret ei a mane predicti ospitallis sancti Georgii a meridie via a sero sancti Iohannis a monte Adami da Meirano, de heredis Guiberti Cota et est per mensura justa perticas quinque et tabulas viginti unam. Secondia petia jacet ad locum ubi dicitur in baraciolla coheret ei á mane via a meridie et a monte predicti ospitallis a sero benzonis carpano et esse per mensura iusta perticam unam et dimidia. Ea ratione uti a modo in antea usque in suprascripto constituto abere et tenere debent ipsi albertus et Rogerius et eorum successores predictos campos qualiter superius legitur in integrum et facere exinde tam superioribus quam inferioribus seu cumfinibus et accessionibus eorum in integrum ad partem et utilitatem predicti ospitallis quiquid eis utille fuerit. Ita ut aput eos non pejorentur Et persolvere exinde debent ipsi alberto et Rogerio vel eorum successores eisdem germanis censum singullis annis usque in supra-

scripto constituto per omnem festum sancti Martini argenti denariorum bonorum Mediolani unum et candelam unam Et promiserunt ipsi germani una cum eorum heredibus predictos campos qualiter superius legitur in integrum defendere et guarentare ab omni homine cum usu et racione secundum morem libellarie eidem Alberto et Rogerio et eorum successoribus. Ibique statim finem fecerunt ipsi germani eidem Alberto et Rogerio de suprascripto denario et candela de ficto quod legitur in suprascripto libello. Allia superimposita inter eos exinde non fiat penam vero inter se posuerunt ut quis ex ipsis aut eorum heredibus se de hac convenientia libelli removere presumserit, et non permanserit in his omnibus ut super legitur tunc componat illa pars, que hoc non servaverit parti fidem servanti pene nomine argenti denariorum bonorum mediolani libras quatuor et solidos octo et insuper in eadem convenientia libelli permaneat et pro hoc libellum acceperunt ipsi germani a predicto Alberto et Rogerio exinde argenti denariorum bonorum Mediolani solidos quadraginta et quatuor qui fuerunt dati in debito paterno quod reliquit eis predictus quondam Iohannis genitor eorum secundum quod extimaverunt Albertus qui dicitur Cezo et germano qui dicitur da Niguarda de suprascripto loco Dexio. Quia sic inter eos convenit. Actum in suprascripto loco Dexio.

Signum manuum Tanbelli et Maineri infantuli qui hoc libellum ut supra fieri rogaverunt et ipse Tanbello eidem Mainero infantulo germano suo consensit ut supra.

Sig. tab. ant. Ego Iohannes judex ac missus domini tertii lotharii imperatoris.

Signum manuum Alberti et germani qui extimatores fuerunt ut supra et in hanc cartulam ad confirmandam manus posuerunt ut supra.

Signum manum Arnoldi de Pisina et Traversi atque Tedoldi seu Iohannis casa testium.

Signo tabellionatus anteposito. Ego Ariprandus notarius sacri pallatii scripsi post traditam complevi et dedi.

(XV.) (1185.)

In nomine Domini anno à Natiuitate eiusdem Millesimo Tercentesimo vndecimo Die jouis vigesimo octauo die Ianuarij indictione nona Cum Dom. Donus Protaxius Kaymus Monachus Monasterij Sancti Ambrosij Mediolani, et Beltramus Platus dictus maydus vicarius constitutus per Reuer. Virum dominum donum Astolphum Dei gratia Abbatem Monasterij S. Ambrosij Mediolani, et Monachos, et capitulum ipsius Monasterij ac Sindici, et Procuratores ipsius domini Abbatis, et Monasterij Sancti Ambrosij monachorum, et capituli seu conuentus dicti monasterij ad quem Dominum Abbatem, et monasterium pertinet, et spectat honor, et districtus loci de Vdrugio Syndicario, et procuratori nomine praedicto. fecissent citari hostatim omnes, et singulos qui sunt capita domorum loci de Vdrugio, et etiam fecissent clamari alta voce ad carubia, et ad loca consueta in praedicto loco vt omnes, et singuli qui sunt capita domorum dicti loci venire deberent in vicinantia ad videndum legi, et publicari priuilegium ipsius Domini Abbatis, et monasterij seu exemplum autenticatum ipsius priuilegi, et in ipsa vicinantia se còngregassent, et conuenissent quamplures ex vicinis dictae vicinantiae occasione praedicti priuilegij Praedicti donus Prothasius, et Beltramus imposuerunt mihi notario, vt legerem, et darem ad intelligendum praedictum priuilegium, seu exemplum autenticatum ipsius priuilegij. Et ego Notarius in praesentia, et voluntate, et consensu praedictorum doni Protasij; et Beltrami, et in praesentia vicinorum dictae vicinantiae ibi in dicta vicinantia existentium legi, et ad intelligendum dedi alta voce praedictum priuilegium seu exemplum autenticum ipsius priuilegij cuius priuilegij, seu exempli autenticati tenor talis est.

IN NOMINE DOMINI anno à Natiuitate eiusdem Millèsimo tercentesimo vndecimo Indictione Nona die Lune vigesimo quinto mensis Ianuarij in Pallatio nouo communis Mediolani ad Bancum infrascripti Iudicis vbi reddit iura praesentibus Pagano filio quon. Sermirani Bogiae Cabriollo filio quon. Guglielmi Beltramo dicto Maydo Platto fil. q. . . . . Florij omnibus Ciuibus

Mediolauensibus Portae Ticinensis ad infrascripta vocatis specialiter, et rogatis D. Paulus de Putheo Iudex D. Nicolai de Bonsignoribus de Senis Sacri Imperij Mediolanen. Vicarij generalis. Ad petitionem, et requisitionem Astulphi Cottae Ciuitatis Mediol. Syndici Syndicario nomine Abbatis Monachorum, et capituli Monasterij Sancti Ambrosij Mediolani praesentis, et petentis infrascripta debere fieri praecepit mihi Erasimino Bogiae Notario Mediolanen. Publico, quatenus autenticarem, et insinuarem, et in publicam formam redigerem infrascriptum Priuilegium ipsi Monasterio concessum, et datum per quon. dominum Federicum diuina fauente clementia Romanorum Imperatorem Augustum sigillatum sigillo cereo in filo sijtae rubeae penden. ipsius Sacri Imperatoris in quo sigillo sculpta erat figura ipsius Sacri Imperatoris sedentis in cathedra tenentis in dextera manu sceptrum, et in sinistra manu pomum vnum rotundum cum vna cruce supra ipsum pomum, et in circuitu ipsius sigilli sculptae erant litterae huius tenoris: Federicus Dei gratia Romanorum Imperator Augustus, non viciatum non cancellatum non abolitum, nec in aliqua sui parte corrumptum huius tenoris.

In nomine Sanctae, et indiuiduae Trinitatis. Federicus Diuina fauente Clementia Romanorum Imperator Augustus circumspectio sanae deliberationis Imperatoriae mayestatis nostrae inter varia Christianae professionis vota et opera ex officio adeo nobis credito potissimum proficere iudicat ad salutem animarum Ecclesiam Dei reuerentiam bonorumque suorum diligentem obseruantiam, et prosperitatem virorumque filicitatu iuris sui liberalitat. promulgatam quatenus dum ad pedes domini vitam etiam Maria contemplatur Martha exteriorum administratione volens illam opulentius addiurare. Ea propter cognoscat tam praesens aetas fidelium imperijque successura posteritas quod nos prudenter, et piè considerantes honestatem modestiam atque religionem Cenobij Beati Confessoris, et Doctoris Ambrosij beatorumque martirum Geruasij, et Protasij, ac intuitu diuinae retributionis, pro salute animae nostrae Diuorum praedecessorum nostrorum Regum, et Imperatorum vestigia directo tramite sequentes, et autenticis eorum largitionibus auctoritatem Mayestatis nostrae perhemniter adhibentes. Ambrosium venerabilem Abbatem eiusdem loci, et personas ibidem diuino cultu mancipatas et in futurum manci-

pandas, et ipsum Monasterium Mediolanen. iuxta murum situm cum claustro Pallatijs, domibus, officinis, et cum omnibus Cassijs, et terris vsque ad muros Ciuitatis sicut murorum ambitu circundatum esse videtur, et Ecclesiam Sancti Michaelis cum Parrochia, et hospitali, et insuper omnia quae praefatum Monasterium ad iura nostra donationis pertinentia, nunc et antea de nostrae largitione liberalitatis obtinuit, vel aliunde iuste, et rationabiliter acquisiuit, vel in posterum quibuscunque locis mobilia, seu immobilia iusto adeptionis titu. obtinere poterit sub protectione Imperatoriae maiest. nostrae suscepimus et tantum modo ad vsum atque sumptum Deo seruientium ibi inuiolabiliter corroboranda confirmamus, quae ad lucidioris euidentiae certitudinem suis censemus exprimenda vocabulis ecclesiarum videlicet S. Satyri intra Ciuitatem cum Parochia, et possessionibus suis. Item Monasterium Auronae cum omni prouidentia, et regimine quod Engelbergha olim Imperatrix deuotissime obtulit in ipsum Monasterium curtemque de Pasiliano cum suis pertinentijs cum tribus Ecclesijs in ipso loco, et vna in Casteneto de ipsa curia cum omni honore cum districtis, et toloneo, et fodro, cum seruis, et ancillis, ac famulis cum egressibus, et ingressibus siluis, pascuis, vineis, pratis, ripis, ripatitijs omnia in integrum cum omni subiectione, item possessiones de Turiglacum Ecclesia, et tertia parte decima, et quicquid iuris habet in villa de Ledegnano. Curtem de monte cum duabus Ecclesijs cum seruis, ancillis, vineis, pratis, campis, siluis, atque molendibus piscationibus, ripis, ripacijs, palludibus, montibus, collibus, vallibus, planitiebus, et omnia in integrum cum districtu, et fodro, et cum omni subiectione. Curtem de Feliciano cum omnibus ad te pertinentibus. Quas duas curtes praedecessores nostri felicis memoriae Lotharius, et vgo Reges de suprascripta haereditate sua pro anima matris eorum Bertha eidem Monasterio contulerunt. Item possessiones in Sarmaza, curtem de Ciraxola cum octuaginta tribus mansis cum omni hon. syluis, pratis, pascuis, cum Ecclesia vna in honore S. Ambrosij cultis, et incultis, ingressibus, et regressibus, aquae aquarumque conductibus omnia in integrum in Episcupatu Vercellarum Ecclesiam de quinto cum suis Possessionibus, et in castro ipsius loci Ecclesiam Sancti Petri cum decimis, primitijs possessionibus suis in

Ciuitate Papiae. Duas Ecclesias vnam in honorem Sancti Syri, alteram in honorem Sancti Petri cum omni prouidentia, et regimine, Terram quoque et cassas cum ipsa Ciuitate. Item inuigianum cum omni honore, et districto, cum ripis, et molendinis in badello mansos quattuor, cum quarta parte honoris de castro villa territorio, Indaueis mansos quattuor. Item possessiones in Baradeglo et Dominichasco cella Sacristia cum possessionibus suis districto, et molendinis Cellam Sancti Sepulchri cum omni honore, cum seruis, ancillis, famulis, cum possessionibus, piscationibus districto, et cum omnibus ad eam pertinentibus. Item possessiones in Samaragho cum honore destricto. In lexia mansos octo. Curtem de campilione cum tribus Ecclesijs, et vna in Canobio cum omni honore, cum seruis, ancillis, famulis, ripibus, alpibus, piscationibus, districtis Albergarijs, prataria, et omnibus ad se pertinentibus in integrum curtem de Dobino cum cella, et cum mansis de Valcellino qui ad eandem curtem pertinere dignoscuntur cum omni honore cum seruis, ancillis, famulis, possessionibus, pescarijs venationibus com destricto, et albergarijs cortem de Lemonta cum cella, vna cum omni honore seruis, et ancillis, pascuis, et piscationibus albergarijs cum districto fodro, et omnibus ad eam pertinentibus in integrum, et quicquid iuris habet in pescaria piscali. Districtum etiam de Capiate, et quicquid iustè possident in ea curte. Item cellam sancti Demiani cum possessionibus, suis molendinis, ripis, insulis. Item colloniam cum omni honore districto fodro Albergarijs molendinis. Item Dunziago cum omni honore seruis, ancillis, famulis, districto fodro Albergarijs cum Ecclesia, et decimis. Item terram de pascarolo. Ecclesiam S. Petri ad Gallum cum terris suis Parochia, et decimis. Cellam Sancti Syri ad vesperum, cum Parochia, decimis, et possessionibus suis, molendinis, ripis, pratis, pascuis, aquis, aquarumque de cursibus cum omnibus ad se pertinentibus oleo ductum cum Ecclesijs duabus, cum omni honore seruis, ancillis, famulis, cum fodro districto tertia parte decimae. Item villam albam cum possessionibus suis, cum districto, et cum omni honore statuimus quoque, et imperiali auctoritate sancimus, vt nullus omnino in posterum abbas, vel prior, vel etiam totum eiusdem Caenobij conuen. aut aliquis publicae, seu priuatae finctionis

missus, vel quancunque extranea, seu domestica persona, et praedicti Caenobij possessionibus mobilibus, aut immobilibus, fictum, censum, seu feudum paruum, vel magnum aliqua occasione alicui dare, praestare, vel soluere, aut aliquo modo à fratrum, et pauperum vsibus aliquod alienare praesumat, et quicquid de iam dictis incommoditatibus ante nostra tempora introductum fuerat nostra imperiali auctoritate tamquàm rem, quae contra omnem honestatem irrepserat exerramus, et irritum reuocamus, et perpetuo interdicto condemnamus, sed liceat Abbati, ac Dei seruis sub ipso degentibus ad suam, et pauperum sustentationem omnibus in integrum eiusdem Caenobij iustis possessionibus libere frui, et quiete sine omnium hominum contradictione. Ita quod nullus praeter nostram imperialem maiestatem magna, vel parua, seu mediocris persona Episcopus, aut Archiepiscopus, Dux, siue Marchio, Comes, vel Vicecomes Castaldus, seu advocatus, vel Ciuitas, seu quilibet publicae, vel priuatae functionis missus fodrum, vel daticum siue viaticum censum, vel aliquod sine imperiali auctoritate ius Albergariae, vel cum viuit, vel cuiuscunque seruitutis, vel aliquod omniumque ad eius Caenobij grauamen, et iniurias aliquo modo spectare videatur in ipso Caenobio eiusue possessionibus paruis, vel magnis mobilibus, siue immobilibus intrinsecis, siue extrinsecis de coetero requirere, petere, aut exigere, vel etiam vllam in ipsis paruam, seu magnam vlla occasione aliquid constituendi, ordinandi, disponendiue potestatem vsurpare praesumat. Nos enim ipsum Caenobium cum eius Caenobijs, ac possessionibus vniuersis quas de nostrae concessionis largitate nunc habeat, aut in futurum acquiret nostrae tantummodo seruitutis regiminum nostraeque clementiae dispositioni per omnia subiacere decernimus, vt noster tantummodo missus ad hoc specialiter directus in quibuslibet sibi à nobis iniunctis nostra ibi vice fugatur, Abbati vero fratribus, et religiosis sub ipso degentibus omnino religiosae ibi sub nostrae protectionis munimine viuere, et possessiones remoto omni alienationis modo ad vsus Deo ibi seruientium, et egenorum substentamentum validè ordinare, et disponere concessimus, confirmantes praedicto Caenobio quicquid per hemptionem, vel donationem, seu commutationem per libellum aludij legaliter possidere videntur. Si quis itaque quod absit te-

merario ausu contra huius nostri imperialis edicti paginam aliquid agere, aut quod semel à nobis statutum, et corroboratum infringere attemptauerit, mille libras auri puri pro pena componat quarum medietatem Camerae nostrae, et medietatem iniuriam passis caeterum supradicta omnia, quae venerabilis Ecclesia Sancti Ambrosij in praesentiarum tenet, vel de caetero per successores temporum liberalitate Imperatorum, et Regum Largitione Pontificum oblatione fidelium iustè, et rationabiliter poterit adipisci praesentis priuilegij auctoritate confirmamus salua in omnibus imperiali iustitia quam nos solummodo, et Romani Imperatores in imperiali Caenobio sancti Ambrosij perenni iure tenere, vel possidere debemus, Quod vt verius credatur, et perpetua stabilitate ab omnibus obseruen. praesentem inde cartam conscribi, et sigilli nostri impressione iussimus insigniri. Huius rei testes sunt Martinus Milnensis Episcopus, Vuilidmus astensis Episcopus, Albrigamus Regitius Episcopus, Hildebrandinus Volteranus Episcopus, Robertus Archipresbyter Modoetia, Hipoldus Dux Austriae, Comes Gerardus de Pon. Comes Simon Spanein, Albertus Abbas S. Benedicti super Padiam, Vmfredus Abbas S. Saluatoris, Martinus de Castello, Diapoldus Comes de Lerseminide.

Signum Domini Federici Romanorum Imperatoris inuictissimi.

Ego Gotfredus Imperialis aulae Cancellarius vice, Philippi Tolomensis Archiepiscopi, et Italiae Archicancellarij recognoui. Acta sunt haec anno Dominicae Incarnationis millesimo centesimo octuagesimo quinto, indictione tertia, Regnante Domino Federico Romanorum Imperatore gloriosissimo anno regni eius xxxiiij. Imperij vero xxxi. Mediolanen. apud inde Monast. quarto Non. Maij Felicibus Amen.

(XVI.) (+1196.)

In nomine sanctae, et indiuiduae Trinitatis.

Henricus Sextus diuina fauente clementia Romanorum Imperator semper Augustus, et Rex Siciliae ad aeterni Regni meritum, et temporalis Imperij incrementum, apud Regem Regum nobis potissimum proficere non ambigimus si Ecclesijs Dei, et Ecclesiasticis per-

sonis auxilium, et munificentiae nostrae piam impendimus deffensionem. Quapropter notum facimus vniuersis nostri Imperij fidelibus, et futuris, Quod nos ad immitationem antecessorum nostrorum Imperatorum, seu Regum Romanorum et specialiter Otthonis Tertij Romanorum Imperatores diui Augusti Monasterium S. Ambrosij apud Mediolanum cum personis ibidem Deo seruientibus, et vniuersis bonis quae nunc habet, vel in posterum concedente Domino iuste poterit obtinere, et specialem maiestatis nostrae protectionem, atque Mundiburdum, ipsique ab antecessoribus nostris, et specialiter ab ipso Otthone Imperatore concessa, et confirmata Imperiali auctoritate, concedimus, et confirmamus, videlicet districtum, et Curtes de Pasiliano, capite, colonia, anticiaco, et mansos de Valletelina sicut ad nostrum ius pertinent, ac dominium vt Abbas praedicti Monasterij praedicta loca in omni iure, et seruitio teneat, et distringat secundum ius nostrum sine alicuius personae contradictione. Insuper concedimus, et confirmamus ei, curtem de monte cum castellis, et capellis, curtem de Lemonta, Curticellam, quae dicitur villa alba, Curtem de Oleoducto cum vniuersis eorum pertinentijs, et familijs, et omnia quae in Cauanago, et Varedio tenet, et possidet, statuentes, et Imperiali sancientes auctoritate, ut nullus Archiepiscopus, Episcopus, Dux, Marchio, Comes, Vicecomes, nullus Consul, nulla Ciuitas, nullum commune, nullaque omnino persona humilis, vel alta, secularis, vel Ecclesiastica praedictum Monasterium S. Ambrosij Abbatem, et personas, et qui ibi nunc sunt, vel pro tempore fuerint in praedictis omnibus aliquatenus impedire audeat distringere, vel molestare, quod si quis attemptauerit centum libras auri puri pro pena componatur dimidium Camarae nostrae, et reliquum passis iniuriam ad eius rei certam euidentiam praesentem paginam inde ascribi iussimus, et maiestatis nostrae sigillo communi huius rei testes sunt. Vilielmus Rauenas Archiepiscopus. Angelus Tarentinus Archiepiscopus. Albertus Vercellensis Episc. Nazarius Episc. Astensis, Bonifacius Marchio de Monte Ferrato, Raynerio, et Vbertus Comites de Plandrate, Otho. Zendadarius, et Passaguerra Imperialis aulae Iudices, et alij quamplures.

Signum Domini Henrici Sexti Romanorum Imperatoris Inuictissimi, et Regis Siciliae.

Ego Coradus Idenes Gemensis ellectus Imperialis aulae Cancell. Vice Adolfualensis Archiepiscopi, et totius Ittaliae Archicancell. recognoui. Acta sunt haec anno Dominicae Incarnat. millesimo centesimo nonagesimo sexto. indict. quartadecima Regnante Domino Henrico Sexto Romanorum Imper. gloriosissimo, et Rege Siciliae potentiss. anno Regni eius xvij. Imperij verò vj. et Regni Siciliae II. Dat. apud Mediolanum per manum Alberti Imperialis aulae Prothonot. ij. d. Augusti.

(XVII.) (1210.)

In Nomine Sanctae, et Indiuiduae Trinitatis.

Otto quartus diuina fauente clementia Romanorum Imperator, et semper Augustus. Ad aeterni Regni meritum, et temporalis Imperij incrementum apud Regem Regum nobis potissimum proficere non ambigimus si Ecclesijs Dei, et ecclesiasticis personis auxilium, et munificentiae nostrae piam impendimus defensionem, qua propter notum facimus vniuersis imperij nostri fidelibus praesentibus, ac futuris quod nos Serenissimi antecessoris nostri Henrici Sexti Romani Imperatoris Diui Augusti vestigia sequi volentes, sicut ipsum ius autentico priuilegio ad immitationem antecessorum nostrorum, et suorum Imperatorum seu Regum Romanorum, et specialiter Ottonis tertij Romani Imperatoris diui Augustis manifeste fecisse intelleximus Monasterium S. Ambrosij apud Mediolanum cum personis ibidem Deus seruientibus, et vniuersis bonis quae nunc habet, vel in posterum Deo dante juste poterit obtinere in specialem nostrae maiestatis protectionem atque Mundiburdium recepimus, ipsique ab antecessoribus nostris Ottone tertio concessa, et Henrico sexto Romanis Imperatoribus Diu. Augustis confirmata imperiali auctoritate concedimus, et confirmamus vz. districtam Curtes de Pasiliano, Capiate, Colonia, Anticiaco, et Mansos de Valle Tellina sicut ad nostrum ius pertinent ac dominium vt Abbas praedicti Monasterij praedicta loca in omni iure, et seruicio teneat, et distringat secundum ius nostrum sine alicuius personae contradictione. Insuper concedimus, et confirmamus ei Curtem de Monte cum castellis, et capellis, Curtem de

Lemonta Curticellam quae dicitur villa alba, Curtem de oleo ducto cum vniuersis eorum pertinentijs, ac familijs eidem praedicto Monasterio de Imperiali benignitate concedentes ac confirmantes, Curtem de Campiliono cum omnibus pertinentijs suis sicut eam iuste, et legitime habet, et possidet praedicta omnia iam dicto monasterio concedimus, et confirmamus sicut nunc iuste, et rationabiliter tenet, et possidet cum omnibus ad se pertinentibus cum seruis, ancillis, capellis, castris, destrictis, theleonarijs vineis, campis, pratis, pascuis, siluis, montibus, alpibus, aquis, aquarumque decursibus, molendinis, piscationibus, et fodero de castellis dicti Monasterij videlicet de Antiriago, colonia, oleo ducto, Capiate, Pasiliano, monte, seu Leomonte, atque Giuenna quod amplius vllis temporibus exigere vel recipere nolumus. Sed Monacis ibidem Deo militantibus illud in stipendia concedimus sicut rationabiliter habent, et eis ab antecessore nostro Henrico Quinto Romanorum Rege semper Aug. fuit indultum vt in authentico suo priuilegio continetur, statuentes, et imperiali auctoritate sancientes vt nullus Archiepiscopus, Episcopus, Dux, Marchio, Comes Vicecomes nullus consul, nulla ciuitas, nullum commune, nullaque omnino persona alta, vel humilis Ecclesiastica, seu saecularis praedictum Monasterium S. Ambrosij Abbatem, et personas quae ibi nunc sunt, vel pro tempore fuerint in praedictis omnibus impedire aliquatenus audeat distringere, vel molestare. Quod si quis attemptauerit centum lib. auri puri pro poena componat dimidium Camerae nostrae, reliquum vero passis iniuriam. Ad cuius rei certam in posterum euidentiam praesentem inde paginam conscribi iussimus, et nostrae majestatis sigillo communiri. Huius rei testes sunt Lotharus Pisanus Archiep. Henricus Mantuanus Episcopus Vicarius Curiae, Vuilhelmus Cuman. Episcopus, Hugo, Alexandrinus Episc. et Aceuens Aliprandus Vercelleu. Episc. Emmucho Comes de Lung. Barthol. Comes cuno de Mizenb. Henric. de Kausensb. Camerarij Imperij Salinuerra de Ferrara, Albertus Stucius Murach. Passauerra cur Iudic.

Signata signum D. Ottonis quarti Roman. Imperatoris, inuictissimi.

In calce subscrip. Ego Conradus Ipir. Episcopus Imperialis aulae Cancell. Vice Dom. Tedico Colon. Archiepiscopi, et Italiae Archicancellarij recognoui.

Acta sunt haec anno Dominicae Incarnationis MCCX ix. Kal. Madij imperante glorioso Domino Ottone Ro. Imperatore Aust. an. regni eius xij. imperij verò.... dat. apud Mediol. indict. 13. et sigillata, etc. in cera rubea cum cordulis sericei rubei coloris.

(XVIII.) (1401.)

JOHANNES GALEAZ. Dux Mediolani Papie Virtutumque comes ac Pisarum, Senarum et Perusij Dominus.

De sufficientia, industria et legalitate Egregij viri Antonini de torniellis dilecti nostri plenarie confidentes. Eundem Antoninum a die qua dictum offitium intrabit usque ad nostrum beneplacitum locumtenentem nostrum in civitate nostra Senarum loco spectabilis viri comitis Guidonis de mutiliani dilecti nostri quem abinde ex certa scientia duximus revocandum constituimus, facimus et creamus cum salario florenorum tercentum in mense per ipsum die intrantis civitatis nostre predicte percipiendorum. Mandantes magnificis filiis nostris carissimis, Prioribus, gubernatoribus Comuni et Capitaneo populi dicte nostre civitatis quatenus dictum Antoninum ad possessionem dicti offitij admittant, sibique faciant de dicto ejus salario debitis temporibus respondere. Mandantes ulterius prefatis magnificis filijs nostris ac offitialibus et subditis dicte nostre civitatis, nec non stipendiarijs nostris tam cast. quam district. ac castellanis et portenarijs dicte nostre civitatis et districtus presentibus et qui pro tempore erunt qualiter dicto Antonino in his que nostri sunt honoris et status parcant et obediant fideliter sicut nobis. In quorum testimonium presentes fieri iussimus nostrique sigilli impressione muniri.

Dat. Belzoisi. die primo Aprilis millesimo quadringentesimo primo. Indictione nona.

L. S. Filipinus.

(XIX.) (1487.)

Ludovicus Maria Sfortia Vicecomes Dux Barri, Ducalis Locumtenens, et Capitaneus generalis.

Facendo noi di presente cavare certa roggia del fiume di Sesia de' Novaresi, per condurre alle possessioni nostre di Villanova et Viglevano, et usando in questo, si per l'uso della roggia, o sia letto di roza, che viene a Cerrano, si etiam per il concederne per il cavare l'acqua dal detto fiume, della munificentia, et liberalità della magnifica Communità di Novara, per il che ne è necessario contrahere de presente, et fare alcune conventioni, et patti con essa, non potendo noi per altre più grave occupationi attenderli et confidandone della fede et prudentia del Nobile Giuliano Guascono nostro fattore, al quale havemo dato l'impresa di condurre detta roggia, n'è parso confidentemente dar anchora la cura di fare questi contratti con la predetta Communità et così per tenore della presente, sottoscritta di nostra propria mano concediamo al predetto Juliano arbitrio, facoltà, possanza et auctorità di poter stipulare, promettere et far tutti quelli capitoli, conventione et patti in nostro nome con la detta communità che per le cose dependenti di detta roggia saranno necessarj, non altrimente che poteressimo noi stessi promettendo ex nunc d'aver rato et fermo tutto quello che per lui circa questo sarà fatto.

Dat. Galeate die trigesimo Julii, 1487.

LUDOVICUS MARIA, manu propria.

Signa. Alvisius.

(XX.) (1488.)

Ludovicus Maria Sfortia etc.

La communità di Novara per una sua di 21 del passato ne scrisse volervi mandar da loro per concludere et firmar li ordini et capitoli che se debbano osservar nella conduttione de li otto rovezi d'acqua accioche quella città per alcuni tempi non ne restasse in penuria. Pertanto volemo ve transferiate a detta città di Novara et in nome nostro concludiate et firmate detti capitoli in modo et forma che per ogni evento non ne abbia da patire sinistro ne detrimento alcuno: dandovi per tenore di questa nostra ampla et ferma possanza et arbitrio di firmare in omnibus et per omnia come fossimo noi proprj e se personalmente gli intervenis-

simo affirmando et ratificando in questo quanto per voi sarà concluso et capitolato.

Papiae tertio Junij 1488. Sig. Alvisius.

(A tergo). Egregio viro Juliano Guascono nostro dilectissimo.

(XXI.) (1492.)

(Idem.)

Ludovicus Maria Sfortia, Ducalis Locumtenens et Capitaneus Generalis etc.

Intendendo noi che alcuni li quali sotto pretesto di haver qualche ragione di derivar aqua delli fiumi della Agonia Terdubio et della rogia nostra appellata la Mora, per condurre ai suoi molini et per adaquar prati ed altri terreni ne cavano piu del dovere et alcuni altri che indebitamente se vindicano ragione et tamen non l'hanno da cavare ce la usurpano: alli quali inconvenienti et disordini volendo provedere così per interesse della Ducal Camera come nostro confidandone della integrità equità et diligenza delli spettabili M. Antonio Buchiarino delli Vicarj generali et Juliano Guascono delli maestri delle entrate straordinarie. Per tenor di queste nostre gli facciamo ampla et libera commissione et autorità di transferirsi sopra li detti fiumi et rogia nostra così di sopra come di sotto da Novara et vedere et esaminare diligentemente tutte le bocche et luoghi per li quali si cava detta acqua da essi fiumi et rogia et intendere diligentemente quelli che hanno buona ragione di cavarla alli quali volemo siane conservate dette sue ragioni ma se ne cavassero più del dovere volemo reducano li bocchelli al debito suo itache habbiano tantummodo la ragione sua. Et trovando alcuno che ne cava senza ragione provedino che non ne possino havere da mo inanzi: ma siano privati d'ogni facoltà che se havessero vendicata da loro in cavarne per il passato. Revocando per tenore di questa ogni commissione che fosse fatta in altri et massime nel Commissario di Novara et così comandiamo a qualunque che eseguisca quanto li sarà comesso et ordinato per li detti nostri commissarj sotto pena della indignatione nostra.

Dat. Mediolani sub fide nostri sigilli: die 17 julii 1492.

(XXII.) (1498.)

Ludovicus Maria Sforzia Anglus, Dux Mediolani et Papiae, Angliaequa Comes ac Genuae et Cremonae Dominus Paeculiari affectione et observantia semper prosecuti sumus religionem fratrum S. Dominici observantiae et praecipue Monasterium ipsius Ordinis extra hanc urbem nostram sub titulo S. Mariae Gratiarum tam ob respectum ejus, qui ipsius Ordinis caput et princeps fuit quam quia in eo Ordine semper fuerint viri morum sanctimonia et doctrina apostolica insignes qui vel dicendo vel exemplo suo caeteros ad bene vivendum mouere possent. Accessit ad augendam nostram ad ipsum ordinem benevolentiam quia cum in praedicto Monasterio Ill. quodam D. Beatricis Ducissae Mediolani consortis nostrae Carissimae ossa requiescant simulque Ill. quondam filiorum nostrorum corpora ad propitiundum eorum animabus Deum continuis missarum et officiorum suffragiis semper incumbunt pariterque pro incolumitate et rebus nostris et ad impetrandam a Deo Opt. nobis veniam assiduas preces fundunt proque anima nostra cum hinc discesserimus semper precaturi sunt, idcirco ut in hoc sancto proposito quietius perseverare possint si eorum victui commode provideatur, utque nos erga eos grati videamur tenore praesentium ex certa scientia, motu proprio ac de nostrae potestatis plenitudine, etiam absolute praenominato Monasterio S. Mariae Gratiarum in usum fratrum, qui in eo pro tempore fuerint, donamus elargimur titulo pure, et mere et irrevocabili inter primas donationes omnes et singulas possessiones et bona nostrae Sforzianae existentes inter territoria Viglevani Cambolati, et flumen Ticini salvis tamen erroribus una cum pertinentibus reditibus, jurisdictione, aquae ductibus, semitibus aquarum, molendinis, domibus, cassinis quae in investitura Philippi Guasconi et sociorum praesentium fitabilium nostrorum continentur quae omnia pro expressis hic haberi volumus praesente Rev. D. fratre Vincentio de Castronovo priore ipsius Monasterii acceptante praedictam donationem nomine ipsius Monasterii trasferentes in ipsum monasterium et in pro eo agentes omnem potestatem et jura quae in ipsis possessionibus et bonis Sforziane habemus ponentes ipsum et ipsos in locum mei et

statum nostrum ita ut deinceps de supranominatis possessionibus et bonis agere, disponere, gaudere, possidere et frui possint tamquam de re propria constituentes nos eas tenere nomine ipsius monasterii et pro eo agentium donec possessionem et tenutam ipsarum possessionum et bonorum apprehenderit; et hoc . . . . omnibus et singulis legibus, decretis, ordinibus, consuetudinibus, et aliis quibuscumque in contrarium facientibus, de quibus spetialem et expressam fieri mentionem oporteret, et maxime decreto nostro prohibente bona immobilia in non subditum eidem jurisdictioni posse transferri, quibus omnibus ex eadem certa scientia praedicta et de nostrae potestatis plenitudine derogamus et derogatum esse volumus, mandantes magistratis intratarum nostrarum et thesaurario generali ac caeteris omnibus officialibus et subditis nostris praesentibus et futuris ut has donationes et mentis meae has similiter observent et faciant ab omnibus inviolabiliter observari. In quarum testimonium ponentes fieri jussimus, ac registrari nostroque sigilli muniri. Data Mediolani die tertia Decembris 1498. subsignatus Lodovicus Maria et Benedictus Caldius et sigillata sigillo Ducali.

In nomine domini amen Anno Nativitatis ejusdem 1499. die 3 Martis octavo mense Octobris praemissum exemplum seu transumptum praedictarum literarum ducalium praefati Ill. Ducis fuit venerabili viro D. Philippo de Calvis decretoque doctori Canonico multo Ill. in:.... patris et Il. Domini D. Ippoliti miseratione divina S. Luciae in silice Diaconi Cardinalis et S. Matris Ec. administratoris Vicario generali pro tribunali sedente in ejus domu habitantis sita in Canonica Eccl. S. Nazarii in solio eminente super quodam banco posito in dictis ejus domibus, quem bancum, et quem locum praefatus D. Vicarius pro ejus banco loco et tribunali, idoneis pro justis peragendis elegit et eligit in hac parte insinuatum et in ejus D. Vicarii praesentia lectum, ac diligenter et fideliter auscultatum per me Ioannem Iacobum Lazaronum notarium jussum et per ipsos Franciscum de Aresio et Innocentium de Tignosiis notarios publicos jussos et in praesentia testimoniorum infrascriptorum et quia praedictus Rev. D. Philippus Vic. praemissum exemplum seu transumptum cum originalis literis praefati Ill. principis accordare invenit ipse D. Vic. pro tribunali sedens ut supra

Venerabili viro D. Philippo de Taegi professo monasterio S. Mariae de Gratiis ordinis praedicatorum ac sindaco et procuratore dicti monasterii instante et requirente decrevit et decernit ut ipsi exemplo seu transumpto in iuditio et plena fides adhibeatur tamquam praemissis literis ducalibus, ipsi quoque auctoritatem suam uno verius praedicti Rev. et Ill. D. Administratoris Ecc. Mediolanensis interposuit et interponit pariter et decretum, jussit quoque R. D. Vic. praemissum exemplum seu transumptum sigillo Cancellarie Curiae Archiepiscopalis... appensione muniri mandans praefatus Ven. D. Vic. per me Io. Iacobum Lazaronum notarium infrascriptum de praemissis intentionibus confici debere instrumentum in domibus praedicti D. Vic. sitis ut supra etc. praesentibus D. Leonello de Comitibus filius quondam D. Mafioni portae novae parociae S. Satiri Mediolani, D. Io. Philippo de Targiriis filio quondam D. Io. Laurentii habitantis in Civitate Casalis Sanuasii, Iacobino de Maspero filio quondam D. Dionitii habitantis in loco Canturnii mediolanensis diocesis, omnibus testibus idoneis ad premissa vocatis et rogatis spetialiter.

Ego Ioan. Iacobus de Lazaronibus filius D. Christophori portae Ticinensis parociae S. Laurentii majoris publicus imperialique ac Curiae Archiepiscopalis notarius quia praemissum exemplum seu transumptum sumptum seu transumptum per me Io. Iacobum de Lazaronibus et infrascriptum Franciscum de Aresis et Innocentium de Tignosiis notarios publicos et jussos cum praedictis originalibus literis Ducalibus autencticis praedicti Ill. principis coram Ven. D. Philippo Vic. fideliter et diligenter examinatum et auscultatum cum eisdem literis, ideoque praefatum instrumentum de multo Rev. D. Vic. qui eidem exemplo seu transumpto auctoritatem suam pariter et decretum imposuit, tradidi et subsignavi signumque meum apposui consuetum in testimonium praemissorum.

Ego Innocentius de Tignosiis filius D. Baldassaris portae novae praedicti P. Eusebii notarius publicus ac curiae Archiepiscopalis Mediolanensis et apostolica audientibus notariis, quia praemissum exemplum seu transumptum sumptum et transumptum per me Innocentium de Tignosiis et Supradictum Io. Iacobum de Lazaronibus et ipsum Franciscum de Aresio notarios publicos et infrascri-

ptos una cum praefatis originalis Philippo Ducalibus autenticis Ill. principis coram praed. Ven. viro D. . . . . et diligenter examinatum et auscultatum cum eisdem literis ducalibus praed. Ill. principis de verbo ad verbum concordare inventum fuit, ideoque praefatum instrumentum de mente Ven. viri D. Vic. qui eidem exemplo seu transumpto auctoritatem suam pariter et decretum imposuit tradidi et subsignavi signumque meum tabellionatus consuetum apposui in testimonio praemissorum etc. ut supra.

Ego Franciscus de Aresio Filius Ioannis portae novae parocie S. Satiri praed. Imperialis et Curiae archiepiscopalis notarius, quia praemissum exemplum seu transumptum sumptum seu transumptum per me Franciscum de Aresio et praed. Io. Iacobum de Lazaronibus et Innocentium de Tignosiis notarios una cum originalis literis ducalibus autenticis praefati Ill. principis coram praed. Ven. viro D. Philippo Vic. fideliter et diligenter examinatum et auscultatum cum eisdem literis ducalibus de verbo ad verbum concordare inventum fuit, ideo praedictum instrumentum de mandato praed. D. Vic. qui eidem exemplo seu transumpto auctoritatem suam imposuit et decretum, tradidi subscripsi, signumque meum tabellionatus apposui consuetum in fidem testimoniorum praemissorum.

(XXIII.) (1499.)

Lvdouicus Dei Gratia Francorum, Siciliae, et Illhirij Rex, Dux Mediolani etc.

Ad perpetuam rei memoriam solet Regia Maiestas concessa a superioribus suis priuilegia, indultaque statum prosperum Ecclesiasticum, et virorum Ecclesiasticorum in illis perpetuo Deo famulantium liberaliter confirmare, ed approbare. Notum igitur facimus praesentibus; et futuris nobis pro parte dilectorum Abbatis, et Religiosorum, et totius Conuentus Beati Confessoris, et Doctoris Ambrosij fuisse nobis humiliter expositum generaliter per diuos predecessores nostros Francorum, et Lombardiae Reges, et alios Principes Duces Mediolani multa fuerunt eis tam in corpore, quam in membris retroactis temporibus concessa priuilegia, exemptiones iurisdictiones, Franchisiae, et libertates quibus usi sunt praeteritis

temporibus, utunturque de praesenti dubitant tamen. Confirmatione nostra cessante super hijs per officiarios uostros molestari, seu inquietari in eorum et dictae suae Ecclesiae, et membrorum grauissimum praeiuditium, hesitant vlterius absque gardia, et protectione nostra aliquando substinere iniuriam, vel iacturam in eorum personis, et bonis supplicantes humillime super huiusmodi litteris nostris patentibus eis prouidere opportune. Idcirco attendentes predecessores nostros christianissimos semper fuisse, Ecclesiasque ac viros Ecclesiasticos, et potissime religiosos, die noctuque Deo famulantes continue protexisse, et conseruasse illorum vestigia laudabilia imitare cupientes dictos supplicantes cum eorum Ecclesia bonis, et personis tam in capite, quam in membris conseruari volentes, eosdem supplicantes vna cum bonis eorum antedictis sub protectione nostra recepimus, et eos sub speciali gardia nostra posuimus, et ponimus, et ampliori gratia eorum omnia priuilegia libertates iurisdictiones exemptiones, franchisias, et alia iura munificentijs Regum, et Principum predecessorum nostrorum concessa confirmauimus, rattificauimus, et approbauimus, ac de nostra certa scientia gratia speciali, et auctoriate Regia harum serie confirmamus, rattificamus, et approbamus, volumusque quod illis libere possint pacifice, et quiete, et sublato quocunque impedimento vti, et gaudere absque contradictione aliqua eatenus, quatenus temporibus retroactis recte, et rite vsi sunt, et utuntur, de praesenti omni contradictione cessante. Mandans igitur Dilectis fidelibus nostris Consiliarijs nostris Senatum, et consilium nostrum Mediolan. Tenentibus Magistris intratarum potestati Mediolani, caeterisque officiarijs nostris ubicunque constitutis deputatis, et deputandis ipsorumque locumtenentibus, et eorum cuilibet in solidum quatenus huiusmondi nostras protectionis saluaguardiae confirmationis iurisdictionis, exemptionis, et rattificationis litteras eisdem Abbati Religiosis, et conuentu supplicantibus tam in capite, quam in membris concessas habeant publicare, seu publicari facere obseruare, et per quoscunque faciant obseruare, in nulloque contrafaciant, seu fieri, et per quempiam patiantur. Quae omnia vt firma sint, et stabilia permaneant in futurum praesentes litteras fieri, et sigillo nostro communiri duximus ordinandum, saluo tamen in alijs iure nostro, et in omnibus quolibet altero. Dat. Me-

diolani in mense Nouembris Anno Domini Millesimo Quatricentesimo Nonagesimo nono, Regni nostri secundo. V. Ambrosius.

Vivis etc.

Per Regem Ducem Mediolani in suo Consilio.

Barbot. Contentor.

Barbot.

Registrata ad Cameram officij Referendarij etc. in libro incantuum Datiorum, et deluri. anni praesentis 1498. pro 1499. in fo. 114.

Locus sigilli. Impenden. in cera nigra cum cordulis sericeis viridi, et rubei colorum.

(XXIV.) (1508.)

Ludovicus Dei gratia Francorum Rex et Mediolani Dux, etc.

Universis et singulis presentes inspecturis salutem. Nomine Octaviani de Balbis filii Baptiste mediolanensis nobis expositum fuit, sicuti anno proxime preterito millesimo quingentesimo septimo: et die adventus nostri ad hanc civitatem mediolani cum quidam Francigena famulus Bolongerij accessisset ad pristinum de Bosijs nuncupatum; ibique a dicto Octaviano tunc curae ipsius pristini prefecto requisivisset farinam pro servitijs nostris ut dicebat responsumque ipsi Francigena fuisset ibi non adesse farinam nisi pro usu dicti pristini et post multa verba contumeliosa Francigena ipse ensem contra dictum Octavianum eraginasset: accidit q. audito clamore ad rixam ipsam supervenit Io. Antonius ipsius Octaviani frater: qui fraterno discrimini occurens stricto pugione Francigenam ipsum unico vulnere vulneravit: quo vulnere statim Francigena ipse vitam cum morte cummutavit: qua de causa dicti ambo fratres de Balbis per Prepositum Mareschollorum Mediolani a dominio isto Mediolani banniti in contumacia fuere. Supplicatumque preterea extitit ut prenarratis attentis: et maxime qualitate casu non ex preposito commissi q. q. Octavianus ipse. al. bone vocis et fame delictis non assuetus nec alio enormi crimine unquam notatus fuit dignemur gratiam et misericordiam nostram saltem pro dicto Octaviano impartiri: ac super his litteras opportunas concedere. Nos autem premissis consijderatis volentes pro more nostro pietatem et clementiam severitati et iustitiae rigori preferre eidem Octaviano de Balbis sup-

plicanti ut supra quietavimus rémissimus et indulximus. Et ite tenore presentium quietamus, remittimus et indulgemus crimen et delictum supranarratum una cum dependentibus emergentibus et conexis universis nec non omnibus et singulis penis, mendis et offensis corporalibus criminalibus et civilibus in quas dictus Octavianus occasione premissorum erga nos et justitiam incurrere potuisset, seu incurisset: ac de majori et habundantiori nostra gratia eundem Octavianum remittimus et restituimus ad ejus primeum (sic) statum, gradum, famam, honorem, gratiam et patriam nostram super his perpetuum silentium procuratoribus nostris fiscalibus et quibuscumque alijs imponendo. Mandantes benedilectis fidelibus Consiliarijs nostris Cancellario ac ceteris Senatum nostro Mediolani tenentibus predicto Preposito omnibusque alijs officialibus et jusdicentibus nostris mediatis et immediatis presentibus et futuris ad quos spectaverit: quatenus presentos nostre gratie remissionis et indulgentie litteras observent et inviolabiliter observari faciant, ipsumque Octavianum eis uti gaudere plene et pacifice..... et emant absque eo q. occasione premissorum possit quomodolibet nunc et in futurum in corpore aut in fama a quocumque vexari inquietari aut quomolibet molestari, vel perturbari. Quin imo si persona ipsius Octaviani occasione premissorum sit capta detenta aut incarcerata illico visis presentibus in pristinum statum reducunt: omnesque, inquisitiones, processus, condemnationes et banna: et alia omnia in eum occasione premissorum expleta et secuta: si quae sint occasióne premissorum q. ad personam.... cassent aboleant et annullent prout et nos per presentes cassamus, abolemus et annullamus. Et ut hec tamquam firmia et stabilia perpetuis maneat temporibus sigillum nostrum duximus apponendum. Salvo in ceteris jure nostro, et in omnibus quolibet alieno.

Dat. Mediolani die decimo tertio Maij M. CCCCC. octavo et regni nostri undécimo.

(A tergo). Per regem Ducem Mediolani ad relationem Consilij.

Visa.

Contentor. pro D. Grangis.

Maijna. Cornelius.

Appesa ad una cordellina rossa e verde v'ha un gran sigillo in cera verde, portante da un lato l'effigie d'un cava-

liero armato di tutto punto e colla spada sguainata. Il cavallo è coperto da un gran drappo. Dall'altra parte lo stemma col biscione e coi gigli di Francia, sorretto da un angelo.

(XXV.) (1524.)

Franciscus secundus Sfortia Vicecomes Dux Mediolani, ac Bari, Papiae Princeps Anglerieque Comes ac Genuae Cremonae et Astae Dominus.

Caesar et Petrus Antonius de Pieris fratres a nobis suppliciter petierunt ut ignoscere sibi velimus pro rebellione contra nos commissa quorum supplicationis tenor talis est videlicet: Illustrissime Princeps. Caesar Piora erat miles Gallorum ante recuperationem factam per Excellentiam vestram de Ducatu suo Mediolani et cum Gallis fuit tanquam stipendiatus et miles seu q. sequutus fuit partes ipsorum contra Excellentiam Vestram uti miles in bellis praeteritis prout Excellentia vestra instructa est. Petrus vero Antonius eius frater fuit relegatus in partibus Alamaniae de mandato E. V. et quia non servavit confinia et sequutus fuit partes gallicas fuit condemnatus pro rebelle, ac in ere et persona prout fuit et dictus Caesar qui venit armatus cum dicto Petro Antonio cum inimicis contra Excellentiam Vestram subditos et statum usque ad finem belli captivando et detinendo milites ducales et subditos E. V. diversimode more militari et ipsos cogendo ad faciendam taleas et faciendo ea quae Galli mandabant eis more militari et etiam quia non comparuit in termino proclamationum ducalium fact. effectus et absentes comparerent in asserto termino sub paena rebellionis et confiscationis bonorum et cupiunt dicti fratres redire in patriam sub umbra E. V. una cum servitoribus suis et quod restituantur plaenissime eorum bona apprehensa per Cameram et inservire E. V. Igitur nomine eorum E. V. humiliter supplic. ut attentis praedictis eadem dignetur gratiam et liberalitatem suam concedere dictis fratris non solum de persona sed etiam bonis ut ac eorum servitoribus de predictis et dependentibus, connexis et emergentibus a praedictis quomodolibet ab ipsis et mandare omnibus officialibus ducalibus et maxime Magnificis Dominis deputatis super rebellibus quod non molestent dictos fra-

tres nec famulos ob id nec pro dependentibus vestris, sed quod aboleant omnem processum et condemnationem factam contra ipsos, vel alterum eorum nec non q. Dominis Mag. exore. quod velint plaenissime bona dictorum fratrum restituere ipsis, ipsorumque manuteneant ad possessionem dictorum bonorum suorum apprehensorum . . . . attento eorum bono animo de reducendo . . . ponendo plaenissime ipsos ad pristinum statum, dignitatem et honorem in quibus erant ante condemnationes prout creditur.

Nos vero penes quos semper plus valuit claementia q. iuris et legum rigor fratribus ipsis ignoscendum duximus maxime cum pro eis apud nos egerint cum plures optimi cives et egregie de nobis meriti. Quare tenore presentium dictos Cesarem et Petrum Antonium fratres de Pioris absolvimus et liberamus ab omni comdemnatione, banno, labe, macula et culpa quam causa memoratorum in supplica quovis modo incidissent aut incidere potuissent. Restituentes eos et eorum quelibet ad pristinos onores. Fama, bona, patriam, gradus et dignitates in quibus erant antea. Mandantes Magnifico praesidi ac sup. senatoribus nostris, Praefectis rebellium, Magistris Ex. Capitaneo Iustitiae et alijs quos pertinet ut omnem apprehensionem bonorum dictorum fratrum revocent et eos in illorum possessione ponant, omnesque processus, banna et condemnationes contra eos factas deleant prout et nos iis delemus; ita ut obesse illis amplius non possint. Insuper etiam absolvimus et liberamus Bernardinum de Canova, Angelinum de Villa, Marcum Antonium de Melio, Innocentinum de Ghiono, Ioannem Antonium de Abiate et Ruzonum de Medilio servitores p. Caesaris ab omni condemnatione, banno, macula et labe qua incurrisent pro eo quod ipsum Caesare sequuti sunt tantum. Maudantes omnibus magistratibus, jusdicentibus et officialibus nostris quos s. diximus, ut omnes processus, banna et condemnationes contra eos ea de causa sequutus, cassent ac deleant, prout nos iis cassamus et dictas nostras observent et observari faciant. In quorum fidem presentis fieri iussimus; et registrari, nostrique sigilli muniri.

Dat. Mediolani die tertio Junij M.D.XX.IIII.

Franciscus m. p.

Visa Moronus. L. S.

INDICE.

ERRATA.			CORRIGE.
Pag. 2	lin. 6	fura-	fora-
» 3	» 16	era	fosse
» ivi	» 17	perdeva le armi ed era	perdesse le armi e venisse
» 4	» 3	vagava	vagasse
» ivi	» 4	era	venisse
» ivi	» 19	repubbliche	città
» 5	» 12	cavaliere	conte
» 6	» 11	statuarie	statutarie
» ivi	» 36	*Beceru.*	*Fecerun.*
» 9	» 15	ingiunte	ingiunto
» ivi	» 24	analista	annalista
» 17	» 36	ce-	cele-
» 19	» 19	è	siesi
» ivi	» 24	delle	dalle
» 20	» 31	lira	libbra
» 23	» 3	pubblicato	pubblicata
» 24	» 18	dai	da
» ivi	» 20	da	di
» 27	» 1	DOMINAZIONE DEI DUCHI.	I SIGNORI E DUCHI DI MILANO.
» 28	» 4	viene	veniva
» ivi	» 20	riedificate:	riedificati:
» 39	» 25	poco	poca
» 41	» 20	del	dal
» 42	» 29	e 19	, e l'altro del 19
» 47	» 21	dalle	delle
» 48	» 23	barbaria	barbarie
» 50	» 34	*principe*	*principe di*
» 51	» 22	(*plaustra praecepta*)	(*plaustra*)
» 52	» 11	militino	militassero
» ivi	» 12	sieno	fossero
» ivi	» 13	facciano	facessero
» ivi	» ivi	furono	erano stati
» 55	» 17	Luino	Lanino
» 69	» 9	petizione	posizione
» ivi	» 34	iveterata	inveterata
» 73	» 30	a propria spesa	a proprie spese
» ivi	» 31	la vita	le vite
» 76	» 8	sulla	nella
» 84	» 12	chi	che
» 85	» 33	tramandono	tramandano
» ivi	» 35	tutti	tutto
» 103	» 36	fastellamento	affastellamento
» 113	» 6	Intorno al	Del
» 120	» 32	praeclata	praeclara
» 189	» 3	Vivis	Visa
» 190	» 35	*Appesa*	*Appeso*
» 191	» 1	liero	liere

STORIE

DEI

MUNICIPJ ITALIANI

ILLUSTRATE CON DOCUMENTI INEDITI

DA

CARLO MORBIO

MEMBRO DELLA REGIA GIUNTA SARDA DI STATISTICA
SOCIO CORRISPONDENTE DELLA REGIA DEPUTAZIONE SOPRA GLI STUDI
DI STORIA PATRIA E DELLA SOCIETA' PER LA STORIA DI FRANCIA.

> La Storia è la chiave e
> la conservatrice di tutte
> le cognizioni umane.

MILANO
COI TORCHI DI OMOBONO MANINI

MDCCCXXXVIII.

FIRENZE.

— Ozio senza lettere è morte. —

SENECA.

Allorchè sino dall'anno 1836 mandava in luce il I.° volume di quest' opera, confidava non tanto nei documenti da me raccolti ne' viaggi espressamente fatti nelle varie città della penisola, quanto in quelli che m' avrebbero poi comunicati i colti e benevoli Italiani. Nè le mie speranze andarono fallite, giacchè a quest' ora molti e preziosi documenti mi vennero trasmessi da persone, i cui nomi farò conoscere di mano in mano nel corso dell' opera, già trovansi disposti per la stampa altri VI volumi i quali comprenderanno *Urbino*, *Castro*, *Reggio*, *Bergamo*, *Lodi*, *Aosta* e *Vercelli*. Ma non sono che al principio di questo lungo e scabroso cam-

mino; avrò da superare altre difficoltà, altre noje che esigono novelli dispendj, novelle fatiche. E si è appunto nel progredire di questo lavoro che mi sarà più che mai necessario il soccorso de' buoni ed i consigli de' saggi, ed io ne' buoni e ne' saggi pienamente confido. Vogliano pertanto comunicarmi documenti, e notizie rare od inedite sui nostri Municipj coloro che ne posseggono, affinchè il mio lavoro riesca più interessante, e compito: così concorreranno essi pure ad un'impresa tutta nazionale, al grande edificio della Storia Italiana.

Non parmi inutile di ripetere, che lo scopo principale di quest' opera è la pubblicazione di statuti (non solo di città, ma anche di terre, borgate, castella, ed eziandio gli statuti dei paratici o delle maestranze d'arti e mestieri), cronache, leggende, diplomi, brevi, bolle pontificie ed anche di carte *pagensi*, quando siano di qualche interesse. Di alcuni municipj però stendo io stesso la storia, colla scorta di documenti inediti; così feci in quanto a *Milano*; lo stesso farò di qualche altra città. Oltre i documenti, mi giungerebbero

gradite notizie rare od inedite, atte a gettare qualche luce sulla cronologia dei Vescovi, dei Consoli di Giustizia; dei Podestà e dei Caporali. Rimarchisi quest' ultimo nome. Nella storia della Corsica leggesi, che nel secolo XI i popoli essendosi sollevati, proclamarono per loro caporali parecchi tra i capi del popolo, e statuirono, che queste cariche sarebbero ereditarie. Aggiunge il cronista, che questo nome di *Caporale* davasi in Italia ai capitani d'armi preposti alla difesa della città, e che i Corsi ebbero in vista questa istituzione quando crearono essi pure le loro magistrature popolari. Sarebbe bello l'indicare colla scorta di qualche documento, quando s' incominciò ad usare questo nome, poichè così potrebbesi facilmente fissare l'epoca della sollevazione, in cui i Corsi creavano questi nuovi uffiziali. Mi giungerebbero care iscrizioni anche de'tempi Romani, purchè inedite, notizie intorno alla topografia delle città italiane, alla introduzione ed ai progressi dell'arte tipografica, notizie intorno a personaggi illustri eziandio moderni, meglio poi qualche lettera inedita ad essi spettante, od almeno il fac

simile della loro scrittura, purchè inedita ecc. ecc. Se non erro gli statuti sono quelli che dovrebbero spargere di novella luce il medio evo, perchè da essi trapelano i primordj della libertà de' nostri municipj; narrano la loro grandezza e la loro decadenza, e forse per essi potrebbesi chiarire una delle quistioni più agitate fra gli eruditi, quale si è quella dell' origine de' Comuni avvenuta circa il 1100. Se poi allo studio degli statuti, ingiustamente dimenticati da Pagnoncelli, da Leo e da Sismondi, si aggiungerà quello delle carte diplomatiche di que' tempi, si può affermare senza esitazione che le ricerehe avranno un esito certo e felice.

L' opera, a cui mi sono accinto abbraccia i tre metodi di avanzar la scienza storica: raccogliere i materiali, discutere i punti difficili o controversi, e disporre cronologicamente i fatti. Ma qui non posso a meno di rimarcare, come anche gli scrittori più cauti talvolta furono tratti in errore dalla falsa interpretazione di alcuni vocaboli, usati nelle carte e ne' diplomi de' bassi tempi. Rechiamone un esempio. *Res pubblica*, vuol dir Repubblica, ma nelle carte

di que' tempi è anche sinonimo di fisco, o regio erario. Or bene, uno storico, colla scorta d'un diploma concesso dal Re Lottario al celebre Monastero del Senatore in Pavia, scrisse sotto l'anno 948. « La repubblica di Pavia ed Ermengarda, Abbadessa del Senatore, fecero far le mura appresso Porta Marenca gettate giù nella guerra passata, e Lottario gli concesse terreno, e sito per far una scala per ascendere alle mura alla difesa della città ». Ecco che per un solenne granchio si vorrebbe Pavia già eretta in repubblica e governata a Cómune fino dall'anno 948. Correggendo l'espressione del nostro storico diremo, che il Monastero del Senatore concorse col regio erario a rifare quel tratto della mura in discorso.

Se non erro, dopo la cronica di *Faenza*, la Fiorentina pubblicata in questo volume, è il più importante e curioso documento dei *Municipj Italiani.* Oltre molte notizie di belle arti, parlando di Vasari, di Giovanni Bologna, del Bronzino e di Angelo Caccini, ella dà in pochi tratti una fedele pittura di que' tempi di galanterie e d'amori, d'odj e di vendette, di poche virtù ne' cittadini, di schi-

fose e sfrontate ribalderie per parte del governo. Ella descrive le feste, le pompe funebri, la foggia di vestire de' magistrati, gli edifizj costrutti o novellamente ristaurati, ecc. ecc.; ella, se ne è lecito il dirlo, descrive la vita intima de' Firentini in quel tratto di tempo che scorre dall'anno 1548 al 1652, e come ultimamente avvertì un nostro riputato giornale, parlando appunto de' *Municipj*, se la storia non discende a descrivere la vita intima delle nazioni, le notizie che ella ci somministra possono soddisfare la curiosità, piuttostochè esser materia di vera sapienza: il suo ufficio manca della parte più importante, e l'utilità che noi ne speriamo è sempre imperfetta. La quale avvertenza ebbi costantemente sott'occhio, e seguii parlando di *Novara* e di *Milano*, ove colla scorta degli statuti municipali, descrissi i modi di guerreggiare, di governarsi a comune, parlai delle arti, dell'industria, del commercio, delle ricchezze, degli studj, delle passioni che agitavano i nostri maggiori, de' loro desiderj e delle loro speranze, della politica delle loro leggi, argomento nuovissimo ed importante a quanto mi pare. Già altrove provai quanto fal-

lace fosse l'opinione di Sismondi, che dalla metà del XII secolo sino alla fine del XIII nessuna città dell'Italia settentrionale, tranne Venezia, avesse storici contemporanei. Gli statuti, di cui ogni città terra, o borgata d'Italia era fornita, gli statuti nella massima parte vergati appunto nell'epoca accennataci da Sismondi, non sono essi i più curiosi, autentici e veritieri documenti dei contemporanei? Essi descrivono le guerre e le alleanze de' nostri maggiori, quello che accadeva nell'interno delle nostre repubbliche, la politica delle loro assemblee e de' loro magistrati, ci indentificano insomma coi cittadini di quelle repubbliche, come appunto bramava il Ginevrino. Nulla poi sarà più degli statuti acconcio a farci conoscere la moralità de' nostri maggiori, giacchè le leggi sono la coscienza scritta dalle nazioni. E gli statuti hanno questo vantaggio sulle croniche e sulle notizie dei contemporanei, che al pari di queste non sono guaste da favolosi racconti, da spirito di parte, da servi encomj, da codardi oltraggi.

Ma per tornare alla cronica di *Firenze*, ella, oltre i pregi accennati, ha l'altro e principalissimo di

rappresentarci taluni de'Medici sotto la loro vera luce, scoprendoci le loro schifose laidezze. I panegirici degli oratori e dei poeti, l'entusiasmo degli artisti, gli elogj semiufficiali, non i fatti servirono un tempo alla storia di quella famiglia. Ma la storia rivendica finalmente i suoi diritti: ella vede ne'Medici l'uomo, non il grado, la moralità, non la potenza. Essa in un colla stampa, è il più terribile flagello de'malvagi principi. Vedremo un Medici, ammazzare Sforzo Armeni, che l'aveva fedelmente servito per 24 anni; un Medici uccidere per lievi cagioni e colle proprie mani uno staffiere sulla soglia stessa d'una chiesa; un Medici, che per iscemare le spese dell' ospizio degli Innocenti, manda i giovanetti sulle galee di Livorno, e costringe fanciulle alla prostituzione; un Medici, che per viste politiche rapisce da un pio luogo di ricovero una delle più avvenenti fanciulle, e con false lusinghe l'invia al duca di Mantova, e quell'infelice mendicare di porta in porta un tozzo di pane col fatal frutto della seduzione; vedremo stupri, estorsioni, omicidj, ed infiniti altri delitti, suscitati, o protetti dal governo; un Medici cercare fra le ver-

gini de' chiostri di Firenze novelle vittime delle sue libidini, un fratello ucciso dal fratello ed il figlio dal padre, la moglie dal marito; drammi terribili fra le pareti della Regia di Firenze e di Pratolino. Leggendo detta cronica a pagina 27, approvai il detto di quel savio: tre amici sono compagni all'uomo nella vita, e gliela rendono dolce. Il primo sono l'oro e le facoltà; queste l'abbandonano le prime, e se ne staccano all'appressarsi dell' ora estrema, perocchè è scritto: le ricchezze non salvano al gran giorno del giudizio. È il secondo la famiglia, i parenti, i cari figlj, i figlj de' figlj, i fratelli e gli amici, che gli furono compagni in vita, e lo seguono fino all' interramento, e non oltre; poi se ne ritornano fra i viventi, e con essi si consolano, chè il cuore umano dimentica ciò che giace sotterra. Terzo ed ultimo sono le buone opere; queste ci procacciano amici al mondo, ci precedono, e scendono con noi nella fossa, ma con noi risorgono e si presentano a Dio, intercedendo per noi. Ma la buona Regina Giovanna non ebbe nel suo corteggio funebre neppure il dolore del marito; anzi l'ingrato con oc-

chio impudico e col sorriso sulle labbra non senza grave scandalo di tutta la città, quando fu dinanzi a Bianca Cappello, sua concubina, si levò la berretta, dimodochè osservato da tutti n'ebbe un grandissimo biasimo.

Non ignoro che vi furono principi duri e viziosi in famiglia, ma saggi e virtuosi sul trono. Furono tali i Medici? Non oso rispondere. Bensì delineerò brevemente un lungo periodo della loro dominazione. E da principio noterò che la pubblica sicurezza era nulla in Firenze, neppure nella propria casa, giacchè leggesi che presso Gino Capponi albergavano gente d'armi per sua sicurezza, e che quattro persone armate vi si introdussero spezzando le inferriate delle finestre. Gli assassinamenti e le uccisioni erano poi così frequenti per le vie, che come dice la cronica, pagina 42, Firenze era divenuta un bosco, e nessuno di notte s'arrischiava girare per la città. Che se da quella città spingiamo lo sguardo verso Romagna, vediamo la Marca d'Ancona manomessa da 300 banditi, capitanati dal famoso Alfonso Piccolomini, gentiluomo Sanese. I più atroci ed inauditi de-

litti frequentemente sfregiarono quell'epoca sconsolata. La nostra cronica ne descrive alcuni. Accenneremo rapidamente quello di Cosimo Scali, cittadino Fiorentino, che nell'accompagnare la madre al letto, d'onde era uscita febbricitante e vecchia per rallegrarsi del suo arrivo, egli in un tratto la prese di peso e gettò in un pozzo, ove quell'infelice morì. Inspira un profondo terrore quanto leggesi di quegli sciagurati, che di notte tempo ragunavansi in una cantina solitaria di via Ghibellina per addestrarsi a soffrire i martirj della tortura, (come disse un filosofo, la tortura interroga, risponde il dolore) distribuendosi a vicenda le parti di reo, di giudice esaminatore, e di famiglio; e perchè l'un d'essi mal reggeva al cimento venne da' compagni strozzato, involto in un pezzo di rascia, e calato in una sepoltura del chiostro di s. Croce. E qui è da rimarcarsi, come quel pezzo di stoffa guidasse allo scoprimento degli innumerevoli delitti di Serselli e di Santini, e come un fanciullo scoprisse l'atroce delitto dell'Alfiere Pietro Paolo Stibbi dalle Ripomarance e di Gian Pietro Brona. Questi iniqui entrano in una villa del territorio di Volterra,

v' uccidono gli abitanti, onde derubarli; portano quei corpi in sala semivivi ed ancor spiranti, li accatastano, poi vanno in traccia di materie combustibili, onde abbruciarli. Ma fra quei corpi v' ha un fanciullo, il quale carponi carponi, al meglio che potè si nasconde sotto una panca fitta nel muro, e colto un momento opportuno, cala da una finestra assai bassa, e si pone in salvo in un attiguo campo di grano. Questi fatti confortano l' animo smarrito del lettore ad una virtù consolante, che non sempre i grandi delitti per quanta diligenza ed industria e' si ponga nel celarli, rimangono impuniti.

Più sopra dissi, che la pubblica sicurezza era nulla in Firenze nell' epoca accennata. La vera prudenza della ragione criminale, cioè la previsione dei delitti era dai Medici riservata per quelli di alto tradimento, e mentre questi erano severamente puniti, gli altri non lo erano sempre, e spesse volte leggermente. Quel profondo mistero in cui erano involti i misfatti più arditi, ed atroci ne fanno sospettare, che una mano occulta e potente forse qualche volta li guidasse, o se non

altro ne è lecito tacciare di grave indolenza i magistrati, perchè non li prevenissero, o perchè scoperti non sempre li colpissero colla spada della giustizia. V' ha di più: i ministri dell'altare spesse volte figurarono in quelle scene di sangue, non solo col ferro, ma anche col veleno, come accadde tra i frati della Nunziata. Tanta corruzione nel Principe, nel clero e nei magistrati doveva produrre terribili effetti nel popolo; e così fu. Gli è vero, che la voce d' un Padre Marcello di s. Francesco tuonò dal pergamo qual altro Savonarola, minacciando i Medici, e rinfacciando a Firenze d'essere divenuta una sfacciata meretrice. Poco buon frutto ebbe da quel che pare la sua predicazione; anzi tanto a lui che a quel gentiluomo spagnuolo e cavaliere di Malta, toccarono le beffe. Non eranvi in somma disciplina nel clero, sino dai tempi di ser Giovanni da Certaldo rotto ai più turpi e nefandi vizj, non costumi ne' ricchi, non bontà; pratiche superstiziose e non religione nel popolo.

Egli è fuor di dubbio, che i Medici furono i più saggi e magnifici proteggitori delle arti e diciam anco delle scienze, se non si fossero mostrati

troppo ligj a quel tribunale di sangue, chiamato per molto tempo e da taluni il tribunale del Santo Uffizio; è noto, poi quanto questo tribunale nocesse al progresso delle scienze naturali. Mi sia lecito un dubbio: mezzi de' quali si servirono i Medici per favorire le arti belle furono essi sempre leciti, onorati? A buon conto la nostra cronica fa sapere, che la magnifica villa di Pratolino costò lagrime di sangue; i poveri manuali dovevano lavorare in modo terribile, e sempre senza mercede alcuna. Conveniamo che questo è un mezzo facilissimo e poco dispendioso di fabbricar edifizj; così fecero anco i signori di Milano. Galeazzo II., volendo edificare il castello di Pavia, fece rapire i mattoni e le travi dove si trovavano; con un' imposta sul clero di Novara provvide alle lettiere. Veniamo ora al Duomo di Milano. La fede per le indulgenze cominciava a indebolire, e perciò la fabbrica di quel meraviglioso edificio non progrediva con tutta quella sollecitudine che si desiderava. Che fa il nostro Visconti? Ordina, che nessuno scarpellino del territorio passi all' estero, sotto pena della vita.

Ma la dominazione di quella potente famiglia

di Mercanti verrà fra poco illustrata dal *Lorenzino de' Medici,* dramma storico d'una bella nostra gloria italiana, del signor Giuseppe Revere, scrittore profondo ed elegante.

Alla cronica accennata ho fatto precedere alcuni *Ricordi pel buon reggimento della repubblica Fiorentina*, tratti da un codice inedito del XV.° secolo, ed alcuni *Cenni intorno alla repubblica di Firenze*, letteralmente tolti dalla classica opera del Conte Pompeo Litta, le *Famiglie celebri d'Italia*; così nell'atto di dare pubblicamente una prova di stima a quell'egregio autore, rendo un caro servigio a coloro, i quali non possono avere sott'occhio quell'opera, che per la sua magnificenza, non può essere accessibile a tutti. Que'cenni poi sono del tutto analoghi alla mia opera, e possono per così dire servire d'introduzione alla cronica firentina.

Analoga a quest'opera dei *Municipj Italiani*, ma immensamente superiore in merito, è quella che va pubblicando in Torino l'illustre signor conte Cesare Balbo sotto il titolo di OPUSCOLI PER SERVIRE ALLA STORIA DELLE CITTA' E DE' COMUNI D'ITALIA.

Nel primo fascicolo diede magistralmente tradotta ed illustrata la classica opera di Leo sulle *Vicende della costituzione delle città lombarde fino alla discesa di Federico I.°;* nel secondo fascicolo or ora escito in luce, diede alcuni preziosi *Appunti per la storia delle città Italiane fino all' istituzione de' Comuni e de' Consoli.* Mi pare utile, che coloro, i quali leggono l'opera de' Municipj Italiani, consultino anche quella del Conte Balbo, essendo in ambedue comune lo scopo di illustrare cioè i punti più intralciati ed oscuri della storia delle città italiane: anzi taluni de' documenti pubblicati nella mia opera potranno gettare qualche luce, e servire d'appoggio alle conghietture esposte nell'opera del Conte Balbo. È questo un bello e sapiente lavoro, degno da stare accanto alla sua *Storia d' Italia,* che lo pose fra i due più illustri storici italiani de' nostri tempi Botta e Coletta. In quanto a me sarei pago, se giovane qual sono, potessi colla mia opera gettare una speranza di più nella bilancia dell' avvenire.

Milano, 8 ottobre 1838.

CARLO MORBIO.

CENNI

INTORNO ALLA REPUBBLICA DI FIRENZE

Pare che nel 1101 la repubblica di Firenze esistesse di già. Era in quell'anno amministrata dai consoli: e sembra che essi fossero tutti nobili e divisi in varj magistrati, l'unione dei quali formasse un Consiglio generale: ecco i più antichi magistrati, de' quali si abbia notizia. La popolazione attiva, industriosa era tutta dedita al commercio: si moltiplicavano le ricchezze, e perciò la popolazione. Ma in sulle porte di Firenze, si trovavano le castella de' feudatarj, i quali costumavano di far pagare dei diritti ai mercatanti, e ai passaggeri; ed eguali diritti si pretendevano da altre terre, che

da Firenze non avevano dipendenza alcuna. I fiorentini intolleranti di questi pesi dannosi in vero alla diffusione dei prodotti della loro industria, si determinarono di render libero coll' armi il commercio: le idee d' ingrandimento non ebbero forse la minima parte alla deliberazione. L' impresa più antica de'Fiorentini si crede quella contro i signori di Montorlandi nel 1107. Essi in questa occasione impiegarono tutte le arti, onde persuadere i contadini, che l'intenzione della repubblica era di liberarli dall'oppressione de' loro feudatarj. Io non so, se la condizione de' contadini, che dipendevano dai signori di Montorlandi potesse migliorar di molto nel dipendere invece dalla repubblica, molto più che la servitù della gleba fu abolita, se non erro, con legge del 1288. Ma le imprese, che ci somministrano indizi sicuri, onde giudicare del carattere del popolo, che le eseguiva, e della politica, che adottava ne' primi tempi, e che perciò devono considerarsi con attenzione, sono quelle di Montebuoni, e di Semifonte. La prima accadde nel 1135, Montebuoni era castello de' *Buondelmonti*: i fiorentini costrinsero questa famiglia a distruggerlo, e conservandone i beni vollero, che abitasse in Firenze. Questo sistema di chiamar i grandi all' obbedienza in città, dopo aver distrutto le loro castella nel territorio venne praticato contro tutti gli

altri feudatarj, perchè riputato il più opportuno mezzo di garanzia contro di essi. Fu però un chiudersi la serpe in seno, poichè i grandi conservavano nel solo loro cognome imponenti reliquie della loro grandezza, ed un animo pronto e deliberato alla civile vendetta. L'impresa di Semifonte è oggetto di una non ordinaria celebrità municipale. Era paese operoso e ricco, e il popolo fiorentino che cominciava ad essere geloso della prosperità altrui, lo assalì e lo distrusse da' fondamenti: tanto era il furore contro chi usava negargli obbedienza. Con tali prepotenze i Fiorentini cominciarono ad estendere il loro territorio, e furono ben presto a contatto e coi Sanesi, e coi Pisani, coi quali orgogliosi delle loro vittorie furono subito alle mani, volendo ciascuno dilatare i propri confini.

Intanto il governo della repubblica ricevè una nuova forma, e nel 1207 a similitudine di quanto si eseguiva presso le altre repubbliche d'Italia, fu istituita la carica di podestà, sebbene sembri ad alcuno, che questa dignità presso i fiorentini fosse conosciuta dal 1193. Ma nè le ricchezze, nè le vittorie, nè una miglior forma di governo salvarono Firenze dalle fazioni de' Guelfi, e Ghibellini, che cominciavano a lacerare l'Italia.

Le fazioni in Firenze ebbero origine nel 1215. Un *Buondelmonti* fu ucciso il dì sacro alla risurre-

zione per aver mancato alla parola d'onore di dare la mano di sposo ad una giovane degli *Amidei*, preferendo una de' *Donati*. Gli amici e i parenti del *Buondelmonti* furono tutti in armi, e formarono una fazione. Così sembrava, che questa famiglia, col porre la repubblica a sconvolgimento, si vendicasse dei torti, che ottant'anni prima aveva ricevuto dai Fiorentini. Gli *Uberti* di una famiglia consolare di grande antichità e di gran seguito in Firenze, e che erano parenti degli *Amidei*, formarono la fazione contraria. Tali inimicizie divisero il cuore de'Fiorentini; nè mai potevasi perder la speranza di vederle spente. Ma quando scoppiarono le terribili contese di giurisdizione tra gli imperatori e i pontefici, si divisero in Firenze anche le opinioni, e perciò si perdè ogni probabilità di una conciliazione. Fu nel 1249, che il partito degli *Uberti* rabbioso di superare i rivali si rivolse a Federico II implorando i soccorsi, ch'egli aveva già offerto, e da ciò provenne a quello il nome di ghibellino; tanto bastò perchè la fazion de' *Buondelmonti* adottasse le massime dei Guelfi, e fazione guelfa si denominasse. Nel parlare di queste due fazioni, cade in acconcio l'avvertire, che la maggior parte della nobiltà in Italia aveva abbracciato il partito ghibellino, ossia degli imperatori, e il popolo il guelfo, ossia quello de' papi, nè questo a caso. La nobiltà era devota verso chi

la distingueva, e il popolo, che temeva la prepotenza de' nobili si rivolgeva ai papi, i quali dovendo conformarsi alle leggi evangeliche, erano obbligati di prendere a cuore gli interessi del debole e dell'oppresso. Allorquando dunque gli *Uberti* ricevettero i soccorsi di Federico II, presero le armi, e obbligarono la fazione contraria ad abbandonar la patria. I Guelfi allora uscirono da Firenze, ma colla vendetta in cuore. Due anni soltanto il partitò ghibellino rimase padrone della città, epoca luttuosa, poichè hanno qui principio le dolorose narrazioni degli incendj, e de' saccheggi, non venendo nemmeno risparmiate le chiese, ove una fazione soleva adunarsi a pregare Iddio. L'Imperatore era pure divenuto crudelissimo, faceva abbacinare i Guelfi, o li rilegava in Puglia, ove morivano di stento o di veleno. Tale era stata la sorte dell'innocente giovane Rinaldo marchese d'*Este*, e della fedele sua sposa, che lo aveva voluto seguire nell' esiglio e tale fu la sorte de'Guelfi toscani prigioni. Ma poichè in Firenze il popolo abituato ad avere mano nella pubblica amministrazione, vide i suoi diritti esposti all'arbitrio della parte ghibellina, nel 1250 si ammutinò. Per calmarlo si dovette accordargli l'istituzione del *Capitano del popolo*, che fu assistito da dodici anziani scelti ne' sei rioni. Questa fu l'istituzione, che assicurò la libertà della repubblica. A

consolidarne quindi l'esistenza politica, si dovette dai Ghibellini altresì permettere la creazione di venti compagnie di milizie, ognuna delle quali prendeva il nome dallo stemma del Confalone, ossia bandiera, cosicchè i capi delle compagnie furono chiamati *Confalonieri di compagnia.* In quest'occasione fu dato un ordinamento anche al territorio dipendente dalla città. Sventura maggiore pe' Ghibellini fu poi la morte in quell'anno di Federico II. Non si poterono più oltre tener chiuse le porte di Firenze ai Guelfi, i quali appena vi posero il piede innondarono la Toscana colle loro truppe, e di vittoria in vittoria viddero le città principali della provincia accostarsi alla loro parte. Alcuni Ghibellini tollerati in Firenze si arrischiarono ad una congiura. I Guelfi la scoprirono, e non contenti di aver fatto morire Schiatuzzo e Caino degli *Uberti* appartenenti al cognome più sospetto, decapitarono anche l'abate di Vallombrosa *Beccaria*, volendolo complice almeno come di famiglia ghibellina. Si salvarono in allora tutti i Ghibellini a Siena, ove per maggior dolore udirono la morte del più celebre campione della loro fazione in Lombardia, Eccellino da *Romano*. Non mai avviliti, si prepararono all'armi. Quattro famose battaglie ricorda la storia di Toscana tra' Guelfi e Ghibellini.

La prima battaglia nel 1260, 4 settembre ac-

cadde a Monteaperti sull'Arbia nel Sanese. I Fiorentini erano guidati dal loro podestà Jacopino *Rangoni*. Farinata degli *Uberti* alla testa de' Ghibellini riportò la palma.

La seconda nel 1289, 11 giugno fu a Campaldino nell' Aretino. Amerigo di *Narbonne* condusse i Fiorentini alla vittoria contro i Ghibellini capitanati da Guglielmo degli *Ubertini* vescovo di Arezzo, che vi lasciò la vita.

La terza a Montecatini nel Pistojese succeduta nel 29 agosto del 1315. Uguccion della *Faggiuola* trionfò dei Guelfi fiorentini, de' quali il condottiere Pietro duca di Gravina, fratello di Roberto re di di Napoli rimase sul campo.

L' ultima fu ad Altopascio nel lucchese nel 1325. Fu vinta da Castruccio *Castracani* celebre ghibellino. Raimondo di *Cardona* condottiere de' fiorentini vi rimase prigione.

I Ghibellini in conseguenza della prima vittoria rientrarono in Firenze, e poichè tanto dovevano a Manfredi di *Svevia* gli giurarono fedeltà. Cadde però Manfredi alla battaglia di Benevento, e Carlo I d'*Anjou*, ch' era stato chiamato in Italia dai papi per rianimare la parte guelfa, assicurò con quella vittoria a sè stesso la corona di Napoli. Poco dopo Corradino di *Svevia* ultimo di sua casa preso a Tagliacozzo, per crudeltà di Carlo I, finì i suoi giorni

sul palco, e intanto morti in Lombardia Oberto *Pallavicino* e Buoso da *Dovara*, la parte ghibellina era colà pure ridotta all'avvilimento dalla preponderanza dei *Torriani*, e dalle armi di un legato pontificio. Questi fatti, che accadevano lungi dalla Toscana, vi avevano nulladimeno tanta influenza, che i Ghibellini senza un fatto d'armi, senza una minaccia, e si può dire senza un alterco, erano usciti da Firenze, ed usciti per non tornarvi più. La partenza de'Ghibellini accadde nel 1266, e pochi mesi dopo uscirono anche tutti coloro, che da'Guelfi temevano insulti per sospetto di parte. Dopo quest'epoca le opinioni in Firenze non furono più divise. Il partito guelfo regnò solo, anzi tenne sempre mano forte, perchè i Ghibellini non fossero riamessi; temeva come funeste conseguenze di un' accondiscendenza, rammentando un vero precetto che gli uomini consacrati ai partiti politici sono per lo più insanabili; ed il cambiar discorso non è prova del cambiar d'opinione. Furono dunque i Guelfi sempre sordi alle amorevoli sollecitudini dei frati Gaudenti e di Gregorio X nel 1273; nè gli sforzi di Nicola III nel 1280, di Bonifacio VIII nel 1301, di Benedetto XI nel 1304 bastarono giammai per piegarli ad una vera conciliazione coi loro avversari. Si tentarono i parentadi, si usarono le minaccie, si esperimentarono le armi temporali, si

fulminarono le spirituali, ma tutto indarno, perchè i trattati duraron sempre pochi momenti. I Guelfi fiorentini con crudele perseveranza odiarono anche i parenti, sprezzarono le minacce, si beffarono delle scomuniche, si difesero contro le armi, dimodochè que'medesimi, che seguivano con tanto ardore la fazione de'Guelfi, e che perciò era, ben si può dire ne'loro voti l'obbedienza, la devozione ai papi, si sottommettevano a qualunque maledizione piuttosto, che conciliarsi coi loro avversari, e tale è appunto la natura degli Italiani: non si arrendono mai. E nel 1298 quando chiamaron Arnolfo di Lapo ad edificare il celebre loro palazzo pubblico, lo obbligarono capricciosamente a costruirlo fuori di squadra, come anche oggidì si vede per non occupare l'area, ove altre volte sorgeva il palazzo degli *Uberti*, ch'era stato distrutto per odio a questa famiglia ghibellina. Anzi è fama, che proibissero anche la commemorazione di s. Bernardo degli *Uberti*.

Io tralascerò di trattenermi sulle effimere tregue ottenute dai papi, considerandole per l'effetto, come non avvenute. Il mio fine è quello di far conoscere quali furono le passioni, e le opinioni che prepararono le leggi, e gli avvenimenti, che a poco a poco spianarono alla casa *Medici* la via al principato. Ed a tale effetto io narrerò tutti gli sforzi fatti dai Fiorentini per mantenere l'indipendenza

della repubblica dopo la partenza dei Ghibellini fino ai terribili momenti della battaglia d'Altopascio. Quest'epoca è compresa dal 1267 al 1328.

I Fiorentini coll'intendimento di non esser vinti usaron l'espediente di cercare il protettorato di un principe, partito estremo, poichè con questo provvedimento furono a rischio di perdere la loro indipendenza. Tre volte si trovarono in questo caso. La prima nel 1267, in cui fu data la signoria a Carlo I d'*Anjou*, sul sospetto di non essere essi in grado di difendersi contro il partito ghibellino, ch'era appena uscito di Firenze. La seconda nel 1313 quando per timore di Enrico VII di fresco calato in Italia, che aveva assalito il territorio, crearono signor di Firenze Roberto re di Napoli nipote di Carlo I. La terza nel 1325, quando ridotti all'avvilimento dalla sconfitta, che ebbero ad Altopascio, cercarono per signore Carlo duca di Calabria figlio del re Roberto pronipote di Carlo I. La signoria fu sempre data temporariamente, ed un vicario che ogni anno si cambiava rappresentava il nuovo padrone. Nella prima occasione fu istituito un magistrato, che fu destinato a'fianchi del vicario regio, il quale non poteva senza l'assenso di quello deliberare sulle cose d'importanza. Questo magistrato salvò l'indipendenza della repubblica contro Carlo I, il quale trovandosi in Firenze, quando

Gregorio X pieno di zelo conchiuse la pace tra le fazioni, fu cagione, che questa durasse pochi giorni; e sebbene non sarebbe durata lungamente, il fatto fece scoprire le mire ambiziose di quel principe. Quando poi la signoria fu data nel 1313 al re Roberto, si chiese soltanto che non fosse alterata la forma del governo, e tutto fu affidato all'arbitrio di lui. Nel 1314 a Pietro duca di Gravina, ch'era il vicario, che lo rappresentava fu anche affidata la nomina de' magistrati; ma dopo la sconfitta, che i Fiorentini ebbero nel 1315 a Montecatini, parve loro che tale condizione fosse troppo larga, e fu ristretta: anzi nel 1321 essi vollero istituire un nuovo magistrato di dodici consiglieri per assistere alle deliberazioni del Confaloniere e de' priori, e si chiamarono i *XII Buonomini*. Ma quando il duca di Calabria fu eletto signore nel 1325, vi fu un patto assai duro, quello cioè dell'elezione dei magistrati conceduta al nuovo signore; e il duca di Atene, ch'era vicario ducale se lo fece subito valere, annullando tutte le elezioni per farle a modo suo; cosicchè scelse per confaloniere uno di casa *Acciajuoli* e forse non a caso, poichè apparteneva ad una famiglia, ch'era di già in qualche relazione con quella d'*Anjou*, e che poco dopo fu ai servigi di essa con molta celebrità. Nè fu ancor pago, avendo eziandio interdetto ai priori di deliberare

senza consultarlo, e volendo che alle loro sessioni intervenisse sempre un savio del duca per assistente. Ebbero però gran ventura i Fiorentini, poichè tre anni dopo, mentre morì il terribile loro persecutore il *Castracani*, morì pure il duca di Calabria, il quale non lasciando prole maschile, sciolse i Fiorentini dai vincoli di devozione, che avevano contratto da 61 anni colla casa d'*Anjou*; vincoli che a poco a poco li avrebbero strascinati alla servitù. Tali furono i mezzi impiegati dai Fiorentini per mantenere l'indipendenza della repubblica contro i nemici esterni.

Molto più importanti per la scuola dell'uomo sono le vicissitudini interne di Firenze. Si ponno a mio parere considerare sotto un solo aspetto dal giorno del trionfo della fazione dei Guelfi, cioè dal 1266 fino al 1343, giacchè questo lungo periodo di 75 anni fu impiegato a discutere tra i nobili e i popolari una sola quistione, quella cioè dell'eguaglianza. Ne seguì alla fine una lotta, nella quale rimase vinta la nobiltà antica, nobiltà piena di valore e di magnanimità, ma ambiziosa di comando, e si fece luogo col tempo ad una nobiltà nuova, formata dalle famiglie de' ricchi mercanti dell'ordine popolare, la quale in vero prestò allo stato colle virtù civili i più segnalati servigi, ma ebbe in effetto quella boria e quell'insolenza, di cui tanto si accagionava la

prima; e di più tantà cupidigia di guadagno, che sì lasciò vincere dall'oro. A questa seconda nobiltà appartenne la famiglía *Medici*, la quale ebbe poi in odio la classe, donde usciva, perchè ricusava compagni nel comando.

Aveva sede in Firenze una nobiltà numerosa. Parte di essa vantava origine romana, e consisteva in quelle famiglie, che per le prime abitarono Firenze, ricovrandosi quivi probabilmente alla caduta dell'impero romano. Tali famiglie si chiamavano del *primo cerchio*, cioè che abitavano quel primo abbozzo di città, ch'era stato circondato dalle prime mura. Un'altra parte della nobiltà godeva la considerazione dell'antichità di Fiesole sua antica culla, che a pochi passi di Firenze era famosa, quando questa era ancor un casolajo, senz'offesa per altro di chi reputò Firenze città d'origine etrusca. V'erano poi le famiglie provenienti dal contado, venute in Firenze alla caduta dei *Carlovingi*, o di mano in mano, che loro furono tolte le castella, e l'origine loro era da' Longobardi. Tutte queste famiglie si chiamavano del *secondo cerchio*, poichè abitavano i sobborghi adjacenti al primo cerchio, sobborghi circondati dal secondo cerchio, ossia dalle seconde mura, che furono edificate nel 1078. Ma siccome Firenze era cresciuta per industria mercantile, così nei tempi de'quali si tratta, esi-

steva una classe numerosa di cittadini. I nobili per loro natura si accostavano generalmente ai principj dei Ghibellini, sebbene dopo il 1267 non ne fosse, che una mormorazione, e venivano chiamati *Grandi*. I cittadini, che formavano un secondo stato si denominavano colla parola *Popolo*, ed erano tutti Guelfi. Era dunque ne' principj dei primi l'aristocrazia, come in quelli de' secondi la democrazia. Della plebe io non parlo mai; la plebe non ha mai luogo nella storia che per due soli titoli: il disonore del saccheggio, e l'acclamazione ai tiranni. Per secondare i principj de' Guelfi, ch'erano divenuti i padroni di Firenze erano d'uopo elezioni popolari, poteri temporari, e una perfetta eguaglianza. Si conseguivano i due primi oggetti col rendere numerose le assemblee deliberanti, e col prescrivere breve durata agli impieghi. Grandi difficoltà presentava invece l'argomento dell'eguaglianza. Nel principato l'eguaglianza consiste nell'impedire le eccezioni alle leggi; ma in una repubblica tutte le umane azioni congiurano a violarla, poichè lo stesso amor di padre non è mai sazio della maggior fortuna della propria prole; onde se dalla preponderanza de' nobili ne può uscire l'oligarchìa, i meriti straordinarj, le immense ricchezze ponno esser cagione di fanatismo, o di corruzione con danno sempre della libertà. E oltre di ciò è da temersi l'ipocrisia, contro la quale i

rimedj sono sempre tardi, perchè non squarcia il suo velo, che quando è certa della vittoria. Ma i Fiorentini increduli a questi casi, che sembravano ipotetici, o che erano nascosti tra gli artifizj della simulazione, rivolsero tutte le loro cure contro la nobiltà, solo male, di cui allora si paventasse. Era colpa nei nobili la loro stessa condizione, e il sospetto che nutrissero inclinazione ai Ghibellini: le altre colpe erano sogni.

Il primo provvedimento adunque, che si fece dalla repubblica contro i nobili fu nel 1266 l'istituzione delle *Arti*. Essa consistè nel classificare la popolazione in diversi corpi, a seconda della professione, ossia arte, che un cittadino esercitava, ed ogni corpo aveva un console ed un capitano, che portava il vessillo dell'*Arte*; cosicchè se alcun nobile tramava contro la repubblica, o osava prepotenza contro un popolare erano pronti i nuovi corpi a vendicar l'oltraggio, e ad unirsi per la difesa. In queste compagnie furono in seguito istituiti i *Pennonieri*, ond'aver capi subalterni.

Dodici furono dapprincipio le Arti, alla fine ventuna, e si divisero poi in sette maggiori e quattordici minori, essendo le prime dette maggiori, perchè formate cogli artieri delle classi più elevate. Nel 1282 fu istituito il magistrato dei *Priori delle Arti* composto di sei individuvi. Fu ciò immagi-

nato per sostituir prontamente una forma di governo a quella de'XII *Buonomini o Savi*, che poco prima era stata stabilita dal cardinal Latino, quando da Nicola III era stato incaricato di conciliare la fazione de'Guelfi co'Ghibellini, ch'erano fuorusciti. I priori erano sei, perchè sei i rioni: partita nel 1382 la città in quattro quartieri, ne furono eletti due per quartiere, che duravano due mesi in uffizio. I nobili furono esclusi dal priorato per legge, ma per altro fu fatta ad essi abilità d'esservi ammessi, semprecchè ascritti ad una delle *Arti*. Siccome tutti i nobili erano armigeri, e non temevano il popolo malgrado che si fosse armato, e siccome per non essere esclusi dagli affari della repubblica, non ebbero col tempo difficoltà di ascriversi nelle matricole de'cambiatori, o de'pellicciai, persuasi, che il confronto de'cognomi desse anzi loro maggior splendore, così le leggi non ebbero il buon effetto, che si sperava. Un oltraggio fatto da un nobile de'*Frescobaldi* a Giano della *Bella* diede occasione a nuove leggi e a nuove istituzioni nel 1293. Giano fu il primo tra i cittadini fiorentini, che con una straordinaria energìa perorasse contro de'nobili. Fu dunque alle istigazioni di costui istituito un capo bimestrale de'priori col titolo di *Confaloniere*, offizio, che fu riputato dalla repubblica il sommo degli onori. Al Confaloniere fu assegnata una mi-

lizia nazionale colla fiducia, che accrescendo forza e decoro alla prima magistratura, i nobili ne avessero maggior rispetto. In questa occasione si fecero altre leggi contro i nobili. Si volle, che per esser ammesso al magistrato de' priori e al confalonierato non bastasse il registrar il nome nella matricola delle *Arti*, ma bensì che materialmente si dovesse esercitare; il che per escluderli fu il miglior ritrovato, perchè non cambiavano il mestiere delle armi con quello del calzolajo. Di più si volle, che per provare i loro delitti bastassero due testimonj, che attestassero della pubblica voce, e che quelli d'una medesima agnazione fossero solidalmente responsabili. Nemmeno con queste precauzioni si ottenne, che al cospetto delle leggi i nobili fossero eguali agli altri. Il cognome de' nobili si traeva seco il rispetto, e mentre dalla fazione nemica si esclamava contro le ingiurie, che commettevano, non si trovava poi al caso pratico chi osasse contro di essi testimoniare, nè giudici bastantemente fermi per condannarli. Il nome intanto di Giano della *Bella* era salito in grande riputazione, cosicchè due anni dopo la plebe si rivolse a lui in occasione di una condanna di Corso *Donati*, nobile, che il furor popolare non potè ottenere. Giano invece di usare della sua influenza nel calmarla, la fece guidare dal fratello al pubblico palazzo, che fu vituperosamente

manommesso. L'avvenimento non ebbe alcuna conseguenza, anzi Giano fu costretto ad uscir da Firenze, che se egli era meno simulato e più ardito, la plebe s'impadroniva del governo, e Giano era acclamato signore di Firenze. Ottenne in questa occasione la nobiltà qualche modificazione al rigore delle passate leggi, ma non si udì alcuno, che implorasse un provvedimento per imbrigliar la plebe, che aveva saccheggiato il palazzo della signoria.

Queste furono dunque le prime disposizioni date dalla repubblica per mantenere la nobiltà sottommessa alle leggi. Prima di giungere al 1343, che è l'epoca della caduta di quella classe, ha luogo nella storia fiorentina un episodio. Nel 1300 scoppiarono nella famiglia *Cancellieri* di Pistoja le terribili discordie, che diedero origine alle celebri fazioni de' *Bianchi* e de' *Neri*. I Fiorentini temettero subito, che la fazione guelfa dominante in Pistoja potesse soffrirne danno, e perciò si adoperarono a trarne di colà i capi per condurli in Firenze. Questo disegno mandato ad effetto per spegnere con sollecitudine l'incendio, produsse un risultamento ben contrario, poichè il contagio si propagò rapidamente in Firenze stessa. E qui non accadde già di vedere i nobili abbracciar una parte, i popolari l'altra, poichè e gli uni e gli altri si confusero insieme nella nuova scissura. Eranvi allora

due personaggi, che attraevano la pubblica attenzione. Vieri de' *Cerchi*, mercante ricco, ma vano. L'altro Corso *Donati*, gentiluomo non ricco, ma orgoglioso. Il primo divenne centro de' *Bianchi*, al secondo s'appoggiarono i *Neri*. La sventura maggiore fu, che al nascere di queste divisioni sorsero di nuovo i nomi de' Guelfi e Ghibellini, che da 33 anni in Firenze più non si rammentavano. Era Vieri capo de' secondi, Corso guidava i Guelfi. Vennero le due fazioni alle mani: si sparse, anzi si sacrificò molto sangue, perchè non vi era un giusto motivo di spargerlo. Finalmente Vieri fu espulso co' Ghibellini, e Corso rimase vittorioso. Non ritornò per altro la quiete. Corso era dapprima ammirato come quegli, che aveva deciso della vittoria di Campaldino, ora nuovi motivi s' aggiungevano a di lui favore per la vittoria sulla fazione espulsa. Valentissimo, eloquente, di grandissima riputazione tutti gli occhi erano in lui: egli era un unico cittadino. Le massime dell' eguaglianza volevano dunque, che immolasse quest' uomo. Fu perciò divulgato, che egli avesse promesso la mano di sposo ad una figlia d' Uguccione della *Faggiuola* capo de' Ghibellini di Toscana, e ch' egli mirasse ad insignorirsi di Firenze. Si procedè contro di lui precipitosamente: senza forme fu in poche ore citato, dichiarato contumace, ribelle, ed assalito nelle

proprie case. Si difese francamente, poi uscì di città. Fu preso ed ucciso vilmente. Incerto se aspirasse alla dittatura, perdè Firenze il più grand'uomo de' suoi tempi. Ciò accade nel 1308.

Gli otto anni di disordini cagionati dalle fazioni de' *Bianchi* e de' *Neri* non alterarono gli ordini politici della repubblica, ma siccome il sistema politico dopo l'influenza della casa d'*Anjou* cominciava ad essere apparente, si poteva temere che lo spirito pubblico prendesse un andamento contrario ai principj fondamentali della repubblica. Alla morte del duca di Calabria signor di Firenze nel 1328, trovandosi i Fiorentini nella loro piena libertà, primo loro pensiero fu quello di riordinare il governo.

Fu dunque stabilito per legge un registro, nel quale si dovevano notare tutti coloro, che compiti i 30 anni fossero stati dichiarati degni delle magistrature, poi aboliti i Consiglj vecchi ne furono istituiti due nuovi, uno de' quali composto di 300 cittadini presieduto dal capitano del popolo, e chiamato *Consiglio del Popolo*: l'altro col nome di *Consiglio del Comune* presieduto dal podestà, composto di 350 persone, e in questo secondo avevano parte anche i nobili. Durava il magistrato de' priori. Il confaloniere prima dignità della repubblica erane il capo, e dal 1293, epoca dell'istituzione di quella

carica al 1328, se ne contava una serie di 217; osservazione da non trascurarsi, dappoichè esclusi i nobili da quella magistratura, le famiglie del secondo ordine con molto zelo cominciarono a vantare nei loro antenati il numero de' confalonieri, che avevano somministrato alla repubblica.

Era quest'epoca del 1328 pe' Fiorentini l'epoca della felicità. Nulla avevano più a temere dai nemici esterni, e perciò non erano più nella necessità di implorar soccorsi da un principe, e venire seco lui a patti in detrimento della autorità legislativa. Le fazioni de' *Bianchi* e de' *Neri*, che avevano rinnovato i spaventosi nomi de' Guelfi e Ghibellini erano state spente. Pareva, che dell'oligarchia de' nobili non si avesse a temere, poichè le leggi più provvide premunivano contro il temuto pericolo. In mezzo a tanta felicità nacque un'altra oligarchia, cioè quella de' più ricchi mercanti dell'ordine popolare. Crebbe nel silenzio, ma non per progetto, e rapidamente si consolidò. Questa setta ambì tosto di perpetuare in sè stessa il comando, e diresse d'allora in poi le azioni a quel fine. Era confaloniere nel 1335 un medico Cambio *Salviati*. Fu dunque sotto di lui istituita una nuova carica di *Capitano della guardia Conservatore di pace*, e furono chiamati l'un dopo l'altro un *Gabrielli* di Gubbio ed un *Accoramboni* di Tolentino, i quali

servendo alle intenzioni della setta mandarono al patibolo e alla tortura alcuni nobili. Le iniquità commesse da que' magistrati furono tali, che la magistratura si ebbe a sopprimere. Ma la setta, che non si perdeva d'animo, nel 1339 seppe richiamare il *Gabrielli* con un altro titolo, quello di *Capitano generale;* violento, crudele, venale si fece detestare una seconda volta. La setta, che sempre più veniva in odio diede altri motivi di lagnanza. Era consuetudine, che i Consigli elegessero di mano in mano i successori ai magistrati, che compivano il loro tempo. La setta, che aveva assai potenza si arrogò il diritto di nominare i priori che dovevano sedere per i futuri quaranta mesi, i nomi dei quali in numero di 150 si misero in una borsa, donde ogni due mesi si traevano a sorte. Tale imborsazione si disse in seguito *Squittinio*. Ma parve, che d'allora in poi la sorte fosse stata incatenata da una volontà, perchè favoriva sempre i nomi medesimi. Il fondato sospetto di frode, che ne nacque, e le ribalderie, che si commettevano dal capitano generale il *Gabrielli*, che in vero non faceva, che il mestier dell'inquisitore, diedero moto ad una congiura. Due famiglie nobili si posero alla testa i *Bardi* e i *Frescobaldi*. Si accostarono ad esse gli altri nobili, e ben anche molte famiglie cittadine malcontente di vedersi sempre escluse dalla pub-

blica amministrazione. La congiura fu scoperta e punita col patibolo e colle proscrizioni, le quali furono funestissime, poichè ai nobili non era difficile il trovar asilo presso le Corti, ed o per vendetta, o per desiderio di ritornar in Firenze, promovevano sempre macchinazioni contro la patria. Intanto siccome un governo dopo aver scoperto una congiura prende sempre motivo di far un passo ad un maggior rigore, e a dilatare la sua autorità, così alla setta parve il momento opportuno di poter collocare anche nel contado un inquisitore come teneva in Firenze. Chiamò a questo impiego Matteo da *Pontecarali* gentiluomo bresciano, il quale lodato per la podestaria poco prima esercitata in Firenze, perdè allora la buona riputazione, perchè una magistratura infame, o fa il magistrato infame, oppure l'offizio è mal adempito. Si avanzava la setta a gran passi all'oligarchia, ma con grande imprudenza per la sua precipitazione, e con altrettanta ignominia, perchè accusata di peculato nella pubblica amministrazione, quando nel 1342 un avvenimento singolare fece vedere sopra quali deboli basi fosse appoggiata la libertà fiorentina. Undici anni prima era stata offerta Lucca ai Fiorentini per tenue prezzo: gare private ne fecero perdere l'acquisto, e finì nelle mani degli *Scaligeri*, dai quali la comperarono poi, pagandone esorbitante somma. I Pi-

sani gelosi di veder Lucca in mano ad un popolo rivale, se ne impadronirono. Ne nacque perciò la guerra pel possesso di Lucca, e poichè un *Malatesta*, che aveva il comando delle armi non dava buon saggio di perizia militare, onde ne venivano gravissimi danni, la popolazione di Firenze mormorava contro chi teneva le redini del governo, e ad alta voce chiedeva provvedimenti. Per la consuetudine de' Fiorentini nelle loro angustie di rivolgersi alla casa d'*Anjou*, chiesero soccorsi a Roberto re di Napoli, il quale mandò un suo pronipote Gualtieri de' conti di *Brenne* francese, che portava titolo di duca d'Atene per vanità d'antichi diritti, uomo già noto, ma non bastantemente conosciuto in Firenze, benchè diecisette anni prima vi fosse stato, siccome vicario del duca di Calabria. Gualtieri l'ultimo maggio del 1342 ebbe titolo di *Conservatore e protettore della città*, e di *capitano generale delle armi*. Trovò egli Firenze divisa. I soli mercanti ricchi amministravano la cosa pubblica; erano essi odiati dai men ricchi, i quali si trovavano senza influenza nelle cose pubbliche, e la nobiltà era esacerbata da tante leggi. Volle adunque profittare dell'occasione, che gli forniva molti dati per diventar sovrano. Usò delle pratiche colla nobiltà, le massime della quale sperava propense al principato, e la trovò disposta per lui, poichè

qualunque fosse per essere l'avvenire, era ansiosa di rovesciare il presente. Poi si occupò di punire i capi del governo, perchè voleva mostrare giustizia e fermezza, e perchè sapeva di piacere all'universale. Allora invece degli *Uberti* e de' *Bardi* si videro per la prima volta salir sul patibolo individui, che appartenevano alla classe de' mercanti, e tra questi vi fu un *Medici*. Questo perdere la testa sul palco, comunque sia sempre oggetto di compassione, nulladimeno è in sè tanto grande, che se il motivo nulla contiene di plebeo, dispone il prestigio di un cognome storico, molto più perchè v' ha sempre modo di vantare la santità di un martirio. Aveva altresì Gualtieri velate le sue mire coll' apparenza di modestia e d'amor di Dio, rifiutando il pubblico palazzo, e volendo il convento di s. Croce per propria abitazione, onde anche la plebe vedendolo per le strade il chiamava non solo il giusto, ma il modesto, il pio, di che egli assai poteva compiacersene, giacchè viveva sicuro degli schiamazzi della plebe sì necessarj per attestare, come si pretende, la verità di un' acclamazione. Quando poi s' accorse di aver destato fanatismo in modo, che si andavano per tutti gli angoli delle strade dipingendo gli stemmi della casa di *Brenne*, domandò al confaloniere e ai priori, che per bene della repubblica gli fosse data la signoria di Fi-

renze. I magistrati a così strana pretensione si turbarono, poi vennero al patto di conferirgli la signoria per un anno; ma convocata la popolazione sulla piazza di s. Croce per consultarla, cominciarono gli evviva e gli schiamazzi. Con queste poco legali espressioni della volontà universale, Gualtieri di *Brenne* duca d'Atene il dì 8 ottobre 1342 fu proclamato signore di Firenze, non già per un anno, ma per sempre. Fu egli portato al palazzo sulle spalle dal popolo esultante, e strappati i vessilli della libertà; e vilipesi, e lacerati, furono sostituiti quelli del nuovo padrone. Ecco dunque scomparsa la repubblica di Firenze. Se Gualtieri avesse avuto tanto senno da conservar il suo posto, come ebbe destrezza nell'ottenerlo, la sua casa avrebbe regnato in luogo di quella dei *Medici*; ma egli volle che i Fiorentini da uno stato di libertà, che aveva molto della licenza, precipitosamente passassero ad un principato tirannico, ed a ciò non si giunge colla precipitazione francese, ma colla magica pazienza del tempo. Gualtieri dunque scacciò dal palazzo i magistrati, moltiplicò i tributi, incrudelì coi tormenti, e dopo proibì rigorosamente anche ogni lamento. A queste asperità aggiunse una grave offesa all'amor proprio de'Fiorentini, perchè fece la pace co' Pisani, quando era invece stato chiamato per far loro la guerra, onde la conquista di Lucca

andò a vuoto. Non si lasciò punto avvicinare, nè dalla nobiltà, nè da'cittadini, ma si mostrò inclinato alla plebe. Per trattenerla con diletto introdusse egli in Firenze alcuni spettacoli, che consistevano nel formare alcune compagnie dirette dal re delle vacche, dal marchese delle nespole, donde ne venne il nome di *Potenze*, spettacoli che fomentavano il lusso e la dissipazione, che cominciavano con comparse di allegria e finivano a sassate. Gli uomini di stato fanno sempre molto calcolo di questi giuochi da fanciullo, e difatto furono rinnovate le *Potenze* senza rossore da Lorenzo il *Magnifico*. Volendo poi vivere sicuro, Gualtieri si formò una guardia, e quanti de' suoi nazionali vennero a ritrovarlo, con premura tenne al suo servizio. Chiamò altresì Andrea *Pisano* quegli, che aveva fortificato Firenze, quando l'imperatore Enrico VII voleva conquistarla, e lo incaricò di fortificar il palazzo. E poichè questo duca francese amava molto le femmine, così usava violenza con esse senza rispetto alle condizioni, e coi lenoni volontieri si accomunava, e bramando, che anche gli altri si addomesticassero col bel sesso, introdusse l'uso de'luoghi comuni delle femmine mondane. Ma quello, che a quei dì faceva ancor più meraviglia, si era il vedere, come quelle medesime sale della signoria, ove tante volte con tanto ardore si era discusso della

libertà, divenute stanze di una corte, servissero di teatro a que' fieri repubblicani per scimiottare gli atti, gli abiti, e costumi francesi. Quanta vergogna! Finalmente dopo un anno tutta la città si risvegliò da si profondo sonno. Tre congiure si ordirono tutte ad un tempo per sbalzare il duca d'Atene. Vi facevano parte i *Bardi* e i *Frescobaldi*, che Gualtieri aveva richiamati dall' esiglio, irritati oltre modo i primi dall' ingiuria fatta ad uno di loro casa, cui era stato per commesso delitto a guisa di plebeo tagliata la mano. Assediato in palazzo fu obbligato a consegnare alcuni de' suoi satelliti. La plebe li squartò, e li mangiò arrostiti. Atterrito Gualteri a tanto orrore commesso dalla classe, ch' egli favoriva, il 6 agosto 1343 rinunziata la signoria, se ne andò. Egli ebbe in sulle prime intenzione di difendersi, perchè una delle *Arti Minori*, quella dei macellaj, gli offrì i suoi servigi, ma il solo nome de' *Bardi*, che udì armati e incamminati per abbatterlo, gli aveva fatto tanto terrore, che abbandonò il pensiero della difesa.

Questo breve intervallo di storia fu pei Fiorentini assai lagrimevole primieramente, perchè tutto l'interno ordinamento fu sconvolto, e perchè tutti i luoghi del territorio si ribellarono per ricuperare la loro antica libertà ad imitazione di Firenze, che si era ribellata contro colui, che poco prima con

stolto fanatismo aveva fatto suo signore. Si procedè tosto a riordinare il governo. E poichè i nobili domandavano la partecipazione ai supremi magistrati, almeno in riconoscenza di quanto avevano operato contro il duca d'Atene, fu stabilito di ammetterli colla partecipitazione di un terzo. Non durò la concordia. Furono accusati i nobili di nuove prepotenze, e fu nuovamente deliberato di escluderli dagli onori pubblici. Non poca parte ebbe a questa deliberazione anche l'invidia de' ricchi popolani, i quali abituati già da lungo tempo a comandare, mal volentieri vedevano ai loro fianchi gli antichi loro rivali. Nè si creda già, che questi ricchi popolani fossero immuni da difetti, poichè le loro ricchezze, e la distinzione delle cariche li aveva condotti a quel punto di elevazione, ove pare che l'umile e il mansueto cambiando istinto insuperbisca, e tiraneggi i suoi simili. Il vescovo *Acciajuoli*, che era della classe dei mercanti, quegli, che aveva tanto operato per determinar il duca d'Atene a prendere la signoria, e che ne aveva fatto il panegirico, che nelle sue prediche parlava sempre con iperbole delle grandi sue virtù, e che fu quindi capo d'una delle congiure contro il medesimo, s'assunse l'impegno di notificare ai nobili la disaggradevole deliberazione della repubblica. Da uno de' *Bardi* ebbe i più insolenti rimproveri sull'instabilità del suo

carattere: invettiva inutile. I popolani persisterono nel loro proposito, ed allora i nobili presero le armi. Le vie, le piazze, i ponti della città divennero campo di battaglia. Furono i nobili di contrada in contrada sconfitti, e i *Bardi* per gli ultmi difesero le case loro con un accanimento senza esempio: ma indarno. Furono i loro palazzi saccheggiati ed arsi ad un tempo. Ciò accadde nel 1343.

Benchè questo trionfo dell' ordine popolare sembrasse compiuto, e benchè dopo quest' epoca molte famiglie della nobiltà proscritta impoverissero, e si spargessero nel contado a lavorar la terra, mestier de' primi loro avi, ed altre si spegnessero, nulladimeno è infallibile, che tanto imponente rimanesse tuttavia la nobiltà antica pel suo numero, e per la sua influenza d' obbligar la vigilanza della repubblica a nuove leggi; ed ancora dopo 90 anni, cioè nel 1434 si trovava in un grado di somma considerazione, poichè si propose di richiamarla a' supremi onori, siccome l' unico rimedio per non cadere nelle mani de' *Medici*; ma non fu accettato il partito, perchè i peccati de' nobili antichi si conoscevano, e per quelli de' *Medici* si aspettavano le dolorose lezioni dell' esperienza.

Ottenuta dunque dall' ordine popolare la vittoria, si volle usarne moderatamente, perchè o un sentimento di pietà, o un dovere di giustizia lo sug-

gerisse. Dalla proscrizione generale furono perciò escluse quelle famiglie, che si erano mostrate favorevoli al popolo; ma a me pare però, che questa grazia fosse apparente, poichè non furono escluse, che quelle quasi spente, che non davano gelosia, e le povere, che non facevano timore. La grazia maggiore, che fu agli antichi nobili accordata, si fu di dare minor estensione ad un'ingiusta legge, poichè laddove dapprima una consorterìa doveva rispondere de' propri rei, fu ora ristretto quest'obbligo ai più vicini parenti. Loro si manifestò di più, che col tempo sarebbe stata anche accordata l'ammissione ai supremi uffizj colla condizione di dichiararsi non nobili: provvisione assai mal considerata e dichiarazione illusoria, siccome quella, che non cangiava l'opinione dell'universale, nè distruggeva l'intimo sentimento de' nobili: i nobili ponno velare il loro carattere, ma non lo cambiano mai. Si cercava insomma d'istituire un sistema tale, che l'essere tra i nobili fosse per così dire uno stato di pena, quando nell'opinione universale era un onore. Posta la legge in esecuzione si viddero tra gli altri un *Donati* creato popolare per la bella difesa di Scarperìa e un *Buondelmonti* per quella di Barga. Di questi antichi cognomi, comunque fatti plebei, l'uno ricordava le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, l'altro quelle de' Bianchi e de' Neri. Ecco

nella celebrità storica delle due famiglie mancato l'elemento principale per servire allo spirito della legge. Difatto l'esperienza fece dopo non molti anni conoscere, che i nobili o creati plebei, onde poterli ammettere in premio di servigi alle magistrature, o rimasti nella loro classe, onde tenerli esclusi, davano allo stato la medesima gelosia. Divisi per leggi, la popolazione li risguardava ancora come corpo; ciò che non potevano ottenere colla legale autorità, ottenevano per aderenza: pe' loro cognomi si aveva ancor rispetto, e la persecuzione, che essi soffrivano, non che aumentare contro di essi l'odio, pareva che l'attenuasse. È uno dei più saggi provvedimenti il fare, che in uno stato ogni classe debba partecipare ad una parte de' beni, e sopportare egualmente una parte de' mali, poichè se una classe è privilegiata ne nasce l'invidia, se è perseguitata la compassione. Sì nell' uno che nell'altro caso le civili alterazioni sono facili a sorgere, poichè riguardo al primo la cagione del male è perenne, ed il secondo conduce la legge ad eccezioni, che impediscono di togliere il male dalla sua radice; oltre di che v'ha sempre a temere la vendetta della classe, che si opprime. Ma la repubblica fiorentina non si allontanava dalle adottate massime, e quando vide che l'antica nobiltà soggiogata coll' armi, non era ancor soggiogata nel-

l'opinione, volle all'idra delle mille teste portare un colpo sì forte, che finalmente la schiantasse. Nel 1361 immaginò dunque una legge, colla quale veniva prescritto, che tutti i nobili, i quali in premiò dei loro servigi avessero ricevuto la popolarità, prima di essere ammessi ai magistrati, dovessero rinunziare altresì al cognome di loro famiglia. Eppure questa legge, ch'era tutta piena di livore, non era utile alla repubblica. Chi ben meritava della patria, ma si vergognava di rinunziare al cognome de'proprj genitori, rimaneva senza ricompense: ecco un malcontento. Chi voleva un premio ai proprj sudori, e trovava indifferente l'abdicare ad un cognome illustre per addottarne un oscuro, mostravasi senza amor proprio; ecco un cattivo cittadino. Ed io colla storia delle famiglie fiorentine alla mano, potrei dimostrare, che i renitenti alla legge, furono per verità, perniciosi al loro paese, perchè spiravano sempre vendetta, ma però mostrarono un carattere, laddove gli obbedienti, rinegato il cognome, rinegarono la patria, poichè in un nobile un tratto di viltà apre la via ad ogni degradazione morale. Dunque la legge aveva una tendenza immorale, e perciò era infame, come lo sono tutte quelle, che invitano l'uomo ad azioni indegne, e poi le premiano.

Procedevano in questi termini gli affari de'Fio-

rentini dopo la metà del secolo XIV, cioè in un tempo, in cui essi potevano trarre utili ammaestramenti dai casi di due altre repubbliche, quelle di Genova, e Venezia. Questa era stata divorata dalla nobiltà, quella sempre sconvolta dalle fazioni de' nobili e de'popolari. La prima nel 1353 aveva finito coll'essere preda de' *Visconti*, nè qui intendo di parlare delle posteriori sue vicende. Venezia dopo il consolidamento, che aveva dato al suo governo nel 1297 col *Serrar del Consiglio* all'epoca del Doge *Gradenigo* non dava alcun segno di vacillamento, e durò difatti cinque secoli ancora, grande indizio dell'eccellenza de' suoi ordini.

I Fiorentini che dalle discordie de' Genovesi tra l'ordine nobile e il popolare avevano veduto nascere la servitù, pensavano invece all'anichilamento di quell'ordine, che si era fatto sovrano a Venezia. In due soli modi si poteva ottenere questo intento. Il primo era quello di espellere tutti i nobili da Firenze. Tale determinazione non era però affatto senza pericolo: era l'Italia piena di principati, e colà si sarebbero rifuggiti, nè i principi per natura delle loro opinioni sarebbero stati alieni dall' assisterli con grave danno della repubblica. Si poteva temere altresì di vedere i nobili uniti nel territorio, ove sorgevano altre volte le loro castella, e quindi armarsi contro Firenze, ed essi non erano

pochi, ed erano tutti soldati. Tali casi si erano di già più volte, sebbene parzialmente, verificati. Era poi necessario di mostrare la giustizia di una legge sì austera, e ciò era tanto più difficile in quanto che bisognava far colpa del caso.

Il secondo modo era quello di sopprimere affatto la nobiltà, e questo è quello, che i Fiorentini tentavano di porre in esecuzione, perchè si evitava in tal guisa e il caso della schiavitù di Genova, e quello della oligarchia di Venezia. Tale sistema di legislazione, che è filosofico per eccellenza non si può mandar ad effetto, che in una provincia schiava, poichè un principe o una repubblica vi pone i suoi impiegati, onde gli abitanti non abbiano occasione di distinguersi, e così vi sorga l'eguaglianza; ivi a poco a poco gli uomini vi nasceranno senza ambizione, e ivi si goderà di una felicità relativa. Ma il medesimo sistema diventa una visione politica negli stati indipendenti. Fanno questi parte importante della gran mole della società intera, ed ivi le passioni si hanno a tenere sempre accese e in movimento, poichè altrimenti, o quello stato è conquistato, o diventa barbaro. Sta poi all'ingegno del legislatore a guidarle, e se tra esse vi trova l'ambizione, deve essere ben contento della tendenza degli uomini ad appagarsi dell'ideale. Sarebbe d'altronde uno dei più impru-

denti passi il sopprimere nella società una classe qualunque ella siasi; mentre non v'è alcun bisogno di una lunga meditazione per iscoprire, che ogni classe è depositaria di alcune virtù, le quali alla soppressione di quella, se non scompariscono del tutto, vengono meno; e sebbene sia vero, che verrebbero meno de' vizj, perchè ogni classe ne alimenta, se ne scorge subito il danno, quando si pensa, che la legge ha bensì forza di punire i delitti, ma non ha il potere per produrre la virtù. Sono gli antichi scrittori pienamente d'accordo, ed ancor il *Macchiavello,* che apparteneva ad una famiglia nobile Fiorentina uscita dall'ordine popolare, che per l'appunto avendo la repubblica di Firenze allontanato dalle supreme magistrature la nobiltà antica, abbia sempre mancato di nobiltà di pensare, la quale nel popolo non poteva accendersi, perchè non v'era. È per esempio ignobilissimo il leggere, che allorquando Marsiglio da *Carrara* alleato de' Fiorentini fuggito da Padova toltagli dai Veneziani si ricovrò a Firenze fu deliberato, che nessuno lo potesse molestare per altri debiti, che per quelli che aveva coi Fiorentini: beneficenza da mercanti. E da tal fatto per lunga serie d'altri giungo ad un'ingiuriosa interrogazione: ov'erano i Fiorentini, quando si decideva della sorte d'Italia il dì della battaglia del

Tarp? Ai loro banchi, perchè non era ne' loro interessi il disgustarsi coi Francesi. E così divennero odiosi a tutta l'Italia, poichè chiamati alla comun lega contro la discesa degli Oltramontani, celebravano invece feste per la prigionia del Duca di Milano, o per la caduta del regno di Napoli. Tanto più era dunque necessario il fomentare in Firenze la cupidità della gloria e proteggere perciò la classe, che ne faceva professione in quanto che ivi era tutto commercio, e perciò cupidità di roba; cosicchè non essendovi una classe, che bilanciasse i danni della venalità, che da quella cupidità ne derivava, quando comparve Cosimo *Medici*, comprò la repubblica a denaro contante.

Coll'introdotta legislazione andava altresì mancando l'onor della milizia, professione di tutti i nobili. Quando l'ordine de' mercanti divenne preponderante, nacquero due mali, cioè che i loro sentimenti divennero generali, e che si videro i pubblici offizi conferiti alle ricchezze. Il premio, che è possente allettamento fece parer giusto l'abbandonarsi anche ai modi i più vergognosi per conseguire ricchezze. Allora anche gli antichi nobili si diedero essi pure al commercio, e quindi contrassero quella corruzione di sentimenti, cui strascina la cupidigia di accumular denaro, e ripudiarono quella sentenza, che il guadagno è viltà,

gloria il morire per la patria; cosicchè laddove la repubblica a sostegno della libertà cercava degli eroi, preparava invece colle sue leggi il tempo in cui gli eroi sono chiamati pazzi.

Siccome gli effetti di una legislazione non si scorgono mai all'indomani della sua pubblicazione, poichè slanciato tra gli uomini un principio, il tempo lo consolida, e assai difficilmente dopo si distrugge; così i Fiorentini nella deplorabile situazione de'loro ultimi giorni non furono più in tempo ad impedire il male, che dalle esagerate loro leggi contro la nobiltà ne era derivato, poichè mancò quando era più necessario una classe, che dell'amor di patria avesse formato un voto; e se è un dovere di propagare questo sentimento che è nobilissimo, e perciò non di tutti, è altrettanto dell'interesse pubblico, che vi sia un centro, una fiamma inestinguibile, donde si diffonda, ed in allora, quand'anche l'amor di patria manchi alla generalità, supplirà sempre al difetto una delle più grandi molle per condurre gli uomini: l'eloquenza dell'esempio. Un cittadino impugna le armi con ardore in favor della patria, se vede i personaggi più cospicui presentarsi per i primi ai pericoli. Quando Padova fu assalita dalle armi dell'Imperatore Massimiliano, il Doge *Loredano* comandò, che prima di tutti i propri figli andassero a difenderla, e Pa-

dova fu salvata. Non si potrebbero oppormi gli ultimi giorni della repubblica, poichè se in quel tempo la difesa di Firenze fu eroica, non fu l'effetto solamente dell'amor di patria, e della libertà. V' era un sentimento di timore contro un nemico sleale, che non avrebbe conosciuto patti, un sentimento di vendetta contro una razza, che aveva fatto tanto male. E forse più di tutto il dispetto di aver veduto una repubblica piena d'uomini grandi stata ingannata da un mercante. E siccome l'uomo confessa più volontieri d'esser debole, che di esser sciocco, se all'assedio di Firenze in luogo delle truppe di un Papa di casa *Medici* vi fossero state quelle de'Maomettani, forse la difesa non sarebbe stata tanto ostinata.

Ma il maggior difetto della legislazione contro la nobiltà antica consisteva nella sua inutilità. Non si formavan allora le famiglie nobili per via di diplomi, come accadde posteriormente, che si usò d'accordarli al favore, o di venderli a prezzo, per cui se si getta uno sguardo sul quadro delle famiglie formate con questi mezzi, la pittura ne cade per vergogna, e qual cosa rimane? un pezzo di straccio: ecco il diploma. Era invece in quei tempi l'opinione, che formava la nobiltà, e l'opinione si compra colle azioni grandi, perchè l'occhio corre, ove la luce risplende. E quando questo

corpo morale formato dall'opinione, rétto dall'opinione, aumentato dall' opinione fu sottoposto a leggi, o almeno che i diplomi non furono destinati alla conferma di un voto pubblico, decadde dalla sua virilità, e a noi ci toccò di gustarne la decrepitezza.

Si potrebbe però opporre all' opinione, che se è giusta la venerazione verso i grand' uomini, non è giusto, che i figli senza eguali meriti, ne partecipino, ma se non esistesse questa disposizione di favore verso i figli degli uomini distinti, un padre non esporrebbe sempre con tanto coraggio la propria vita per difender la patria, poichè non partecipando i suoi figli alla sua gloria, saprebbe di lasciare orfani infelici. Per risarcirci del torto dell' opinione però si è per così dire formata nella società una legge di convenzione, la quale impone ai figli degli uomini distinti dei doveri agli altri non comuni, cosicchè rinserrati tra questi obblighi e l'esempio sì vicino de' padri loro, pare, che debbano essere tra migliori, ed allora l' opinione non erra, ma calcola sulla probabilità. Basterebbe un passo, che la legge di convenzione diventasse positiva, nè oserei negarne alla società il diritto, perchè i corpi morali hanno a considerarsi proprietà dello stato. Di queste leggi positive i soli Veneziani in Italia ne conobbero l' importanza, e

finchè l'austerità di esse piombò sui patrizi, la storia loro fu storia d'eroi; ma quando nel 1762 si introdussero eccezioni, a poco a poco scomparvero tutte le virtù, e perciò l'amor di patria, e a tanta degenerazione ne venne l'ordine de' patrizi, che senza indagarne altre cagioni, la repubblica rovinò. E quasi difatto non si saprebbe prestar fede alle antiche illustri sue memorie, quando si sa, che è pur nefando il dirlo, che bastò un pugno di audaci scellerati per intimare di scendere dal trono in mezzo a tutte le sue forze ad un Doge, al quale si risparmia il titolo di traditore, perchè meglio gli conviene quello di femmina.

Ma se coll'andar del tempo fosse riuscito ai Fiorentini colla legge della soppressione de' cognomi il progetto di cancellare il passato, la legge era tuttavia inutile. Per ottenere pienamente lo scopo vi voleva un mezzo più potente; era a mio credere necessaria un'appendice, colla quale fosse proibito ai Fiorentini di distinguersi per l'avvenire. Ma questa legge assai poco per se stessa commendevole tanto meno conveniva ai Fiorentini, cioè a quel popolo, in seno a cui rinascevano le arti, le lettere, la civilizzazione, e che aveva tanta parte in tutte le vicende politiche. Quando i nobili andavano a combattere, dovevano i Fiorentini proibir loro di vincere, o di morir sul campo di

battaglie? Quando chiamarono le famiglie dell' ordine popolare ad occupare i supremi magistrati della repubblica, dovevano proibire la virtù civile?

Ecco in qual modo l'antica nobiltà non si spense mai, e di più ne comparve una nuova, cosicchè in quella non grandissima Firenze, ove le leggi avevano in vista di spegnere la nobiltà, si formarono più famiglie nobili, che in ogni altra città d'Italia.

Or qui dunque si osservi, che dopo la cacciata del duca di Atene, e la vittoria sopra l'antica nobiltà, il secondo stato, ossia l'ordine popolare, si divise subito in due parti. I più ricchi si recarono a vile trovarsi cogli altri, e si contentarono di una convenzione, che loro accordava parte minore nelle supreme magistrature, purchè si trovassero isolati. Questo sdegnare di far parte coll' universale, questo atto di schifo divenne tosto presso il rimanente della popolazione oggetto di scherno e di ridicolezze, poichè non era ancora spirata la nobiltà antica, che si doveva sopportare il peso di una nuova, la quale come per contagio aveva di già contratto i difetti dell' antica senza possederne le virtù. Avevano perciò i Fiorentini applicato a questi ricchi il distintivo di *popolani nobili* o *popolani grassi*. Non è da passarsi sotto silenzio in questo proposito un' osservazione del *Villani* te-

stimonio oculare, e che per la sua condizione avrebbe dovuto essere nemico anzi che no dell'antica nobiltà, ed è che se andassero a pari le bilancie della giustizia, molte famiglie popolane per le loro opere rie e tiranniche erano indegne di essere ammesse alle supreme cariche, ben più della maggior parte delle antiche famiglie, ch' erano state escluse. Questa confessione è un gran rimprovero a coloro, che si elevarono perchè ei fa conoscere, che non operavano in buona fede. Ma comunque ciò siasi, le leggi della società sarebbero in questo proposito bastantemente savie, e il fatto prova, che è bene di abbandonare una controversia, che fece arrossire anche a' nostri giorni chi la promosse, e in luogo di esaminare a qual ordine appartenga di miglior diritto il reggimento dello stato sarebbe il più saggio partito rivolgere i nostri sforzi per ottenere l'aristocrazia del merito.

Tra le nuove famiglie due ve n'erano gli *Albizi* e i *Ricci*, fra le quali era qualche rivalità. Non se ne conosce il motivo. In Firenze i *Ricci* erano in molta riputazione. Quando si parlava di essi, per prima cosa si affacciava alla mente il numero de' priori e de' confalonieri, che quella famiglia aveva dato alla repubblica: ecco, che anche i popolari si facevano gloria del merito de' loro padri. Gli *Albizi* erano venuti da Arezzo: un loro ascen-

dente si legge nella serie dei Podestà di Padova frammischiato fra nomi più ragguardevoli di quell'età, ma in Firenze era riputata tra le popolari, e come aretina: era voce, che fosse infetta di ghibellinismo; e come alleata coll'antica nobiltà era sospetta. Fino dal 1266, cioè nel tempo, in cui i Ghibellini uscirono da Firenze, era stato istituito un magistrato destinato all'amministrazione de'beni confiscati ai Ghibellini. I cittadini ivi deputati si chiamavano *Capitani di parte Guelfa*. Il tempo e l'inutilità aveva fatto andar in obblivione una legge, colla quale venivano esclusi dai magistrati della repubblica i discendenti de'Ghibellini. Uguccione *de' Ricci* pensò di farla rinnovare colla mira di escludere gli *Albizi* suoi rivali, ma Piero degli *Albizi* più scaltro di Uguccione, ben lungi dall'opporsi per non confessare di discendere dai Ghibellini, favorì il progetto, anzi se ne fece capo, e seppe rivolgerlo a danno de'suoi rivali. Furono in allora i Capitani di Parte incaricati di ricercare su quali personaggi cadesse il rigor della legge, e di ammonirli, il che fu l'espressione, che si pose in uso per escluderli dagli impieghi.

Questo tribunale cominciò nel 1357 le sue operazioni, e in breve tempo ammonì sì gran numero di cittadini, che ne venne gran malcontento, poichè si vedeva a poco a poco elevarsi un'oligarchia

dei più potenti. Si divise allora la città in due fazioni. Quella cioè chiamata de' *Capitani di Parte Guelfa*, e quella del *Popolo*. In questa avevano luogo per i primi i *Ricci* seguiti dai *Medici*, ed eran fiancheggiati da un magistrato detto degli VIII della guerra testè istituito per la guerra contro i legati pontificj che Gregorio XI teneva in Italia, magistrato per altro temporario. L'altra fazione riconosceva per centro il magistrato permanente di Parte Guelfa. Vi faceva parte il maggior numero de' più potenti nobili popolani, e la famiglia degli *Albizi* lo guidava. Siccome poi da quel magistrato, che non era mai stato di grande importanza, gli antichi nobili non erano stati per legge esclusi, così non solo vi avevano parte, ma ne avevano preso quasi tutti il partito, ed ivi sfogavano il loro furore contro chi li aveva sempre perseguitati, ed uno de' *Buondelmonti* ed uno de' *Ricasoli* famosi ambedue per prodezze militari, non furono meno celebri per la loro fierezza nell' ammonire una volta, che sedettero in quel magistrato; ed il primo tra di essi era per l' appunto uno di coloro, che ascritto in benemerenza de' suoi servigi all' ordine popolare, era poi stato rifiutato al priorato, cui aveva diritto, perchè in onta alla legge del 1361 aveva costantemente negato di rinunziare al suo cognome. La repubblica nel 1373 fu obbligata a

prendere de' provvedimenti contro le due famiglie fazionarie, che facevano temere gravi disastri, ma lo fece con tanta paura, e con tanto rispetto per i nobili, che il partito de' *Ricci* rimase al di sotto. In questa guisa il magistrato Guelfo andò vieppiù acquistando preponderanza a danno della considerazione, che si doveva ai supremi magistrati, e diventò un'inquisizione sì tremenda, che fu tenuto men pericoloso il bestemmiar di Dio, che di un Capitano di Parte. Durò quest' ordine di cose, cioè quest' oligarchia, della quale i primi indizi si erano avuti dal 1398, fino al 1434, in cui comparve Cosimo *Medici*. Per altro durante sì lungo periodo dell' oligarchia della nobiltà popolare non senza qualche influenza della nobiltà antica distrutta per legge, non mai di fatto, è giustizia il confessare, che gli annali di Firenze segnano epoche di splendore. Relazioni politiche atte a conservare la prosperità della repubblica, grandi pubblici edifizj, protezione agli studj e alle arti nascenti, la fondazione dell' università di Firenze, con che si gettarono le basi della gloria letteraria, di cui raccolsero le lodi i *Medici*, le guerre contro il *Visconti* superate con molta costanza, l' accrescimento dello stato, tutto il, che non poteva accadere in mezzo a tanta mobilità d'opinioni, senza che coloro, che si trovavano alla guida

de' pubblici affari non fossero uomini capaci. Ma i beni procurati dai mercanti divenuti nobili, e stretti in oligarchia risguardavano la parte materiale: non eran i mercanti capaci di alimento all'amore di patria, che è tutto spirituale; onde Firenze regolata da essi, abbandonata agli errori dell'egoismo, fu messa in commercio; ed ebbe a nemici i popoli dipendenti, perchè i mercanti oligarchi non volevano, che partecipassero ai beni di chi nasceva in Firenze. Tali motivi non erano però mai bastanti per rovesciare un governo, comunque non procedesse a tenore delle proprie inclinazioni; e l'oligarchia rinfacciata fu pretesto alla casa *Medici*, perchè in quella non le bastava un posto solo.

Ma interregno all'oligarchia fu un avvenimento ignominioso del pari per chi lo promosse, come per chi non seppe prevenirlo. Io qui intendo di parlare della rivoluzione de' *Ciompi*, che in tal guisa si chiama una rivoluzione del popolo contro la nobiltà popolare accaduta in Firenze nel 1378. E poichè non v'ha miglior incentivo ad una ribellione, quanto la buona riuscita di una precedente, volle il popolo fare adesso alla nobiltà popolare quello che quest'essa, quand'era popolo, aveva fatto all'antica nobiltà. In questa sommossa comparve stabilmente la famiglia *Medici*: il modo non

fu luminoso, bensì clamoroso. Era cresciuta nel commercio tra le ricche ed entrata fino dal 1291 ad occupare le supreme cariche. Moltissimi erano stati i priori, molti i confalonieri, che aveva somministrato alla repubblica, e divideva colla parte de' *Ricci* le opinioni contro la famiglia degli *Albizi*. Nel terzo bimestre del 1378 fu tratto al confalonierato Salvestro *Medici*. Costui si pose all' impresa di abbattere la classe preponderante, ed ebbe a compagni Tommaso *Strozzi*, Giorgio *Scali* e Benedetto *Alberti* l' avo di Leonbattista. Cominciò dal proporre una legge sugli ammoniti. I collegj la rifiutarono, e allora i suoi colleghi chiamarono la popolazione all' armi. Nessuno dubiti di quel che seguì. Rotto il freno ad ogni legge la plebe saccheggiò, incendiò, ammazzò, innalzò un pettinator di lana Michele *Lando* al confalonierato, creò cavalieri, e ne venne la più scandalosa anarchia. A me per altro non è di meraviglia il raccontare simili nefandità, poichè so che parlo della plebe, ma quand' io devo dire, che avidamente cercai qual fosse quel magistrato, che perisse al suo posto, e nol trovai, altamente me ne dolsi, poichè sperava di non trovar tanta codardia, dove i personaggi più qualificati occupavano le magistrature. Il tempo, che non si ferma mai, strascinò seco per quattro anni la repubblica

di Firenze presieduta da lanajuoli, e scardassieri; e poichè nello scegliere tra la plebe i magistrati, non vi può essere norma, perchè non vi è un limite, si compose alle volte la Signoria sì vilmente che convenne di espellere i più cenciosi. Per ottenere la tranquillità si dovettero secondar le voglie della plebe, e di chi la guidava, e mandar al patibolo Pietro degli *Albizi* con molti della sua parte. Quanta soddisfazione provò nel veder morire il primo personaggio dell' oligarchia de' nobili giudicato a morte per forza, con altrettanta indifferenza vide decapitato in seguito lo *Scali* violatore di tutte le leggi, e fuggir lo *Strozzi* a Mantova per non tornar mai più. Fu per altro lento al desiderio il tempo impiegato per ristaurare l'ordine che era stato in un sol punto distrutto, ma finalmente dopo un confaloniere tintore, furono stabilmente sollevati i cittadini degni e capaci. Strappato allora il governo dalle mani della plebe, infranto ogni patto segnato con essa, si provvide ad imbrigliarla sì per timore dei danni dell' anarchia, come per evitare i primi passi al principato. Riordinati perciò i consigli, si regolarono le elezioni in modo, che la preponderanza rimanesse tutta nelle mani della nobiltà popolare. E poichè si era desiderato di spegnere fino le tracce de' passati disordini, onde la popolazione fosse persuasa dell' inutilità

de' suoi sforzi, anche il pettinator di lana era stato bandito. Per altro la patria gli fu matrigna, perchè si era nelle opere mostrato assai superiore alla sua condizione. Poco dopo l'*Alberti* fu esigliato, e se il *Medici* non moriva, avrebbe subita la medesima sorte. Dopo questo fatto ricomparve la quiete, non già la pace. Nel 1393 nacque un altro scandalo, quando Maso degli *Albizi*, nipote di Piero volle per ragioni di congiure confinati gli *Alberti*. Ammutinò il popolo, ed accorse ad implorar l'intervento di Vieri *Medici*, cugino del defunto Salvestro. L'illustre cittadino ben lungi dal fomentar il tumulto arringò la turba, e la calmò. Questo tratto di saviezza accrebbe lo splendore al suo cognome. Non andò guari intanto, che nuove congiure si andavano formando contro lo stato per abbatter l'oligarchia de' nobili popolari, ai quali s'accostava la nobiltà antica. Si dovettero mandar al patibolo personaggi distinti, comprendere ne' bandi fino i fanciulli, proscrivere i *Ricci*, tutti gli *Alberti*, ed alcuni dei *Medici*, ma questi atti di rigore non erano che alimento agli odj, poichè gli effetti, che dovevansi aspettare dalla dignità della giustizia, venivano distrutti dall' apparenza di una vendetta. Erano gli animi de' cittadini agitatissimi; e il più piccolo evento poteva servire a nuovi clamori non lontano preludio di gravi sciagure. Venne col 1421

la probabilità di un Giovanni *Medici* al confaloniérato. La sua parentela era ben remota colla casa di Salvestro, ma il cognome era lo stesso di colui che aveva protetto il popolo contro la nobiltà popolare. Fu questo un momento ben funesto: nulla v' ha di più pericoloso, che il mantenere la fantasia degli uomini sopra un argomento, che lo alletti, perchè è il primo passo al fanatismo. La memoria istessa di Vieri de' *Medici* era egualmente un motivo d' ammirazione al popolo, perchè la virtù si stima, anche quando si oppone ai nostri voleri. L' elezione di Giovanni *Medici*, che trovò qualche ostacolo non servì, che ad un maggior tripudio nel vederlo elevato. Conobbe allora la nobiltà popolare i pericoli della propria situazione. Un secolò di esistenza politica di questa nobiltà, ne aveva formato un corpo per molti titoli ragguardevole; ma non vi era coraggio, non vi era concordia, e mentre per difetto della sua origine mercantile doveva tra poco trovarsi esposta alle seduzioni dell' oro de' *Medici*, ora i medesimi principj la mantenevano in uno stato di avidità, e di ripugnanza ai sagrifizj, che impediva il rimedio al male. Si trattò di accordare all' antica nobiltà un carattere legale nella pubblica amministrazione, ma la scandalosa condotta degli *Alberti* ne' passati tumulti, contro la quale erano state necessarie quattro

proscrizioni, fu pronto motivo per l'esclusione del progettato rimedio. Tutti i provvedimenti per altro erano tardi. Le virtù di Giovanni *Medici* non servirono, che ad infiammare vieppiù il popolo e la plebe contro la nobiltà popolare, della quale non si volevano stimare i servigi, ma solo rimproverare i difetti. Dopo Giovanni *Medici* cominciò a risplendere l' opulentissimo Cosimo suo figlio. Una fiducia crudele fece credere, che eguagliasse il genitore nella virtù. Era Cosimo un ipocrita, i malvagi ordinariamente uomini d' ingegno se n'accorsero, e s' associarono a lui, e la repubblica cadde.

RICORDI

PEL BUON REGGIMENTO DELLA REPUBBLICA FIRENTINA (*).

I. Tanto terrà il Comune di Firenze suo stato quanto terrà la spada in mano contro alli strani, e intra se non lascerà niuno particulare cittadino, famiglia, o congiura essere più potente, che la signoria.

II. Appena sarebbe possibile co' cittadini del presente fare le cose, che sono già fatte, o se a fare si avessino perderemmo la nostra libertà prima che e' si facessino.

III. Guardatevi di dar corso agli uomini ignoranti, o viziosi, perchè con loro credito, ed ignoranzia possono molto di male.

IV. Li uffici sono in più numero fussino mai, e lo stato in meno.

V. Videsi per i santi uomini innanzi allo acquisto di

(*) Codice membranaceo in 8.° piccolo. È una copia semplice scritta verso il finire del XV secolo. Non mi sono arbitrato a correggere il testo ove è scorretto ed oscuro, perchè non mi fu possibile trovar altro esemplare, con cui collazionare questi ricordi.

Pisa, che acquistandola la grandigia e riputazione de' cittadini del reggimento mancava, ma ebbesi riguardo per chi ne fu operatore al bene universale.

VI. De' dieci della balía fate uomini pratichi, e che amino il Comune più che il loro proprio bene, e l'anima.

VII. Guardisi chi ama il Comune dalle grandi condotte, e dalle superchie spese, ed innanzi ad ogni cosa da riducersi assetta.

VIII. Usinsi le partizioni, e divieti; si osservino gli ordini dello specchio.

IX. Non si dia mai grande condotta, o mezzana a niuno cittadino, nè a signore vicino, se la necessità non lo stringe.

X. Chi si mostra troppo pauroso di guerra, la guerra gli si fà incontro, ed arrivagli a casa, e prima si vuole usare la parola, che ha operato la spada.

XI. Poca fede niente si trova in grande potenzia, et massime in gran cittadino quando mancano denari, e soldi.

XII. Più contento ho preso di quelle cose, che ho perdonate, che di quelle ho preso vendetta.

XIII. Non v' impacciate nè con Preti, nè con Frati, nè di pecunia, nè di Chiesa, se non in quanto a' Sacramenti, ed Ufficj della Chiesa stessa.

XIV. La Chiesa divisa fà per il Comune nostro, e per la nostra libertà mantenere, ma è contraria all' anima, e però non vi si debbe dare opera, ma lasciar fare alla natura e se si potesse, che gli attendessino allo spirituale solo sarebbe sacrificare ed utile al Comune nostro la loro unità. Pure l'amicizia del Papa è utile al nostro Comune, e per niun modo vi contrapponete a quella, che niuna cosa ci può riuscire se non con l'amistà della Chiesa.

XV. Ogni signore per piccolo, che e' sia a voi vicino nimico, se già per sua propria utilità non vi diventa amico, e però guardatevi da ogni impresa, che vi porrebbono il coltello alla gola, e farebbono mercato dei fatti no-

stri, e però si debbe più tosto sottoporsi a pericolo che prendere guerra, perchè il fine di essa è impossibile a comprendere.

XVI. Chi vuole grande stato dentro della Città non da troppo fuora, se non fusse già in gran fatta, che verisibilmente al Comune dovesse molto piacere, e l'effetto fussi da dover seguirne.

XVII. Le battaglie campali non fanno per niun modo per la Comunità nostra, perchè gli uomini d'arme sono fatti come le pecore, e però è da volere vincere col tempo, e non con la ventura in uno patto preso, perchè il forte consiste in ventura et il dì della battaglia, innanzi al fine di essa niuno può dire aver certa la vittoria per vantaggio, che egli abbia, è sottoposto a mille pericoli.

XVIII. L'assedio di Città o terra grossa è troppo pericoloso l'acquisto, o se ne spera.

XIX. Da sofferire e lo stare insieme per un pezzo tanto che abbiate megliorato condizione, e nelle divise, tu voglia la Casa di Firenze, e non guardare in pregio.

XX. Portate riverentia al maggiore, che sopravvive in luogo di Padre, ed esso s'ingegni bene acconciare lo stato universale di tutti.

XXI. Regolatevi nelle spese, perchè dallo spendere più che non si può ne nascono cose molte nocive.

XXII. L'arme, che per privilegio posso lasciare Niccolò Tinucci ne rogato.

XXIII. Non sentenziate in su niuna scritta, dove abbi cancellato, che non si manifesti il perchè, e simile ci messe per modo molto chiaro, o d'accordo.

XXIV. Se egli avviene, che abbiate quistione, e siate ingiuriati valetevene col Rettore, poi siate larghi pigliatori di partito, secondo siate consigliati dagli amici.

XXV. Ritenetevi con i vostri vicini, e con vostri parenti; avanti ad ogni cosa servite gli amici di dentro, e di fuora.

XXVI. Ed a nostro esempio io ho veduto de' mia della nostra Città esser retta da uomini maturi, e quando

uscivo dall'abbàco circa 1463 gridarsi pe' fanciulli del-l'abbaco quando uscivano: *vivano le berrette*, che tanto volea dire, viva portatura d'uomini degni e da bene e muojano le soggette, che tanto volea dire muojano gli artefici ed uomini di vil condizione, e nel 1468 si rivolse tal detto, e dicevano: *vivano le foggiate, e muojano le berrette*, che tanto volea dire, che al principio di detto tempo Piero di Filippo degli Albizzi essere il maggior Cittadino di Firenze, e grande colla Chiesa, e nella Città. Un suo amico il presentò una scatola di treggia dentrovi uno aguto grande, e ben fatto. Fu giudicato dai cittadini che seco avea a mangiare, che conficcasi la ruota, e finalmente avendo lo stato mutazione gli fu insieme con altri cittadini tagliata la testa. Venne su messer Tommaso di Marco Strozzi, e messer Giorgio Scali, ed in capo a mesi 40 a m. Giorgio fu tagliata la testa, m. Tomaso fu sbandito egli e sua discendenti. M. Benedetto degli Alberti mandò a confini. Venne su poi uno stato di mercatanti artefici, e non vinceva partito, se non tale di tale Lanajolo, o tale di tale speziale, e poi rivoltò modo, quando niuno artefice o mercatante andava a partito, perchè aveva a rendere le fave, diceva se egli andava per lanajolo vadia a fare i panni, e se egli andava per speziale vadia a pestare il pepe, ed in pochi dì fu fatto de' grandi la famiglia degli Alberti, che erano mercatanti, e di popolo, la famiglia di Ricasoli e più altre che non erano gentiluomini.

XXVII. Ne' fatti dello stato concludo, che voi tegniate con chi lo tiene, e pigliatene poco, e date favore a chi regge, perchè e' si conviene aver maggiori, ed a popolani spicciolati meglio e più sicura cosa è per la Città fare grande Agnello, che Lione perchè a tirare a drieto l'Agnello ce ne è molti assai, de' Lioni non si può; e però degli uomini che sono al presente favoreggia Bartolomeo Valori, Nicolò da Uzzano, Neron di Nigi, e Lapo Niccolini, ed in Comune, ed in proprietà ti ritieni, e consiglia con loro.

CRONICA DELLA CITTÀ DI FIRENZE

DALL'ANNO MDXLVIII AL MDCLII (*).

Francesco Bucherelli, giovanetto sbarbato, et gentile era un giorno à giuocare alla palla con Gino di Lodovico Capponi, e per differenze d'una caccia vennero insieme a parole, e Gino doppo haver dato al Bucherelli uno schiaffo gli diede ancora alcune mestolate, onde il Bucherelli andatosene a casa accompagnato da Pavolo Buonagrazia, e da Lorenzo Spinelli fu da essi consigliato, e particolarmente da Pavolo che la spacciava da bravo, e duellista, e per mostrare al Bucherelli l'affetto che gli portava l'insinuava a doversene vendicare in qualsivoglia maniera. Lo Spinelli fece egli ancora le sue esibizioni approvando il detto di Pavolo; sopravvenne a questi discorsi Niccolaio degli Alessandri anch'egli amico del Bucherelli, fi-

(*) Codice membranaceo in foglio di pagine dugento. È autografo; fu scritto in diversi tempi, ed a giudicare dal carattere, anche da diverse persone. È pieno di giunte e d'annotazioni marginali. Ecco perchè in alcuni luoghi le date sono un po' confuse. Neppure questa cronica ho potuto collazionare con altri esemplari.

nalmente si lasciò tirare nella sentenza di Pavolo benchè per altro fosse uomo quieto, e più amator della pace, che delle risse, la qual sentenza fu che si dovesse di notte entrare in casa del Capponi, e quivi ammazzarlo. L'essere tutti questi tre invaghiti del Buccherelli, ed ancor trattata, e risoluta questa cosa a sangue caldo tolse a tutti il lume della ragione, e non messe loro in considerazione i pericoli ai quali s'esponevano non solo perchè il Capponi teneva gente in casa per sua guardia, come quello che aveva altre nimicizie che con il Bucherelli, in effetto fu che la sera de 16 Giugno 1548 li sopradetti quattro, cioè il Buonagrazia, l'Alessandri, e lo Spinelli, con il Bucherelli presi diversi strumenti di ferri andarono alla casa di Gino Capponi, e rotte alcune finestre ferrate entrorno in casa tutti armati, e con una lanterna la quale portava il Buonagrazia. Per guardia del Capponi stava continuamente il Capitan Goro da monte Bernichi, Battista Venturi, due soldati del detto Capitan Goro, un prete di Casentino, ed oltre a questi v'erono due fratelli di Gino, e ciascheduno di loro un servitore, sicchè erano dieci persone tutte da fazione.

Entrati dunque i suddetti quattro trovorno a dormire Battista Venturi, e Gino, e così cominciorno a dar loro di molte ferite, e mentre menavano le mani, il Venturi saltato dal letto prese una spada quale per sua disgrazia mai potè tirar fuori del fodero, ma non ostante tirò con essa un sopramano al Buonagrazia, e gli spense il lume; alcuni dicono che il Buonagrazia da sè stesso lo spengesse per fuggirsene, come fece, e credendo saltare una finestra s'abbattè ad andare in un pozzo. Gino, e Battista gridando ajuto furono soccorsi dal Capitano Goro, dal prete, e dai due sopradetti soldati, che giunti tutti nella medesima camera con lumi, e con l'armi alle quali in quella furia potettero dar di piglio, e missero negl'assalitori tale spavento, che il Bucherelli, e lo Spinelli scapporno, e solo rimase al contrasto l'Alessandri il quale doppo essersi diffeso molto bene solo contro tutti,

et havere ucciso uno di quei soldati, e ferito mortalmente il Prete, e l'altro soldato, restò morto anch' egli d' un colpo d'arme in asta, e fu sua fortuna perchè non morì per le mani del Carnefice, ma da Cavaliero mentre morì combattendo et in maniera che i medesimi Capponi, et il Capitano Goro (benchè nemici) piansero la morte del medesimo Alessandri, come uomo di tanto valore, tanto più quando poi seppero che tal risoluzione non era stata di suo consiglio, ma ch'egli c'era venuto per amore dei sopradetti per non essere da medesmi stimato codardo. A questo romore corse la guardia del Bargello avvisata da un famiglio chè solito star per sentinella al' Ponte Vecchio, et entrata nella casa del Capponi, doppo molte ricerche fatte per trovare i delinquenti trovorno nel pozzo il Buonagrazia quale cavorno sù mezzo morto per che nel cascare in quel pozzo s'era rotto una gamba, e così lo portorno in prigione, e subito la mattina che fu il dì 17. in giorno di Domenica fu impiccato al ferro del Bargello.

Si messero poi a cercare del Bucherelli, e dello Spinelli i quali s'erono condotti vicino alla porta S. Gallo per scappare di Firenze subito che s'aprissero le porte; ma per che il Gran' Duca Cosimo haveva comandato, che le porte non s'aprissero fino che i delinquenti non fussero ritrovati, et ordinato, che se fussero in Chiesa fussero assediati, è guardati fino che di Roma s'avesse la licenza di cavargli di chiesa, furno costretti d'ascondersi in un'orto dentro Firenze tra la Porta S. Gallo, e la porta a Pinti ove stettero giacendo in un pezzo di grano tutta la Domenica, ma circa l' un ora di notte furno scoperti da un cane che obligò l'ortolano a fare scalpore, credendo fussero ladri, al qual' romore corse il birro della Porta à Pinti, e due fratelli famigli, che stavano di casa alla Porta S. Gallo, e gli presero e legorno con grandissima facilità, tanto erono avviliti si dal non mangiare, come dal non dormire, ma piu dall'apprensione del pericolo in che essi si trovavano, e così tardi pen-

titi della mal considerata resoluzione, furno condotti al Bargello, e subito messi in Cappella senz'altro processo, et il lunedì mattina ambedue assieme impiccati ad' un istesso ferro sopra la porta del Bargello di dove la sera avanti era stato levato il Buonagrazia. Furno di parere che s'impiccassi ancora l' Alessandri ben che morto, e senza fallo sarebbe stato eseguito se il Gran Duca non fusse stato supplicato da i medesimi Capponi, chi disse per il valore che havevano veduto in lui, e chi disse per che era dei Capponi alquanto parente, ma io credo, che non seguisse per che il suo corpo fu portato via dagl' uomini della misericondia, et esposto nella lor compagnia, di dove non volse poi il Gran Duca ch'ei fusse cavato (*).

Essendo ruinato in quest'anno 1557. il Ponte a S. Trinita, e due archi del ponte alla Carraja con danno notabile del contado e della città per non potervi passare se non per barca o dal ponte Vecchio; per ordine del G. D. Cosimo si fecero i fondamenti d'ambedue i ponti a dì 8 luglio 1559.

A dì 14. detto a 18 ore 1/2 venne uno stranissimo tempo, e cadde nel palazzo vecchio una saetta, la quale tramortì varie persone, e fece moltissimo danno; onde non se ne parlava apertamente. La fortuna del vento levò tre Rasce dal tiratojo de Castellani di Lungarno, e portolle tanto in aria, che ricaddero in Arno in più pezzi. Il medesimo giorno alle porte di Firenze ritennoro tutte le bestie da soma per condurre l'Arme verso monte Arcino.

A dì 14. detto fu ammazzato Francesco di Tommaso Cavalcanti giovane di 24. anni, e così in camicia, e calzoni con cappello di paglia fu posto sur un muricciolo della casa de Panciatici da S. Maria Maggiore abitata allora da Ricci, sì disse per causa di Cassandra Beneiani maritata al detto Ricci: quelli del vicinato visto costui in

(*) Vidi minutamente descritto questo fatto atroce anche in una lettera di Giovanni Maria Segni, cognato dell'Alessandri, scritta e diretta a messer Vieri di Bindaccio Cerchi, nel 22 giugno di detto anno 1548.

camicia e cappello di paglia s'immaginorno fosse qualche contadino quivi a caso, ma avvicinatosi la notte alcuno che stava a bottega in quella strada volsero destarlo, e accostandosi ad esso lo riconobbero per il Cavalcanti con dolore grande perche era amato da tutta la città.

A dì 24. detto Domenico delle Pezze tessitore di panni lini da S. Barnaba ammazzò la moglie e la suocera per haverla trovata in adulterio, e di questo non ebbe pena.

A dì 29. detto i Senesi furono fatti sudditi di Cosimo de Medici con tutto lo stato, e con grandissimo loro danno.

A dì 6. agosto 1556. un Lucchese in S. Maria del Fiore dette una pugnalata nella gola ad un altro Lucchese che morì dopo il vespro; in Domenica il delinquente fu preso e il giorno dopo fu impiccato sulla piazza di S. Giovanni.

A dì 2. settembre si ribenedisse la Chiesa per mano del Vescovo Sarristori suffraganeo dell'Arcivescovo di Firenze.

A dì 1. settembre 1558. fu decapitato nel Bargello fra l'8. e le 9. Ladimari poi fra le 14. e le 15. fu decapitato Taddeo da Castiglione sopra un palco fatto sulla piazza di S. Polinari, e su le forche fatte appresso detto Palco vi fu impiccato Pandolfo Puccini, e seco fu impiccato per un piede (*) Niccolò Buonagrazia, e Lione della Tosa per causa di congiura.

A dì 21. aprile 1559. fu impiccato alle finestre del Podestà Giuliano del Tovaglia, e Filippo di Niccolò Sacchetti.

A dì 17. settembre fu impiccato alle finestre del Podestà Jacopo da Prato allora Bargello in Firenze per haver

(*) Questa pena atroce, di cui non trovo parola neppure nei lugùbri annali di Roma Imperiale, pare inventata e messa in opera dai nostri tirannelli principalmente pe' delitti di stato. Abbiamo veduto nel vol. III.° di quest'opera, che il conte di Virtù segnò un editto del 13 settembre 1393, pel quale colui che macchinava contro lo stato veniva da ultimo appeso alle forche per un piede, ed ivi rimaneva finch'e' morisse da sè; mentre vive (sono parole del decreto) gli si dieno però cibo e bevanda: *Detur tamen eidem de cibo, et potu interim donec vivet!*

fatto molte furberie mentre andava la notte con la guardia, e per aver tenuto di mano ai ladri.

A dì 2. gennajo furono impiccati molti cittadini, capo dei quali era Pandolfo Pucci per haver voluto ammazzare il D. Cosimo con un archibusata mentre passava in carrozza dietro al campanile del Duomo; stettero detti giustiziati tutto un giorno sopra un palco sulla piazza di S. Polinari.

A dì 2. febbrajo venne in Firenze il cardinale S. Fiore e il cardinal Guisa i quali furono ricevuti con molte carrozze; in questo mentre venne il cappello da cardinale a Ferdinando figliuolo del D. Cosimo giovane di 10. anni.

A dì 4. marzo andò a marito la signora Lucrezia del D. Cosimo maritata al D. Alfonso di Ferrara; erano col bruno per esser morta la Maria sua sorella.

A dì 20. maggio 1560 giorno di S. Zanobi sonorno tutto il giorno le campane, e si guardò detta festa per bando e fu la prima volta.

A dì 8. luglio fu tagliata la testa a un capitano lucchese si disse per haver tramata la morte al G. D. Cosimo nella presa di Siena.

A dì 14. detto si cominciorno i fondamenti degli Uffizii dalla banda della Zecca, e fu con grandissimo danno di molti artigiani che vi havevano case, e botteghe, e danno ancora di molti cittadini che vi havevano belle case et edifizii et in tutto ne mandorno a terra trecento con gran mormorio di tutti.

A dì 12. settembre venne il nunzio del Papa e fu la prima volta et abitò in casa il Dei da S. Spirito.

A dì 17. settembre si partì di Firenze il duca Cosimo per verso Roma con molta gente.

A dì 14. febbraio al tempo di Pio quinto furono giustiziati in Roma il cardinal Caraffa, e il duca di Palerano suo fratello, il primo strangolato, e l'altro tagliatogli la testa; erano nipoti di Papa Paolo quarto.

A dì 27. marzo 1561. fu tagliata la testa a un vecchio di 79. anni per haver chiamato il sig. Piero Strozzi in monte Carlo.

Adj 27. aprile venne la nuova della morte della Duchessa di Ferrara figliuola del D. Cosimo d'anni 17.

A dì 16. maggio fecesi l'esequie per detta Duchessa in san Lorenzo, e l'orazione la fece m. Benedetto da Monte Varchi.

A dì 13. luglio entrò in Firenze il Cardinal di Ferrara per la porta s. Pier Gattolini con processione del Clero, e suono di campane e sparo di artiglieria e il detto andava legato in Francia.

A dì 9. luglio 1562. arrivò alla porta a S. Gallo un Bolognese con una scatola entrovi una palla artifiziata la quale togliendogli i gabellini riuscì tanto fuoco lavorato con un scoppio che ammazzò tre uomini e ne storpiò molti onde il misero se ne fuggì; nondimeno fu preso a Scarperia e disse sempre che non sapeva che cosa vi fosse dentro, ma solo che haveva ordine consegnarla al capitano Torno da Bologna cortigiano del Duca; nondimeno questo meschino fu impiccato sulla Ripa di Mugnone e stette sulle forche fino che non cadde a pezzi.

A dì 26. luglio 1562 furono presi molti frati del convento di Carmine, e vituperosamente, e senza rispetto alla chiesa alli 13. settembre furono mandati in galea e tutto per voler tenere le mani nelle semente degli altri.

A dì 30. settembre per il gran seccore fu portata in Firenze la Madonna della querce con grandissima devozione e apena riportata al suo luogo piove assai: in questo mentre, cioè in questo tempo nessuno voleva andare alle prediche, et i giorni delle feste si ritiravano nelle osterie et ai giochi e se sentivano discorrere de predicatori dicevano con disprezzo essere montambanchi Carlatani per radunare il popolo.

A dì 23. ottobre morì D. Giovanni cardinale di anni 17. per una ferita toccata da D. Grazia suo fratello; fu portato il corpo da Livorno in su una lettiga; si fecero le esequie in s. Lorenzo; vi fu il magistrato.

A dì 13. dicembre venne la nuova della morte di D. Grazia sopraddetto ammazzato da Cosimo suo padre per la suddetta causa cioè per haver morto il fratello.

A dì 21. detto morì la signora Eleonora madre de' sopraddetti, e la sua morte fu per il gran dolore de suoi figliuoli morti nella detta maniera uno ammazzato dal fratello e l'altro dal proprio padre, cosa veramente barbara; fu portato il suo corpo in s. Lorenzo con gran pompa funerale.

A dì 27. dicembre fecesi l'esequie per la D. Eleonora; si disse l'uffizio di morte che durò dalle ore 20 alle 24 et il dì 28. si fecero le funzioni funerali con gran costanza del G. D. che avea in si pochi giorni perso due figliuoli, e la moglie.

A dì 22. giugno il G. D. ordinò una festa mai più fatta, e fu questa; fece fare due guglie di legno sulla piazza di s. Maria Novella, e corse un palio di damasco rosso et il corso era di girare tre volte attorno a dette guglie con cocchi.

A dì 29. detto si messe l'arco alla loggia nova appresso alla ..... di s. Piero Scaraggi verso il palazzo il primo in faccia come si vede, e l'inventore di tutte le logge degli uffizj fu Giorgio Vasari Aretino.

A dì 28. agosto 1563. entrò in Firenze una colonna fatta venire da Roma; la condussero da Navicelli sulla piazza di s. Trinita con otto paja di bovi, e molta gente con gran fatica.

A dì 3. maggio 1564. furono mandati in galera molti baroni senza esercizio, e fu comandato uno per casa, che non avesse moglie andare a Livorno per armare le galere con provvisione di tre scudi il mese.

A dì 14. luglio si fecero le esequie di Michelangiolo Buonarotti in S. Lorenzo, con gran viluppo di figure, e poca cera (*).

(*) Ecco le opere, che trattano di questo sommo Italiano, e delle quali presi nota: *Condivi*. Vita di Michelangelo Buonarotti pittore, scultore, architetto, seconda edizione con note. Firenze per l'Albizzini, 1746, in 4.° di pag. 160, con incisioni sparse. = *Idem:* Vita di Michelangelo Buonarotti. Roma pel Blado, 1553, in 8.° di pag. 50. = *Duppa:* The life of Michelangelo Buonarotti. London, 1816. Terza edizione, in 8.° di pag. 403, ri-

A dì 29. settembre Luigi di Pandolfo dello Stufa ammazzò per il gioco Giovanni Battista Dati.

A dj 4. marzo si levò il Leone di piazza di su il canto dalla ringhiera del palazzo dove era stato anni 226. et in quel luogo per farvi una fonte, et il dì sette cominciarono i fondamenti per detta.

Il dì 20. detto si rovinò il ponte vecchio la loggia dove si vendeva il pesce, e per inavvertenza rovinò due colonne et ammazzorno tre uomini, e il corridore che si faceva; stava mal soddisfata la Città, e particolarmente quelli ai quali per tal causa rovinavano le case e ciò si faceva dal G. D. Cosimo per haver dato moglie al suo figliuolo, la quale era figliuola di Ferdinando imperadore e sorella di Massimiliano imperadore e questa era la serenissima Giovanna moglie del G. D. Francesco.

A dì 2. luglio 1565. si rizzò la colonna di S. Trinita con gran pericolo.

A dì detto si cominciò a imbiancare S. Maria del Fiore essendo prima stata sempre rozza, e il 29. si cominciò a fare il fosso che comincia dalle mulina sino a s. Piero a Ponte, al qual lavoro furono tre mila uomini fra Senesi e Fiorentini.

tratto e 5 tavole in rame. = *Idem:* The life, of Michelangelo Buonarotti London, 1807. Seconda edizione in foglio di pag. 468, ritratto e 49 tavole in rame. = *Hochecorni:* Vie de Michelangelo Buonarotti. Paris, 1783, in 12.° = *Manni:* Addizioni necessarie dei due celebri statuarj Michelangelo Buonarotti e Pietro Tacca. Firenze pel Viviani, 1774, in 4.° di pag. 16. = *Niccolini:* Del sublime e di Michelangiolo, discorso nella distribuzione dei premj triennali l'anno 1825. Firenze pel Piatti, MDCCCXXV, in 8.° di pag. 40. = *Piacenza:* Vita di Michelagnolo Buonarotti pittore, scultore, architetto. Torino per l'Appiano, 1812, in 4.° di pag. 100, con ritratto. = *Quatrèmere: Histoire de la vie et des ouvrages da M. A. Buonarotti.* Paris, 1835, un volume in 8.° = *Ratti:* Lettera sopra un preteso deposito di Michelangelo Buonarotti. 1825, in 8.° di pag. 14 con un rame. = *De Romanis:* Alcune memorie di Michelangelo Buonarotti. Roma pel De Romanis, in 8.° di pag. 20, con tavole in rame. = *Salviati:* Orazione nella morte di Michelagnolo Buonarotti. Firenze nella stamperia ducale, 1564, in 8.° di pag. 42. = *Vasari;* Vita di Michelangelo Buonarotti pittore, scultore e architetto. Roma pel Pagliarini, 1760, in 4.° di pag. 186 e 3 tavole in rame.

A dì 3. ottobre si messe il Gigante sopra la fonte di piazza e a dì 8. novembre si levò il ponte che era nel mezzo di S. Maria Novella il quale dolse a molti vecchi perchè divideva la chiesa ove molte persone divote si ritiravano a fare orazione in detto luogo.

A dì 9. dicembre arrivò in Firenze il Principe di Baviera con molta gente, e vi era la novella sposa ma incognita; ma il dì 12. benchè finiti non fossero gli archi et altri adornamenti ogni cosa fu scoperta al pubblico per fare l'entrata solenne; era la sposa al poggio a Cajano villa antica de Medici, di Cosimo *Pater patriæ;* arrivarono a s. Donato in Polverosa, e riposata la sposa fu vestita di raso bianco; arrivarono alla porta al Prato 19. insegne di fanteria, e poco dopo 600. cavalli, poi fuori di detta porta furono messi in ordinanza. Arrivato il Crèro venne il duca Cosimo con il secondo figliuolo Cardinale et un altro minore detto Piero. Era allato al Duca il Principe di Baviera, e dietro ne seguivano tutti i magistrati; giunta la sposa alla porta al Prato dov' era un arco trionfale con 12. colonne, e fra l'una e l'altra erano storie atte a tal sposalizio. Fermata sulla porta la Chinèa per mano di Cosimo suo suocero fu ajutata scavalcare la sposa; fu posto un inginocchiatojo con suo tappeto e guanciale et inginocchiata le fu dato un crocifisso in mano il quale da lei baciato più volte se lo messe in petto ed allora la capella intonò il *Veni Creator Spiritus* fu porto al Duca un bacino di argento entrovi una corona d'oro di gran valuta e monsignore Concini vescovo di Córtona suffraganeo di Firenze la pose in capo alla sposa, e con gran festa fu rimessa a cavallo con sparo di fortezze. Mossa la processione all' entrare di borgo Ognissanti si trovarono due figure una rappresentante la chiesa e l'altra la forza dell'Impero; arrivati al ponte alla Carraja nella facciata de Ricasoli erano accomodate tutte cose lussoriose, et erano le tre grazie finte di Giove e la disperazione d'Amore, e Venere lascivia: sopra il fregio erano cinque figure, e nel mezzo il Dio delle Nozze e dai

fianchi 4. figure belle ma disoneste per i due fiumi Arno e il Nilo; di qui si andava lungo Arno et arrivati alli Spini in bocca a S. Trinità già rovinato il ponte vi erano molte tele dipinte a maraviglie rappresentanti .... (*) a piè di quelle erano due statue figurate per il mare adriatico, et il mare Tirreno con una sirena ai piedi, e dalle poppe gettavano vino bianco e rosso. Così camminando trovorno la gran memoria del Duca Cosimo dirimpetto alla Chiesa di santa Trinita, e camminando al Canto degli Strozzi, e dà Tornaquinci ci erano quattro archi fatti da Antonio Pavojuni dove erano tutti gli Imperadori di Casa d'Austria con tutte le loro imprese, e battaglie tutte storie grande perchè alzorno detto arco braccia 20. in aria dov'erano due archi dentro ai quali erano due tele in prospettiva, una figurava la piazza di S. Trinita e l'altra la fonte e il palazzo di piazza, le quali figure furono rare per la pittura. Camminando alla volta de Carnesecchi si trovava un apparato bellissimo, dove in faccia verso gli Antinori appariva Cosimo vecchio a sedere nel Senato, poi in detto teatro apparivano venti quattro colonne le quali erano tramezzate da tabernacoli, dove era Cosimo *Pater patriæ*, e Clemente settimo, Leone decimo e Pio quarto, Giuliano de Medici e Giovanni padre di Cosimo, la serenissima Caterina Regina di Francia e seguitando il cammino et arrivati al canto alla paglia ci era un tempio dove erano figure rappresentanti cose sacre sopra la cornice ci era una statua di Maria Vergine col Bambino in collo da man diritta una Carità; da sinistra una speranza, la vita attiva, e la contemprativa, e passati si arrivò al Domo dove era una porta finta fatta di figure di basso rilievo messa tutta in oro con l'arme sopra di casa Medici. Entrata la sposa in Chiesa fu cosa di gran maraviglia; fu osservato che questa signora mai alzò il volto, nè gli occhj; dentro la porta prese il suocero per la mano, e piangendo andò

(*) Ove trovansi punteggiature la pergamena era corrosa.

fino all'Altare: avuta la benedizione dal Vescovo fu rimessa a cavallo, e s'incamminò verso il Palazzo; arrivati sulla piazza di Polinari vi era un grandissimo cavallo sopra il quale vi era una figura che uccideva un mostro mezzo donna e mezzo serpente che s' interpetrava per la giustizia, che su quella piazza haveva morto un mostro cioè il capo di tanti ribelli.

Camminando da s. Firenze su il Canto dove si tenevano i Leoni era una prospettiva di persone tutte dipinte alla Baccanale cosa molto allegra, e stimata da tutti e non come quelle sfacciate dette di sopra e giunto alla gabella del sale si trovava un grandissimo arco dove erano tutte le cose seguite a Siena con dodici statue; sopra l'arco vi erano quattro cavalli di terra cotta fatti dall'eccellentissimo Gio. Bologna cosa in vero rarissima. Entrati in piazza fu ricevuta da Cosimo, col quale era il Principe suo figliuolo et il principe di Baviera, e il principe Orsino con molte damigelle, e matrone e la sera vi fecero fuochi superbissimi con sparo di fortezze, che pareva ardesse la città. Veramente questa festa fu superbissima, e da tutti lodata.

A dì 19. dicembre andò un bando che nissuno stesse a bottega, che in detta mattina la Regina Giovanna haveva da andare alla Messa del Congiunto come seguì.

A dì 24. aprile 1566. a un ora e mezza di notte fu tagliata una gamba ad Andrea Davanzati sulla piazza de Gianfigliazzi da Antonio Landini Paggio del Cardinale de Medici per conto di un' invito di una donna a un ballo.

A dì 29. detto a ore tre di notte al Canto a' quattro Leoni fu ammazzata una Meretrice, perche l'omicida picchiando l'uscio e lei facendosi alla finestra col dire non poterlo servire egli con una sassata nel capo l'ammazzò, e nell'istessa notte fuori della porta a Pinti furono morti due fratelli e a di 4. maggio dalla sopraddetta porta un povero contadino faceva le nozze d'una sua figliuola, dopo desinare fece il ballo, ma nel mezzo della festa arrivò

Andrea Martelli con altri ed ammazzò lo sposo, e la sposa.

A dì 16. maggio il D. Cosimo ammazzò Sforzo Armeni da Perugia quale lo avea servito 24. anni; il cadavere fù portato in S. Piero Scaraggi a ore tre di notte senza onore. Si disse per conto d'una figliola di Luigi Albizzi la quale detto haveva messa in carrozza, e la tenne un gran tempo per concubina; havea il D. Cosimo conferito il negozio a Sforzo ma egli lo raccontò al Principe Francesco e per tal causa fu morto.

A dì 13. luglio rovinorno quattro cappelle che erano nel mezzo di S. Croce; dolsero per essere di gran divozione.

A dì 18. detto si intese dai frati di Valombrosa, che fra Forlì e Marradi si erano impiccati sette uomini per conto del balzello, e nacque al Borgo S. Sepolcro grandissima rissa, e furno ammazzati sette uomini, che erano andati a riscuotere detto balzello; per tale ammazzamento furono condannate prigioni 14. persone.

A dì 24. maggio 1567. fece l'entrata in Firenze il nostro Arcivescovo Altoviti già ribelle dello stato, per ordine del Concilio di Trento; venne alla sua residenza ma come forestierò havendo il fisco incorporato tutto il suo patrimonio, ne tampoco li resero la sua casa paterna; la Domenica seguente cantò la Messa in Domo e ci intervennero i Magistrati, et avvicinatosi il *Corpus Domini* il Duca comandò che ogniuno dovesse parare avanti la sua casa o bottega dove passava la processione, e fu il primo anno che ciò si facesse.

A dì 23. luglio arrivò in Firenze un vaso per una fonte di braccia dieci di larghezza che volendo metterlo per la porta al Prato bisognò scavare gli stipiti e cavare le imposte degli arpioni, e servì per la fontana de' Pitti.

A dì detto nacque un figliuolo al Duca Cosimo, naturale e non legittimo dalla figliola di Luigi degli Albizzi, e si chiamò Giovanni.

A dì 15. agosto tornò Carlo Panciatici, il quale in via de Pilastri haveva ammazzato un servidore in casa una

meretrice, e stando bandito fu avvisato, che se voleva pigliar per moglie la figliola di Luigi degli Albizzi li sarebbe perdonato e restituito il tutto, egli accettò volentieri l'offerta, onde fatto il parentado fù subito fatto Cav. di S. Stefano con scudi dieci mila di dote, e 500. di provvisione; e a dì 13. settembre furono presi molti gabelliui delle porte et alli 22. ottobre ne furono impiccati quattro, e dodici in galera per ladri; non increbbe a nissuno questa giustizia per le continove furberie che facevano a poveri passaggieri.

A dì 6. luglio 1568. si finì il campanile di S. Spirito, come si vede.

A dì 17. agosto furono presi molti Cavalieri di Croce Rossa, fra quali vi era il sig. Paolo Orsino per aver violato sei monache del monastero di S. Jacopo di via Ghibellina, delle quali se ne trovorno due gravide, le quali furono cavate e messe in Annalena tanto che partorissero con maggior segretezza; ne si seppe altro per allora.

A dì 10. settembre 1569. venne in Firenze il Cardinale Alessandro, e portò un Breve come Papa Pio quinto haveva dichiarato Gran Duca di Toscana Cosimo Medici, e si fecero per tal nuova gran feste e il dì 13. settembre si cantò la Messa del Spirito Santo in Domo, si fecero le funzioni, dal quale si sentì ad alta voce nominare il Duca Cosimo G. Duca di Toscana, e gli si messe in capo la Corona, e s'intagliò in un marmo un Epitaffio, che diceva: *Cosimo Medici Gran Duca di Toscana*, e fu messo nel Ponte a s. Trinita.

A dì 22. febbrajo il G. D. Cosimo andò a Roma per ricevere da S. Santità il Titolo detto di sopra e fu ricevuto a Radicofani da molti Cardinali; gli applausi e le feste fatte da Sua Santità in detta Coronazione sono date alle stampe, però si taciono.

A dì 12. aprile 1570. il G. D. Cosimo prese per moglie una Cammilla figliuola di Antonio Martelli chiamato per soprannome *Balencio* uomo di bel tempo, ma di pochi quattrini; non fu senza ammirazione di tutta Firenze,

perchè era stata sua concubina molti anni; ci fu grandissimi disturbi tra il G. D. e il Principe Francesco.

A dì 21. aprile cascò una saetta in su la cupola del Domo con grandissimo danno, perchè passò fino in chiesa; si disse per i gran peccati che si faceva d'ogni sorte.

A dì 16. luglio si fece giustizia di una donna che aveva adulterio con un prete, e tutti e due si accordorno a mazzare il marito; lei fu condannata alla forca sopra un carro e il prete fu mandato a Roma.

A dì 26. detto fu condotta una colonna di marmo misto per commissione del G. D. e questa colonna fu ritrovata a Seravezza, ed a S. Pier Martire si fece il fondamento per detta.

A dì 14. settembre si fece giustizia di un prete di Colonnata per haver morto un suo lavoratore e si godeva la moglie; l'istessa acconsentì. Egli fu degradato in Domo da monsignore Minorbetti e altri prelati per commissiene di Papa Pio quinto; fu condotto per Firenze sopra un carro con una veste gialla et arrivato alla giustizia fu impiccato, e squartato, e il medesimo dì alla donna fù tagliata la testa.

A dì 26. detto venne la nuova come a Ferrara per i terremoti era mezza rovinata perchè durorno quindici giorni continovi e in tutto andorno a terra fra case, e palazzi N.° 700.

A dì 17. ottobre 1571. si rizzò la colonna di s. Felice e quando fu alzata da terra due braccia si ruppe nel mezzo con gran dispiacere di G. D., nondimeno si rizzò perchè si rassettò come si vede al presente.

A dì 5. novembre fu finito il terrazzino de' castellani e così tutto restaurato, dicevasi vi doveva tornare i procuratori, e giudici di Rota.

A dì 27. settembre 1572. entrò in Firenze la colonna di s. Marco et alli 2. ottobre la lasciorno da s. Paolo; ci era a tirarla 12. para di bovi e 14. turchi schiavi con una catena ai piedi di 70. libbre.

A dì 14. ottobre fu impiccato Averardo Perini davanti la gabella del sale; stava in detto uffizio, fu trovato in fraude et i complici furono banditi per ladri dal principe.

A dì 25. dicembre Antonio Altovito arcivescovo di Firenze la notte di Natale cantò la messa in Domo e lo stesso giorno cascò morto.

A dì 5. gennaro due fratelli degli Ulivieri si affrontorno al ponte alla Carraja e si ammazzorno per conto che uno di essi mandava male la roba in casa una meretrice.

A dì 24. detto furno impiccati et abbrucciati due tedeschi per falsatori di monete, e si fece questa giustizia su la porta del bargello.

A dì 22. gennajo 1571. passò a miglior vita il G. D. Cosimo essendo stato ammalato mesi 18. di goccola, et alli 24. fu tenuto a mostra al palazzo de Pitti in un salone; era vestito dell'abito reale con la corona in testa donatagli da Pio Quinto stimata di valuta di 128. mila scudi. La sera a ore 4. di notte fu portato a s. Lorenzo con due regole di frati et il crero di detta chiesa che tutti ne fecero gran dire di s poco onore fatto a sì gran principe et a dì 28. il magistrato di 82. senatori andò a riconoscere per padrone Francesco Maria suo figliuolo et a dì 13. maggio si fecero l'esequie in s. Lorenzo, e fuvvi 24. insegne di fanteria con tamburri mesti, e 5. stendardi della sua città, e 300. cavalleggeri 200. uomini in arme bianca, tutti i magistrati con drappelloni; si partì la croce di s. Piero Scaraggi per via del Palagio al canto e mosse per via Guicciardini via maggio al canto de Carnesecchi via Martelli e di quì in s. Lorenzo il quale era parato tutto di rasce nere e tutta la facciata di fuora e ciò seguì con tumulto grande.

Ecco il testamento del G. D. Cosimo:

Lascia erede universale senza diminuzione dello stato, et anco di gran Mastro di s. Stefano il principe Francesco Maria suo figliuolo al quale restarono sei milioni e mezzo in tante verghe e piastre battute, al cardinale

suo figliolo scudi 36. mila sulla Dogana, il palazzo di Firenze in via larga, la villa della Petraja e monte Poldi di entrata di scudi 2500, una tenuta di sei mila di Argenti, e cinquantamila in contanti da spendersi..... i quali in morte sua ricadino ad un cardinale di sua casa se vi sarà; se nò al principe ed altri trenta mila el palazzo e vigna di Roma al sig. Don Pietro, altro suo figliuolo, in contanti trecento mila di entrata in su il Senese, et il palazzo di via larga che fu di Lorenzo di Pier Francesco de Medici antecessore di D. Alessandro, primo duca di Firenze et altre gioje per la sua moglie; alla signora Isabella sua figliola scudi settemila, un palazzo e scudi tremila su il pisano et abitazioni e orti in Firenze. Al signor Luigi di Toledo tutte le vesti, e gioje che finora hanno servito per lui e danari contanti scudi centomila e scudi duemila d'entrata al padre della sua consorte, che era il cavaliere Antonio Martelli detto *Balencio*, a tutta la sua servitù di S. A. durante la loro vita la medesima provvisione come vivente il loro padrone. Al signor D. Giovanni suo figliuolo ultimo naturale scudi 100 et il palazzo che fu degli Altoviti in Parione; al principe gioje per dugento mila scudi, alla moglie di Piombino sua figliola naturale le gioje di gran valuta, et altri legati pii, e che il suo corpo fusse posto in s. Lorenzo appresso i suoi antecessori.

A dì 6. luglio si fece l'esequie in s. Lorenzo per il re Carlo di Francia morto di veleno per trattato degli eredi.

A dì 10. agosto una donna di Via Ghibellina sepolta come morta, passeggiò per la città con meraviglia e terrore di ogniuno (*).

(*) A pag. 139, vol. I di quest'opera abbiamo accennato quanto sarebbe necessario l'introdurre anche presso di noi le *case* od *asili mortuarj*, affine di evitare i casi pur troppo frequenti di seppellire persone vive credute morte. Abbiamo ivi descritti questi asili mortuarj, ed esternata la nostra meraviglia ed il nostro dolore, perchè in nessuno de' pubblici cimiteri, recentemente costrutti in Italia, si sieno introdotti. Negli atti ed avvisi ufficiali della *Gaz-*

A dì 13. ottobre si partì di Firenze il G. D. Francesco, e andò all'Elba e diede ordine che si facesse una nuova fortezza e l'accrescimento di Livorno.

A dì 6. aprile 1575. di notte fu sconfitta la bottega dello speziale delle stelle al canto degli Strozzi con non poco danno, e quel che è peggio per essere la notte di Pasqua; ma Iddio volse che si scoprissero i ladri per un poco di cera che era caduta loro a piè del uscio, dove havevano riposto il furto. Questi furono un abate di Giovanni Conti, Cecchino Rucellai, et Antonio Cavalcanti. Furono presi il dì 30. maggio, ma restituito il tolto eccetto scudi 60. già spesi per favore di Giovanni Conti perchè allora amministrava la città furono cavati buoni e belli con gran mormorio di tutti.

A dì 12. giugno la sera a ore 4. di notte fu ferito a morte Pier Papi da Francesco Serragli suo cognato che lo menò seco a cena, e poi lo condusse al portone di Annalena, li diede 5. pugnalate morì subito, il 29. luglio il delinquente scappò di Firenze vestito da contadino.

A dì 25. luglio la notte occorse manifesta penitenza per giusto giudizio di Iddio sopra il furto dello speziale delle Stelle trovandosi la notte in una carrozza il sopra detto abate Conti con una meretrice, e messer Stefano cappellano di S. Giovanni, et il battezziere Pier Cavalcanti, Niccolò Rucellaj et il cieco di Filicaja instigati dal

zetta privilegiata di Milano (venerdì, 6 luglio 1838) vedemmo un lungo programma relativo ad un grandioso cimitero da erigersi presso questa città, e pel quale è destinata la somma d'un milione e trecento mila lire austriache. Ma neppur ivi si fa menzione di casa od asilo mortuario. Eppure lo sterramento de' cimiteri, tutti i libri di polizia medica, le opere recenti di Pelizo, Julia di Fontenelle, Missirini, molti giornali, e non ha molto anche il *Constitutionel* ne ammaestrano che molte persone giacciono vittime d'una precoce tremenda morte, e che i medici più cauti ed avveduti talvolta sono tratti in errore dall'asfissia, apoplessia, isterismo e da altre malattie, simulanti la morte. Questa tremenda verità non è fra noi bastantemente sentita; l'introduzione degli asili mortuarj sarebbe il solo ed unico mezzo, onde finalmente metter fine ai gemiti, che partendo dalle tombe, ci accusano d'una crudele indolenza.

diavolo andorno in via de Ginori all'uscio di Bartolomeo Gatteschi medico di S. A. picchiorno, e dissero che presto andasse a palazzo per un caso urgente; udito questo benchè vecchio, e gottoso si messe in via, e quando fu dal canto di Giglio i detti insolenti gli fecero una fischiata, e gli imbrodolonno tutto di fango di modo che arrivato a palazzo sì mal concio riferì il caso a S. A. e chi erano questi da lui conosciuti, talche furono presi, et il giorno 8. fu impiccato alle finestre del bargello Niccolò Rucellai capo del furto dello speziale delle Stelle, e per havere sconfitto la bottega del canto alla Macine, che per non avere trovato danari gli diede fuoco, et abbruciorno le tre dette di sopra.

A dì 20. settembre fu uno stranissimo tempo a Vernio, e per la gran pioggia ingrossò talmente Bisenzo, che mandò giù il ponte a Mercatale, e vi affogorno 46. persone.

A dì 4. ottobre a ore due fu morto Luigi Bonciani, e a dì 11. novembre dirimpetto a s. Trinita fu morto Pier Ridolfi cavaliere, et ammiraglio del mare da Pompeo Veronese, il quale scappò dalla Porta al Prato.

A dì 6. dicembre per essere in Firenze gran numero di ebrei il G. D. li fece assegnare quel postribolo da mercato Vecchio.

A dì 24. gennajo a ore due di notte fu morto Pier Ginori da Bernardo Antinori; fù preso il seguente giorno e per favore uscì con un poco di confine.

A dì 4. marzo 1576. venne il Giubileo nella nostra città cioè l'anno Santo; seguì con gran processione per il gran concorso de forestieri peregrini. Dal G. D. gli fu assegnato alle donne lo spedale di s. Paolo, et agli uomini il monastero del Duca Cosimo in via della Scala, e la sera andavano le gentildonne a lavare i piedi a quelle povere pellegrine, e vi lasciavano di gran limosine, e lo stesso fece il G. D. agli uomini. La Regina Giovanna gli mandò una sera 300. scudi. Andò a processione la compagnia di s. Lorenzino che furono 1050. fratelli colla

veste sulla carne disciplinandosi crudelmente et entrati a s. Maria Novella otto ne caddero quasi morti per il versare di sangue.

A dì 4. giugno tra i frati della Nunziata fu un gran rumore di essersi dato il veleno l'un l'altro; era fra questi un camarlingo piuttosto soldato che frate quale haveva fatto molte spese come il figliuol prodigo vivendo lussurioso onde un priore chiamò fra Michel Angiolo con un altro frate volendo rivedergli i conti: questi non essendo troppo sani si purgavano in quei giorni e il detto camarlingo visto il comodo diede a tutti due il veleno, e si morirno. Ciò visto tutto il convento fecero pigliare detto frate et esaminato più giorni sempre negò, venuto poi a martirii confessò il tutto, e fu mandato a Roma.

A dì 13. luglio trovandosi in Cafaggiolo il D. Piero de Medici e la signora Eleonora sua moglie l'ammazzò colle sue mani; messa in cassa e portata a Firenze fu sepolta in s. Lorenzo con poco fasto e fu vista da nissuno. Era questa signora di anni 23.

A dì 10. agosto fu rimandato a Firenze il sopraddetto frate della Nunziata, e a dì 16. fu degradato in Domo, fu menato al Bargello et alli 23. fu al luogo della Giustizia decapitato.

A dì 29. detto un unico figliuolo di D. Piero de Medici avuto dalla signora Eleonora morì di pondi.

A dì 4. settembre venne la nuova de' morti di peste a Venezia e furono 75. mila persone e non cessava.

A dì 1. novembre un Agnolo di S. Maria in Bagno essendo in Firenze con un frate passando dal Proconsolo dirimpetto a un Papi che teneva de piccion grossi, e volandone uno per posarsi su il tetto trovò un embrice smosso e cadde sulla testa a detto Agnolo, e subito morì.

A dì 24. marzo 1577. fu decapitato Cosimo Ranieri, e Ristoro Macchiavelli, e Giovanni Altoviti fu privato della Croce, e mandato in fondo di torre a Volterra per ha-

ver macchinato contro il Gran Duca; era questo cavagliere di anni 24.

A dì 5. aprile arrivò un cardinale di Casa di Austria di anni 15. gli fecero vedere la ss. Nunziata, e per l'importunità del popolo all'entrare di detta chiesa il G. D. Francesco essendo più volte volto con ira, dette una stilettata a un suo staffiere a piè della porta e subito morì.

A dì 15. detto fu ribenedetta la medesima chiesa da monsig. Guidi vescovo di Volterra; in quel mentre fabbricavasi il palazzo di Pratolino, et era Provveditore della parte Benedetto Ugoccioni, e si dimostrava proprio un cane verso i poveri lavoranti, che erano forzati andare a detto lavoro senza guadagno nissuno se si raccomandavano d'avere a fare le loro faccende. Così diceva se venisse Cristo di cielo in terra havete a lavorare.

A dì 27. luglio fu degradato in Domo Giovanni Altoviti cavagliere di Malta, e si disse per causa di congiura.

A dì 14. settembre si fece il battesimo solenne del primogenito del G. D. Francesco, fu architetto Bernardo Buontalenti detto delle Girandole, il quale messe nel capo del G. D. di levare la fonte dove si battezzava che era nel mezzo della chiesa di s. Giovanni, la qual fonte era stata in quel luogo 800. anni.

A dì 18. detto Benedetto Ugoccioni provveditore della parte fece fare in Mercato vecchio certi muriccoli dove chi voleva stare a vendere bisognava pagare la tassa.

A dì 13. gennajo 1578. fu tagliata la testa pubblicamente a Vincenzio Martelli come interessato nella congiura.

A dì 10. febbrajo si fece lo sposalizio d'una figliuola della Bianca Cappello veneziana concubina del G. D. e questa non era figliola del G. D. ma del Bonaventuri che la condusse di Venezia, la maritò a un bolognese quale venne a Firenze, e li fu fatto grande onore. Il Gran Duca era tanto briaco di questa Bianca, che tutto lo stato si governava per suo consiglio, e la povera re-

gina Giovanna non era più padrona di dare un tozzo di pane per l'amor di Dio.

A dì primo marzo andando detta Bianca colla figliuola a Bologna, et il G. D. sotto specie di andare a Pisa lasciò la consorte gravida; ordinò che detta meretrice fosse in quel luogo dove voleva lui, senza rispetto della corte ed avvicinandosi la settimana santa tornò a Firenze.

Essendo in questi giorni la regina Giovanna cascata due volte nella chiesa della Nunziata, finalmente alli 10. aprile a ore 6. morì sopra parto d'un figliuolo maschio compianta da tutta la città, e visse in Firenze anni 12. e mesi 6. santamente. Vestiva positivamente et accompagnava il ss.° Sagramento scalza, e ogni sabbato andava alla Nunziata; gli venne i dolori del parto, venne fuori un braccio della creatura onde attraversatagli in corpo e conosciutasi mortale, chiese il ss. Sagramento chiamò di poi il G. D. e gli disse così: « al mio male non c'è rimedio, solo vi raccomando i miei figlioli, e vostri e la mia corte e vi prego a vivere più cristianamente e ricordatevi che io sono stata vostra consorte e che teneramente vi ho amato. » A queste parole il G. D. preso dal dolore e dal pianto si partì di camera, di poi la regina chiamò e fattosi condurre i suoi tre figlioli gli baciò e gli benedisse con pianto interrotto de' circostanti; finalmente avuto l'Olio Santo in capo due ore morì. Il giorno dopo fu portata nel salone reale del palazzo in abito di regina dove concorsero a vederla tutti della città con gran pianti e a ore 2. di notte in circa fu portata in s. Lorenzo. Il Gran Duca si ritirò con i figliuoli a Pitti.

A dì 18. aprile si celebrò l'esequie in s. Lorenzo per la Regina Giovanna sopraddetta in questo modo: prima fu parato tutto il palazzo dentro e fuori di rasce nere così tutta la chiesa di s. Lorenzo con grandissima quantità di cera; sopra la porta della chiesa era un'arme di Casa d'Austria con due figure che la reggevano........ di una diceva: *benigna natura*, l'altra: *madre crudele*. Da

tutti i lati quattro braccia lontano erano due morte grandi a piè delle quali era un puttino morto con breve motto che diceva: *Ogni cosa è eguale;* e così andava seguitando in Chiesa la Processione funerale. Si partì da s. Piero Scaraggi, et avanti la croce era uno strendardo bianco, nel quale era l'arme di Casa d'Austria. Ne seguivano ottanta coppie di torce, settecento coppie di Religiosi con candela in mano di cera bianca. Dietro ne seguiva il ritratto della Regina vestita alla reale ed intorno a detto erano coppie di Tedeschi in arme bianca coperta di velo nero, poi seguiva la sua corte con gran lamenti e pianti che facevano rintenerire ogniuno; dietro ne seguiva il Capitolo del Duomo con cinque Vescovi, dopo il Crero ne veniva il G. D. con berretta alla civile con il velo fino al petto colla veste che strascinava tre braccia, il quale però non mostrava quella mestizia che alla repubblica si conveniva per sì gran perdita, anzi non senza grande scandolo di tutta la città, che essendo la detta meretrice a vedere tal esequie in casa Simone Conti in quel tempo Luogo Tenente, quando li fu dinanzi si cavò la berretta a detta meretrice, di modo che osservato da tutti n'ebbe un gran biasimo. Doppo S. A. seguitavano quarantotto Senatori tutti in lutto con cappello con velo pendente, così seguitavano tutti i Magistrati. Appena arrivò in Chiesa fatte le cerimonie se ne uscì, et entrato in carrozza ritornò in quel luogo dove era detta meretrice, che ogniuno ne faceva maraviglia e pronostico, che questa maledetta donna non l'avesse concio con qualche fattura perchè si sapeva che lei si teneva in casa una Giudea, e per essere seguíta così presto la morte della Regina Giovanna se ne dubitava fortemente, et appena finite dette esequie fu tagliata in s. Lorenzo una gran parte di rasce, ne si seppe da chi.

A dì 27. aprile non cessavano ancora i pianti per la città per la morte della detta Regina, vi fecero ancora molte canzoni in lode della medesima, che per brevità tralascio. La Regina Giovanna avea del G. D. tremila

scudi il mese, i quali denari si trovava averli dispensati pel timor di Dio, et aver soccorso Pio V. di quindicimila per la guerra navale, e non si seppe se non dopo morte. Si diceva che non era morta sopra parto ma per dispiacere che aveva della pratica, che haveva il G. D. colla Bianca. Disse già un Bartolomeo Panciatici per averle presentata una sua composizione cristiana volgare, la prese detta Regina, e prese detto Bartolomeo animo in una sua necessità, e le disse: « Serenissima m' occorre che V. A. mi faccia una grazia » lei li rispose: « Bartolomeo bisogna che voi picchiate all'uscio della Bianca, che io non ho tanto favore con il G. D. mio marito che lo possa disporre a niente. »

Ai 24. giugno si ragionava sempre della Regina Giovanna d'Austria. Disse un buon spirito di udita del signor Conte Eliodoro Castigli Bolognese vero uomo da bene, perchè ministrava, e serviva una santa, che una sera passando la serenissima Giovanna sul Ponte a S. Trinita si incontrò nella Bianca Veneziana concubina del suo marito, e fermato il cocchio dove era la Regina chiamò detto Conte e tentata dal Diavolo voleva farla tirare in Arno, onde il detto Conte le disse: « dovete rimettervi in Dio, » e così vinta da sì gran Nome passata l'ira se ne tornò a palazzo, e subito mandato per il Confessore si confessò di tanta tentazione, e questo accadde alli 18. maggio 1576. a ore 22.

A dì 4. luglio essendo a bagnarsi da S. Niccolò Francesco Strozzi per conto d' un fanciullo insolente, ebbe parole con Lorenzo Lorenzini Notajo, onde detto Lorenzo n'ebbe una guanciata in detto luogo, e finto non avere avuto niente, il dì seguente in Mercato novo il detto Lorenzo affrontò lo Strozzi dietro S. Biagio, e lo ammazzò.

A dì 15. agosto si rizzò le forche in Mercato vecchio per far giustizia di Francesco Serselli ladro, il quale avea sconfitto quivi una bottega di fondaco, havea rubbato rasce et altro di modo che fu sentenziato solo questo meschino; onde stando la notte in Cappella non disse cosa

alcuna. La mattina quando sono per moversi costui cominciò a gridare: « ho io da morir solo; » onde sentendo queste grida Messer Lorenzo Corbola da S. Giovanni Cancelliere delli Otto li disse: « che dici tu, » con animo pronto disse: « ho io a morir solo, et i miei compagni abbino a campare. » Fù rappresentato ciò al G. D. e subito lo fe' rimettere in carcere; esaminato di nuovo confessò 12. compagni con i quali s'era ritrovato a far di gran furti, trà i quali confessò avere strangolato tutti insieme un Rappetti nel Campuccio e un Ciompi Guardia della lana, e questo aver messo in una sepoltura dietro il Campanile di Santa Croce; il qual morto fu visto con un pezzo di fune al collo, et involto in un pezzo di quelle rasce rubate.

A dì 12. ottobre de' sopraddetti ladri in via Ghibellina dirimpetto all'uscio di Pier Serzelli con un paro di forche nove si fece giustizia, e il primo fu il Serzelli, e poi Pier Santini et andorno sul carro e confessorno dopo essi ladri haver falsato serrature.

Ma intorno a questi ladri famosi hò raccolte altre notizie, che quì le espongo avendole avute da buona fonte.

Intorno all'anno 1570. viveva in Firenze un nostro cittadino detto Vincenzio di Zanobi Serselli in apparenza di buona persona, benchè, come dimostrò poi l'esperienza nutrisse nell'animo pensieri diabolici; dissi *in apparenza buona persona* perchè io udij già dire da un vecchio detto Giulio Ruoti, che circa 25. anni sono morì d'età di più d'ottanta anni, che l'haveva molto ben conosciuto frequentare le compagnie, particolarmente quella di s. Niccolò detta del Ceppo nella quale (per quanto diceva il medesimo Ruoti) il Serselli non entrava mai in detta compagnia se non si poneva ginocchioni a ginocchi nudi, si come nelle pubbliche processioni voleva esser quello che portava il crocefisso; in somma faceva ogni estrinseca et apparente devozione di pietà, et anco hò sentito da persone degne di fede, ch'egli da giovane

si trattenesse in bottega d'un mercante d'arte di lana, nella quale s'impiegavano in quei tempi le persone civili, e ben nate. Con tal'occasione s'intrinsicò famigliarmente in una stretta amicizia con un giovane parimente lanaiolo chiamato Matteo di Bartolomeo Santini persona civile, e di buona gente; a questa coppia s'aggiunse per terzo (non sò in qual modo) un homaccetto di bassa condizione il nome, e cognome del quale non ò per ancora potuto rinvenire, ma era persona di mezza tacca; come dire un donzello, ò servente d'uno dé nostri magistrati, ò simile, e però dovendolo io più volte nominare nel progresso di questo discorso lo chiamerò l'incognito. Trovandosi dunque del continuo insieme questo terzetto d'amici a cene, giuochi, in casa di femmine, et altrove, si come in tutte l'allegrie di spesa, chè essendo eglino poveri compagni non solo con tenue patrimonio ma più tosto di quelle persone, che gli conveniva viver con la propria fatica, et industria; questo modo di vivere gli messe in necessità dopo qualche tempo di pensare non avendo loro, come potessero fare a valersi di quel d'altri per continuare nella loro dissoluta vita. Onde il Serselli, che era trà loro il più vecchio, e di maggiore autorità, una volta, che uno di loro si lamentava di non haver danari disse: « a chi ha cervello non mancano mai danari, a me non ne sono mai mancati, e non ne mancheranno ancora a voi se farete a mio consiglio » et interrogato da loro del modo di trovare con tanta facilità con la qualità de discorsi s'aperse loro liberamente esser già un tempo, che egli quando in un modo, e quando in un altro industriosamente involando ad altrui quel tanto che gli bisognava non solo per la necessità, ma per le voglie, e capricci ancora, e per mostrare, che ciò non fusse errore, ò almeno molto leggiero, come quello ch'era bel parlatore, e pronto di lingua aggiunse a loro il presente discorso: « Iddio, e la natura, che fanno ogni cosa bene, e niente operano indarno hanno messo in questo mondo per benefizio, e comodo del genere umano questi

beni detti di fortuna, per che chi n'ha di bisogno se ne pigli, e quelli che n'hanno più di noi non gl'anno per altro se non per che essendo stati più valenti uomini degl'altri si sono presi la lor parte e la nostra, di maniera che il privargli di qualche particella non è torre il loro, ma egl'è bene il modo di tornare a riavere qualche cosa del nostro. » Con questi ed altri così fatti discorsi mettendosi il Serselli la cattività in scherno fece a poco a poco sdrucciolare nell'infamia, et in un mare di scelleraggini quei due poveri giovani, i quali perduto in tutto e per tutto la faccia, e la vergogna assuefacendosi à poco à poco a tor quel d'altri, e passando dalle bagatelle alle cose grandi, e dalle grandi alle maggiori divennero i più fini ladri che in quel tempo fussero in Firenze, nella qual perfidia, e mal modo di vivere imperversorno tanto che tutti al fine chi in un modo, e chi in un altro si ruppero finalmente il collo.

Era il Serselli tristo, e come tale, considerato quello che a lungo andare gli poteva intervenire, per armarsi ad ogni colpo d'avversa fortuna fece un giorno a' suoi compagni questo ragionamento: « Non è dubbio o fratelli, che se i birri non guastassero quello che abbiamo nelle mani sarebbe il più bel mestiero del mondo, ma perchè la gatta và tanto al lardo che lascia una volta lo zampino, io stimo necessario per regola di buon governo lo andarsi preparando a tutti quei travagli, che noi possiamo verisimilmente incontrare per potersi in ogni caso schermire dai pericoli, che portan seco quell'imprese, che noi giornalmente intraprendiamo, e per dichiararmi meglio voglio dire, che non sarebbe gran fatto, che una volta, o alcuno di noi desse nella rete, o parlasse in prigione; in questo caso bisogna darsi ad intendere di avere a esser trattati con quei rigori ch'è solita la Giustizia con i delinquenti, e perchè hò sentito dire che la corda è la regina de' tormenti, et il più comune et usato mezzo del quale la Giustizia si serve per cavarne dai rei la confessione de' loro delitti, sarei di parere, che

noi sperimentassimo una volta in noi medesimi questa sorta di patimento per poter poi in ogni caso resistere, e salvarsi, e quando a voi paja d'applicare a questo consiglio, e di metterlo ad esecuzione, io ho un luogo assai facile, e comodo in casa mia dove se io non voglio non puol entrare altrui che me; quì di notte tempo entreremo provisti degl'ordingni necessarii, e senzache nissuno possa osservarci potremo esercitare le nostre persone in questo cimento. » Piacque questo consiglio al Santini, et all'Incognito, e non andò molto tempo, che lo misero in pratica, perchè adunati una notte in casa del Serselli, che' abitava in quel tempo in via Ghibellina in una casetta (credo fusse di certi Menchi) posta quasi all'incontro di via de' Buonfanti, ove in essa era una cantina assai solitaria separata dall'abitato della casa ove egli aveva accomodata una carrucola con il suo canape ad una campanella d'essa volta, e quivi ritirati loro tre soli, a qualche ora stravagante della notte spartirono le cariche facendo uno da reo, uno da giudice esaminatore, e l'altro che faceva da famiglio, e tirava su e teneva il canape al quale il reo era attaccato, e sospeso, e così cangiando ogni sera ciascuno di loro l'uffizio, toccava una volta per uno a fare tutte le parti.

Quest'esercizio ebbe per alcuno di loro un fine molto diverso di quello che essi si supposero, perchè osservando il Serselli, che l'Incognito non reggeva al cimento con la medesima franchezza, che reggevano gl'altri, una notte, che egli lo teneva sospeso alla corda, gridando egli per l'impazienza del dolore, disse: calatemi ch'io lo dirò, il Serselli mentre che a poco a poco lo calava dato l'occhio al Santini, il quale faceva da esaminatore, posto che fu l'Incognito in terra fingendo sciorgli la fune dalle braccia, quale glie l'avvolse al collo e con l'ajuto del Santini lo strangolò, e così l'involsero in un pezzo di rascia, o pannina di quelle medesime che eglino per innanzi havevano rubato, e postoselo uno di loro sopra le spalle, e l'altro facendogli la scorta camminorno di buon

passo per la via de' Buonfanti, e lo portorno in quel chiostro di S. Croce chè tra la chiesa, et il convento, che risponde su le scalere, già che la detta porta di quel chiostro stava in quel tempo tutta notte aperta, e quivi entrati posero quel cadavere così involto in una di quelle sepólture, che sono in quel medesimo cimitero, e poi serrata la detta sepoltura se ne tornorno alle case loro con la medesima quiete, come se fussero tornati da una cena.

Con tanta facilità fu data esecuzione a così grande assassinamento, e benche fusse osservata da molti la mancanza di quell'uomo, e che variamente se ne discorresse, niuno però sospettò mai di quel ch'era seguito, perchè quelli scellerati, ben che di continuo si trovassero la notte assieme, il giorno però non si lasciavano vedere altro che separati, et il popolo dopo di aver qualche giorno parlato si quietò, et i rei per non dar sospetto di loro passeggiavano sempre con gran franchezza per la città, e divenuti (per essersi levati dinanzi colui, e liberatisi del timore della di lui debolezza) più arditi e più facinorosi che mai, ne fecero tante, e tante, che venuti non sò come in sospetto alla giustizia furno finalmente catturati, et essendo doppo una lunga prigionia, e diversi esami (per gl' indizj che contro di loro militavano) rigorosamente torturati, il Serselli per esser di miglior complessione, e più brioso dell'altro stette sempre forte a tutti i martirj, che gli furno dati, e nei confronti che gli furno fatti fare con il Santini, onde avendo sostenuto tutti quei tormenti secondo il corso della buona giustizia rimase in grado d'essere assoluto dalla pena ordinaria, ma il Santini soprafatto dai tormenti avendo liberamente confessate tutte le sue scelleratezze, e misfatti, almeno tanti, che lo constituivano reo di pena capitale fu condennato alla forca; la qual sentenza a suo tempo notificatagli fu spedita, e condotto in cappella per dare esecuzione alla sentenza la mattina di poi, e consegnato in mano di quei buon'uomini,

che si prendon cura di confortare, e con buone parole accompagnare al patibolo quei miseri che sono destinati a morire per mano del carnefice, e vedendosi il Santini in luogo dove non credette mai esser condotto, e quel che a lui pareva strano il vedersi solo e senza il Serselli domandò dov'esso era; a che replicò chi l'assisteva, che pensasse a se, et a' suoi peccati, et alla salute dell'anima sua, e non a quelli degl'altri. All'ora il Santini esclamando affermò con giuramento che mai s'indurrebbe a penitenza se non vedesse quivi in sua compagnia il Serselli, quale affermava non solo essergli stato compagno in tutti i delitti, ma esserne ancora stato l'inventore, e direttore, e quello che l'haveva indotto, et incamminato a quel vituperoso modo di vivere, e levatolo più volte dalla sua bottega perchè gli desse aiuto ad eseguire i suoi infami pensieri, et in somma quello che l'haveva condotto a perder miseramente l'onore, e la vita sopra una forca. Molto s'affaticavano quegl'uomini da bene a persuaderlo, che pigliasse quella pena per gastigo de' suoi propri peccati, ma riuscì vana ogni loro opera; onde veggendolo ostinatissimo, e considerando, che quanto più faticavano per cavargli quell'umore di testa, tanto più alzando le voci al cielo si disperava, et havendo essi più volte sentito replicare, che non morirebbe mai contento, nè contrito se prima non parlava al Corboli, al quale per sgravio di sua conscienza haveva da revelare cose di grand'importanza fino all'ora taciute, presero per espediente di lasciarlo riposare, e dar conto in quel mentre al Corboli di quanto passava per ottenere almeno per quel giorno una dilazione, et aver tempo di ridurre a miglior grado l'anima di quell'infelice. Stava ser Lorenzo Corboli di casa in testa di Via della Morte quando fecero ricorso quei buonuomini, e gli diedero piena informazione di quanto loro era occorso con il Santini, ed il desiderio, che esso haveva di parlargli per revelargli cose fin'all'ora non confessate.

All'ora il Corboli, come quello ch'era segretario del

magistrato degl'Otto non disprezzò quell'avviso e trovò il modo di far sospendere quella sentenza contro il Santini, e feceselo condurre avanti cercando prima quietarlo con buone parole dicendogli che quella pena giustamente meritava per i suoi peccati; et il Santini interrompendogli il discorso disse: Io non niego di meritar pei miei peccati mille morti, ma non m' acquieterò mai fino a tanto ch' io non vedrò condurre al patibolo meco l'autore della mia rovina; dico quel traditore di Vicenzo Serselli prima cagione ch'io mi ritrovo in questo stato. Replicò all' ora il Corboli: avverti figliuolo, non ti lasciar sovvertir dal diavolo; il Serselli è uomo da bene, e la l'hà canonizzato per tale la sofferenza di tutti quei tormenti che tu sai che esso ha sostenuto, e che il corso della buona giustizia richiedeva.

Rispose allora il Santini: domandategli chi strangolò in casa sua l'Incognito, e perchè, e chi lo portò sopra le spalle a seppellire nel cimitero di S. Croce nella tal sepoltura? Inorridì a questa novità il Corboli, e fattolo riporre in prigione, mandò la notte seguente la famiglia del bargello, con un cancelliere degl' Otto nel luogo che aveva detto il Santini a cercar del cadavere dell'Incognito; ma, o che il cancelliere non intendesse bene, o che i famiglj non facessero le dovute diligenze referirono al Corboli non haver trovato cosa nessuna; a tal avviso credette il Corboli che il Santini armeggiasse, e che con questa invenzione cercasse prolungare, se non di sfuggire la morte. Onde fattoselo venire avanti gli disse: sei tu quello che più morto che vivo ardisci ancora di burlare la giustizia? che cosa mi diceste ieri? s'è mandato questa mattina nel luogo da te disegnato a cercare del cadavere dell'Incognito, e non s'è trovato niente. Replicò il Santini io lo dissi, e lo confesso, e per maggior segno di questa verità vi dico, che strangolato che noi l'havemmo, l'involgemmo in un pezzo di panno lano, che noi l' havevamo rubato, e lo portammo a sotterrare nel luogo, che ieri vi dissi, però conducete mè nel cimiterio di S. Croce, e ve-

drete se io lo troverò, purchè non sia stato levato. Parve al Corboli di grand'importanza il trovare il corpo d'un tanto delitto, onde mandò il Santini molto ben legato, ed accompagnato la notte seguente al cimiterio di S. Croce, dov' egli conosciuta la sepoltura la fece aprire, e vi trovorno quanto il Santini haveva detto. Il che referito al Corboli, e fatto da lui riconoscere il panno ed ogni altro particolare gli parve sopra tale emergente di nuovo esaminare, e tormentare il Serselli, onde fattoselo venire avanti così gli parlò: Vincenzio io pensava a quest'ora essermi sbrigato da te, ma è venuto a notizia della Corte un delitto molto grave stato fin' ora occulto a tutta la città, e questo è la morte dell' Incognito; e tal verità è in oggi così chiara non solo per la confessione di Matteo Santini tuo compagno in tal delitto, quanto per il corpo del medesimo delitto, del quale consta, e per la dissumazione del cadavere, e le cognizioni di esso, che sarà necessario, che tù liberamente lo confessi o vero, che si reitino nella tua persona tutti i tormenti fino a qui sostenuti, e non bastando far questo una volta, reiterargli tante volte fino che tù confessi questa verità, o che tù finisca la vita sù i tormenti. Giunse molto nuovo questo discorso al Serselli il quale stimava d'esser già liberato dalla pena ordinaria, e solo sottoposto a qualche arbitraria, e leggera mortificazione, stante gli indizj resultanti contro di lui, e così riconoscendosi il Serselli, e per l' età, e per la lunghezza della carcere, e per li passati patimenti quasi del tutto storpiato, et inabile a sostenere si perse affatto d'animo, e dopo essere stato qualche spazio di tempo senza parlare, quasi svegliato da un sonno così disse: già ch' io non posso più lungo tempo differir questo corpo reo di mille morti, non piaccia a Dio ch'io voglia perder con quello anco l'anima, e perciò son pronto a confessar liberamente tutte le mie mancanze; all'ora il Serselli posato l'animo fece un breve racconto di tutta la sua vita, non tacque la morte dell'Incognito, nè la cagione, nè il modo con

il quale l'ammazzò, e stettero il detto Serselli, e Corboli a lungo ragionamento nel quale non solo gli disse il modo che tenne per sotterrare il detto Incognito, come anco in ultimo diede fuora un'altro delitto da lui commesso, del quale fin'ora da nessuno se n'era avuto minima notizia, nè meno dall'istesso Santini suo fido compagno, complice in tanti altri enormi delitti, e fù questo. Era già in Firenze un figliuolo d'un macellajo detto il Rapetta, et abitava egli in una piccola casa nella quale si ricoverava quando il sonno lo spingeva, e non avendo in quella nè meno la compagnia d'una misera fante menava vita piuttosto da bestia che da uomo, e con questo modo di vivere, e con l'entrate del suo patrimonio haveva il Rapetta accumulato un buon peculio quale impiegava in darlo a cambio; intervenne, che passando il Serselli per mercato su il mezzo giorno vidde il Rapetta in un banco tirare una somma di 500 ducati in tanto oro, e che appunto gli riponeva per portargli via. Il Serselli che appunto abitava accanto a detto Rapetta, credendo che gli portasse a casa vi fece sopra i suoi assegnamenti, et andatosene a casa senz'essere da niuno osservato, da quella scavalcò un muro, che divideva la sua casa da quella del Rapetta, con un pezzo di corda in mano, e quivi aspettollo.

Il Rapetta v'arrivò di notte all'ora quando non è alcuno per la strada, et entratosene in casa, nel medesimo tempo ch'ei chiudeva l'uscio con il chiavistello, il Serselli se gl'avventò addosso, e gli mise quella corda al collo, e così come il Rapetta era vecchio e debole restò dal Serselli strangolato. Fatto che ebbe ciò il Serselli cercò addosso al Rapetta di quei danari che gl'haveva veduto tirare il giorno, mà non gli trovò il valimento di sei giuli, imperochè il Rapetta imborsato che ebbe quei danari andò a pagargli altrove; vedutosi il Serselli defraudato della conceputa speranza strascinò quel cadavere alcuni passi dentro al terreno della medesima casa, e con l'istessa corda con la quale l'haveva strozzato

l'appiccò ad una trave, lasciando a piè dell' impiccato uno sgabello in terra acciò si credesse che egli da se stesso si fusse dato la morte per la disperazione, e per la medesima strada se ne ritornò a casa, e sempre fu creduto dal popolo che egli da se stesso si fusse impiccato. Tutto questo discorso fece il Serselli al segretario Corboli, quale stette attentissimo al suo ragionamento, e restò stupefatto d'una così esatta confessione da lui dopo tanta sofferenza di tanti patimenti fatta, e con buone parole fattolo rimettere al suo luogo andò subito a dare conto di questa novità al principe, e dopo al magistrato degl'Otto; che però fu da tutti concluso di gastigarlo come meritava, onde tirata avanti la causa doppo la debita ratificazione da lui fatta della sua confessione fù il Serselli condannato a finir la sua vita con il Santini sopra le forche, le quali furno rizzate in via Ghibellina dov'è tagliata la croce della via de' Buonfanti, perchè quivi vicino abitava il Serselli quando (come dissi) assieme con il Santini strangolò l' Incognito, e quivi doppo d'aver girato per i luoghi più cospicui della città furono i delinquenti condotti sopra d'un carro avanti il quale camminava un famiglio, che sopra d'un'asta portava un cartello nel quale a lettere grandi era scritto *per falsarj, omicidiarj, e famosi ladri,* e quivi dal carnefice fu prima al Serselli, e dopo al Santini col capestro levata la vita.

A dì 29. detto fu affrontato dirimpetto alla Casa de' Ricasoli un Capitano Bernardino di Giovanni del Borgo da due con arma corta, et essendo a cavallo uno li tirò alla testa, e l'altro tenne la briglia al cavallo, e restò morto; fu sepolto in Ogni Santi.

A dì 20. giugno 1579. fù decapitato un canonico Pisano sulla porta del bargello per avere ammazzata una meretrice e toltogli molta roba; subito fu sepolto.

A dì 22. giugno a ore 2. di notte il G. D. Francesco sposò e dette l'anello alla Bianca sua concubina con gran ammirazione di tutta la Città, e a dì 23. detto fù

fatto comandamento a 48. senatori che andassero a riconoscerla per padrona detta Bianca, la quale stava nel letto pro tribunali, et il giorno andò fuora con otto carrozze e con la guardia de' tedeschi.

A dì 27. agosto per molti mesi si gridò la rovina dello spedale degli Innocenti, e fù con gran dolore di tutta la Città e dello stato, e questo luogo si condusse a tanto sterminio, e miseria che ne veniva pietà a ciascuno; fù messo al governo di detto luogo dal G. D. un frà Niccolò.

A dì 13. settembre venne in Firenze il padre della Bianca e fù ricevuta dal G. D. con molti onori, e frà gli altri concesse la tratta di potere estrarre sedici mila barili di olio al fratello della Bianca con sterminio notabile dello Stato.

A dì 15. ottobre Carlo Panciatici in più volte havea morto due servidori per domandargli la loro mercede; il secondo l'ammazzò con un sacchetto di danari che gli diede su il capo, ma per favore della Bianca non patì il Panciatici, con dare scudi 200. al fisco e 30. alla sorella di questo servitore.

A dì 27. detto fù condotto prigione Battista Vieri, e ser Piero suo cugino per eretici; si disse come detto Batista era grandissimo amico della Bianca e che altre volte essendo stato inquisito qui in Firenze lei l'avea difeso, di modo che trovandosi in Roma prigione lei lo favoriva molto nondimeno andò per Roma con una torcia accesa come si mandano gli eretici, e confessava aver fatto certi incanti alla Bianca per farsi amare dal G. D. Francesco.

A dì 13. febbrajo 1580. a ore due di notte fù ammazzato sull' uscio di via Mieri Venturi, et un Jacopo Barbiere alli Strozzi, al quale gli fu tolto i denari et il vestito nè si seppe per allora il delinquente. In marzo il G. D. fù consigliato da Carlo Pitti doversi levare dallo spedale degli Innocenti e da quello di via S. Gallo tutti i giovani da 12. a 16. anni e mandargli a Livorno per fornire le galere; inteso ciò da que' poveri meschini se ne fuggirono la maggior parte ma molti ne fù presi e man-

- 1580 -

dati per forza a Livorno per mal governo del sopraddetto frate da Montanto: furono cavate una gran parte di fanciulle per alleggerire la spesa allo spedale, le quali fanciulle in poco tempo divennero tutte meretrici. Ci fù un frate Penuria della Bianca che staccò la carica di spedalingo di Santa Maria Nova e subito la presentò di scudi 300 di confessione e di lì a poco di 200, sangue tutto de' poveri.

A dì 17. maggio si fece giustizia di quel ricco sarto come si è detto che haveva assassinato Jacopo da Tornaquinci. In quel tempo il G. D. a petizione della Bianca non voleva che i suoi figliuoli avuti della regina Giovanna stessero dove lui.

A dì 5. giugno in S. Friano abbruciò un adornamento d' un Crocifisso molto bello; restò il Crocifisso miracolosamente intatto.

A dì 18. detto si messe la base di marmo alla colonna di S. Trinita, e doveva mettervi sopra la figura che si vede al presente.

A dì 26. detto Francesco Girolami stando la sera su l'uscio di sua casa a pigliare il fresco fù ammazzato, ne si seppe da chi.

A dì 3. luglio fù cosa di maraviglia che il G. D. concedesse licenza a Sandrino Bronzino pittore, che ritraesse l' immagine della SS. Nunziata per mandare a Venezia tutto a petizione della Bianca.

A dì 12. detto morì il disertore degli Innocenti quel frate che per il suo cattivo governo havea ridotto a stato miserabile tante persone; morì per una bravata fattagli dal cardinale Ferdinando fratello del G. D. per averlo consigliato a cavare quelle povere fanciulle che fecero le meretrici.

A dì 13. detto sulla Piazza di S. Stefano da un converso di quei religiosi fu ammazzato Borgiacca spadajo; la notte a ore 5 fuori della porta a S. Fridiano certi insolenti andorno a un poponaio del contadino di Benedetto Rucellai, et entrati nel campo ammazzorno e guastorno tutti i poponi.

A dì 27. detto uno del magistrato degli Otto venne assalito con pugnale da uno mascherato, mà se ne seppe ben schermire, e disarmatolo, quello fuggì (*).

(*) Gli Italiani erano in que' tempi assai valenti in ogni sorta d'armeggiare, ed hannosi alle stampe eccellenti trattati in proposito, che servirono poi di modello alle altre nazioni. Uno de' libri più curiosi, che di quel genere mi sieno venuti alle mani è il seguente: *Opera nova de Achille Marozzo bolognese, mastro generale dell'arte dell'armi.* Nella 2.ª facciata del libro leggesi: *Opera nova chiamata duello, o vero fiore dell'armi de singulari abatimenti offensivi, et diffensivi composta per Achille Marozzo gladiatore bolognese che tratta de casi occorenti ne larte millitare, dicidendosi tutti i casi dubiosi per autoritade de iureconsulti, et tratta de gli abatimenti di tutte l'armi che possano adoperare gli homini, a corpo a corpo a piedi et a cavallo, con le figure che dimostrano con larmi in mano tutti gli effetti, et guardie che possano fare, o con la spada sola, o con pugnale accompagnata, o rotella, o targa, o brochiero largo, o stretto, o imbraciatura, e cosi con spada da doi mani, o armi in astate de tutte le sorte, col pro et contra et con diverse prese, et strette de megia spada et molti documenti a chi volesse ad altri insegnare de combattere, o de scrimere, con infinite prese de pugnale che legendo in questo apertamente potrai vedere a parte, a parte con il segno del passeggiare, et le lettere, che denotano el tutto, et questo e fatto per dare lume agli homini generosi, che se dilettano della virtu de l'armi, e ancora per quelli che vorano ad altri insignare, con suma diligentia corretto et stampato.* Trascriveremo alcuni ammaestramenti che Marozzo dava per disarmare l'assalitore. *Documento sopra a molte prese de stilo, overo dagetta, o pugnale, che facilmente tutte se possano fare, accadendo come se costuma, a questi moderni tempi, che de molti huomini si ritrovano essere offesi per non havere arme in mano ne mancho scientia. Et io vedendo de questi casi occorere, me sono mosso amorevolmente con l'arte mia, a scrivere queste cose, come trovarete davante in questo libro, accio che quelli che se dilettano de la militia sieno advertiti ad imparare tale presa, per conservatione de la vita loro. Et notati che dite prese che qui serano composte in tutte l'armi, a lotta serano molte utile, per quegli che se essercitarono in tal virtude, o vero arte.*

Hora nota che qua daremo principio alla prima presa, havendo denotato de quanta utilitade e a sapere deffensarse dal suo inimico, mi sono sforciato dare principio a questa prima presa de Stillo, over, Dagetta. Et nota che havendo il tuo inimico una de l'arme sopradette in mano, e necessario a guardargli sempre con l'ochio alle mani accio che lui non te possa gabare, Avenga dio chel tuo nimico te tirasse sopra mano d'una Dagetta, tu te reparai con la tua mano mancha pigliando il bracio tuo alla roversa, cioe il braccio tuo dritto et in questo medesimo pigliare, tu geterai la tua gamba dritta de drieto a la destra del tuo inimico trahendo in questo medesimo gettare il braccio tuo dritto al collo allo ini-

A dì 8. ottobre a ore due di notte da S. Barnaba fu ammazzato Lotto Lotti di 25 anni; nessuno si arristiava andare per la città mediante tanti assassinamenti, ed il G. D. non pensava se non a sodisfare ai gusti della Bianca: la medesima notte fu sconfitta la bottega del barbiere da S. Felice in piazza, e la bottega di Benino trecajuolo dirimpetto alla compagnia di S. Bastiano da S. Jacopo Soprarno.

A dì 10. detto si fece una magona di quei del G. D. ne si poteva comprare scarpe se non in quel luogo che fu lo sterminio de' calzolaj.

1581

Nel 1581. predicò in domo il P. Marcello di S. Francesco, che fu veramente predicatore di Gesù Cristo; perchè diceva senza maschera, e minacciava il principe, e

mico, storciendo in tale gettare la tua mano sinistra verso le parte dritte del sopra detto, tirando le dette braccia gioso a terra, facendo a questo modo fara lui uno capo fitto in drieto:

Havendo al tuo nimico con l'armi sotto mano, come appertamente dimostra la figura, fermarai l'ochio tuo al pugno sopradetto: cioe che traendoti lui disotto insuso per amazarti de una ponta tu te gieterai con braccio tuo mancho al suo bracio dritto, voltando il pugno tuo con le ditta ingioso, et pigliara lo stretto passando in el pigliarlo de la tua gamba destra, mettendola de fuori da la dritta del sopradetto tuo nimico, et in questo medesimo gettare de gamba tu pigliarai la coscia destra con la tua mano drita al sopradetto, cacciandoli, in questo pigliare la testa tua sotto al suo bracio destro, et voltarai le spalle alla roversa, et a questo modo, tul portarai via, et getarailo in terra, et serai diffeso galantemente e polito.

Volendo declarare il modo, da deffensarsi da uno che te tirasse de una daghetta per a mazarti sopra mano, come in questa tertia parte si vede tu te reparerai trahendo la mano tua dritta al bracio destro del tuo inimico, pigliandolo in questo tale getare il detto bracio per difuori alla roversa passando in detto tempo con la tua gamba mancha alla destra del sopradetto pigliando in tale passare con il tuo bracio mancho la sua gamba dritta, e a questo modo tu lo butterai per terra indrieto, e se seria risolto, et gli darai a lui delle ferrite.

Non è quindi maraviglia se quel tale magistrato degli Otto, quantunque inerme, si fosse liberato dall'aggessore; in que' tempi simili esercizj formavano gran parte dell'educazione delle persone ben nate, ed il celebre Cardano milanese, nella vita da lui medesimo scritta, ne fa sapere come riescisse eccellente in tali combattimenti.

la città; mà però non fù mai udito da G. D. Francesco anzi furono attaccati certi cartelli alla porta del domo in suo vituperio, mà una mattina acceso da ardente zelo disse in pergamo: « Firenze io sento che tu mi vuoi ammazzare, la rimetto in te; degli altri predicatori hai ammazzato, sappi Firenze che questa sarà la mia corona; volesse Dio che fossi al primo della quaresima; apri pure gli occhi a tuoi peccati, Firenze, tu sei fatta una pubblica meretrice, ma guaia a te, guaia a te. »

A dì 16. aprile si bandì come la Madonna della Impruneta si dovea trasferire a Firenze, si disse per porgerli prechi acciò la Bianca havesse un figliuolo, ma finito detto bando cominciò un tempo strano, e caddero molte saette nella nostra città.

A dì primo maggio il G. D. era a Pratolino con la sua Venere, la quale come Dalila l'avea con la sua arte imbriacato di modo che non si curava di vedere altri che lei e li figliuoli li teneva a Castello, e loro a Pratolino a sollazzo.

A dì 15. detto si scoperse un fuoco sul ponte Vecchio che abbrucciò quasi tutte le botteghe con grandissimo danno che fu la rovina di quelli orefici.

A dì 30. maggio si messe il capitello sopra la colonna di S. Trinita, e quella figura rappresentante la Giustizia . . . . , un certo Ammannati consigliò fargli quell'adornamento che hà dietro alle spalle perchè paresse più alta.

A dì 28. luglio la Bianca ottenne la tratta de' grani per il suo fratello; è stato lo sterminio di Firenze.

A dì 5. settembre morì Agnol Guicciardini uomo da bene, et amante verso i poveri; era gran negoziante e leal servo di casa Medici, stato ambasciatore in diversi regni. Venne la Veneziana, lo cavò di grazia al G. D. e per questo addolorato si morì.

A dì 8. ottobre morì in S. Maria Novella frà Alessandro Capocchi priore di detto convento, uomo di santa vita e di impareggiabil dottrina; lo pianse tutta la città.

A dì 14. novembre arrivò in Firenze un giovane di

vestito rossellino scalzo e in capelli, con abito aspro e vita solitaria, e diceva: *fate del bene anime per amor di Gesù;* onde stato alquanto in Firenze, curiosa e nemica de' servi di Dio fu da per tutto burlato, e quando li domandavano del suo stato lui diceva: *tu sei Firenze troppo curiosa.* Un giorno domandò la limosina a Marcantonio spagnuolo; da quel fu conosciuto per gentiluomo spagnuolo e cavagliere di Malta e da quello fù fatto molte limosine come anco da tutti gli altri, che seppero il suo stato, ma però dava il tutto per l'amore di Dio; serbava solo un pane la sera e uno la mattina, et una volta cavò 26. prigioni delle Stinche con le limosine; si diceva che questo fosse un profeta mandato da Dio per convertire Firenze che troppo ne haveva bisogno.

1582.

A dì 15. settembre 1582. morì don Filippo Medici nato della regina Giovanna senza dolore del G. D. Francesco suo padre che non si curava altro che della Bianca, e si disse che lei lo facesse ammaliare; questa era tanto superba che non restava di opporsi a Dio perchè avrebbe voluto un figliolo, e non potea; per tal effetto i Medici il dì 28. li cavorno sangue per il piede, mà tutti gli bramavano la morte.

A dì 5. maggio 1582. si fece giustizia di due Lucchesi che avevano morto e assassinato il fattore di Bernardo Strozzi da S. Casciano; andorno su un carro, uno fu squartato, e mandato i quarti in detto luogo, e l'altro tosto attaccato con una catena alle forche: ma il diavolo messe nel capo a un altro ladro che andassi a cavarli i calzoni, che erano assai buoni, e benchè stato quattro giorni appiccato andò e li portò a vendere in fiera fredda, ma furno riconosciuti, e fu preso e subito mandato in galera.

A dì 2. settembre andò il G. D. per incontrare il cardinal Borromei cioè S. Carlo, che andava a Roma e su l'entrare di sì gran santo fu uno stranissimo tempo; andò a palazzo e la mattina alla SS. Nunziata, finita la messa, e fatto colazione si partì per Roma, parve che presto fuggissi della nostra città che non era degna a dar ricetto a tanto gran santo.

A dì 15. detto fu sconfitta la bottega dello speziale della Nave fra Ferraecchi; si disse essere stato l' abate Conti sopraddetto.

A dì 26. detto a ore tre di notte fù morto Ruberto Pandolfini su l'uscio di Zanoli Pandolfini e non si seppe il delinquente.

A dì 20. dicembre fù morto il capitano Bombalino di Arezzo di anni 80. da Niccolò Mannelli che aveva da palazzo scudi 25. il mese di provisione.

A dì 18. marzo 1588. in S. Maria del Fiore fù levato il mantellino di broccato al Crocifisso del coro e fù abbruciato per dispetto nel mezzo del coro, et accesa la cera degli altari.

1588 —

A dì 5. aprile in Mercato Vecchio abbruciorno quattro botteghe, che fù un grandissimo danno, perchè Firenze era fatto un bosco, perchè governava la Bianca che mai fu vista andare a una predica, mà solo conversava con le sue solite Ebree.

A dì 13. detto un cavagliere Guidi di Volterra favorito dal G. D. che temeva poco di Dio et avendo moglie vi teneva una meretrice chiamata Giulia; la quale avendo nel suo infame mestiere acquistato molta roba se ne ritirò nelle convertite; un giorno andando uno vestito Zanzarino con certi fiaschi la fece chiamare, e venuta alla porta li tirò tre pugnalate e veduta non l'aver morta si messe in fuga nè si seppe chi fosse.

A dì 27. detto fu sconfitto il Ciborio in S. Croce, e votato il santissimo su l'altare, e portata via la pisside di valuta di scudi sessanta et essendo cascato in terra un comunichino il vescovo Diacceti di Fiesole lo raccolse ne mai si seppe il malfattore.

A dì 24. detto si vestì monaca la sopraddetta Giulia del cavaglier Guidi et alli 19. giugno se ne uscì del monastero con uno spagnuolo, e tornò a fare il solito mestiere della meretrice: l'istesso dì il G. D. comandò che gli Ebrei pagassero quattro scudi per testa e con questa tassa li lasciava fare ogni furbería contro i poveri cristiani.

A dì 13. dicembre fù morto in Porta Rossa con 17. stilettate Giovanni Antinoro, e un auditor del nunzio.

A dì 17. marzo 1584. si dichiarò il parentado tra il duca di Mantova e la principessa Eleonora figliuola del G. D. Francesco, e perchè dubitavano che questo principe non potesse avere generazione presero per mal consiglio fare alla lotta con Dio. Era in Firenze un luogo di fanciulle detto della Pietà, ne cavorno una delle più belle, e con false lusinghe la mandorno a Mantova per far prova con detto principe, e saputo ciò da questa fanciulla ne fece gran pianto; nondimeno trovata gravida fù rimandata a Firenze per far fede d'una sì indecente esperienza; mendicava di porta in porta un tozzo di pane.

A dì 17. aprile 1587. venne in Firenze il duca di Mantova e si fecero bellissime feste, e frà l'altre la caccia del toro, il quale scappò da cani e fuggì dietro S. Maria Novella, e ammazzò un povero pretino.

A dì 25. detto furono cavate 13. donne degl'Innocenti e messe in Orbatello luogo dedicato alle povere persone dalla nobile famiglia degli Alberti. Fu nel tempo medesimo ammazzata la moglie di cavaglier Guidi detto di sopra con consenso del medesimo acciò doppo potessi pigliare Giulia smonacata e stata meretrice, e anco al presente morì detta signora e sparata gli fu trovato in corpo due pesci vivi.

A dì 17. ottobre fù ammazzata la moglie del Soderini sorella del Merzoli ne si seppe da chi.

A dì 5. luglio 1587. venne un imbasciatore di Filippo re di Spagna e portò il tosone.

A dì 17. settembre si apparecchiavano le nozze per la figliola naturale del G. D. Cosimo nata della serenissima Cammilla Martelli maritata al principe di Ferrara.

A dì 10. ottobre fù morto un notajo della mercanzia e un romagnolo sul ponte Vecchio.

A dì 11. ottobre Maria Girolami moglie di Antonio Scali trovandosi in villa a S. Casciano fù tirata dal suo figliuolo in un pozzo.

A dì 20. febbrajo 1588. la Granduchessa Bianca andò personalmente al monastero di S. Monaca per la signora Cammilla Martelli, la quale si messe nel suo cocchio e la condusse a palazzo acciò fusse presente alle nozze della regina sua figliuola e del G. D. Cosimo prima che fusse sua moglie maritata a D. Cesare d'Este figliuolo anche egli naturale del duca di Ferrara.

A dì detto entrò in Firenze detto signore et alle 6. sposò detta regina per mano del cardinale arcivescovo di Firenze in palazzo, et ebbe di dote ducati cento mila.

A dì 15. maggio nel giorno dell' Ascensione mandò Sisto V. la rosa benedetta alla Bianca per mano di monsignor Benzella piemontese et ebbe di mancia ducati 300. e subito gli donò alle monache delle Murate.

A dì 29. detto in domenica cominciò a sonare l'avemaria dell'un ora e fù la prima volta.

A dì 29. di aprile si scoprì quella testa di Cristo fatta di marmo e fatta fare dal Cerretani sul canto alla paglia, e la fece di sua mano Giovanni d'Agnolo Caccini d'anni 28 et ebbe di fattura ducati cento.

A dì 19. settembre in lunedì a ore 4. morì il G. D. Francesco d'anni 46. mesi sette, e giorni 19. al Poggio a Cajano di veleno e a ore 7. della medesima notte arrivò in Firenze il suo fratello, e successore; subito andò a pigliare il possesso alle fortezze, dove fù riconosciuto per padrone, e mandò a buonuomini di S. Martino ducati mille. A dì 20. detto sonato l'avemaria cominciò a sonare tutte le campane a morte e durorno un ora; alle due ore di notte fù portato il corpo in Firenze sopra una lettiga di velluto rosso, e fù portato in S. Lorenzo, et il giorno doppo si mostrò al popolo et il medesimo giorno morì anco la Granduchessa Bianca a ore 19. al Poggio a Cajano parimente di veleno, e a ore 4. fu portata in Firenze e sotterrata in un avello sotto le logge di S. Lorenzo senz'altra pompa.

A dì 25. detto in domenica sonò il palazzo e tutto il senato rende ubbidienza al cardinale Ferdinando nuovo Granduca.

A dì 5. ottobre andò un bando che i senatori vestissero di rosso con scarpe di velluto nero come si vede al presente.

A dì 20. novembre si partì di Firenze monsignore Niccolò Tornabuoni vescovo di Borgo S. Sepolcro, andò a Roma mandato ambasciatore dal serenissimo Ferdinando al papa Sisto V. a far la renunzia del cardinalato.

A dì 29. detto il G. D. Ferdinando depose l'abito da cardinale e uscì fuori da secolare et alli 26 dicembre prese l'abito del gran mastro della religione di S. Stefano per mano di monsignor Caneo vescovo di Furli nunzio in Firenze.

1589 A dì 16. gennajo venne la nova della morte di Caterina de' Medici regina di Francia morta alli 5 ottobre, et alli 6 febbrajo si fecero l'esequie in S. Lorenzo.

A dì 13. aprile 1589. fece la solenne entratura in Firenze la serenissima Cristina figliuola di Carlo duca di Lorena sposa del G. D. Ferdinando.

A dì 13. maggio si celebrò la messa del congiunto in palazzo Vecchio ai serenissimi sposi.

A dì 14. detto si fece un calcio sulla piazza di S. Croce bellissimo, e dopo nel mezzo di detta piazza comparvero 4. tavole piene d'una sontuosa colazione.

A dì 17. detto nel salone reale di palazzo Vecchio si fece un solenne banchetto a tutti i principi e ambasciatori, et a dugento gentildonne fiorentine.

A dì 19. detto si trasferì il corpo di S. Antonino Frilli che era in un sepolcro antico, e lo collocorno nella cappella da Salviati; intervenuto tutti i cleri, e tutte le compagnie, et otto principi portorno il baldacchino con 19. vescovi e 4. cardinali, che fu cosa superba, e stimata da tutti.

A dì 8. dicembre si pose l'orazione delle 40. ore per la prima volta in domo per mano del cardinale Alessandro de' Medici arcivescovo di Firenze.

1590. A dì 12. maggio 1590. in sabato a ore una di notte nacque al G. D. Ferdinando un figliolo chiamato Cosimo.

A dì 13. agosto si principiò la fortezza di Belvedere.

A dì 16. marzo fù impiccato al bargello Alfonso Piccolomini. Ma di questo bandito è da parlarsi più a lungo.

Il signor Alfonso del signor Jacopo Piccolomini nobilissimo Senese, e ricco di beni di fortuna, come quello ch'era signore di castella, et altri beni dai quali cavava grosse entrate, e rendite cominciò fino dalla puerizia a dar segno della cattiva riuscita che fece, e da giovanetto cominciò a darsi al mal fare; e compiacersi d'esser capo di masnadieri, e gloriarsi d'aver molte inimicizie, e sapersi da tutte bravamente, et ingegnosamente riguardare, e difendere, per il che facendo ammazzare or questo, or quello, fù necessitato per timore della giustizia ritirarsi ad un suo grosso castello vicino ad Ancona, ove quivi dimorò qualche tempo, ma non potendo il di lui genio facinoroso, e sanguinario comportare star così ozioso dentro un castello balzò in campagna con 300 uomini al tempo di papa Gregorio decimo quarto, e nella Marca con diverse specie di crudeltà ammazzò molti uomini, e donne; predava, e storpiava bestiami, abbruciava case, e biade, dipoi passò nella campagna di Roma, facendo l'istesso ove dimorò più mesi sempre in campagna svaligiando, et uccidendo i passeggieri, nè furno buone le diligenze, che da Roma si fecero per rimediarvi, perchè egli stando su gl'avvisi, e come pratichissimo di quelle campagne, se sentiva che le genti, che venivano per combatterlo fussero in numero superiore al suo, e da non potergli resistere si ritirava in luoghi sicuri, e se il contrario gli aspettava in luoghi vantaggiosi e così gli obbligava tornarsene a Roma senza far nulla, o vero con qualche perdita di loro. Onde per minor male, e per levar questa peste d'intorno a Roma il pontefice per opera del signor Jacopo, richiesto dal cardinale Ferdinando de' Medici l'indusse a ribenedirlo, ma però con queste parole: *il cardinale De' Medici mi levò di sù le forche un uomo il quale una volta si farà impiccare;* le quali parole furono una vera profezia, perchè il medesimo cardinale

de' Medici divenuto Gran Duca di Toscana lo fece poi impiccare, come si dirà. Alfonso così ribenedetto passeggiò alcuni giorni per Roma con grand'indegnità quanto all' universale del pontefice, ma stimolato esso dal suo genio inquieto, non contento di viversi così civilmente riprese la mala vita l'anno 1589, e raccolto buon numero de' suoi uomini ritornò in campagna, e ricominciò a far di molto male, e toccando con gli suoi lo stato fiorentino sempre predando, e facendo dimostrazioni di nemico, più tosto che di suddito, obbligò il Granduca all' ora Ferdinando già cardinale a spedirgli dietro il signor Cammillo del Monte con numero cento cavalli, e mille fanti con facultà concessagli dal Pontefice di poter seguitarlo anco dentro lo stato della Chiesa da per tutto, e fino a dieci miglia vicino alle porte di Roma; così andando il detto signor Cammillo lo combattè, dissipando et uccidendo la maggior parte de' suoi, ma Alfonso con alcuni se ne scappò, e non potendo esso ritirarsi tra i Veneziani, nè tra altri principi d'Italia séndo da tutti ributtato, come nemico comune, e pubblico guastatore di strade, e non essendo abile di resistere a tanta forza ridotto con due soli compagni si trasferì in abito di pecorajo, e capitò a casa d'un contadino tra la Romagna, e lo stato di Firenze, ma ivi riconosciuto fu data notizia del suo arrivo a chi guidava la gente di S. A. ove subito fu spedito con buona squadra di soldati da' quali si lasciò vilmente far prigione, e condotto a Firenze fù tenuto alcuni giorni in prigione, et esaminato più volte benchè senza tormenti confessò tutto quello che attestava la pubblica fama, onde la sera del 15. marzo 1590. a ore otto fu condotto in cappella, e dal bargello annunziatogli la morte, del che non s'alterò, come quello che molto ben sapeva di meritarla, e non messo manette, ne ceppi ai piedi, com' è solito, ma lasciatolo sedere, e stare con suo comodo, e così approssimandosi l'ora dell'esecuzione mostrò una gran viltà, e come cristiano si confessò, e si comunicò, senza farsi sopra di ciò pregare, ma non diede

però quell'indizio di salute, che si desiderava poichè non mostrò segno di vero pentimento, come si vede negli altri, e che in lui bisognava, perchè era pubblica voce, e forse confermata da lui medesimo nel suo esame, che per opera sua gl'uomini che erono periti erono più di 300. et un'infinità di roba rubata, case, e campagne arse e guastate. Fu impiccato al ferro la mattina del 16. del detto mese di marzo 1590. circa l'ore 13. ove stette fino alle 22. ore, e doppo fù levato dalla compagnia...... e condotto nel tempio ivi fu sepolto. Un suo castello ch'era vicino ad Ancona di rendita migliaia di scudi andò in poter della chiesa, et altri suoi beni nello stato di Siena, che erono assai andorno al fisco del Gran Duca, con'ogni resto del suo avere, del che s'andò alimentando, et educando una sua figlia pargoletta rimasta sola, che di comandamento di S. A. S. fu messa nel monastero delle Murate di Firenze.

Due anni dopo, cioè nel 1592. seguì la morte di Cosimo Scali, come vedremo.

Cosimo d'Antonio Francesco Scali cittadin fiorentino fù lasciato dal padre, con tre altri fratelli erede di tante sostanze, che poteva decentemente, e da par suo vivere con l'entrate di esse. Costui nella sua fanciullezza diede di se buona speranza, mostrando con la sua applicazione al negozio di dover riuscire un uomo da qual cosa, laonde messosi al negozio dell'Ubaldini in Roma, si diportò così bene, che fu fatto cassiere del loro banco, nel qual maneggio si portò in tal maniera occultando i suoi vizi, che si mantenne per molto tempo, ma accortisi poi di qualche mancamento della cassa, che egli era uomo pieno di vizi, e ch'egli non aveva niente di religione, i medesimi Ubaldini con pretesto di saldar la ragione, e di rinnovar negozio con altri interessati volsero da loro medesimi tener la cassa; onde saldato allo Scali il suo conto, e datogli alcuni denari di più per benemerito del servizio reso, e perchè egli uscisse con reputazione appresso il publico lo licenziorno, et egli se ne tornò a Firenze; onde

con quel danaro, che aveva portato di Roma parte guadagnato, parte rubato, e parte statogli donato si messe a negoziare, ma così sporcamente facendo usure illecite, dando scrocchi, e barocchi, che ben presto fu riconosciuto per un cattivo uomo, e si conobbe esser vera quella voce, che s'era avuta, ch'egli fusse stato mandato via dall'Ubaldini con intacco della cassa, con partite false, e per altre porcherie, laonde perse ben presto quel credito con il quale grandissimo haveva cominciato a negoziare, venne egli a tanto, che i suoi cominciorno a dubitare, che la giustizia fusse per fargli render conto delle sue azioni, perciò che egli divisosi con i suoi fratelli, messe tutto il suo in contanti, e voltollo a Napoli, nel quale affare consumò qualche tempo in Firenze, e sbrigatosi da questi affari, e messo il tutto in punto per la sua partenza per Napoli se n'andò in Val di Pesa ad una lor villa per visitare, e dire addio alla madre la quale quivi dimorava, come sua propria, ed effetto suo dotale, e quivi giunto nell'accompagnarla a letto dond'era uscita febricitante, e vecchia per rallegrarsi col figliolo, egli in un tratto la prese di peso, e la gettò in un pozzo ove ella morì, et egli doppo d'aver fatta così empia, e scellerata azione se n'andò quietamente a dormire, e levatosi la mattina di buon'ora mostrando di voler subito partire mandò la serva alla camera perchè vedesse se la madre era svegliata; questa serva era in casa anco la sera, ma fu dalla padrona mandata a dormire quando ebbero finito di cenare, con dirgli, che voleva star un poco a discorrere con il suo figliolo, perchè si sentiva bene, e che il medesimo l'haverebbe aiutata andare a letto; andò la detta serva, e non la trovando a letto cominciò a chiamare, e doppo il chiamare a stridere, alle quali strida corse Cosimo con due giovanotti contadini di quel luogo, e domandato che c'era, la serva piangendo disse: « Dio sia quello che c'aiuti, che la padrona non si sia gettata nel pozzo, come volse fare a queste notte poi che non è in letto » e dicendo questo s'avviò verso una porta, che per

un piccol terrazzo conduce al pozzo insieme con quei villani, e viddero il cadavere, che stava sopra l'acqua. Cosimo sentito questo si misse a piangere, e disperarsi, e misse mano alla spada quasi volendo uccider la serva per che non aveva detto nulla, che la sua madre havesse altre volte tentato di gettarsi dentro al pozzo, e l'averebbe anco ammazzata (tanto era privo di pietà, e religione) se quei due contadini non glie l'avessero levata dalle mani.

Cosimo fatta cavare dal pozzo la madre spedì subito a Firenze dando avviso di tal accidente ai fratelli, i quali subito si portorno su il luogo, dove trovorno un sere di Corte, ch'era quivi venuto per farè il *visum et repertum*, quale visitato il corpo et il luogo, et esaminata la serva, i due contadini, e Cosimo medesimo non ebbe altro in mano di portare alla giustizia se non che questa signora si fusse buttata nel pozzo per finezza cagionatali da gran febbre, e così lo scellerato di Cosimo restò libero dalla colpa, et anco per allora dalla pena di sì atroce, et enorme delitto da lui commesso ad oggetto solamente di por le mani su la sua parte della dote della misera madre della quale gli toccava 1250. scudi, e tornato a Firenze con i medesimi fratelli volse da loro la detta sua parte in contanti quali pure voltò a Napoli verso dove tra pochi giorni s'incamminò anch'esso, e dove giunto si messe a negoziare il mal acquistato danaro in compagnia d'alcuni........, ma perchè il male porta *pessima dilabuntur* fù permissione di Dio, che il suo negozio andasse in rovina in maniera che Cosimo si ridusse a non aver di che vivere, onde s'accordò con alcuni dei suoi pari a far monete false, e ne fecero a di lungo, di maniera che furno scoperti dalla Corte la quale si portò all'abitazione di Cosimo et a quella de' complici, i quali furno presi, ed impiccati. Ma Cosimo (perchè la divina giustizia lo voleva gastigare nel medesimo luogo dove haveva commesso l'empio delitto nella persona della propria madre) sentito il romore si gettò da una finestra, e scappò, e se ne venne alla volta di Toscana, ma trovandosi ra-

mingo senza denari, e senza assegnamenti, e scoperte le sue scelleraggini si portò nel Bolognese dove s'imbattè in due tagliacantoni di quelli che fanno d'ogni lana un peso, e che non la guardano a farla all'amico, et al nemico, persuase di voler andar con essi sul Fiorentino dicendo, che quivi sicuramente aveva il modo d'entrare in buona somma di danari, e che tra di loro se gli sarebbero divisi. Aderirono costoro alle voglie di Cosimo, e chiamati per maggior sicurezza due altri compagni si portorno a Calenzano (villa de' fratelli di Cosimo) tutti armati di bocche di fuoco, e di quivi Cosimo mandò a dire ai fratelli, che gli mandassero una grossa somma di denari, ma, o che detto mandato per paura revelasse alla Corte, che Cosimo era alla detta villa con i masnadieri, o che accidentalmente i birri di campagna s'abbattessero a quel luogo, o pure che da suoi medesimi compagni, o tutti gli facessero la spia, e l'havessero condotto alla mazza, come si credette, e fu verissimo perchè tutti furno condotti prigioni, e morto che fu Cosimo furno subito liberati, basta che in effetto fu, che in vece della risposta de' fratelli arrivò quivi il bargello, con una buona flotta di sbirri, che a man salva gli pigliorno tutti e cinque, che stavono a tavola bevendo, e gli condusse a Firenze, dove fu Cosimo esaminato, e convinto di molti delitti, e di quello della madre in particolare per il quale fu sentenziato alla morte, e condotto in cappella a ore quattro di notte, et avvisatogli dal bargello la sentenza non si duolse d'avere a morire, perchè sapeva, che il sangue della madre gridava vendetta contro il proprio sangue, ma per due ore continue si duolse aspramente de suoi fratelli, inferendo d'essere stato preso per opera loro; poi serrò la bocca, ne mai più disse altro; non si volse mai confessare, ne mai riconoscere Iddio, nè con parole, ne con cenni, e quel buon uomo, che tutta la notte stette a confortarlo, quando gl'accostava il crocifisso alla bocca acciò lo baciasse, si voltava all'altra banda, come se gli havesse accostata una vipera. Nel volto haveva una trasfi-

gurazione così orribile, e negl'occhi il fuoco, a segno che pareva proprio, che il demonio fusse in lui, e che esso gli girasse; effetto del sangue, che sentendosi da se stesso combattuto dentro al cuore, faceva palese la sua rabbia dagli occhi, che sono le lingue del cuore. Oltre quelli della compagnia vi furono altri religiosi zelanti per vedere di convertirlo a Dio, ma non volse mai, nè mai volse aprir la bocca. La compagnia fece soprastare l'esecuzione due ore per tentare ogni rimedio per la sua conversione, ma tutto fu vano; onde in ultimo fu decapitato per grazia di S. A. S. che non volse che la sua famiglia havesse il vituperio, ma solamente lui il danno, essendo la famiglia innocente et offesa dal delitto enorme da lui commesso, e dopo decapitato fu portato il suo corpo dai birri sopra una scala, e dalla Porta alla Croce dentro le mura messo in una fossa.

A dì 14. maggio fù collocata in piazza la statua equestre del G. D. Cosimo, fatta da Giovanni Bologna, la quale pesava libbre 4000, e venne lodata da tutti.

In tal epoca viveva in Firenze un gentiluomo che avea nome Niccolò di Giovanni Compagni, il quale trà gli altri effetti del suo patrimonio aveva nel Valdarno di sotto nel territorio di s. Miniato al Tedesco una buona possessione con una bella villa detta Monte Bicchieri, dove, come fanno per lo più quei gentiluomini, che non avendo nella città impiego di mercatura, o d'altro si trattengono in campagna, egli se ne stava il più del tempo attendendo alla cultura dei proprj beni, alla caccia et altri spassi e trattenimenti, che somministra la villa. Era questo luogo non molte miglia lontano dalla città di Lucca, alla quale il Compagni o per suo diporto, o per sue faccende, o per fare qualche suo provvedimento alcuna volta si trasferiva. Ora egli avvenne, che una volta infra l'altre camminando egli per la città sopradetta, gli venne veduto sopra la bottega d'un macellaro un bel taglio di vitella di latte, della quale invaghitosi, domandò quello che valeva. Quel macellaro conoscendolo per Fio-

rentino, per la naturale antipatia che regna fra quella nazione, e la nostra, non gliela volle vendere, e rispose: « ell'è venduta ». Il Compagni immaginandosi come la passava, e parendoli strano alquanto risentitamente rispose: « al mio paese quando le robe sono vendute, elle non si tengono sulla mostra ». Qual macellaro, come per la continova conversazione delle bestie, tutti sono arroganti e bestiali, replicò con poco termine e alteramente: « Noi siamo a Lucca e non a Firenze ». (E qui ho di bisogno di esser compatito se dalla necessità di rappresentare il fatto puntualmente, e coll'istesse parole che vi corsero, sono costretto a valermi di qualche termine meno che onesto). « Voi siete una mano di coglioni, disse con voce alta il Compagni », e poi con voce alquanto più bassa, seguitò, dicendo: « ma se io ci venissi una volta Potestà, io crederei di rimediare a questo, e a molt'altri spropositi ». Queste ultime parole poteva veramente tacere Niccolò, essendo per lui riuscite le male parole; imperocchè quantunque le dicesse sotto voce, e fra i denti, furno non di meno tanto, o quanto intese e raccolte e prestamente dal macellaro, o da altri, che a quella mischia s'abbatterono, rappresentate alla signoria, forse con aggiungervi qualche cosa di più, come spesso avviene. Fu subito dato ordine, che il Compagni, per assicurarsi della sua persona, fusse catturato, il che fu prestamente eseguito, senza che egli, che non si aspettava punto quell'affronto, se ne guardasse o facesse minima resistenza. Adunatosi a suo tempo il Consiglio, prima che altri negozj si proponessero, fù diligentemente esaminato il fatto di Niccolò Compagni, il quale lungamente dibattuto fra quei signori, come se fusse caso di stato, fu alla fine vinto un partito. Che essendo stato lo strapazzo, che egli aveva fatto di loro pubblico, et in presenza di molte persone, che pubblico fosse anco il gastigo, e l'emenda, che eglino intendevano di fargliene fare. Onde fù deliberato di farli in pubblico dare alcune strappate di corda, e lasciarlo di poi andare per li fatti suoi. Io non nego veramente

che il Compagni non parlasse troppo arditamente e con dimostrazione di poca stima di quella repubblica, o come la chiamò già a certo proposito frà Niccolò Lorini, Domenicano: *una Republichetta legata in sesto decimo*. Non essendo conveniente strapazzar nissuno in casa sua, e che perciò elli non meritasse qualche gastigo o mortificazione; ma più proporzionata alla sua nascita. Imperocchè il far per via di giustizia, e della corda strappar le braccia ad alcuno in pubblico, è gastigo che si usa di dare a gente di vilissima condizione, e non ad una persona, come lui, nato d'una famiglia molto nobile nella sua patria, e che in quella hà da più secoli goduto i primi onori. Essendo che il Compagni haverebbe piuttosto eletto (come elli disse poi) di stare un anno in carcere, che sopportare quella pubblica ignominia, la quale per molte circostanze, e per diversi accidenti, che occorsero nel dargli esecuzione, divenne più grave e meno tollerabile. E perchè i signori Lucchesi ebbero sospetto che l'indugio pigliasse vizio, cioè che non comparisse qualche lettera di qualche personaggio in favore, e raccomandazione del Compagni, la quale guastasse i fatti loro, e impedisse l'esecuzione dei loro decreti, ordinarono perciò che la mattina medesima elli fusse prontamente spedito. Fù adunque nella maggior frequenza del popolo condotto Niccolò Compagni sulla pubblica piazza, e quivi spogliato in farsetto, et attaccato alla corda. Era cosa degna di molta compassione il vedere quel povero gentiluomo fuori della sua patria esposto ad un'infinità di strapazzi e d'insulti, senza avere alcuno che per lui dicesse una parola. E quello, che fu peggio al primo tratto, o fosse accidente fortuito, oppure, come elli tenne sempre per fermo, fatto ad arte s'accarrucolò la corda, e non potendo scorrere convenne star quivi lungo tempo sospeso, tanto che la corda si ridusse al suo luogo, e fù di tanto nimica la sorte al povero paziente (se però ancor questo non fù industria di quelli insolenti ministri) che nel medesimo tempo che la corda s'incarrucolò,

forse per la grande strappata, che li fù data, se li roppe la stringa de' calzoni, e le brache andarono a basso alla presenza d'un infinità di popolo concorso a quello spettacolo. Le risa, le grida e fischiate che arrivavano fino alle stelle, non mancando frà quella plebaccia, chi dicesse: *vello, vello, il fiorentinello*, et altre parole di molto disprezzo a lui, e di poco rispetto alla patria sua. Rimessa al fine la corda al suo luogo, e finita quella fattura con applauso universale, fù il povero Compagni calato in terra più morto che vivo per il dolore e per la rabbia conceputa per il ricevuto affronto, il quale per quanto durò, che fù notabile spazio di tempo, elli tollerò con indicibile pazienza, e senza aprire mai bocca. E perchè come dice un nostro proverbio: chi offende altrui lo scrive in polvere, e chi riceve l'offesa la scrive in marmo, si legò il Compagni questa ingiuria (come usiamo dire) strettamente al dito. Onde appena rivestitosi de' suoi panni, e tornatosene al meglio che poteva a casa sua, cominciò fin d'allora a meditare il modo di vendicarsi, il che in qualche parte gli riuscì facilmente.

Il primo, che provasse gli effetti del suo giusto sdegno fù il macellaro, al quale convenendo per tirare avanti il suo traffico, andar fuori, provvedendosi di bestiami a mercati, et alle fiere, non poteva guardare la sua persona con quella cautela e diligenza, che avrebbe dovuto, dopo essere stato la prima e principal cagione di quanto al Compagni era accaduto, e forse non ben conosciuto, con chi elli aveva a trattare, non giudicò molto necessario il guardarsi. Onde fatti diligentemente dal medesimo Compagni osservare i suoi andumenti e le sue gite, non vi corse gran tempo che pagò rigorosamente la pena del suo temerario modo di procedere, essendo stato da persone incognite di maniera aggiustato, che per lungo tempo, e forse mai più non pesò vitella, essendo stato malconcio di bastonate e ferite, che mai più fù buono a cosa veruna. Sbrigatosi Niccolò da quello, che li conveniva fare con il macellaro, lungamente pensò, come elli avesse potuto

direttamente o indirettamente fare qualche dimostrazione di risentimento contro a chi l'aveva sì mal trattato, e non potendo contro a tutti, almeno contro alcuni di loro. Et avendogli il desiderio della vendetta assottigliato l'ingegno, venne finalmente in questo pensiero. È la terra di Barga (benchè d'ogn'intorno circondata dal territorio Lucchese) da gran tempo in quà sottoposta al dominio Fiorentino, e per conseguenza vi và ogni anno in governo un cittadino Fiorentino con titolo (se mal non mi ricordo) di Capitano in questo governo, e capitanato di Barga. Per essere quel luogo confinante con altri stati, non si dà ai cittadini, come molti altri per tratta, ma lo concede il Gran Duca a sua disposizione per via di rescritto ai memoriali di coloro, che alla giornata lo chieggono, che per lo più son sempre molti. Questa dunque pensò di chiedere Niccolò Compagni, sperando se l'otteneva, che non essendo quel luogo più che cinque, o sei miglia lontano da Lucca, la fortuna gli aprirebbe forse la strada a colorire qualche suo disegno. Non s'ingannò; perocchè avendo più volte supplicato al Gran Duca per il detto capitanato, et ajutatosene per mezzo di amici, e co' ministri per via di presenti, che sono i veri amici, finalmente l'ottenne. Messosi dunque all'ordine di ministri, e di quanto gli bisognava, trasferitosi a suo tempo sul luogo, cominciò come quello, che lo sapeva ben fare, ad esercitare quietamente la sua carica, aspettando tuttavia la congiuntura di potersi cavare un suo capriccio. È solito conforme a che si usa, quasi in tutti gli altri luoghi dello stato, di fare anco in Barga un grosso mercato, al quale da luoghi circonvicini concorre molta gente. Approssimandosi dunque la fine dell'uffizio del Compagni egli scelse per tempo opportuno a dare esecuzione al suo pensiero il giorno delli ultimi mercati da seguire a suo tempo. Il quale venuto ordinò al suo bargello, o caporale di sbirri che fosse, che facesse cattura di quanti Lucchesi erano quel giorno al mercato. Obbedì quel caporale puntualmente. Onde furono in un

istante ripiene le prigioni, avendone gli sbirri condotti da 24. o 25. Giunse molto nuova questa risoluzione del capitano ai suoi ministri, i quali sentendo dagli sbirri quelle catture essere di suo ordine, e non ne sapendo rinvenire la cagione, gli dissero con buon modo, che egli avvertisse a quello, che faceva per non haver poi alla fine dell'uffizio qualche impedimento, o difficultà. Ma egli tenendo certe lettere in mano, e dicendo, che sapeva molto bene, che ordini egli aveva, e che a lui toccava a render conto delle sue azioni, fece tirare innanzi il suo disegno. E soggiungendo quei seri, « che si hà egli a fare di tanta gente in prigione? » Or ora lo vedrete, rispose egli, ordinando frattanto che a ciascuno di loro fosse dato speditamente un tratto di corda in pubblico, e che di poi si lasciassero andare per i fatti loro. - E si può credere, che quando seguì la cattura di tanta gente sul mercato, lo scompiglio fosse grande, e che molte se ne dicessero, ma e' fù molto maggiore quando si vidde dare loro la corda, perchè quei poveri uomini sentendosi strappar le braccia, senza che rimordesse loro la coscienza d'avere fatto alcun mancamento, o alcuna trasgressione alzavano le grida al cielo, dicendo, che erano assassinati. Questa novità diede assai che dire e molti discorsi se ne fecero su quel mercato, ma niuno però ne rinvenne mai la vera cagione, della quale indi a non molto ciascun potette per certe sue parole venire in cognizione. Perocchè trovandosi frà i Lucchesi, che erano stati carcerati un giovane figliuolo d'uno de principali gentiluomi di Lucca, il quale essendo in una sua villa, ivi vicina, venuto anch'elli, come si fa, per suo diporto al mercato, era stato con gli altri fra' Lucchesi fatto prigione, e perchè mediante la vicinanza, che è fra Lucca, e Barga passano molti interessi, e molte amicizie fra quelli dell'uno, e dell'altro luogo, molti de' primi della Terra, vedendo che anco quel giovane era condotto per il suo tratto di corda ricorsero al capitano, e rappresantandogli la nascita, e l'altre qualità riguardevoli di quel giovane, si sforzavano

di esentarlo da quella disgrazia con dire particolarmente alcuni di loro, come egli fosse figliuolo dell'illustrissimo sig. Senatore .... Il che sentito dal Compagni disse: « questo andavo io cercando, perchè mi ricordo, che l'illustrissimo signor suo padre era Gonfaloniere o almeno degli Anziani quando a Lucca fù data la corda a me ». E così a lui ancora dopo a tutti gli altri per fare come si dice l'ultima colle trombe, fece dare, benchè gentiluomo, e con molta discrizione il suo tratto di corda, e mandarlo sano. Fatto questo, avendo molto ben pensato a quello, che per suo buon governo si conveniva fare all'imbrunire della notte, salito a cavallo *insalutato hospite* si partì di Barga, e andossene spacciatamente in luogo sicuro fuori dello stato, lasciando ai suoi seri la cura di rimettere l'uffizio, che era già alla fine. Intanto arrivata il dì seguente la nuova di questo fatto in Lucca, il romore fù grande particolarmente in riguardo del figliuolo di quel senatore, et adunatosi a quest'effetto il consiglio, fu risoluto di spedire una lettera con un uomo a posta al suo ambasciatore residente in Firenze, acciocchè per parte di quella republica desse parte al Gran Duca Ferdinando Primo di questo nome di quella novità, e se ne dolesse. Alle doglianze dell' ambasciatore si mostrò il Gran Duca non solamente molto nuovo, mà molto in collera ancora, e domandò chi era stato questo temerario, e dove si trovava. Essendogli risposto, che era stato Niccolò Compagni e che era già fuori dello stato, giurò che se gli capitava mai alle mani di farne quel risentimento, che meritava la sua temerarità. E licenziato con buone parole l' ambasciatore fece dare ordini molto rigorosi alla Corte contro il Compagni, che a quell' ora si era messo in salvo. E benchè la giustizia gli fulminasse contro in sua contumacia sentenze, e bandi, e mostrasse contro di lui altri rigori, raffreddatisi dopo qualche tempo i furori, e la collera dei Lucchesi, e fattosi dal Compagni per mezzo di amici penetrare destramente all' orecchie del Gran Duca lo strazio, che alla

sua persona era stato fatto in Lucca, non ebbe difficultà ndi a non molto a rimettersi, e a ritornare alla patria. Et andato poi nel suo ritorno d' un tanto benefizio a ringraziare il Gran Duca volle egli sapere da lui per l'appunto, come fosse passato il fatto; e sentito dal Compagni puntualmente il racconto, fortemente se ne rise. Il presto ritorno, che nella grazia del suo principe, e nella sua patria aveva fatto il Compagni, diede calore ad una certa credenza, et ad una certa fama, che corse in quel tempo, che egli si partì di Barga, cioè il risentimento da lui fatto contro i Lucchesi non fusse seguito, senza tacita permissione del Gran Duca, quasi che paresse poco verisimile, che egli avesse avuto ardire di far pubblica la sua privata causa, con il vendicare con pubblico risentimento la sua privata offesa. Ma se nulla fù in questo proposito, che non ardirei d'affermarlo, il negozio fù tanto bene, e destramente maneggiato e dalla sua fuga, e dalla sentenza, e bando fulminatogli contro tanto ben colorito, che non rimase luogo ai Lucchesi di dolersene apertamente.

Non sono molti anni, che venne in Firenze un certo notajo da un luogo detto Ripomarance del territorio di Volterra, quale era per nome chiamato Michele Stibbi. Questo per essere in concetto d'uomo da bene, sufficiente nella sua professione arrivò al segno di essere eletto cancelliere di monsignor Nunzio apostolico per ordinario residente in Firenze; la qual carica era per un uomo della sua condizione onorevole, e di non poco utile, e così havendo continuato molt'anni gli venne fatto accumulare qual cosa, e procacciarsi qualche comodo per la vecchiaja; non aveva egli che un piccol figliolo, et un nipote figliolo di fratello, nato et allevato al paese, nominato Pietro Pavolo Stibbi. E però considerato detto signor Michele quello che s'usa dire in Firenze dei figlioli, che chi n' hà un solo non hà nessuno, e per conseguenza una volta questo suo nipote in mancanza del detto suo figliolo poteva divenire erede delle sue fatiche, giudicò ben fatto tirarlo

appresso di se, si per farlo educare con qualche civiltà, come per ornarlo di creanze e di virtù, e fattolo assai giovanetto venire a Firenze lo mise in abito clericale e lo mandò a scuola con gl'altri chierici, ma egli per non essere (come dimostrò l'esperienza) inclinato a quella professione per essere di cervello grosso o per qual si voglia altra cagione non fece mai profitto alcuno, anzi praticando con gente di mala pratica nella scapigliatura, e mali costumi, spendeva malamente, e dissipava quel poco che gli capitava nelle mani; nel qual modo di vivere arrivò a segno, che fatto già uomo si cavò l'abito clerical contro la volontà del zio, e cintasi in quel cambio la spada se ne partì di Firenze, et andatosene alla guerra, e doppo qualche tempo si ricoverò nello stato di Milano militando ancor lì nella guerra (che Milano in quel tempo era la principal sede della guerra), di dove detto Pietro Pavolo divenne alfiere d'una compagnia di fanteria, onde perciò veniva da tutti chiamato l'alfiere Pietro Pavolo Stibbi. Era di già ser Michele suo zio soprafatto dagl'anni (e da i disgusti che gli haveva cagionati la mala vita del nipote) passato all'altra vita circa alla fine dell'anno 1633. o sì vero del principio dell'anno 1634., che poco importa saperne l'appunto; basta sapere che l'alfiere Pietro Pavolo Stibbi sentita la morte del zio gli saltò in pensiero di rivedere la patria e le cose sue, onde presa licenza da' suoi superiori ottenne per qualche tempo d'andare a casa sua (in compagnia di un tale Giovan-Pietro Brona suo camerata nativo dello stato di Milano) a pigliare l'eredità, e se ne venne alla volta delle Ripomarance intorno al principio di giugno 1634. dove mentre aspettava i fatti suoi, sentì ne' discorsi che si faceva con questo e con quello, che ne' contorni di Stibbio (luogo ivi vicino) abitava con la sua famiglia un villano detto per nome Antonio.... lavoratore del signor arciprete di Volterra, che era assai danaroso, e publicando più volte la fama cose maggiori del vero era in concetto d'essere il più ricco che fusse in

quel paese, e quel che fu la sua rovina d'avere in sua casa gran somma di denari in contanti. Queste notizie o vere, o false che fossero fecero venire in testa all'alfiere un concetto diabolico, e questo fu, che non havendo a casa sua trovate le cose grasse come credeva fece pensiero saccheggiare, e svaligiare la casa del sopraddetto Antonio, e portarsene seco le sue monete; onde conferito questo suo scellerato pensiero al suo compagno, e trovatolo pronto, e disposto a fare ogni cosa, come appunto dice il nostro trito proverbio, che messer Domenedio fà gl' huomini, e poi da loro s' appajano, che però doveva anch'esso esser dotato de' medesimi costumi, e concetti, s'accinse di mandare il fatto ad effetto nel modo seguente. La notte che seguì alli 22. giugno andorno l'alfiere, con il Brona suo compagno in casa di quel galantuomo, cioè d'Antonio sopraddetto, appunto su l'ora del primo sonno, e trovato il modo di entrare in casa (il che fù facile, dormendo per il gran caldo a finestre aperte) lo trovorno a dormire con la moglie, e con tre figlioli, che una femmina d' anni 15., e due maschi uno di tredici anni, e l'altro di quattordici, i quali furno dall' alfiere strettamente legati, e con l'armi nude alla mano richiese Antonio che tosto gl' insegnasse dove téneva i danari se haveva cara la vita, minacciandolo quando ciò non facesse prontamente d'uccidergli tutti. Antonio, vedendosi condotto a sì stretti partiti gli diede la chiave d'una cassa nella quale v' era circa ottanta scudi, i quali l'alfiere tutti gli tolse, e quel pover uomo senza palesare circa cento altri scudi che haveva in un pagliericcio cominciò a raccomandarsegli nel miglior modo che sapeva dicendo tra l'altre cose: «signor alfiere Pietro Pavolo io non hò mai offeso nè voi, nè alcuno de' vostri in cosa alcuna, et ora prontamente vi dò quello che hò, e che mi domandate, e perciò vi domando la vita per l'amor di Dio per me, e per tutta la mia famiglia.» Furno per Antonio le male parole, perchè l'alfiere per essere stato molti anni fuora, e per essersi nel meglio modo che sapeva trasfor-

mato credeva di non esser da lui conosciuto, e sentendosi nominare si turbò fortemente insieme con il Brona suo compagno, onde guardandosi fissamente l'un l'altro s'avvisorno esser necessario per loro scampo una più crudele, e barbara resoluzione, e questa fù di fare un macello di tutta quell'infelice famiglia; il che quanto a loro mandorno speditamente ad effetto togliendo con barbara, et inaudita crudeltà la vita a tutti quegl'innocenti eccetto che al minor figliolo, il quale ben che fusse con più ferite lasciato da quegli scellerati in terra per morto, non di meno, come piacque a Dio non rimase morto, ma ne meno mortalmente ferito, ma più tosto sbalordito dallo spavento. Et aggiungendo gli empj mal sopra male portati quei corpi in sala semivivi, e spiranti fecero di tutti una massa, e datisi per la casa a cercar di materie combustibili, come pagliericci, legnami da letto, casse, et altro da poter facilmente pigliar fuoco, et il tutto posero sopra quei corpi, ma intanto che questi scellerati faticavano a tal lavoro quel fanciullo semivivo, come piacque a Dio preso il tempo di non esser veduto uscì di quella massa, e carponi carponi al meglio che potè senza esser da quegli assassini osservato si nascose sotto una cassapanca fitta al muro; coloro doppo che ebbero condotti tanti materiali sopra di quei cadaveri che loro parve a bastanza acciò che più facilmente ardessero vi versorno sopra un orcio d'olio, che trovorno nella medesima casa, et il tempo che perderono a trovare, e portare da una stanza all'altra quell'olio, fù lo scampo di quel fanciullo. Fatto questo non solo attaccorno il fuoco alla detta massa, ma ancora a diverse parti della casa sperando che la loro iniquità dovesse restare in quelle fiamme incenerita e sepolta. Allontanandosi essi, credendo che ne anco il cielo dovesse haver notizia della cagione di tal incendio. In questo mentre quel fanciullo, che dal luogo ov'era nascosto haveva veduto il tutto vedendo attaccato il fuoco, e coloro usciti di casa, calatosi al meglio che potè da una finestra assai bassa s'ascose senza

essere da loro veduto in un campo di grano contiguo a quella casa quivi aspettando che si facesse giorno, che presto si fece per esser le notte in quel tempo brevissime; arsero a quell'incendio oltre a quei cadaveri, e ciò ch'era in quella casa, la casa medesima, et una gran quantità di bestiame grosso, e minuto.

Quei traditori vedendo andare ogni cosa a fuoco, e fiamma parve a loro d'essere abbastanza assicurati, onde tutti lieti su il far del giorno vennero alla volta di Firenze dove arrivorno la sera della vigilia di san Giovanni Battista; et ivi si fermorno. Intanto essendo corsi molti vicini a quell'incendio, che non vi fù rimedio perchè arse quasi in un momento, e ridusse ogni cosa in cenere, ma bensì trovorno quel povero fanciullo più morto, che vivo, dal quale intesa tutta la serie di quella crudeltà, e chi l'haveva commessa inorridirno al racconto, e doppo d'haver compatita, e compianta la disgrazia del povero Antonio, e sua famiglia condussero quel povero fanciullo alle Ripomarance, ove fattolo medicare conferirono il tutto al potestà di quel luogo, et egli subito spedì al commessario di Volterra, e diégli conto del caso, sì come fù spedito a Firenze a parteciparne gl'Otto avvisando le persone delle quali s'haveva sospetto, e non pensando mai, che i rei fussero, et avessero preso la via di Firenze gli fu spedito dietro in altre parte. Frattanto l'alfiere, con il suo camerata arrivorno la sera della vigilia di san Giovanni in Firenze, e si trattennero tutto il seguente giorno a vedere il corso del Palio, et altre feste solite farsi in tal giorno, e la sera fermorno per la mattina seguente i cavalli per partire (come fecero) per la volta di Bologna, e stimolati dal rimorso della conscienza, che faceva loro ogni momento parer mill'anni l'uscire dal dominio Fiorentino. Giunto frattanto al magistrato degli Otto l'havviso dell'horribil, e orrendo caso seguito alle Ripomarance con le conghietture, et indizj de' delinquenti fù subito fatta diligenza per vedere se fussero trovati in Firenze.

Era lo Stibbi persona molto riconoscibile non solo perchè haveva un occhio alquanto guasto, ma ancora perchè havendo egli molto tempo abitato alle Ripomarance era conosciuto da molte persone. Fatte dalla Corte le diligenze possibili vennero in cognizione, che erano stati veduti il giorno di s. Giovanni Battista, che perciò fatta diligenza alla posta chi havesse preso cavalli, e per dove, e per i segnali, che ne diede il vetturino della posta vennero in cognizione, che s'erono già partiti per la volta di Bologna. Onde fù spedito colà per le poste il caporale Salvino, con i più scaltri sbirri, che in quel tempo fussero in Firenze assieme con quel vetturino, che haveva dato loro i cavalli, accompagnati con lettere del Gran Duca dirette al cardinale legato, per le quali veniva a sua eminenza rappresentata l'atrocità del delitto, et istantemente pregata, che mentre si trovavano gl' assassini in Bologna a fargli arrestare, e concederli per poterne far la dovuta giustizia, e levar dal mondo per benefizio comune quei mostri di crudeltà. Il caporale Salvino arrivato a Bologna senza punto di tempo si portò a chiedere udienza al cardinale legato, e presentate le lettere, lette che l'ebbe commesse subito la cattura, e fatta fare dal bargello di quella città ogni diligenza furno in breve ritrovati in un osteria, che stavano sguazzando i denari del povero Antonio, ai quali furno subito messe le mani addosso, e fatti prigioni, che pure anche il vetturino che gl' haveva dati i cavalli gli riconobbe, et eglino cambiandosi di colore mancò loro talmente l'animo, che non ostante la contumacia nella quale sapevano d'essere, senza far motivo nessuno, come due pecore si lasciorno condurre in prigione, il che fù anco maggiore indizio della lor colpa. Il cardinale legato per compiacere al Gran Duca fece fino al confine accompagnare i detti Stibbi, e Brona molto ben custoditi dagli sbirri, e dal confine in quà furono accompagnati dagli sbirri di Firenze, ove speditamente esaminati delle cause loro, e messo loro a petto quel fanciullo, che quasi miracolosamente era avanzato alla loro

crudeltà, permettendolo Iddio perchè un tanto eccesso non restasse occulto, et impunito, che per tal effetto era quel fanciullo stato condotto a Firenze, e da quello molto bene riconosciute le persone furno per sentenza del magistrato degl'Otto condennati ad essere impiccati, e squartati al solito luogo, èt ad essergli ad ambedue tagliata la mano destra, condotti al patibolo sopra d'un carro dovevano esser per la via ancora attanagliati. Fù data esecuzione a questa sentenza il dì 29. luglio 1634. eccetto che al taglio della mano, et all'attanagliare, il che non fù fatto se non in apparenza cioè con le tanaglie infuocate, che così piacque alla somma clemenza del serenissimo Gran Duca, che volle usar pietà all'istessa impietà per non mettere i rei con l'atrocità di quelle pene in disperazione, et in pericolo dell'anime loro.

Furno condotti al patibolo sopra d'un carro per ciascheduno; l' alfiere Stibbi come principal delinquente con alquanti fratelli della compagnia del Tempio, et il boja con un caldanotto di carboni accesi entrovi le tanaglie; seguiva l'altro carro sopra il quale era il Brona milanese con alcuni fratelli della detta compagnia, et il boia di Siena con un altro caldano pieno di fuoco, e con un altro pajo di tanaglie, e sopra le cantonate si fermavano le carra, et il boia cavava le tanaglie roventi dal fuoco, le tuffava in un calderotto pieno d'inchiostro, e poi raffredde l'accostava al petto de' pazienti, che dalla cintura in sù erono nudi. Così furno condotti alle forche, e quivi alla presenza di popolo infinito (concorso alla novità di quello spettacolo dell'attanagliare a' nostri tempi non più veduto) impiccati, e squartati, et i lor quarti mandati al luogo del commesso delitto, senza che nessuno di quelli ch' erono informati dell' assassinamento havessero compassione della lor miseria. Tale fù il fine di quelli scellerati Pietro Paolo Stibbi, e Giovanni Pietro Brona indegni veramente di vivere dopo d'havere per interesse di pochi danari tolta la vita a tante povere persone innocenti, e quivi parendomi, che la divina giustizia, siccome

anco l'umana gl'abbi condotti al lor debito fine. Posso ancor io dar fine al presente racconto, alla lettura del quale se a qualcuno paresse d' havere incontrate cose troppo barbare, et inumane posso assicurare il lettore, che fin quì ho scritto la pura verità, la quale hà il suo riscontro dai processi della Corte sopra di ciò fabbricati.

Fù non ha molto in Firenze un gentiluomo della famiglia Canacci, detto Giustino, di sì poco senno, che quantunque della sua moglie già morta gli fussero restati due figlioli grandi, e che egli si trovasse d'età di circa settant'anni si risolse non di meno di passare alle seconde nozze, accompagnandosi con una giovanetta benchè inferiore alla di lui condizione, essendo ella nata d'un tintore che teneva la sua origine da uno de castelli del Casentino, dotata però di non ordinarie bellezze, la quale aveva nome Caterina; l'età del marito, le tenui entrate d'esso, e l'altre sue odiose qualità essendo egli uno de' brutti, svenevoli, e men puliti uomini che fussero all'ora in Firenze, diedero animo a molti di vagheggiarla, onde non mancorno instigatori, ne sollecitatori alla Caterina, la quale ancorche palesemente menasse una vita assai modesta, dopo non molto tempo cedendo agli assalti condiscese a compiacere alcuno dell'amor suo. Tra quelli che segretamente s'internavano nella sua grazia, et amicizia furono due giovani Fiorentini che ancor vivono cioè Lorenzo di Jacopo Serselli, e Vincenzio di Matteo Carlini, il quale con l'età mutato abito, e costumi si ritrova al presente spedalingo, et amministratore dello spedale di Bonifazio di Firenze. Erano questi due giovani assai familiari del sig. Jacopo Salviati, duca di Giuliano, il primo personaggio (trattone il principe) del sangue, e della casa serenissima de' Medici, e che per chiarezza di sangue, per ricchezza, e per altre sue riguardevoli qualità fusse allora, o sia ancora nella nostra città, e tale in somma, che pochi anni prima s'era congiunto in matrimonio con donna Veronica, legittima figliola di don Carlo Cibo principe di massa di Carrara. Era questa signora dotata di medio-

cre bellezza, et oltre a ciò cotanto altera e superba, che, o per natural ritrosìa, o per altra cagione non voleva coricarsi con il marito, o sì vero a suo talento, e quando a lei piaceva, e come noi usiamo di dire a punti di luna. Questo strano modo necessitò il sig. Duca ancora assai giovane a procacciarsi talora qualche piacere amoroso fuori di casa, al che veniva bene spesso aiutato del capitano Cosimo de' Pazzi detto per sopranome il *semplice*, e da alcun'altro suo famigliare, che di quando in quando segretamente s'introducevano nel suo palazzo, e gli conducevano alcuna femmina con cui egli si sollazzava; ma in ultimo ammesso dalli sopradetti due giovani suoi famigliari alla pratica della Caterina bene spesso si ritrovava con lei, servendosi (per non dar sospetto alla moglie) di pretesto, e di scusa per albergare fuori di casa di frequentare una delle compagnie notturne, che in Firenze comunemente son dette *buche* intitolata in s. Antonio che s'aduna in Pinti, dalla quale bene spesso uscendo a qualche ora di notte se n'andava a casa della Caterina, che molto non era lontana, cioè in via de' Pilastri vicino alla piazza di s. Ambrogio a mano destra andando verso la detta piazza.

Ma non potè egli continuar questa pratica quantunque cautamente, e con segretezza si governasse, che la duchessa (che trà l'altre sue virtù haveva anco in superlativo grado quella della gelosia) non ne venisse in cognizione, e non se ne tenesse gravemente offesa. È fama (il che io non ardisco affermare per vero), che entrando una mattina la duchessa in s. Pietro maggiore ove per avventura si ritrovava ancora la Caterina da lei di vista molto ben conosciuta, quasi paresse semplicemente, et a caso, postasele con destrezza a canto gl'accennasse in poche, ma pesanti parole, che non ardisse mai più di dar pratica al Duca suo marito, minacciandola se seguitasse di fiera vendetta, a cui rispondendo la Caterina forse con più baldanza, et ardire di quello comportava la sua condizione, accese vie più lo sdegno di quella signora

accelerando per questa via la sua sovrastante rovina. Onde ingolfandosi più che mai il duca nell'amorosa pratica di costei, e dispostasi la duchessa di troncargliene il filo, è fama che da principio tentasse di farla avvelenare, ma ciò non riuscitole, e volendo pure del tòrto che le pareva riavere farne una segnalata vendetta venne ad eseguirla con tanta crudeltà, e barbarie che ben veramente potrei dire essere stata fatta alla genovese, et il modo fù questo. Procurò ella per quanto in quel tempo si disse, e pare verisimile per mezzo di qualche suo confidente et intimo servitore d'avere a se segretamente Bartolomeo, e Francesco fratelli, e figlioli di Giustino Canacci, giovani di 24. in 25. anni i quali se non abitavano, almeno frequentavano assai la casa della matrigna, con i quali avendo lungo discorso è verisimile che rappresentasse loro la licenziosa vita di essa, e l'ignominia, che perciò faceva a loro, et alla posterità, et insieme l'obbligo che havevano come persone ben nate di liberarsene, e levarsi costei dinanzi, promettendo loro, quando si risolvessero a dar loro ogni assistenza nell'esecuzione, et assicurandoli ancora d'una gagliarda protezione con la quale li haverebbe tratti d'ogni pericolo, in cui per tal impresa fussero potuti incorrere. E perchè erano poveri giovani promise loro un continuo sovvenimento ne' loro bisogni.

Non è ben certo appresso di me se questo discorso della duchessa fusse fatto ad ambedue i giovani, o solamente a Bartolomeo ch'era il maggiore, e che come mostrò l'esito della cosa si ritrovò presente a quanto di poi successe, e rigorosamente pagonne il fio, ma comunque s'andasse il fatto del discorso, o ad ambedue, o ad un solo egl'è pur verisimile, e si credette, e si disse pur anco in quel tempo, che su il principio tal proposta parve loro molto strana, e che tentassero con destrezza di liberarsene, ma che replicate più volte l'instanze, e l'offerte accompagnate su l'ultime (secondo si disse) dalle minacce condescese almeno Bartolomeo a dar mano, o almeno ad esser mezzano, et instrumento che in casa della

matrigna fusser introdotte quelle persone che alla duchessa piaceva per effettuare in apparenza la loro, ma in sostanza la di lei vendetta. È stato concetto d'alcuno, che uno de' principali motivi che disponesse Bartolomeo Canacci a cooperare alla morte della matrigna fusse la repulsa havuta da lei, ricercata dell'amor suo, il che si come per altri esempj, e così seguiti, et accaduti assolutamente non niego, ma in parte dubito non possa anco essere perchè non pare verisimile, che passati tra di loro questi disgusti fusse il detto Bartolomeo di poi ammesso con tanta facilità a praticar la casa della matrigna, e se ne sarebbe in quel tempo favellato lungamente, il che non mi sovviene che seguisse; ma comunque s'andasse il fatto, fermato con Bartolomeo e Francesco questo punto fece la duchessa segretamente venire da Massa tre, o quattro assassini, o sicarj come chiamare si vogliono, il che per mezzo del principe suo padre, o di alcuno de' suoi fratelli fù a lei molto ben facile, i quali condotti alla spicciolata per non essere osservati, ne dar sospetto furno da lei fatti trattenere tanto che si maturasse il tempo, e si aprisse la congiuntura d'effettuare il suo fiero proponimento, al quale fù data esecuzione la notte del 31.° dicembre 1638. se non m'inganna la memoria, secondo che si disse in questo modo. Intorno alle ore tre di notte Bartolomeo Canacci, et i sicarj addietro scritti, che Bartolomeo picchiando l'uscio della casa della madrigna, e gl'altri se ne stavono in disparte dall' altra banda della strada per non essere osservati, ajutati e favoriti dall' oscurità della notte; così Bartolomeo picchiato alla porta della casa gli fù risposto da una fanciulla dalla finestra, e domandato chi era, e rispondendo egli amici, e riconosciuto alla voce gli fù subito tirata la corda, onde aperta la porta, et entrato dentro, e dietro a lui quei manigoldi salirno con tanta furia le scale, che Lorenzo Serselli, e Vincenzo Carlini (che allora erono ivi a trattenersi con la Caterina, e che dallo strepito dubitando alcuno d'alcuna cosa s'erono già levati in piedi) furno a pena a tempo quando quella gente

con arme nuda alla mano cominciorno a comparire su la scàla, e fuggendosene su per un altra scala per la quale si saliva alla parte superiore della casa, e come ben pratichi scapparsene su per le tetta per entrare in altra casa contigua, e così dall'eminente pericolo salvare la propria vita.

Fù la povera Caterina da quelli spietati, et esecrandi ministri della barbara crudeltà della duchessa miseramente trucidata, insieme con la sua fante, forse perchè ella non potesse dar notizia del fatto, e palesare gli esecutori, togliendo in un medesimo tempo la vita a lei, et ad un'innocente creatura, che poco prima haveva nelle sue viscere concepita la Caterina, essendo ella quando gli fù tolta la vita gravida di tre mesi; doppo di che squartati i corpi delle misere donne in pezzi furno tacitamente cavati di quella casa, e con l'aiuto d'una carrozza, che su il fatto, o poco dopo si fermò avanti alla porta di quella furno portati via, e parte gettati in un pozzo che ancora si vede all'entrare di via Pentolinj, dove ella fa cantonata su la piazza di s. Ambrogio, e parte in Arno dove il giorno appresso furno trovati, e riconosciuti, eccetto però la testa dell'infelice Caterina, che da alcuno di quelli esecrandi carnefici fù portata alla duchessa per accertarla dell'esecuzione, o pure per essergli stato così ordinato da lei per dar compimento a questa tragedia nel modo che appresso si sentirà. Furno questi particolari in parte veduti dal Carlini, e dal Serselli i quali prestamente usciti di casa nella quale per lo scampo s'erono ricoverati, picchiando ad un'altra casa quasi di rimpetto a quella di Caterina (dove abitava una famosa ruffiana loro conoscente, che ancor vive benchè in età assai grave, e chiamasi la zia nannina, zia della Margherita, della Brenca, e della Bettina tre delle più celebri cortigiane de' nostri tempi, dette le *cicce*) fu loro tostamente aperto, onde saliti in sala poterno da una finestra socchiusa senz'esser veduti, vedere, e sentire buona parte de' casi da me addietro descritti, per mezzo de quali

s'è poi avuta piena notizia. Era solita la duchessa di mandare la domenica mattina, et altri giorni festivi in camera del suo marito per una sua damigella entro un bacile d'argento i collari, et i manichini, con altre cose simili, che egli costumava di mutare, e rinnuovare in quei giorni, ma in quello, che fù il primo gennaio solenne tra i cristiani per celebrarsi la memoria della circoncisione del nostro Signore Gesù Cristo e per essere secondo il rito di santa chiesa romana primo dell'anno, fù il presente molto diverso perchè la signora duchessa presa la testa della povera Caterina, che così morta conservava gran parte di quella bellezza ch'era stata cagione della sua morte, e postala nel bacile, e copertala con un drappo usato, fù dalla solita damigella (non consapevole di quello che le sue mani portavono) mandata in camera del duca, e posta nel solito luogo, levatosi egli dal letto, et alzato il drappo per adornarsi de' consueti abbigliamenti, pensi quì ciascuno qual orrore gl'arrecasse la novità di quello spettacolo all'inaspettata, e miserabil vista di quell' oggetto tanto da lui teneramente amato, quali fussero le doglianze, l'esclamazioni, i lamenti mandati fino al cielo, e quale in somma il dolore, l'angoscia, e le lagrime, che sopra l'amata testa della sua adorata donna egli sparse, il che non è mio pensiero descriverlo, potendo molto meglio ciascuno da per se immaginarselo, che niuno con la lingua, o con la penna descriverlo, e molto ben consapevole del fine che in quell'azione potesse havere avuto la moglie acciò ella nol conseguisse, s'alienò talmente dall' amore di quella, che per lungo tempo non volse trovarsi ov'ella fusse, e quando ell' era in Firenze (che di rado è seguìto) se n' andava in una delle ville, o a Roma dove hà la maggior parte de' suoi beni, e quando ell'andava in alcuno de' predetti luoghi se ne tornava a Firenze, onde è fama, o almeno opinione d' alcuno, che mai dopo tal fatto egli sia stato con essa, o carnalmente seco giaciutosi; nè osta a questa opinione la figliolanza del duca, poichè i figlioli che di presente si

ritrova gl' haveva tutti acquistati avanti la morte della Caterina.

Ma tornando al racconto della nostra lagrimevole istoria venuta il giorno appresso la giustizia in cognizione di tal eccesso, e ritrovati, e riconosciuti i corpi delle misere donne furno prontamente carcerati Giustino Canacci, Bartolomeo e Francesco suoi figlioli, et un altro suo fratello di cui non mi sovviene il nome, e quando seguì il fatto era con la sua moglie in una villa, una figliola fanciulla, un altra maritata ad un Luigi Tedaldi, et il detto Luigi suo marito. Contro quelli scellerati che havevano manipolata così atroce scelleratezza, o perchè la corte non avesse così presto notizia di quelle persone, o pure perchè ben presto si salvassero fuori dello stato, o per qualunque altro accidente non si seppe che fusse fatta alcuna inquisizione, ne menò contro a chi haveva dato loro ordine, essendo pur troppo vero quello che si dice comunemente, che ai poveri tocca a mantener la giustizia, e che le leggi sono quelle tele di ragni, che pigliono le mosche, e gl' altri piccoli animaluzzi, e dagl'altri maggiori son lacerate, e rotte. Dunque i suddetti carcerati cioè Giustino, le figliole, il genero, et il figliol maggiore, e la sua moglie chi prima, e chi poi furno dopo qualche tempo, come non colpevoli liberati; ma Bartolomeo, e Francesco ritenuti, e rigorosamente torturati, de' quali Francesco, o perchè veramente fusse innocente, e non si fusse trovato a tal fatto, o pure perchè dotato di più prudenza, e di miglior fortuna, come si disse non confessò mai e fù non molto tempo dopo ancor egli liberato, ma Bartolomeo havendo secondo fù fama o vera, o falsa che egli fusse intervenuto a tanto eccesso, fù a dì 27. novembre di detto anno decapitato su la porta del bargello la mattina assai di buon'ora, et il cadavere suo dopo essere stato buona pezza del giorno esposto alla publica vista fù alla sera al tardi sepolto nella sepoltura de suoi antenati posta dentro all'antica porta principale della chiesa di s. Biagio.

Poco applauso ebbe questa esecuzione della giustizia

restando molto scandalizati gl'uomini da bene, che fusse punito di pena capitale il meno colpevole, il quale come addietro si disse era tanto tirato per i capelli in quell'intrigo, et al quale per essere giovanetto, e debole di forze, e di spirito, e che per tale era riconosciuto, fù forse per forza di tormenti fatto dire più di quello poteva, e che la duchessa delinquente ordinatrice, e direttrice di tanto eccesso non avesse altro gastigo, che quello gli arrecò la propria conscienza, e la propria vergogna, chè forse è stata cagione, che poco, o mai dopo tal accidente l'abbiamo veduta in Firenze. La serenissima madama Cristina di Lorenzo avola del Gran Duca Ferdinando secondo allora, et ancora dominante (principe di grande spirito, e di buona e santa vita, e molto zelante della giustizia) mossa forse dall'atrocità di tanto eccesso ebbe concetto di far ritenere la duchessa, la quale seguìto il fatto per levarsi dalla vista del popolo s'era ritirata nella sua villa di s. Cerbone in val d'Arno, ma avvisata a tempo del pericolo partendosene ben presto si trasferì a Roma, e la giustizia senza far contro di lei altra dimostrazione le diede l'esilio, dal quale ancora non molto doppo fù liberata.

Cotal fine ebbe la barbara inumanità della duchessa Verouica Cibo moglie del Duca Jacopo Salivati, la quale non per odio, o malignità alcuna, ma per ammaestramento de' posteri è stata da me sinceramente descritta con tutte quelle particolarità, che dopo lo spazio di circa venti anni hò potuto rinvenire, il che hò fatto tanto più volentieri, quanto che in quel tempo si disse che la giustizia (se tal nome ella merita) per alleggerire i più grandi et aggravare i più deboli, e così gettare (come si dice) un poco di polvere negli occhi al popolaccio, haveva fabbricato due processi, uno veritiero, et un altro composto; che il veritiero occulto, et il composto pubblicato. Faccia adunque chi legge questi miei ricordi capitale a suo prò della lettura di essi, et abbia a mente, che siccome tutti i proverbj sono approvati, nel descritto caso,

notabilmente s'è notificato, et assieme verificato quello che giornalmente si sente dire, che chi pratica con gran maestri è sempre l'ultimo a tavola, e il primo a' capestri.

È fama che la duchessa non sazia affatto di tanto spargimento di sangue più che mai inviperita contro il Duca suo marito, contro il capitano Cosimo de' Pazzi, e contro Vincenzio Carlini supposti da lei ministri de suoi amori havesse concetto di far avvelenar quello, et uccidere questi, et egli ne vivesse lungo tempo in gran sospetto, e con estrema cura, e diligenza s'assicurò d'ogni mal incontro, e gli altri due cioè il Pazzi, et il Carlini, avvertiti dal duca della cattiva intenzione della Duchessa sua moglie verso di loro, il primo come uomo accorto e prò della sua persona stette molto tempo guardingo, camminando per la città armato, e l'altro cioè il Carlini presa l'occasione del signor Ottavio Pucci, al presente ministro di camera dell'altezza eminentissima del signor Cardinale Giovanni Carlo di Toscana, che di quel tempo partì di Firenze per viaggiare, e da lui preso in sua compagnia scorrendo la Francia, la Spagna, e l'Alemagna, et Inghilterra stette qualche anno fuori di Firenze.

Onde distrarre un po' il lettore da questi tragici racconti, esporrò diffusamente le piacevoli giunterie di don Vajano da Modigliana, che essendogli già morto il padre, (pittorello di poco valore) per tentar sua fortuna, se ne venne a Firenze in età circa a 20. anni, dove impiegandosi in diversi studj, fù a suo tempo ordinato sacerdote. Attese al principio alla poesia, praticando perciò assai familiarmente la casa, e la persona d'Andrea Salvadori, uomo, che in quel tempo molto valeva in questa professione. Applicatosi poi alli studj più gravi, badò per qualche tempo con buona diligenza alla sacra teologia, nella quale fece qualche progresso, talchè nella chiesa di s. Croce ne sostenne più conclusioni publicamente: e molte, e molte volte nell'istesso luogo, e altrove argumentando ne' pubblici congressi con disinvoltura non ordinaria meritò lodi, e applausi dagli uditori.

E veramente appariva egli molto trà gli altri, perchè oltre all'avere studiato con frutto, avea oltre di ciò una buona lingua latina, et era così pronto, e vivace nel ripigliare, e rispondere alli argomenti, che faceva bellissimo sentire. Era però don Vajano assai bisognoso, e non avendo a mala pena da sostentarsi del suo, nonche da cavarsi le sue voglie, delle quali egli era altrettanto dovizioso, quanto scarso di capitale. Et essendo nel fervore della gioventù, pensò consigliato dalla necessità, e dalla malizia, valersi dell' industria, e dell' ingegno per ajutarsi a cavarsele, non potendo col suo, almeno sagacemente con quello d'altri. In prova di che prima di passar più avanti, intendo di raccontare in questo luogo, come per caparra di quello che sono per dire, dipoi due delle prime prove, che partorisce la prontezza del suo ingegno, e la destrezza della sua mano, quantunque non in tutto felicemente, come molt'altre poi gli successero.

Era nella nostra città un certo M. Alessandro de Macchiavelli, il quale era cavaliere di Cristo, e dottor di legge, et esercitava la professione di procuratore all' arcivescovado, et al tribunale del Nunzio. Aveva per moglie una buona donna, e bella, ma di bellezze che assalite dall'età cominciavano a declinare. Con costui, o perchè egli per suo interesse, o d'altri avesse qualche causa, o perchè avesse animo di praticarsi in quella professione, conversava assai familiarmente don Vajano, et aveva seco contratta sì stretta amicizia, che veramente poteva dirsi, come di casa. Abìtava M. Alessandro Macchiavelli là dietro s. Pier maggiore in quella traversa, che è dal canto al canto Dinello; e comecchè tanto lui quanto la moglie era di condizione allegra, e piacevole, e di buona conversazione, se ne andò una sera di carnevale, conforme s' usa a veglia a casa d'un vicino insieme colla sua donna, et una sua fante, che più non aveva, e perchè don Vajano era più di casa, che la granata, come usiamo dire, non lasciò anch'egli d'andare alla medesima veglia. La fante del dottore seguitando i padroni fù l' ultima a uscir di casa, e serrato l'uscio, e mes-

sasi la chiave a cintola se ne passò con gli altri in casa del vicino. Ladove M. Alessandro e la moglie messisi a giocare con gli altri a un tavolino, s'andavano lietamente trattenendo. Mentre chè don Vajano, o per non aver denari, o perchè dentro di se ruminasse altre cose, si trastullava ad un caldano, chiacchierava, e barzellettava colla fante; et avendo occhiato, che nel serrar l'uscio s'era messa la chiave a cintola, fattivi sopra i suoi assegnamenti gliela chiese per sbracciare (come si fà) quel caldano, et ella subito gliela diede, et egli sbracciando e discorrendo s'andava trattenendo in mano con detta chiave fintanto chè sotto pretesto d'andare a sodisfare a qualche necessità naturale, prese quietamente la via della scala, e messa la chiave nell'uscio del dottore, et alzato il saliscendo vi posò sotto un fuscello, che lo tenesse alto, e tirò a se l'uscio, acciò paresse serrato, e se ne tornò con la maggior prestezza del mondo al caldano con quella medesima chiave in mano, dove era quella fante balorda, alla quale dicendo: Madonna voi non vi ricordate più della chiave, pigliatevela, et ella se la ripose a cintola, e seguitorno quel poco di tempo a stare in conversazione a scaldarsi. Ma quando gli parve tempo, licenziatosi dal dottore come quello, che n'era ben pratico, se ne andò a dirittura in una camera et aperta con i suoi ingegni, o sgangherata una cassa, nella quale la moglie del dottore teneva le sue gioje, et il suo miglioramento, se ne portò quello che era di più valuta, e di meno impaccio, e diserrato pianamente l'uscio della via se ne andò per la più corta, dove gli piacque. Venuta l'ora di svegliare, il dottore colla moglie e la fante se ne tornarono a casa, et entrando in casa, anzi in camera, trovando la cassa sgangherata, e sgombrata del più e meglio levarno un gran romore, e gridando la fante quasi che ella avesse lasciato l'uscio aperto, e fosse stata la prima, e principal cagione di quel danno, la minacciavano a più non posso. Ella sbalordita e tutta piangente non sapeva che dirsi; pure alquanto rinvenutasi e tornatogli a memoria lo scherzo che gli aveva fatto

don Vajano della chiave di casa, lo raccontò ai padroni speditamente per filo, e per segno. Il che udito M. Alessandro si fece subito per certo, che don Vajano fosse stato quello che avesse dato l'assalto alla casa, et andatosene la mattina molto per tempo da monsignor Rabatta, del quale mediante la sua professione era molto familiare gli partecipò in poche parole il seguìto e il suo bisogno. Fece dare al vicario allora allora l'ordine della cattura contro don Vajano, la quale prestamente fù eseguita, e fù tanto benevola la sorte al dottore, che dalli sbirri gli fù trovato addosso tutto quello che gli aveva involato in casa sua, ed essendo subito stato interrogato, et esaminato donde avesse avute quelle robe, imaginatosi come fusse passato il fatto rispose, che gliel' aveva date la moglie di M. Alessandro Macchiavelli, perchè era innamorata di lui, togliendo in quel modo al povero dottore anco l'onore. Ma Alessandro avendo avuto notizia di questo esame, ebbe per bene riavere le sue robe, e non proceder più oltre contro D. Vajano, il quale dopo qualche giorno di carcere, fattali una buona comminazione fù rilasciato in libertà.

Trovavasi in Firenze un giovanetto di bella presenza, alto di statura, e robusto, chiamato Stefano di Lionardo Nomi, persona allegra e di buona conversazione. Era costui per avventura innamorato, come fanno i giovani di bel tempo, d'una fanciulla di bassa mano, ma però di gente civile e da bene, che stava di casa intorno la chiesa d'Ognissanti, o come altri dicono in via della Scala; intorno all' abitazione della quale spesso si lasciava rivedere il Nomi a segno che, come noi usiamo dire, la via non metteva erba. Il che avendo osservato D. Vajano, che per qualche sua girandola batteva ancora egli per quella contrada, cominciò a pigliarlo di mira, e fece assegnamento sul nuovo pollastrone, e tiratolo un giorno da parte, come quello che sapeva molto bene il suo fine gli disse che non ci era chi gli potesse far servizio più di lui, e che senza la sua opera poteva ben passeggiare,

e guardar di molto, ma concluder poco, anzi che essendo galantuomo gli era venuta compassione di lui, e si offeriva pronto a servirlo, ma che bisognava stradare il negozio con qualche destrezza. Piacque sopra modo questo discorso al garzone, e ringraziandolo senza fine, si licenziò da lui, parendogli di aver trovato tutto quello, che andava cercando, e rimasero in appuntamento di rivedersi ben presto.

Il Nomi provvedute alcune galanterie condecenti alla giovane in capo a pochi giorni le consegnò a D. Vajano, acciò le facessi avere alla dama: et egli fattesele sue finse averle date alla fanciulla, siccome più volte seguì questa medesima musica, portando al giovane raccomandazioni, e ringraziamenti senza fine. Questo modo di fare durò qualche tempo, ne dispiaceva a D. Vajano, che d'ogni cosa faceva capitale, e sempre faceva rompere il collo a questi regalucci, pascendo il Nomi di speranza, e di promesse. Ma stringendo l' innamorato per la conclusione della pratica come quello che riscaldatosi in essa non poteva più stare alle messe e voleva venire a capo de' suoi desiderj si trovò D. Vajano imbrogliato, e per levarselo d'attorno, oppure pelarlo un poco meglio gli disse: la pratica è bene innanzi, la materia disposta, e la giovane non sta a meno disagio di voi. Ma ella vorrebbe da voi un servizio, e questo è, che avendo accattata una collanuzza d'oro, che può valere 25. ducati, e per sua mala ventura perdutela, ne volendo che i suoi di casa lo sappino, perchè in questo caso la sarebbe la mal arrivata, vi prega per l'amor che dite portargli a fargliene fare una simile per riparare a sì fatto disordine; e cavatasene di tasca una d'ottone, disse: guardate di farla fare più simile a questa, che sia possibile, perchè altrimenti non servirebbe. Il Nomi promise di ciò fare, e di portargliela, e trovato un suo amico confidente, che si chiamava Vincenzo del Giocondo, e per soprannome *Scorpione*, lo pregò che gli trovasse un orefice valent' uomo, e diligente, che con i suoi denari gli facessi una fattura similissima a quella. Il Giocondo che

non voleva male al giovane, et era molto bene informato di questo suo gineprajo, e sentendo nominare D. Vajano, forse da lui conosciuto, come persona lesta, cominciò a dubitare di quello che era, e ne diede qualche motto all'amico, pregandolo soprastare due giorni soli a dar l'ordine per la collana, e datosi a cercare per mezzo di amici suoi, e di vicini di quella fanciulla venne ben presto in chiaro, che ella era di persone onorate e da bene, e custodita con buona e debita cura; e D. Vajano in quella casa non aveva ne conoscenza, ne entratura di alcuna sorte, e che mai aveva parlato, non che dato cos'alcuna alla fanciulla, ne a persona di quella casa, che ne pure lo conoscevano di vista, ne l'avevano mai sentito nominare. S'inalberò il Nomi avendo trovato esser verissimo quello che il Giocondo gli aveva riferito, e fatto toccar con mano, e gli parve dura che D. Vajano con tanta lindura l'avesse oltre a burlato giuntato, levandoli quei regalucci, che valevano tutti insieme qualche denaro, e che non contento di questo avesse preso animo di truffargli, se gli riusciva anco una collana e masticandola male pensava di volergli fare qualche burla, quando una domenica mattina andatosene in Ognissanti per vedere la donna, anzi dama, dell'affetto della quale egli non sapeva staccarsi, se gli affacciò avanti D. Vajano, et al solito salutatolo, et entrato in discorso del suo negozio, gli domandò sul bel principio, se aveva fatto fare la collana. Rispose il Nomi, che sì, e che l'aveva seco, e facendoli D. Vajano instanza di vederla, come quello che non vedeva l'ora di mettervi su l'unghia, il Nomi, soggiunse: venite qua al lume. Era il tempo assai scuro, e pioveva in quel punto, et usciti amdedue sul lastrico, quando furno fuori di chiesa appena, che Stefano Nomi, che era giovane di statura grande e nerboruto, allargatosi nelle braccia, cominciò a sorbottarle con pugna nel viso, e calci nella pancia, et in questa maniera l'accompagnò poco meno che all'uscio de' Popoleschi rinvolto nella molta e nell'acqua a segno che pareva un fegatello ben unto, e

mal fasciato: onde per molti giorni gli convenne stare in casa col viso pesto, e la persona tutta malandata; et ebbe fortuna, che essendo giorno festivo, e in conseguenza concorso di gente, per compassione gli fu levato dalle mani che Dio sa, come per lui fusse terminato lo scherzo.

Hanno nome i Fiorentini d'esser persone accorte e scaltre e piuttosto dar la quadra altrui, che lasciarsi burlare. Ma comechè in tutte le città grandi sono le razze delle persone, così ancora in Firenze non mancano de' merlotti, e de' semplici, e particularmente, dove si tratta di magía, e d'incantesimo; il che essendo stato ne' discorsi molto bene osservato da D. Vajano, fece capitale di valersi a suo prò della dolcezza e vanità di costoro; lasciandosi a tal conto destramente intendere, quando senza affettazione la congiuntura lo permettesse d'aver fatto studio non ordinario in quella materia, e d'aver veduto intorno a ciò di quelle cose, che non tocca a tutti il vedere, e non è bene con ogni persona il parlarne. E per mandar meglio in esecuzione il suo disegnato proponimento, si ristrinse in amicizia, e prese in sua compagnia un chericaccio, il cui nome era Tommaso Torsi del Poggio a Cajano, per soprannome chiamato il *Prete brutto*, perchè era senz' alcun fallo tale, e poteva a sua possa far da diavolo senza maschera. Era questo in quel tempo cherico del duomo, ed il medesimo se ne valeva ad ogni piè sospinto in ogni cosa, che li venisse in acconcio, come si ha per tradizione, che valevasi già Maometto di Sergio Monaco, cioè per far rendere sotto varie invenzioni a guisa d'oracolo, diverse risposte, et ad altre sue fantastiche operazioni. Con costui parendo a D. Vajano avere acquistato buona e cordiale amicizia, conferì i suoi pensieri, e palesò i suoi segreti, e promesse tenerlo, come giurato fratello, e di metterlo a parte de' suoi sperati guadagni, i quali si figuravano dover essere senza alcun dubbio grandissimi, e spessi. E sul principio servissi di lui per ajutar parlare i morti. Questo dico, perchè una delle

prime prove, che egli facesse, fù di far parlare una testa di morto, nella quale operazione teneva questa maniera. Abitava egli in una casetta in via della Salvia presso a s. Croce, et essendosi provveduto d'un teschio di morto quello pose sopra d'un tavolino bucato nel mezzo con una coperta, che arrivava sino al pavimento, et era parimente bucata nel medesimo luogo. Sicchè il foro della tavola corrispondeva a quello della coperta siccome ancora corrispondeva ad un altro che era nel mattonato, che arrivava nella stanza di sotto, nella quale faceva stare il detto Brutto, con una cerbottana, che passando tutti quei fori, arrivava per appunto sotto la testa del morto, per la quale come per un oracolo faceva uscire le sue risposte, che parevano proferite dalla medesima testa. E per dar credito a questo inganno, fingeva prima di fare i suoi incantesimi per condurre i quali mostrando aver bisogno di molte cose, aveva campo di smungere le borse di quei balordi, i quali trovandosi sovente a vedere, e sentire queste imposture in una stanza, dove era appena un abbacinato lumicino, et udendo una voce sconcertata, che pareva venisse dal limbo s'impaurivano, e pieni di maraviglia, e di orrore sentivano arricciarsi in testa i capelli per lo spavento, ancor quelli che facevano del bizzarro, e del gradasso. Il che fece ridere D. Vajano più d'una volta. Era questo oracolo frequentato da quelli che avevano curiosità di sapere cose future, ed occulte. Ne si astenne il nuovo negromante D. Vajano per suo diporto far bastonare o percuotere dal suo finto diavolo alcuni di coloro, che a lui ricorrevano, quasichè per qualche mancamento commesso da loro avessero guastato l'incantesimo; e fatto venire il moscherino al diavolo aveva ancora inventato D. Vajano di pingere in terra un mascherone contraffatto con corona, et orecchioni ridicoli in sembianza di diavolo, al quale fatti prima i suoi circoli, et i suoi scongiuri ed altre strane cerimonie, inchinandosi poi egli in terra, et appoggiando una delle sue orecchie sopra la bocca della figura, dopo essersi alquanto

con essa trattenuto, si sollevava mostrando ai circostanti le risposte, che diceva aver ritratto dal demonio, le quali erano scritte in certi brevetti di carta pecora con caratteri incogniti, che da lui medesimo erano interpretati, secondo il suo sentimento. Erano queste risposte tanto quelle del primo quanto quelle del secondo oracolo ambigue, oscure, e per lo più senza apparente sentimento, e da non poterne a dirittura trarne costrutto alcuno, et erano da lui porte e sostenute con modi stravaganti e ridicoli; ma in tal maniera, che teneva le genti sospese, et in fede. Una volta tra le altre, essendosi egli esibito a un certo tale, che andava, come si dice, cercando il male come i medici, di fargli sapere se la sua donna gli era fedele, contentandosi solamente di quel di casa, andando per questo effetto seco in un luogo separato con due pignatte, e suffumichi proferendo e borbottando cose incognite, e non intese, e facendo altre svenie intorno al solito mascherone, da quello alzandosi tutto allegro disse d'aver trovato il contrassegno, che desiderava, mostrando un bel corno, nel quale era uno de' bullettini accennati di sopra, scritto di nuovo con mano contraffata, affermando che venivano dallo spirito, ma che non si poteva aprire, se non in un certo tempo, et in una certa luna determinata, e tutto per buscar tempo, et interporre nuove dilazioni, e difficultà, et accendere maggiormente la bestial curiosità di colui, acciò egli avesse a rifondere nuovi denari, siccome gli riusciva ad ogni voglia. Aveva D. Vajano a guisa di valente ciarlatano ricette per tutti i mali, ma particolarmente per quello d'amore, che è una certa sorte di pazzia, non così facile a essere curata, e però s'offerse più d'una volta a diversi innamorati, di fargli arrivare in porto, e conseguire la loro bramata dolcezza. Tra quelli, che egli ebbe per questo affare alle mani fu un certo Raffaello Salici (al padre del quale gli aveva ridotto una sua villa su puntelli, dandoli a credere di fargli trovar quivi un grosso tesoro, che fù una bajata al solito), rettore al presente a s. Piero a mezzana, chiesa

curata su quel di Prato, il quale essendo in quel tempo un chericotto assai giovane, e amico del buon tempo, e perciò invaghito d'una bella giovanetta di buona nascita, et onesta, quantunque d'ordinaria condizione. La seguitava come l'ombra il corpo, ma comecchè si andasse il negozio, quanto più la serviva, meno acquistava con essa. Sicchè accortosi di non attecchir niente, riscaldato senza fine in questa fatta sua passione, si accostò a D. Vajano e gli conferì la sua disgrazia, e ricercollo in tutti modi di ajuto. Promesse D. Vajano al Salici di farlo contento, e ricercatolo di quattrini per far le provisioni necessarie per la operazione, gli trasse da dosso qualche sommacella, assicurandolo, che per forza di magía avrebbe fatto venirgli in braccio dove avesse voluto la ritrosa giovane, anco contro alla voglia di lei. Fu eletta la casa di D. Vajano, luogo idoneo a questa manifattura, il quale per condurre la burla, che egli intendeva fare al Salici, concertò con una femmina assai triviale e di bordello, ma delle più scaltrite e raffinate nel mestiero, che stava in via del Giardino, per soprannome detta la *Spazzina*, di donarle una buona mancia, purchè ella in una tal sera determinata sulle tre ore di notte, et ad un certo segno che egli per di dietro farebbe picchiare più volte la sua porta più forte, che ella potesse, et essendole aperto, entrasse in una camera terrena, che era vicina all'uscio da via, e quivi al bujo aspettasse il Salici che le desse l'assalto, e lasciasse a lui fare il tutto, senza che ella parlasse, o parlando, favellasse così sommessa, che non potesse essere riconosciuta. Con questo appuntamento venuta la sera stabilita ricevè in casa sua D. Vajano l'infervorito Salici, e fatto prima per accreditare le girandole le sue invocazioni andò consumando la sera fino che sonarono le tre, le quali udite disse: messer Raffaello state allegramente, che l'amica è per via e molto vicino, et alzando alquanto la voce proferì alcune parole più forte del solito; al qual segno appuntato tra loro, la *Spazzina* bussò, e ribussò più volte, e più forte. E aperto l'uscio da D. Vajano di subito ella

se ne entrò nella camera, et in capo a poco spazio, mandatoci il Salici, gli lasciò alle loro faccende. Messer Raffaello tutto letizia entratosene in camera con carezze, e parole amorose cominciò a farle accoglienze, e sentì dirsi: Oh che mi fate male! Come male? disse il Salici. Perchè rispose ella, ho male, e non mentiva per certo, perchè si ritrovava in quel tempo avervi due bubboni, che volgarmente in Firenze si chiamano tinconi. Come, così è, replicò il Salici. Oh hanno questi mali le donne dabbene? Rispose la femmina; e per chi per vita vostra m'avete voi? Io sono la *Spazzina*, e ciò detto se ne uscì in un batter d'occhio di quella casa. Mentre il Salici messe a caso le mani sul manico d'una granata, che si ritrovò non so come tra i piedi, e voleva sonare a predica. Ma non fu a ora D. Vajano, che era sceso la scala dietro al Salici, e se ne stava a origliare all'uscio della camera,. aspettando l'esito della burla. Visto intorbidato il negozio per scampare la furia, saltò fuori di casa dietro a quella femmina, e fece da savio, perchè M. Raffaello, come uomo risentito e gagliardo, e di poca tessitura (come si dice) tutto infuriato non avendo potuto arrivare la donna, aveva risolutamente salita la scala per scuotere a lui il pelliccione. Ma scampato da quel primo impeto, e fattoli parlare da amici confidenti, lo placò col dirgli e fargli rappresentare, che si poteva essere messo nell'operazione; e che perciò fusse venuta una persona per un altra nell'istessa guisa, che si legge esser già avvenuto al povero Lucio Apulejo, che per avere la fronte di quella maga per sua inavvertenza cambiato l'alberello dell'unzione in cambio di una civetta, diventò un bell'asino.

Fra gli altri ancora dette nella ragna un certo Cipriano della Nave uomo facinoroso, e per tale riconosciuto in Firenze, il quale dopo di aver commesso mille delitti considerabili, e dilapidato un patrimonio di duecento mila scudi, fu circa tre anni sono, per falsator di monete, di bel mezzo giorno messo in carcere, dove per maggior pena

si vivè per finire, per quanto si dice, e si crede la vita in quella prigione. A questo Cipriano cavò di sotto buona quantità di denari il detto D. Vajano, non solo perchè faceva incetta di manimettere fanciulle, e sollecitar maritate, essendo danaroso, et avendo umore di ritrovare tesori, e facendo di quest'arte D. Vajano, professione, negoziava del continovo tali intraprese. Asseriva a tal conto D. Vajano d'aver familiarissimo uno spirito, da lui chiamato il principe de' tesori, et i polizzini, et i viglietti, che in questo proposito dava a Cipriano, et agli altri merlotti, avevano tutti questa sottoscrizione. Ego Astarot, diceva egli, essere il segretario del principe de' tesori. Aveva Cipriano una sua villa a Sirone fuori di porta alla Croce intorno a due miglia, dove si crede che D. Vajano mandasse ad effetto la seguente girandola. Portava nel capo opinione il Nave, che in quella villa sua stesse nascosto un tesoro, il qual concetto partecipato a D. Vajano, là si trasferirono con qualche altro suo confidente, e cavando in una cantina, fece venire in capo un polizzino, che diceva, che a voler poter cavare questo tesoro bisognava far celebrare 200. messe alla s. casa di Loreto, e altrettante a Sisi; et egli, e un altro si presero l'assunto di andare in ambedue i luoghi per quest'effetto. E fattisi dare i denari per le messe e per il viaggio, dette una giravolta a suo capriccio, e dopo qualche settimana, si lasciò rivedere alla medesima villa, dove era aspettato, come dagli ebrei il Messia; e fatte quivi le solite apparenti dimostrazioni di scongiuri, et incantesimi, mettendosi di bel nuovo a cavar nel medesimo luogo, giocando lestamente di mano, fece trovar loro un anello d' oro, quale egli disse, che bisognava sacrificare al principe dei tesori, con oro finissimo, ambra, muschio et altri ingredienti preziosi. Il che tutto preparato da' complici, cominciò il sacrifizio in casa sua, facendo, mentre si offeriva, recitare a' compagni in ginocchioni i salmi penitenziali, et altre orazioni. Dopo di che girando per la casa con una immagine del Salvatore in mano, giunto al luogo,

dove aveva finito di celebrare il sacrifizio, fu sentita una voce, che diceva, che gratissimo gli era stato. Onde ritornato con i medesimi compagni alla villa e fatto i soliti giri negromanti, finse di ricevere una patente dal principe de tesori, per la quale se li concedeva facultà di estrarre una parte di esso. Onde facendo pur cavare nel medesimo luogo, fece trovare una cassetta piena di verghe di piombo con brevetto, che diceva, elleno essere divenute tali per essersi ingerito in quella funzione un cherico di prima tonsura, e per avere avuto anco degli assistenti di poca fede, ma che fra poco più d' un anno sarebbero ritornate d'oro.

Non fu da meno di questa un altra burla, che egli fece in materia di ritrovar tesori al Balì Ferdinando Saracinelli da Orvieto, ma di lunga mano stanziato in Firenze, et invecchiato al servizio de' nostri principi, servendo da sopraintendente alla musica, et in altre cariche riguardevoli con molta stima del Gran Duca, è riputazione della sua persona. Questo avendo inteso, come D. Vajano faceva *mirabilia* in materie di cose di negromanzia, accostatosi a lui, e resolo benevolo, e confidente, lo pregò con ogni instanza possibile a volerlo ajutare a cavare un tesoro, che credeva di certo essere in una tal villa, o in un tal luogo. D. Vajano gli fece animo, e con buone parole l'assicurò, che non avrebbe mancato di servirlo, purchè gli bastasse l'animo di parlar da sè, e conferire il suo pensiero al principe de' tesori, perchè egli procurerebbe, che fusse ascoltato, e da se medesimo ne avesse la risposta. Non ricusò quel buon cavaliere l'invito, e concertato il tempo dell'abbocamento, D. Vajano lo condusse una sera a casa sua, et avendo fatto assegnamento, perchè era ricco gentiluomo di cavar da lui, altro che bagattelle, si valse della seguente invenzione. Aveva egli fatto venire antecedentemente nella medesima casa il prete Brutto, e vestitolo con mascherone, et abito stranissimo, e datogli l'istruzione di quanto doveva dire, e fare lo nascose nelle stanze di sopra. Cominciò poi alla presenza di quel cava-

liere che vivamente aveva una tál vena di dolce, a metter mano alle sue invenzioni, et incantesimi per costringer quello spirito a venir quivi; il quale quando fu giunto, e che fu tempo, scesa in due salti la scala, con strepito quivi a volo comparve. Non era in quella sala per favovir meglio l'inganno che un piccolo, e stentato lumicino, et egli mostrando l'esservi stato fatto comparire per forza con gesto terribile cominciò a dire D. Vajano: mi comandi? che comanda? Egli lo pregò, che volesse ascoltare quel cavaliere e rispondere alle sue interrogazioni; ma lo spirito facendo sembiante di essere in collera, e dicendo, che quello non era luogo condecente per un suo pari, lasciò tutto confuso quel gentiluomo, a cui D. Vajano acciò non si perdessero d'animo soggiunse, che quello era uno spirito superbo, e capriccioso, ma che non si desse pena, perchè ei l'averebbe costretto in ogni modo a far quanto doveva; ma che per dargli qualche soddisfazione, bisognava provvedere certa quantità di monete d'oro nuove di zecca, le quali dovevano servire per la residenza di quel demonio quando di nuovo dovesse venire a dargli udienza. Al Saracinelli parve ogni ora mille anni di trovarsi al cimento, e portata buona somma di oro a D. Vajano fermò seco trovarsi la sera seguente all'effetto. E quella venuta, entrato in sala D. Vajano vi vidde una bella sedia e sopra di essa tutte quelle belle monete d'oro nuove, che gliel'aveva provviste. Quando che parve a D. Vajano l'ora opportuna, replicate che ebbe le sue ridicolose superstizioni, comparve il finto diavolo, al quale il negromante mostrando il soglio a lui preparato, parlò con gran sommissione, pregandolo, che si contentasse ascoltare quel gentiluomo, et egli con un paro d'orecchie, che per di dietro erano tutte impeciate si pose a sedere, e gli diede una lunga udienza, e così quella pece si venne ben bene a riscaldare, e quelle monete se li attaccarono al culo. Si condusse il discorso in fine, con dire, che allora non era tempo a proposito per ritrovar tesori, ma che era necessario aspettare l'accrescimento della luna, in un tal punto determinato, che

gliel'avrebbe fatto sapere, e rizzatosi il principe de' tesori si andò ritirando, come per riverenza il facesse all' indietro, perchè il cavaliere non gli vedesse attaccati quegli ori. D. Vajano spicciatosi con poche parole da quel cavaliere se ne volò dietro al diavolo, e loro si divisero le monete.

Io difficilmente mi sarei indotto a credere quanto ho detto fin quì, e quanto son per dire, se con gli orecchj proprj non l'avessi sentito il giorno della sua abjura dal suo processo.

Era nel convento de' cappuccini a mont' Ughi poco fuori della porta s. Gallo un certo padre Fra Celio da Seravezza, il quale fuori dell' uso di codesti buoni padri, molto spesso si lasciava rivedere in corte, et era non so come venuto in sì buon concetto al Gran Duca Ferdinando che a sua richiesta faceva a quest' e quello molte grazie. Questo frate invischiato a poco a poco dall'ambizione, et accecato finalmente da essa per li favori, che del continovo gli faceva il Gran Duca, entrò in qualche speranza di poter un giorno per mezzo di esso divenir cardinale. Et avuta notizia non so in che modo di don Vajano, ricorse a lui, per intendere coll'ajuto della sua arte, se doveva arrivare a quella gran dignità. Sentita D. Vajano la semplicità del padre, e il desiderio grande che lo stringeva, vi fece subito sopra il suo assegnamento e dopo molte consulte, e discorsi, concluse che a voler sapere era necessario fare un tal servizio al demonio, nel qual doveva essere una verga d'oro, e una filza di perle, e alcuni aromati prefissi, senza le quali cose era impossibile il farlo. Il frate non sapendo d'onde si cavar l'oro, e le perle, et essendo assai familiare d'una signora Livia Vernazza stata già molto tempo le delizie del signor don Giovanni de' Medici, figlio naturale del Gran Duca Cosimo Primo, che del continovo si tratteneva ad una sua villa poco distante dal loro convento, fu quivi a trovarla, e sotto suoi pretesti accattò da essa un vezzo di perle, e certa quantità di denari, per provveder l'oro, e gli aro-

mati, e portato il tutto a D. Vajano ad effetto di fare detto sacrifizio, lo condusse segretamente in una villa vicino al convento dove una notte, dopo le solite superstizioni e cerimonie di fare il sacrifizio, avendo lestamente levato via l'oro, e le perle, disse al povero padre, che il sacrifizio era stato gradito, avendo lo spirito accettate tutte le cose stategli offerte, mostrando da quello aver ricevuto un viglietto, che conteneva una delle solite risposte ambigue, che non concludevano niente. Ma non potendo Fra Celio restituire i denari e le perle a quella signora che le richiedeva, dopo averla trattenuta un buon pezzo, alla fine perduta la pazienza agramente si dolse di lui col suo superiore, il quale rinvenuto il bandolo di questa matassa per riputazione della religione fece riporre fra Celio in tal luogo, che mai più si è veduto.

Affermò D. Vajano un altra volta in proposito di tesori a certi gentiluomini principali, tra quali era il cavaliero Amideo Rinuccini, essere in una tal villa vicino a Firenze un vitello d'oro, entrovi sei mila zecchini, et altre cose preziose d' inestimabile valuta, e trasferitosi con essi in quel luogo, disse d'aver trovato dentro un puntal di spada un de soliti brevetti, nel quale confinato da Lorenzo del capitano Pietro Millini si conteneva che quel tesoro non si poteva cavare se non con pericolo di morte, se alcuno non fusse prima andato nel porto di Ancona a ringraziare il sole per otto giorni continovi con certe parole, et atti superstiziosi. Avendo preso dai complici un buon gruzzolo di monete, finse d'incamminarsi ad Ancona a far quella funzione, d'onde tornato o fatto vista di ritornare in capo a poche settimane, disse, che gli spiriti avevano trasportato quel vitello altrove, cioè in un altra villetta, la quale a sua istanza fu presa affitto dall'interessati, e questa era fuori della porta alla Croce, lung' Arno. In quella fatto venire i suoi compagni con l'ajuto del suo obbediente diavolo fece veder loro una notte da lontano fra certe frasche un vitello che essendo tutto ricoperto d'orpello, et avendo un lumicino nel petto

pareva fusse d'oro. Essendo poi lo spirito inalberato sopra un vetricione per dar di lassù certe risposte intorno al vitello, mentre D. Vajano se ne stava in disparte con i compagni disegnando i suoi circoli borbottando, et interrogandolo, et essendosi in questo mentre un po allontanato da loro per andare, come diceva a benedire il vitello, lasciando questi a dire certi preci. Giunto dove era il vitello, e spento il lumicino dopo alcuni strepiti, se ne ritornò tutto languido, e sbattuto dai compagni, dicendo loro d'essere stato malamente percosso dall'anima del finto capitano Millini. Mostrò poi loro una lèttera, quale asseriva aver trovato nel luogo, dove era apparito il vitello. Parve al cavaliere Rinuccini, che questo fusse, come un gioco per essere palleggiato più a lungo, e montato in collera spianò l'archibuso, che aveva in mano alla volta di quel demonio, che a guisa d'un cornacchione s'era inalberato. Ma D. Vajano vi messe una mano, gridando fortissimo, ohimè, che fate? Il diavolo vistosi nelle peste e considerato il pericolo che aveva corso, gettandosi a terra a precipizio fra quelle macchie, si fuggì, ne più si vide in quella notte. E D. Vajano, il Rinuccini, e gli altri spartitisi con poche parole andarono chi quà, e chi là ai loro vantaggi.

Molte, e molt'altre cose mi resterebbero da dire in questo luogo intorno alle azioni di D. Vajano, le quali volentieri tralascio non solo per allungare troppo il discorso, ma ancora per esservi mescolato l'abuso di cose sacre.

Fù dunque dopo le sopraddette cose, per non so qual leggerissima cagione catturato D. Vajano e messo nelle carceri del bargello. Al quale accidente, come fu fama, introrbidatasi la fantasia al prete Brutto, che vivendo anco adesso in abito secolare, viene chiamato il diavolo di D. Vajano, e facendo riflessione sopra la prigionia del maestro, sentendosi la coscienza imbrattata, e vedendo che gli andamenti di quello, e sue girandole erano sparse e per essere molti stati scottati davano materia di discorrere alle persone, dubitò che non fusse stato preso ad

istanza dell'inquisizione. Onde per assicurarsi andò a trovare il P. inquisitore, che allora era il P. Muzzarella di Fano, e gittatoseli a piedi, promesse di rivelargli gran cose, se gli concedeva l'impunità, e ottenutala palesò il tutto dal principio alla fine. Intesi dunque dal P. inquisitore i delitti, e le perversità di D. Vajano, lo fece sequestrare nelle medesime segrete del bargello. Onde spedita la causa, per la quale vi era stato messo da principio, fu subito trasferito a s. Croce nelle carceri del s. Uffizio, dalle quali non dopo molto tempo scappò, avendo abbruciato un finestrino, per il quale gli era somministrato il mangiare; ma poco dopo essendo stato per sua disgrazia ritrovato fu di nuovo rimesso al suo luogo, e sopravvenuti contro di lui altri indizj fu rigorosamente esaminato, eziandio con tormenti e per molti testimonj, e per propria confessione convinto dalle sopraddette superstiziose vanità, et abusi, e di molte altre marachelle simili, le quali nel termine assegnatoli secondo l'uso della giustizia ratificò aver fatto solo per mera curiosità, protestandosi di non aver mai in queste sue azioni avuta mala intenzione, o falsa credenza intorno alla santa Fede; le quali scuse, e proteste riputate in tutto frivole, e vane fu D. Vajano dal P. inquisitore, e da monsignore Vincenzio Rabatta vicario generale di monsignore Pietro Niccolini arcivescovo di Firenze sospeso in perpetuo *a divinis*, e condannato ad abjurare pubblicamente i suoi errori nel modo, e forma, che appresso si sentirà, et oltre a ciò a servire per dieci anni da remigante in galera, et impostoli molt'altre penitenze salutari, che per brevità si tralasciano. Fu questa sentenza data, et in parte eseguita l'anno 1640. alli 29. aprile nella chiesa di s. Croce sopra un eminente palco a tal conto fabbricato appresso al pilastro che risponde alla porta del fianco, per la quale si va in convento, dirimpetto appunto al luogo, dove pochi anni sono era situata la cattedra, sopra la quale il medesimo D. Vajano aveva con molto applauso sostenuto conclusioni di teologia. Erano assisi nei più eminenti luoghi

il P. Inquisitore, e monsig. Rabatta vicario, e più a basso di quà una corona di secolari, quanto di regolari di diverse religioni, et un copioso numero d'altri consultori, e ministri del s. Uffizio, sotto de' quali si vedeva D. Vajano in abito di penitenza, cioè col bavaglio giallo, e stando quando in piedi, quando in ginocchio secondo che richiedevano le funzioni da farsi. Appresso di esso stava un frate che con voce alta, e chiara, recitò un sunto, o ristretto del processo contro di lui fabbricato che durò più d'un ora, alla presenza di tanto popolo, che io che vi fui presente, confesso di non aver mai veduto tanti insieme in quella gran chiesa. Ne è da porger maraviglia, stante la curiosità de' Fiorentini, e le diligenze, che per solennizzare questa festa usò il P. Inquisitore, di fare attaccare parecchi giorni avanti a guisa d'indulgenza gl'inviti alle porte delle chiese, di modo che quando fu terminata l'abjura, e fatto scendere dal palco, era dalli sbirri ricondotto alle carceri, poco mancò che restasse soffocato, et egli medesimo confessò, che aveva avuto una gran paura di non restare a furia di popolo ucciso. In esecuzione della promulgata sentenza fu egli non molto dopo condotto a Livorno, e messo nel bagno: così chiamano quel luogo, ordinario ricetto di quelli infelici, che per loro disavventura sono destinati al remo. Ma sapendosi per esperienza, che a lui non mancava prontezza ne d'ingegno, ne di mano, e altre volte si era sottratto dalle forze della giustizia, temendo che di nuovo non scappasse, lo fermarono al muro con una catena, alla quale era attaccato un buon cerchio di ferro, che gli fasciava la gola. Ma vane furono le diligenze per assicurare D. Vajano nel bagno; imperocchè colla sua industria, superata ogni loro presunzione poco appresso trovò la strada di farsi in libertà. Era egli amico, e conoscente di buona parte degli uomini di Castel del Borgo a s. Lorenzo in Mugello, perchè passando bene spesso da Modigliana a' Firenze, e da Firenze in Romagna, faceva la sua fermata in casa certi archibusieri

chiamati i Frassinelli. Onde avvenne che essendo nel medesimo tempo soldato nel presidio di Livorno un giovane di quel luogo chiamato il Cecchi, e praticando bene spesso nel bagno e riconoscendovi D. Vajano, e da quello essendo riconosciuto rinfrescò l'amicizia, che prima poteva aver avuto seco, e dell'opera di costui, avendo fra se fatto assegnamento, cominciò a dirgli novelle, e chiacchiere, e tanto fece, e tanto disse, che l'indusse a portargli una lima, colla quale in progresso di tempo lavorando, mentre gli altri dormivano, segò i ferri, che lo tenevano inchiodato al muro. Quindi scelto tempo opportuno, e congiuntura da non essere osservato, se ne uscì non solo di quel luogo, ma di Livorno ancora, allontanandosi da questi paesi. Giunse finalmente la nuova, e parve assai strana a chi comandava, la fuga di D. Vajano, e tenendo per certo, che qualche altro vi avesse avuto parte, furono dati ordini molto severi per ritrovare il complice a questa fuga: onde essendo stata osservata la dimestichezza, che egli prima aveva avuta col Cecchi, e le spesse visite da lui fatte, fu carcerato, ed esaminato con tortura di modo che confessò il tutto per filo, e per segno, e per pena del delitto fù posto nel bagno nell'istesso luogo appunto, di dove era scappato l'amico suo D. Vajano. Di dove in capo a non molto tempo, essendosi venuto in chiaro che egli aveva peccato più per semplicità, che per malizia, fu alla fine liberato. Frattanto dopo la scappata di D. Vajano fu usata ogni astuzia, e diligenza per ritrovarlo, con presupposto, che non si fusse potuto molto allontanare, e che potesse star nascosto in qualche luogo. Et io mi ricordo, che essendo in quell'anno Vicario di Mugello, mi fù dal signor Bartolomeo Ciurini in quel tempo Auditor Fiscale scritto d'ordine del Gran Duca una lettera molto calda a Scarperia, per la quale mi si ordinava fare ogni opportuna diligenza per avere qualche notizia del fatto, et in particolare di far cercare la casa a quei Frassinelli archibusieri del Borgo a s. Lorenzo, per vedere se as-

sorte fosse ricovrato in quel luogo, suo ordinario ricetto, ma fù vano il tutto, perchè in capo a poche settimane si seppe come se n'era andato a Roma. Onde si terminò ogni applicazione di cercarlo. Egli è ben vero, che giunto a Roma, esaminata sinceramente la sua coscienza, e scorgendo in che contumacia egli era col tribunale dell'Inquisizione, che l'avrebbe potuto arrivare per tutto, e quivi meglio, che in altro luogo, si presentò spontaneamente al P. Maestro del sacro palazzo, e datoseli a conoscere per chi egli era, confessò i suoi mancamenti, e la rigorosa sentenza contro di lui fulminata in Firenze, e la fuga dal Bagno di Livorno, la quale affermava d'aver tentata non per disubbidire a quel venerando tribunale, nè per sottrarsi da quelle penitenze imposteli, ma per liberarsi dalle stranezze e per sottrarsi dalle crudeltà, che a suggestione de' suoi nemici gli era stata usata in quel luogo più grave, e molesto dell'istessa morte. Sicchè per liberarsene aveva presa quella resoluzione, e per maggiormente far palese la sua obbedienza era venuto in quel luogo per costituirsi volontario in carcere, a prendere de' suoi falli quell'emenda, che a sua paternità reverendissima fosse stato in piacere.

Piacque tanto quell'atto al maestro del sacro palazzo che non solo non lo rimesse in galera come ricercava l'esecuzione della sentenza, ma ne meno lo restrinse in rigorosa prigione, contentandosi per allora di assegnargli per carcere tutto il sacro palazzo, nel quale soggiornò qualche tempo, intento a macchinare, e trovar modo d'uscir di quivi, e liberarsi affatto, come seguì. Era ritenuto nel tribunale del s. Uffizio in quel tempo, come prigione un religioso canonico regolare, persona di grande stima per non so qual erronea opinione, intorno al numero delle persone della ss. Trinità, che premendo molto alla congregazione del santo uffizio, era stato trattato con molta cortesia, e rattenuto solamente nel sacro palazzo assegnatoli per carcere. Con costui prese amicizia don Vajano, e l'uno, e l'altro si conferirono i proprj inte-

ressi. E venuto don Vajano in cognizione della causa, per la quale era rattenuto quel religioso, e trovatolo in quella molto ostinato, un giorno liberamente li disse: « Fratello se tu non muti pensiero, tu ci sei per un pezzo, e forse ci perderai la vita; che importa a te, che le persone della ss.ª Trinità sieno tre, quattro, o cinque? gli devi forse avere a far le spese? » et aggiungendo scelleraggine a scelleraggine disse: « Perchè non puoi per uscir di quà dire a modo di que' frati, e credere a tuo? » Piacque fuor di modo al canonico il discorso di D. Vajano; onde cominciò apparentemente a mostrare di voler tenere la vera, e cristiana opinione, e per dar maggior colore alla sua finta credenza, si facevano sentir disputare insieme, e sciorre difficultà, ed argumenti in questo proposito. Il che pervenuto agli orecchi del P. Maestro gli apportò singolar contento, e per meglio chiarirsi del fatto si fece venire avanti il canonico, quale disse esser risoluto credere quello che confessa la s. Chiesa, perchè D. Vajano gli aveva sciolto ogni difficultà, che prima aveva. Il P. Maestro accertatosi del vero, e parendoli, che la santa sede avesse questo grand'obligo a D. Vajano come che avesse ridotto colui al vero credere, ne ragguagliò il cardinale Francesco Barberino, e per mezzo di quello Urbano VIII. regnante; ordinò che D. Vajano non solo fosse restituito in libertà, ma interamente assoluto dalle censure, nelle quali era incorso per la sentenza data in Firenze. Onde egli non solo uscì di miseria, e di carcere, ma di cattivo diventò buono il suo concetto, et era ammirato dalla Corte come teologo eccellentissimo, et andando poco dopo a ringraziare il signor cardinale Barberino suo liberatore, fu ben visto, et accolto con dimostrazioni di stima, con promessa di dargli all'occasione un impiego decente al suo merito, et alla sua virtù, che così ne teneva ordine espresso da sua Santità con gran maraviglia di quelli della nostra nazione, che lo vedevano nell'anticamera, e carrozza dell'istesso cardinale padrone, i quali consapevoli delle sue

azioni, e come era seguita la cosa in Firenze restavano strabiliti di questa subita metamorfosi. Dopo la morte di Urbano VIII. perchè i cardinali Barberini andarono in Francia, si messe D. Vajano al servizio del cardinal Rossetti ferrarese, vescovo di Faenza da lui molto accarezzato e stimato. Dopo essere stato un pezzo in Faenza, andò ad abitare in Ferrara, la dove di presente si trova in età di circa 50. anni in miglior stato, e fortuna che fusse giammai, imperocchè oltre all'esser primo ministro di monsignor Torrigiani cherico di Camera, et arcivescovo di Ravenna, ha anco titolo di primo consigliere di stato del cardinal Franzoni genovese, legato di Ferrara, e si fe chiamare il dottor Vajani, e con esso negoziano, e trattano tutti i ministri, i quali a gara mostrano apprezzarlo, e stimarlo, potendo molto col padrone et altri prelati della Corte Romana.

Ma ritorniamo ai fatti atroci, che segnalarono il nostro secolo.

Fu in Firenze un tal gentiluomo, il quale la maggior parte degl'uomini che ancor vivono l'hanno conosciuto, detto Tommasino di Gio. Francesco Medici, e per soprannome *Pesce Cane*, forse perchè essendo simile a quello, che non solo non era buono a cosa alcuna, ma atto, e per natura disposto ad apportar piuttosto nocumento, che benefizio ad altrui. Questo non essendo molto agiato di facoltà haveva in età assai fresca presa per moglie una giovane chiamata per nome Ersilia, a lui di nascita molto inferiore essendo ella figliuola d'un maestro Leonardo Giachini da Empoli assai buon medico de' nostri tempi, ma però molto ricco, essendo ella rimasta unica erede del padre mancato senza successione, che si è morto questo d'anni 70. Di questa acquistò egli più figliuoli, la maggior parte de' quali, cioè quattro maschi, et una femmina sono stati da me conosciuti, benchè in questo presente anno 1658. non ne sopraviva che la femmina chiamata Giovanna, maritata con poco buona fortuna al cavaliere Michele Agli romano, et alcune altre monache.

Il maggiore de' maschi fu da prima canonico della cattedrale, per qualche anno di poi pievano, della Pieve a Sieve, et ebbe nome Gio. Francesco. Il secondo, Ottaviano, che da giovanetto, e di bell'aspetto fu fatto andare in Germania alla guerra, et in pochi mesi vi si ripiegò. Il terzò ebbe nome Pier Maria, et il quarto Jacopo, che nella sua adolescenza fu paggio del Gran Duca, et era ben veduto, et aiutato con speranza di poter diventare un uomo di garbo e fabricarsi una buona fortuna, la quale egli spropositatamente si guastò, aiutato (per quanto si disse) dalla leggerezza della madre, che s'affaticò ancor essa a levarlo dal servizio prima di quello che bisognava, e finalmente se n'andò in Inghilterra, dove miseramente finì la sua vita, essendovi stato ammazzato (per quanto si disse) da una tale che ve l'haveva condotto. Questi figliuoli di buone fattezze, e presenza abili ad adattarsi ad ogni onorato impiego rilevati, ed educati da *Pesce Cane* secondo i suoi concetti, e depravati costumi fecero ben presto conoscere quanto importi la buona educazione de' figliuoli.

Questo dich'io perchè là dove studia, e preme ogni buon padre di celare, e nascondere ai propri figli i difetti benchè minimi, che gl'abbia per non offendere con essi il buon esempio del quale siamo loro debitori. Questo non punto guardigno e scrupoloso con detestabile esempio non si vergognava di trovarsi con i proprj figli per le camère delle commedianti, e per le case delle pubbliche meretrici, e se vero fu quello che si disse teneva in casa propria trattenimento di giuoco, e non s'asteneva d'accomodarsi con alcuno di loro ad involare con modi vantaggiosi, e poco legittimi alcuna volta i denari a quelli che onoravano la sua casa, somministrando con questa, et altre simili invenzioni, et azioni il veleno in vece di alimento al proprio sangue, onde da questi, et altri simil principj (i quali per la cagione di sopra accennata non mi pare di dover fare in questo luogo specificata menzione) ne resultano in ciascuno de' figliuoli, e partico-

larmente in Pier Maria che per esser di natura più fiera, e di corporatura più valida, di statura maggiore, di maniere più avventate governavasi affatto senza rispetto alcuno a suo talento, gonfiandosi d'una certa alterigia, et openione che lo portorno alle conseguenze, che si diranno in appresso.

Era questo Tommasino, cioè *Pesce Cane*, come s'è detto dedito al vizio, e trovandosi ancora in età assai fresca, benchè vivesse. L'Ersilia sua moglie, faceva spesso rider di se andando a palazzo a dolersi che il marito andava a puttane, e dato in preda al senso praticava assai a minuto le bische ed i raddotti, e senz'altro riguardo anco le case delle femmine di partito. Onde avvenne in questo proposito una cosa molto ridicola da non lasciarsi così alla sfuggita senza narrarla. Praticava egli in casa d'una cortigiana, dove per ordinario era esso fermo, e con la quale aveva parimente commercio un tale Ottavio di Vincenzo Bartolini, che giovanetto, e di primo pelo, e sul fiore della sua età, che quantunque non fusse di singolari bellezze ad ogni modo era di miglior cera di lui, et oltre di ciò haveva anco il modo, che non cansava lo spendere, dal quale essendo *Pesce Cane* ben presto mandato da banda, e non potendo per le sopraccennate condizioni del giovane seco ne vincerla, ne pattarla essendo in tutto e per tutto mandato all'uscio dalla femina pensò con modo artifiziato, e sottile fare à se piazza con il levare il giovane da quella bazica; per lo che andatosene *Pesce Cane* a trovare il padre del giovane ch'era un buon vecchio secco, allampanato, e non molto grande, che abitava in via del Cocomero poco più là che a mezzo, e quasi che mosso da carità pelosa gli cacciò in corpo la cattiva pratica del figliolo, persuadendolo a fare ogni opportuna diligenza per liberarlo poichè oltre lo spendervi in di grosso correva anco rischio di mettervi la sanità e la vita. Se la bevvè il buon vecchio, e facendo sopra di ciò una solenne ripassata al figliolo, che di bel principio stava sodo, e negava, ma multiplicando in parole, et

il buon vecchio sdrucciolando a lasciarsi uscir di bocca di dove sapeva la cosa, il giovane diede alla fine in un sorriso, e fece palese al padre la pelosa carità di *Pesce Cane* in brevissime parole, e fece anco capace il padre della cagione di tanto caritativo avviso. Da questa foggia di vivere di Tommasino, e della sua mala abituazione rese Pier Maria poco dissimile di maniere, e di voglie, diede assai il giovane ancor'egli in un vivere relassato, e discolo trovandosi del continuo per le bische e per i bordelli ne somministrandogli il padre alcuna somma di denari per supplire alle sue voglie, che erano molte, come che oltre al non essere molto agiato da beni di fortuna ne haveva ad ogn'ora bisogno per le proprie scapigliature diede poi in quelli eccessi che con orrore si sentiranno. Mi piace accennare in questo luogo così alla sfuggita alcuna delle sue azioni, come preludio di quella, la quale ora intendo principalmente di raccontare. Avevano i padri della chiesa nuova detti in Firenze dell'oratorio di s. Filippo Neri una ricca possessione in Mugello lasciata loro da Giuliano d'un altro Giuliano Serragli acciò eglino dovessero fabricare una chiesa in onore, e sotto il titolo di quel santo il quale egli haveva sempre avuto in grandissima devozione. La villa, et i beni del Trebbio antico patrimonio del Gran Duca Cosimo primo, et altri poderi nel piano di s. Piero a Sieve, la qual possessione haveva il sopradetto Giuliano Serragli pochi anni avanti comprato dalla casa serenissima per prezzo di scudi 113. mila e dicono alcuni che egli doppo non ne fusse troppo contento fatta reflessione che detti beni erono sottoposti al più stretto fidecommisso che, fusse nella casa del Gran Duca, e nella famiglia de' Medici; apparteneva a questa possessione in fra l'altre cose un casamento nel Borgo di s. Piero a Sieve del quale si servivano i padri per riporvi, e conservarvi il grano et altre grasce che raccoglievano.

Frequentava quel luogo assai Pier Maria con l'occasione d'una villa che v'haveva suo padre, e della Pieve

di Gio. Francesco suo fratello, e come quello che per le sue scapigliature haveva del continuo necessità di danari adocchiò questo abondante granaio, e di notte tempo trovò modo d'entrarvi dentro e con l'aiuto d'alcuno che di fuori (come si dice per proverbio) teneva il sacco, ne trasse di detto grano una gran quantità, e condottolo alla Pieve del fratello di quindi con alcuni muli del medesimo pievano, o pure del padre che facevono continuo traffico di carbone lo trasmesse a Firenze, e l'esitò. Fù poco appresso dal fattore de' padri levato il romore, cioè la prima volta ch'egli entrò nel granaio doppo che era stata fatta la visita, e datoné parte al padre Francesco Cerretani capo, e visitatore di detta congregazione in Firenze il quale (si come i colpi della gola, e molto meno quelli della borsa sieno maravigliosamente sofferti anco dalli spirituali) fattolo sapere alla corte andava facendo ogni opportuna diligenza per rinvenire il furto, e il ladro, ma fu rinvergato ben presto nel modo che si dirà, e s'acquietò per non macchiare con la colpa di un solo la riputazione di molti. Trovò a caso il fattore nel magazzino ch'era stato manomesso, et alleggerito del grano un pezzo di nastro o cappio di seta colorato, che era restato nell'uscir che haveva fatto Pier Maria di quel luogo per una buca molto augusta, e donde a pena forzatamente era potuto uscire; quel nastro diligentemente conservato dal fattore fu indizio, che in breve si scoperse il tutto, perchè passeggiando di lì a pochi giorni il fattore per il Borgo a s. Piero a Sieve con un contadino, e passando allora Pier Maria davanti, il villano, come malizioso, e sagace osservando l'abito di lui, che come allora usava, et ancora usa alla francese, et haveva dalla parte inferiore del calzone quei cappi, o nastri, che costuma quella nazione, considerò, che quelli erono dell'istesso colore, e qualità di quello ritrovato nel granaio, e che anco per l'appunto tra essi mancava, onde accennatolo destramente al fattore, restò tra di loro chiaro assai, che Pier Maria si fusse servito del grano; della qual cosa avvisato il pa-

dre Cenetari, si tralasciorno le diligenze fatte per rintracciare il vero e si quietò in tutto, e per tutto il romore.

Pier Maria scappato da questa borrasca, in vece di ritirarsi da simili azioni, come doveva prese animo dal buon esito di questa, andando sempre di male in peggio, conducendosi in fine a romper miseramente il collo. S'era egli insinuato nell'amicizia del cancelliere e senatore Antonio Michelozzi rimasto in quel tempo ricco, e senza padre, e di più di assai bell'aspetto, ma solo, e senza una malizia al mondo. Tenevasi dentro di se questo giovane il più bello, e faceva professione del più lindo, et attillato cavaliere della città, e particolarmente in materia d'abiti, nel che spendeva profumatamente, e si haveva una quantità considerabile. Questo pollastrone indotto da Pier Maria, (che nella sua prima scapigliatura haveva procurato d'acquistar seco confidenza) cominciò ad insinuarlo, che volesse far la gita di Pisa, e Livorno luoghi dal cavaliere non ancora veduti, e vi si trasferì seco, secondo il solito molto bene in ordine agli abiti, e vi si trattennero insieme molti giorni. Trovò modo Pier Maria con non so quale invenzione di levarglieli di mano, et impegnargli mettendo per questo verso le mani su buona somma di denari, e non contento di questa preda pensò di saldare affatto il conto con una scelleratezza molto maggiore, all'esecuzione della quale gli diede animo la semplicità, e la melensaggine del Michelozzi veramente più che ordinaria. Era in quel tempo nel porto di Livorno un vascello d'un tal corsaro (se male mi si ricorda) di Corsica, che stava di giorno in giorno per far vela verso Levante, con il quale Pier Maria pattuì vendere il Michelozzi, che oltre l'avere un buon patrimonio, era ancora di forma presentante, et avuto Pier Maria da quel corsaro qualche caparra di denari a buon conto, convenne condurglielo al vascello per un dì determinato nel qual doveva far vela. Non potè questo trattato (havendo avuto a maneggiarsi per mano di qualche terza persona) passar

tanto segreto, che non trapelasse qualche notizia all' illustrissimo sig. marchese Riccardi di nome Cosimo, il quale venuto in chiaro del fatto mandò subito a chiamare Pier Maria, e valendosi della suprema autorità che egli haveva in quel luogo gli fece una delle più solenni, et agre ripassate, che fusse mai fatta a uomo vivente, svilaneggiandolo con molte ingiurie, e concludendo con queste formali parole: « Se tu non fussi nato della famiglia che tu sei, ti vorrei fare or ora cacciare al ferro, et al remo; però levamiti prontamente davanti ed escimi di Livorno acciò non mi venisse voglia di farlo ad ogni modo». E mandato subito per il Michelozzi (quale in questo proposito ha un grandissimo obbligo alla bontà, ed amorevolezza del cavaliere Girolamo da Ricasoli, che fu dei primi a rinvenir questa trama, e non ne levò gli occhi fino che lo ridusse in sicuro) gli fece conoscere il pericolo che aveva corso, e fattogli accomodare danari sufficienti per poter risquotere i suoi vestiti lo fece accompagnare a Firenze.

Molti altri particolari potrei raccontare delle pessime azioni di Pier Maria, ma per buoni, e degni rispetti, intendo tralasciarle, e tanto più che dalle due raccontate, come dalle promesse a pieno si potrà concludere la credenza del presente racconto. Erano in quel tempo in Firenze due sorelle cortigiane, che per essere ambedue di mediocre statura, e di pelo rosse, erono comunemente chiamate le *Rossine* Queste furno figliole d'un bottegaio che vendeva confortini, et altre bazzecole un tempo fa nella via de' Semi, detto il Morello, e quivi abitava la maggiore chiamata per nome Ginevra; l'altra haveva nome Chiara, e benche di bellezze più tosto mediocri che eccessive (essendo assai graziosacce), havevano assai a buon' ora rotto il collo come appunto si suol dir per proverbio, e datola per il mezzo, et aperta casa, e bottega ciascheduna però da per sè tirava avanti il suo traffico, nel quale facevano secondo la loro condizione molte faccende. La Ginevra però, o che avesse miglior maniera, o

miglior mercanzia della Chiara, o che ella fusse più scaltrita, o miglior massara, o che avesse più quantità, o migliori amici, e avventori haveva in pochi anni nel fior della sua gioventù fatto un buon gruzzolo, e provvista la sua persona di gioie di qualche valuta, e corredata la sua casa (la quale teneva appresso il Canto del Pino) di buoni arnesi, e di qualche argenteria quasi più che da'suoi pari. Tra i più accetti, e confidenti che si raggiravano in quella casa era Pier Maria de' Medici al quale (non meditando mai altro nell'animo suo, che modi per *fas*, o *nefas* di far danari) venne un pensiero molto barbaro, ed esecrando, e questo fu di spogliare la casa e la persona della povera femmina de' suoi miglioramenti, e farseli suoi per poter con essi poi soddisfare a' suoi sfrenati e turbolenti capricci.

Considerò egli (come uomo che a nuocere luogo, e tempo aspettava) che le case di simil gente per la pietà cristiana e per la devozione de' fedeli son manco frequentate nella quaresima, che in altro tempo dell'anno, e valendosi di questa riflessione, e prò de' suoi perversi disegni, accompagnato da un lombardo suo servitore chiamato Pavolo dalla Stalletta di pelo biondo, giovane da fazione, e robusto, che in quest'eccesso gli servì per compagno, come che ai mali concetti non manchino mai esequtori ad ognuno, se n'andò la sera del sabato precedente alla domenica delle Palme, che fu il 1649. alli 28 marzo a casa della Ginevra, la quale trovata sola, con la sua fante, e da quella con il servitore con lieta cera introdotto quasi che gli volesse come per molti è uso di fare in quei giorni licenziarsi, e pigliar congedo da essa almeno per quei pochi giorni che seguono dopo la santissima Pasqua di risurrezione del Signore, e quasi che spinto da soverchio amore egli volesse prima prendersi qualche diletto, e piacere, e ritiratosi in camera da solo a solo nel mezzo degli abbracciamenti e de'baci messo mano ad un pugnale (quella che ogn' altra cosa aspettava) con più, e più colpi sopra del medesimo letto spietatamente trafisse, e nel medesimo

tempo lo scellerato compagno secondo il concertato faceva l'istesso a quella povera fante con la quale ancor egli si trastullava privando in un istante le due infelici femmine non solo della vita, ma con molta verisimiglianza si puol credere della salute delle anime loro. Per non parlare in questo luogo delle facoltà, e miglioramento del quale, cioè dell'argento, e dell' oro, e delle gioje spogliando sollecitamente la casa, e quella senza strepito riservando, et abbandonando se n'andorno per il fatto loro. Con tanta segretezza fu dato esequzione a questo assassinamento, e con tanto avvedimento, che essendo seguíto di notte, e senza strepito nè i vicini, ne altri se n'accorsero; onde poterono i malfattori i giorni appresso passeggiare per la città, ma parendo a Pier Maria necessario per tutto quello che potesse succedere cavare di Firenze, e dello stato il suo servitore Pavolo, e compagno in quel assassinamento confidato (come si deve a credere) il fatto al pievano suo fratello. Era in quel tempo morto Tommasino suo padre, e con tal occasione si ritrovava in Firenze il pievano suo fratello il quale avanti venisse alla luce il fatto si partì di Firenze insieme con il servitore di Pier Maria ambedue a cavallo, che su la groppa d'uno di detti cavalli era una valigia piena (secondo fu fama) dell'argenterie, e gioje della povera Ginevra, e si condussero alla Pieve di s. Piero a Sieve, e di quivi avviando speditamente quello scellerato fuori dello stato con parte di quelli argenti, gli diede il buon pievano la sua benedizione riserbandosene (come si vociferò, e per alcuno si credette) la miglior parte.

Frattanto non si vedendo nei seguenti giorni ne la Ginevera ne la sua fante, dai vicini si cominciò a mormorare, e viver in qualche sospetto di quello potesse esser avvenuto di tali donne, e dilatandosi i ragionamenti, et il sospetto, et arrivando ai parenti, et amici della Ginevera alcuno de'quali bussando più volte per avventura alla porta, tra gli uno fu Giovanni Vincenzo d'Ambra, e non gli essendo risposto s' augumentorno tanto maggiormente i

discorsi, et i dubbi, onde pervenutone il sentore ai ministri della giustizia, e del magistratto degli Otto fu la sera del mercoledì santo mandato un lor cancelliere in compagnia d'uno de loro famigli d' Otto, e con il Bargello e sbirreria alla predetta casa, et havendola per forza fatta aprire scoprirono la funesta scena di così mirabil tragedia, se poi si puol dir tragedia quella dove la strage, o disavventura non cade sopra persone di qualità segnalate; trovorno in primo luogo la meschina della fante, anzi il suo cadavere in piè della scala trafitto da più ferite, e l' infelice Ginevera traverso al letto tutto pieno di sangue ancor essa passata da più colpi. Si venne in cognizione per le ferite, che ella haveva fatta qualche difesa trovandosegli le mani tutte tagliate con le quali aveva (si puol credere) preso il pugnale del traditore omicida. Si sparse in un istante per la città il terribil caso, et io mi ricordo che in essendo la medesima sera circa le tre ore di notte uscito da una compagnia, e fermatomi in bottega d'uno speziale, che arrivò quivi un gentiluomo, forse uno degli amici della sfortunata Ginevera, e dette questa nuova, mostrando anco, sebbene non lo nominava chi fusse stato il delinquente. Passeggiava in questo mentre Pier Maria per la città, ma talmente alterato, e confuso per l' eccesso da lui commesso, che camminando con gli occhi bassi, sbalordito, et attonito, che pareva da lui medesimo essere da tutti osservato, e mostrato a dito, onde essendo molto ben ravvisato per quello che egli era, e chiacchierandosi di questo fatto n'arrivò prestamente sentore alla giustizia, la quale in riguardo della pubblica voce, e sospetto fattolo citare a dover comparire agl' Otto, e quivi egli rappresentatosi fù così superficialmente esaminato da messer Curzio Poli segretario di quel magistrato, che trovatolo nel suo esame debole in guisa che facilmente non avrebbe retto alla tortura, senza passare più oltre, ne farlo passare nelle carceri segrete, come per altro avrebbe richiesto la buona amministrazione della sua carica fat-

tolo solamente ritenere in una stanza se n'andò subito a Palazzo, e dato del tutto ragguaglio al principe per sentire come si doveva contenere, gli fu da quello ordinato (forse per non apportar detrimento alla reputazione) che se non vi aveva colpa lo relasciasse liberamente, et a lui fu fatto con bel modo intendere, che andasse speditamente fuori dello stato, dal qual ordine egli tutto sollevato, et impaurito non gli parendo esser sicuro in nessun luogo prese partito d'uscir di Firenze, sì come uscì subito in carrozza, nella quale egli stava giù basso a giacere per non esser veduto, et accompagnato da Anibale Dovara, Piero Portigiani, e dal pievano suo fratello, dal quale tornatosene gl'altri due indietro, fu accompagnato alla sua pieve.

Quanto alla comissione havuta di sgombrare lo stato non l'eseguì, o se pure le fece fu per pochissimo tempo imperochè non molte settimane dopo tirato dal suo peccato a finir violentemente la vita, se ne tornò dal fratello a s. Piero a Sieve, dove si tratteneva assai guardigno, e senza lasciarsi vedere salvo che alcuna volta la notte, come si dirà apresso. Frattanto la corte invigilando per ritrovare il complice, cioè Pavolo servitore, e rinvenuto, che gl'era scappato dallo stato, venne anche in poche settimane in chiaro nel modo che si dirà, ch'egli s'era ritirato a Ferrara. S'era partito da Firenze poco avanti il caso della Ginevèra una tal femmina stata per qualche tempo bazzica di messer Curzio Poli segretario degl'Otto, e come domestica, et amica della Ginevera, che come tale, e del medesimo esercizio era molto pratica della sua casa. Questa ridottasi a Ferrara, e aperta casa s'andava provedendo d'arnesi, e masserizie per abbigliamento di quella, al quale effetto essendole state portate a mostra da un ebreo alcune argenterie per vendergliele, e domandando ella di chi dette argenterie fussero, gli fu dal detto ebreo risposto che erono fabbricate in Firenze, e di lè frescamente venute; la donna come informata del seguíto le riconobbe, andatasene dal Bargello, e confe-

ritogli il sospetto che aveva gli fece instanza, che catturasse quel tale che aveva date l'argenterie all'ebreo, il che recusando detto Bargello di fare senza la commissione del lègato, ella subito a quello ricorse, e dettogli il tutto, furono incontinente messe le mani addosso a Pavolo, e trovatogli degli altri argenti l'incarcerorno.

Non contenta di questo la donna ne scrisse di proprio pugno una lettera al segretario Poli degl'Otto, la quale lasciata al cardinale legato fu in compagnia d'un altra sopra questo proposito da lui scritta mandata al Gran Duca di Firenze. Pervenute al Gran Duca queste lettere mandò subito per il segretario Poli, al quale mostrò ambedue le lettere. Arrossì alquanto a prima giunta il segretario, di che sorridendo il Gran Duca graziosamente gli disse: « tutti gl'amici in fatti son buoni, » e rispondendo speditamente al cardinale legato ringraziandolo, non mancò di rappresentargli l'atrocità del successo, del quale Paolo era reo chiedendo d'averlo nelle sue forze acciò la giustizia potesse prendersi una sodisfazione esemplare con dargli un castigo proporzionato al misfatto. Ottenuto per tal instanza dal cardinale il detto Pavolo fu da Zampone bargello di Ferrara condotto a Firenze intorno al principio del mese di Maggio dell'anno 1649 et il dì 4. d'Agosto seguente fu per mano del boia appicato ad una forca, e squartato lì dal canto del Pino vicino alla casa della Ginevera, a vista d'un popolo innumerabile, dove essendo concorso in particolare gran quantità di donne d'ogni sorte, che dalle finestre, stavano a vedere questo spettacolo, che vedutone dal carnefice alquante di condizioni riguardevole domandò se pure doveva squartarlo, onde gli fu risposto che eseguisse a gli ordini, e così senz'altro riguardo terminò la sua funzione.

Non molto differì la detta giustizia a dare anco a Piermaria il meritato castigo, perchè rifugendosi dal fratello (come s'è detto) a s. Piero a Sieve non trovando la via

ad uscir dello stato, come gl'era stato prescritto, e quivi non anco mutati concetti, e costumi fu fama o vera o falsa che stando celato il giorno, si raggirasse la notte intorno alla strada maestrà spogliando i passeggieri di ogni bene, benchè piccola somma di danari havessero addosso, cosa che costrinse chi con eccesso di clemenza gli aveva donata la vita, e levatolo dalle mani del manigoldo di pensare d'assicurarsi della sua persona a trovar modo che in Firenze, o altrove egli non strappasse un capestro. Onde secondoche corse voce fu dato ordine da chi poteva, che gli fusse segretamente tolta la vita, il che fu senza intervallo eseguito in quel tempo, ma ne il modo ne da chi fusse cotal faccenda eseguita non si sa. Si tenne però per certo (come anco parve che ne desse indizio il cadavere) che egli terminasse i suoi giorni con il veleno; alcuni vogliono che seguisse per qualche mezzo particolare dopo qualche mese, credendo che egli di notte tempo fusse accompagnato sul ponte e quivi dettogli, che se si voleva raccomandare a Dio lo facesse prontamente, e con brevità perchè in quel punto volesse, o non volesse doveva andare all'altro mondo, e che egli a tal annunzio metesse un terribile strido, e poco di poi fusse ammazzato di colpo d'arme da fuoco, di poi precipitato nel fiume. La verità è che una notte che fu senza lume nelle maggior tenebre di quella vicino ad una chiesa, che al presente non è abitata, e non tien cura, ma è pure annessa alla pieve di s. Piero a Sieve, e credo sia chiamata s. Michele a Lezano fu tratto il cadavere di Pier Maria nella Sieve appunto in tempo che dall' altra riva giunsero due contadini per pescare a pettinella, quali sentito il tonfo, che nel cader nell'acqua fece quel corpo, ne si potendo immaginare su quell'ora d'onde procedesse, battuto et appicato il frugnolo, che per pescare avevan condotto seco, colà s'accostorno dove havevon sentito il romore, e visto ciò che era, raffigurato molto bene il suggetto, spento il lume senz' altrimenti pettinellare tutti spauriti se ne tornorno per la più corta alle case

loro. Quel cadavere di lì a due giorni, essendo per la sopra venuta pioggia alquanto ingrossato il fiume fu portato per la corrente per lo spazio di circa due miglia vicino al borgo s. Lorenzo, e quivi allo scemar dell' acque venuto a proda sul greto del fiume all' asciutto, esposto alla vista di chi ebbe curiosità di vederlo, che per la vicinanza del castello assai popolato non pochi furono quelli che vi si condussero. Era egli (si come ho inteso dire da chi con gli occhi proprj lo vidde, e lo considerò attentamente, e ne haveva pienissima cognizione o fusse a cagione del veleno, o dall'essere stato qualche giorno nell' acqua) gonfiato come una botte, e bruttissimo a segno che se non fusse stato vestito dell'abito suo ordinario non sarebbe stato riconosciuto se non da chi l'avesse hauto veramente in pratica. Stette egli in quel luogo tutto il giorno, e fu poi finalmente seppellito in una di quelle sepolture, che sono fuori d' avanti la pieve del borgo s. Lorenzo, nella quale volendo ch' egli entrasse fu di mestieri (tanto era stranamente gonfiato) spingervelo per violenza, et a forza di stanghe.

Esporremo ora per intero la morte di Giovanni Battista Cavalcanti, e della Maria Maddalena del Rosso Antinori.

Nacque Giovanni Battista, d'Anselmo Cavalcanti e della Maddalena Aldobrandino due delle principali famiglie di Firenze, e fu così ben dotato di beni di fortuna, e di natura quanto alcun'altro suo pari; possedeva tra gl'altri suoi effetti una magnifica villa lontana dalla città otto miglia chiamata Castelletti; vicino a questa era un altra villa posta al colle di Signa d'un cittadino nuovo, ma ricco chiamato Rosso del Rosso, che nell'accasarsi, e nel maritar le figliole, che furno parecchie s'era imparentato con le prime famiglie di Firenze; tra queste sue figliole una n'haveva nominata Maria Maddalena. La quale benchè di mediocre bellezza era però tanto graziosa, che con questa suppliva a quello si fusse potuto desiderare in lei di bellezza; la vicinanza delle ville diede adito a questi

due giovanetti (che d'età andavano quasi del pari) di praticarsi famigliarmente, onde non fu gran fatto che nei lor teneri cuori s'accendesse poi un tal fuoco, che non si spense poi se non con l'estinsion della vita dell'uno, e dell'altra. Era Giovanni Battista un bellissimo giovane, e perciò si bisbigliò che Rosso del Rosso non volesse men bene a Giovanni Battista, che Giovanni Battista alla Maria Maddalena, e perciò egli non andasse così rigoroso, come si conveniva nell'osservare gl'andamenti della figliola per non disgustare il giovane; onde crescendo tutta via l'ardore tra di loro e la comodità tal'hora di parlarsi a solo a solo, e di vedersi ad ogn'ora diede a loro animo di passar avanti con i fatti. Avvenne che un giorno soprafatti da Giovanni Antonio del Rosso mentre parlavano a quattr'occhi, quale era zio paterno della giovane, il quale accortosi da più tempo avanti di questa benevolenza, trovandogli interruppe loro i discorsi et avendo saputo, che il Cavalcanti haveva già fatta chiedere al padre la Maria Maddalena per moglie, trovato Rosso suo fratello lo ragguagliò di quanto egli stesso haveva veduto; l'avvertì, che per tor via ogni occasione sarebbe stato bene di dare quella fanciulla a Giovanni Battista, che di già vi si vedeva inclinato, e replicando Rosso, che da lui non restava havendogli con essa offerti dieci mila scudi di dote, ma che egli ne pretendeva molti più; soggiunse Giovanni Andrea, che non era prudenza lasciare quei due giovanetti ingolfare senza speranza di conclusione, e che se il giovane non si contentava di dieci mila dargliene venti mila, e giuocarsene meno, conoscendo molto bene, a chi egli parlava, perchè Rosso era stato, et era uno de più rovinosi giuocatori che avesse allora Firenze. Il vero però fu, che questo parentado non ebbe la difficoltà nella dote, ma nell'ostinazione della madre del Cavalcanti, che operò ogni diligenza per disturbarlo, ma come andasse la faccenda non è necessario andar minutamente ricercando, basta dire che corse fama per quei paesi che quei giovanetti cioè Giovanni Battista, e la Maria Maddalena con

la speranza del futuro matrimonio che si trattava venissero a di quelle domestichezze, che si bramano da quelli che si vogliono bene, e la vicinanza della villa ne porse loro tal occasione, che molti ebber a credere, che in una ragnaia, o sia uccellaja vicino alla villa del Rosso venissero all'ultime sodisfazioni; il che non ardisco affermare, ma le cose seguite di poi danno qualche probabilità che così fusse. Interrotta di lì a poco ogni pratica di parentado, e maritata la Maria Maddalena a Luigi Antinori non rimase però estinto l'amore antico, anzi crescendo sempre non ostante che il Cavalcanti poco dopo s'accasasse (con più sodisfazione de' parenti, che sua) con la Margherita figliola del sen. marchese Bernardo Capponi, si rese sempre più vigoroso. Il detto Luigi Antinori era in effetto (o pure fingeva) grandissimo amico del Cavalcanti, e spesso si ritrovava assieme a giuochi, festini, e cene, siccome in campagna a balli, cacce, pescagioni, ed ogni altra sorte di passatempo, che si costuma di godere in campagna; con le quali occasioni trovandosi sovente i due amanti assieme in vece d'estinguersi più s'infiammava il lor desiderio, et aggiungendosi a queste cose una naturale antipatia che haveva al marito la Maria Maddalena, come quella che violentata dall'autorità paterna haveva acconsentito a tal matrimonio, e che poca sodisfazione haveva seco in ogni conto, e per averla (secondo ch'ella haveva detto alle sue più confidente) piena di mal francese cominciò ella, a pensare, come a lei potesse venir fatto di ritrovarsi qualche volta a solo a solo con Giovanni Battista, e non potendo succeder questo in casa propria perchè oltre il marito vi habitava anco il cognato giovane avveduto; quale per avventura s'era accorto di qual cosa di questo innamoramento, si diede ella a pensare a qualche luogo, nel quale senza porger sospetto si potesse far questo congresso.

Aveva Luigi Antinori in casa sua tra gli altri servitori un tal Francesco detto comunemente Cecco da Scandicci, et una fante detta Maria dal ponte a Sieve ambedue scaltriti,

e tra di loro confidenti, come quelli che s'amoreggiavano; con questi havendo in progresso di tempo la Maria Maddalena (presosicurezza oblignandogli con amorevolezze, e con il chiudere gl'occhi ai loro amori) preparatosi il modo di poter trovarsi con il Cavalcanti, fuori di casa, e fu questo. Era la Ginevra Giraldi Anselmi amica, et anco un poco parente della Maria Maddalena, et anco vicina, habitando Domenico Anselmi suo marito in una casa posta nel corso vicino al Chiasso de' Sassetti, e di costei appunto fece assegnamento l'Antinori, come quella, che essendo donna libera, et allegra, et anco essa un poco innamorata non era netta farina, onde non ebbe gran rossore in scoprirgli lo stato suo, e l'amore che la consumava, nè intoppò gran dificultà per ridurla al suo volere, a farla condescendere a dar qualche volta ricetto nella sua casa a lei, et all'amante suo, e questo riusciva assai facile havendo la casa dell'Anselmi una riuscita, che resta dietro a san Miniato tra le torri, luogo assai solitario, e remoto, e molto a proposito per l'entrata di Giovanni Battista, al quale facendo ella per via di Cecco intendere il giorno, e l'ora concertata, et aggiustandosi con l' Anselma per via della suddetta Maria, bene spesso sul mezzo giorno per modo di visita, e di diporto come s'usa tra le vicine in abito domestico, e con i suoi lavori di ricamo si diportava, non da altri accompagnata, che dalla sua Maria, partendosi dalla piazza degl'Antinori dove stava, e voltando per via de' Pescioni colà se n'andava a diportarsi con il Cavalcanti, il quale per mantenersi aperta questa comodità per i suoi diletti largheggiava in fare ogni cortesia all'Anselma, anzi, che per i di lei bisogni spendeva molti danari, a tale che in una sol volta gli fece donativo di due muli che valevano circa 200 scudi perchè sgraziatamente haveva rotto il collo un mulo, che teneva l'Anselma per condurre le grasce delle sue possessioni a Firenze, e mostrando la Ginevra gli fusse avvenuto questo di sinistro, et altre disgrazie per tenere ella di mano a quelli amori; volle Giovanni Battista raddolcir l'animo

dell'Anselma, e con generosa liberalità risarcirgli a molti doppi quel danno, e così qualunque volta che la Ginevera si lasciava intendere di voler tor via questa pratica gli veniva ben tosto turata la bocca con nuovi regali, e si tirò così questa faccenda innanzi fino a tanto che il senatore Alessandro del Nero mandato ambasciatore alla corona di Francia fu Luigi Antinori eletto per una delle sue quattro camerate, si che detto Luigi passatosene in Francia, e trattenutosi qualche tempo lasciò in Firenze la moglie libera di sè stessa, e da poter fare quello che voleva, onde ferventemente, e con l'animo posato trovandosi ella con il Cavalcanti vogliono ch'ella s'ingravidasse et avendo poi partorito circa sei mesi doppo il ritorno del marito una bambina, che è la maggiore de'figliuoli dell'Antinori, volsero le donne che havevano indizio di tali andamenti, e che più volte gli fecero i conti addosso a ore ch'ella non potesse essere a patto niuno di Luigi, il quale non di meno se la prese per sua, come quello che non essendo stato scrupoloso ne con la madre, ne con le sorelle, non voleva nemmeno esserlo con la moglie. Ma amore, che sempre assottiglia l'ingegno de'suoi seguaci somministrò alla Maria Maddalena un'invenzione molto ben colorita, e che gli riuscì di gran comodo a'suoi interessi e fu questa. Aveva con saputa del marito fatta con il Cavalcanti una compagnia di negozio nel giuocare alle scommesse di maschio, o femmina, cosa che in oggi si usa assai tra le donne, con il qual pretesto, e di quando in quando scrivendo al Cavalcanti, mandavagli viglietto per Cecco, et esso rispondendogli avevano libertà di trattare assieme, et oltre di ciò gl'erono da lui mandate buone somme di danari, come se fussero avanzi delle loro comuni scommese, et avvenne che essendo una volta non so come capitata una di quelle lettere in mano a Luigi, ne fece scalpore, e minacciando protestò di volere ammazzare Giovanni Battista e conferì il tutto al cav. Castaldi cameriere del Gran Duca, et intimo suo confidente, il quale acciò non succedesse maggiore scandalo parte-

cipò a S. A. che con singolar prudenza per reputazione d'ambe le parti quietò il tutto con imporre del passato perpetuo silenzio, e con fare una rigorosa correzione al Cavalcanti, il quale negò sempre, et in cambio di servirsi di quest'avvertimento mandatogli da Dio, o per essere un poco scredente, o pure instigato da lei, che continuamente lo stimolava invece di ritirarsene più s'ingolfò, onde arrischiandosi ogni giorno tanto l'uno che l'altra corsero diversi rischi, come appresso si dirà.

Racconta un cocchiere che stette già con l'Antinori, che la Maria Maddalena s'era già preso tant'animo che non poche volte mentre il marito dormiva si levava dal letto e con l'ajuto dell' istesso cocchiere passava il Cavalcanti per la rimessa, et andavano trastullandosi insieme in una carrozza, che quivi era riposta, la qual cosa poco piacendo al cocchiere per il timore che aveva di se medesimo se fusse venuta alla luce la trama, chiese licenza, e non ostante che la padrona s'affatticasse a ritenerlo non fu possibile, e questo doppo la morte di essa ha raccontato il tutto a diverse persone; come ancora la balia d'uno de'suoi figlioli doppo la morte della Maria Maddalena raccontò, che essendo una sera Luigi fuori di Firenze, e la Maria Maddalena andata a letto con Giovanni Battista, picchiò Rosso del Rosso su le due ore di notte, che avvisata ella dalla Maria quale domandatogli quello dovesse fare gli rispose: aprigli, e digli ch'io non mi sento bene. Et ella in un attimo riposto Giovanni Battista, con tutti i suoi panni in uno scrittoino piccolo sotto un tavolino, dove gli conveniva stare tutto rannicchiato, e con estremo disagio, et ella fatto passare il padre in camera fingeva star male di dolor di stomaco, che volendo il padre mandar per il medico ella non vi consentì, et in quel cambio fece venire lo speziale, quale non trovò in lei altro che un poco d'alterazione, cominciò ella a mostrar di quietarsi, e finger d'aver sonno acciò il padre se n'andasse, onde egli su le quattr'ore si partì, et ella corse subito allo scrittoio, dove trovò Gio-

cavarlo fuori di casa; sospettando Luigi di quell'indugio, e venuto dubbioso di quello, che era se n'andò a casa di Francesco Carnesecchi suo cognato ivi vicino, e non trovandolo s'abbattè ad esservi Zanobi Carnesecchi di lui minor fratello, dal quale più volte per la ragione che appresso toccheremo era stato instigato a liberarsi da quell'infamia, e gli espose in poche parole il suo conceputo sospetto; onde sollecitato più che mai a prender la vendetta, e promessagli perciò una pronta assistenza ambedue se n'uscirno a dirittura con due torce accese, portate da due paggi, e furno in un baleno alla casa dell'Antinori. Erono come s'è detto Francesco, e Zanobi Carnesecchi nipoti di Giovanni Battista et avendo il lor padre per interessi civili, litigato assieme erano rimasti poco amici et aggiungevasi ancora, che Zanobi essendo anche egli invaghito della Maria Maddalena, e consapevole dell'amore, che passava tra lei, et il Cavalcanti, la richiese dell'amor suo, et avendo da lei ricevuta una resoluta negativa, egli le soggiunse, che se ella compiaceva al zio poteva anco sodisfare al nipote; onde ella inasprita per questo strano modo di procedere, coraggiosamente se lo levò d'attorno con parole risentite, onde egli da quel tempo in poi nutrì contro di essa, e contro del zio un odio implacabile, e che partorì poi quei dolorosi effetti, che poco appresso si narreranno. S'erono in questo mentre Giovanni Battista, e la Maria Maddalena, così in fretta al meglio che poterono rivestiti, e volendo ella trarlo di casa per una porticella, che risponde nel vicolo che è tra la casa dell'Antinori, e quella del Giacominj non vi fu modo perche non si trovò mai le chiavi, e non potendo farlo passare per la porta principale per esservi già Zanobi, e Luigi con i due paggi con le torce da lei molto ben riconosciuti dalla finestra, rassicuratasi però perchè non v'era il cavaliere suo fratello, per meno reo partito l'ascose in una camera terrena, poi di sopra fece dalle serve aprire al marito, che tornato di nuovo all'uscio fortemente bussava, onde fattosele in-

contro con sembiante allegro amorevolmente l'accolse. Entrati dunque in casa entrorno anco i paggi, che con le torce accese havevano tenuto su i canti, e salendo tutti in furia le scale diedero occasione a Giovanni Battista di pensare al suo scampo. Posato dunque in un canto il suo spadoncello, che haveva se n'uscì di camera, ma nell'uscire percosse in alcuni quadri, ch'erono appoggiati ad una tavola, e ne fece cadere uno, onde sentito il romore quei ch'eron già sopra scesero in furia le scale, e se n'uscirno fuori correndo per giungerlo.

Non era riuscito a Giovanni Battista allontanarsi perche di poco haveva cominciato a patir di gotta, che Zanobi, et il suo paggio con la torcia lo sopragiunsero su la piazzuola di S. Sisto, il paggio lo riconobbe per fuggitivo alle gambe, non avendo egli per la fretta potuto mettersi le calze che poi gli furon trovate in tasca, et insegnollo a Zanobi, che avventatosegli addosso con l'arme gli diede molte ferite, mentre egli non potendosi difendere, ne fuggire si raccomandava al nipote, dicendogli: Ah! Zanobi, e che v'ho io mai fatto, che m'abbiate a tor così miseramente la vita? Concedete almeno all'anima mia un poco di spazio di penitenza. A questo caso s'abbattè Antonio Ciampoli giovane di buone condizioni, e conosciuto da Giovanni Battista che se gli raccomandò, ma egli non havendo armi procurò d'ajutarlo con le parole, ma minacciato da Zanobi della propria vita fu necessitato a ritirarsi. V'arrivò intanto Luigi, che sentendo chieder perdono dal Cavalcanti, già ridotto a mal termine s'intenerì et increscendogliene diceva a Zanobi: basta, basta. Ma non giovò perche secondoche fu fama abbattutosi quivi Francesco Carnesecchi nel tornarsene a casa, venendo da una compagnia di notte, incitò il fratello a privar di vita Giovanni Battista, il quale mentre ferito recitava il miserere, spirò. Tale fu la morte di Giovanni Battista Cavalcanti, e l'uccisore di lui fu Zanobi Carnesecchi secondo che si disse da chi si ritrovò presente, et i vicini che al rumore corsero alle finestre, e maggiormente ciò si manifesta per

che fu trovata in . . . . . . morto una ciocca di capelli biondi e ricciuti, e riconosciuti per di quelli di Zanobi, il quale tornatesene con il fratello, e con Luigi nel convento de P. P. Teatini fu da Luigi raccomandata loro la moglie caldamente, con pregargli a caccargliela di casa, gli andorno a casa l' Antinori, e trovorno la Maria Maddalena che come presaga della morte di Giovanni Battista, e perciò poco curante del vivere non haveva voluto per suo scampo torsi di là, la quale in atto tutto doloroso e piangente stava a piedi dell' immagine di san Domenico raccomandandosi a Dio, che sopragiunta da essi, disse loro: ammazzatemi giacchè avete ammazzato il vostro zio; e rispondendo essi che aveva ammazzato il . . . . ., e che dovrebbe a quell'ora aver tolta la vita anco a lei, replicò loro, che morirebbe volentieri, e che di tutti i falli da lei commessi da fanciulla n'era stata la cagione suo padre, e da maritata Luigi suo marito; e cercando essi cavarla di quivi disse a loro risolutamente che non voleva uscir di casa, e se il marito la voleva uccidere venisse pure a far quello che gli tornava bene, e che ciò doveva haver fatto molto prima, e non allora doppo una lunga tolleranza, mentre sapeva i suoi errori, e che avrebbero fatto meglio a condurgli un confessore. Onde quelli volendola cavar di quivi cominciorono a spaventarla con dire che poteva star poco a venire il bargello, e condurla in prigione, e così la mossero dalla sua pertinacia, e con le buone la condussero a casa loro, e la diedero in custodia alla Sestilia sua sorella, con la quale discorrendo della sua disgrazia mostrava di non esser del tutto disperata della vita di Giovanni Battista, perchè conosceva che Luigi non era da tanto a torgliela, e se pure era stato morto non lo poteva havere ucciso altri che Zanobi per non havere ella voluto compiacere all'amor suo.

Poco avanti giorno comparve a casa il Carnesecchi un lor parente per il quale havevano mandato per consigliarsi, il quale informato del tutto, e veduta quivi la Maria Mad-

dalena disse loro: che volete voi far quivi di costei; bisogna levarla via. Il che udito da lei così rispose: su via conducetemi al macello, e se m'havete a far piacere alcuno fate voi, poi che non essendo vivo Giovanni Battista non voglio viver ne anch'io. La qual cosa intesa da Francesco la caricò di mille villanie, et interrogata dove volesse esser condotta, così rispose: a piedi d'un confessore, e poi alla sepoltura. Pensorno di condurla in un monastero, ma per esser troppo buon'ora risolvettero mandarla a casa la Vespuccia vedova, loro zia cugina, che abitava nel fondaccio di s. Spirito allato al senatore Arrighetti, quasi all'incontro alla casa del Cavalcanti. Messa dunque la Maria Maddalena in una carrozza, assieme con Francesco suo cognato, e Zanobi guidandola colà la condussero, e per la strada mai restò Francesco d'ingiuriarla, e tanto forte, che fu sentito da persone degne di fede, e l'ultime parole con le quali la lasciò furono queste: addio sciagurata infame. Era la Vespuccia ad una sua villa poco lontano da Firenze, ma gli fu aperto da una fante, e fatto levar Francesco figlio di lei, giovane di 25 anni, e fattogli succintamente sapere il seguito, lo pregò che andasse a vedere se Giovanni Battista fusse vivo, o morto, dicendo che andasse verso s. Sisto perchè quivi l'ho sentito l'ultima volta gridare. Andò il Vespucci, e tornato riferì, ch'era morto, la qual novella gli venne in breve confermata dai pianti che sentirono in casa del Cavalcanti, dov'era già pervenuto l'avviso; per la qual cosa prorompendo ella in pianti, e strida fu per morir di dolore, et uscita di sentimento rinfacciava al marito tutti i benefizj ricevuti in tant'anni dal Cavalcanti, e malediceva l'ora, e il punto ch'ella nacque, e ch'ella gli venne alle mani, e con voce alta narrando i fatti suoi si faceva in tal guisa sentire ai vicini, et a quelli che passavano per la strada, che la Maria Maddalena Aldobrandini madre del Cavalcanti, che pure haveva di che piangere s'ebbe a ritirare in altre stanze per non sentirla. Alla fine tornatasene la Vespuccia di villa, e dal figlio inteso il

tutto, con il di lui ajuto la levò dalla finestra, e condottala a letto cercò quietarla nel miglior modo che sapeva. Il Vespucci indi a poco uscì di casa, e la madre si serrò in camera con la Maria Maddalena dove si trattenne per spazio di due ore, che si consumorno tutte in doglienze, e rammarichi contro la crudeltà del padre, che l'haveva maritata contro sua voglia a Luigi, e contro al medesimo Luigi che doppo una dissimulazione, e tolleranza di tant'anni haveva intrapresa una risoluzione così crudele, ed in affermare più volte, che aveva da morire per mano del cavaliere suo fratello. Su l'ore tredici la Maria Maddalena s' addormentò, onde la Vespuccia sua zia tirato a sè l' uscio di camera, et ordinato alla serva che non aprisse l'uscio a nessuno, serrato prima l'uscio dell'orto, et appresso quello della via se n'andò fuori alla messa; intanto fattosi tardi, e ragunatisi in s. Monaca tutti i parenti, mancandovi il Cavalcanti, la Maria Maddalena, Luigi Antinori, et altri interessati nel trambusto seguìto, cominciossi prima a bisbigliare, poscia a parlarsi apertamente della morte di Giovanni Battista, e della cagione, la qual cosa pervenuta all' orecchie del cavaliere del Rosso, e forse dettogli da Francesco Carnesecchi, come si credette, se ne volò a casa di Luigi, e non vi trovando ne lui, ne la sorella, domandato dov'ella fusse, et inteso da Cecco, come era dalla Vespuccia colà si inviò et immaginatosi che non gli sarebbe stato aperto pensò che non gli sarebbe riuscito l'entrarvi, et essendogli noto il sito di detta casa, e chi la confinava, presa in presto una scala da un barbiere, e fattosela portar dietro dal fattore se n'entrò nel chiasso, che dal fondaccio arriva alla chiesa di s. Spirito, et appoggiata la scala ad un tetto d' una rimessa che rimane assai più bassa, e quivi salito, e di lì sceso nell' orto della casa del cerusico Ballerini, e da quello nell' orto della Vespuccia ove si credette entrare a dirittura in casa, ma trovò l'uscio dell' orto serrato, onde tacitamente si messe ad aspettare, che congiuntura porgesse il tempo di poter dare esequzione al suo fiero

proponimento; la quale non tardò molto a venire perchè la serva del Vespucci ch' era restata sola in casa dalla Maria Maddalena che tuttavia si tratteneva in letto piangendo, chiestole licenza d'andare nell'orto a côrre alcune erbette per la cucina, non ebbe a pena aperto l'uscio, che il cavaliere correndo salì di sopra, ed entrato in camera dov' era la sorella, quella con dodici pugnalate (la maggior parte nel petto) uccise, senza lasciarle altro tempo, che dire una sol volta: Oh! Dio, cogliendo ad essa in un sol punto la vita, l'onore, e forse la salute dell'anima.

Tale fu il fine di questi sfortunati amanti; i quali nella sera del 26. maggio dell' anno 1652 furono portati a seppellire in s. Spirito, quello nella sepoltura dei Cavalcanti, e questa in quella degli Antinori, contigua l'una all'altra. Furono universalmente compianti, tanto più quando si seppe che il Cavalcanti era stato ammazzato dal nipote, giacchè prima che il Carnesecchi pigliasse per moglie la sorella della Maria Maddalena sapeva molto bene questi amori, e fu di poi osservato, che il giorno di s. Giovanni, che venne doppo, facendo Zanobi il bello nella solita cavalcata per il corso del Palio, con un giubbone di teletta d' oro incarnato, fusse ancor macchiato del sangue del zio, e fu da molti scansata la sua compagnia, sicchè gli convenne accompagnarsi con un forestiero. La resoluzione del cavaliere del Rosso fu stimata da tutti troppo impetuosa, e senza consiglio, poichè la morte di lei non servì ad altro che a propalare l' infamia del proprio sangue, imperocchè se pure doveva la Maria Maddalena pagare con la morte il suo fallo, non doveva esserle data per altre mani, che di quelle del marito. Luigi Antinori s' era frattanto trasferito in s. Michele, quale amaramente pianse la morte della Maria Maddalena sua moglie, maledicendo il cavaliere, e le sue furie e con molta dificultà s'indusse a dargli la pace; e perche Cecco, e la Maria riempirono Firenze di cicalate, essendo da molti, come servitori di casa interrogati sopra del seguìto, pocurorno gl' interessati far bandir Cecco

fuori dello stato pena la galera, e la Maria dieci miglia lontana da Firenze; Giovannino paggio del Carnesecchi fu pochi giorni dopo inviato a Mantova a servir certi cognati dell'Antinori medesimo; Luigi avuta la pace dalla Maddalena Aldobrandini, e da chi altri la potesse havere, fu poco appresso dalla giustizia assoluto, e per grazia rimesso al servizio di prima, e di questa grazia partecipò anco Zanobi il quale fu principio e strumento di questa tragedia, ma non potette il detto Zanobi restare impunito dalla divina giustizia perchè dal tempo che egli commesse così atroce delitto, oltre all'esser da tutti universalmente mal visto, mal volsuto, e reso poco meno che odioso a se stesso doppo d' aver passati dieci anni di vita molto travagliata, finalmente l'anno 1661. si morì in tempo che disunito dal fratello, con il quale sempre ardentemente litigò, era ridotto in istato miserabile, pieno di fastidj, e di debiti.

FINE.

INDICE.

ERRATA					CORRIGE
pag.	3	linea	7	seguirne	seguitare
»	7	»	12	chè	che è
»	ivi	»	26	è	e
»	11	»	33 e 36	Grazia	Garzia
»	18	»	8	e dodici	e dodici confinati
»	35	»	31	carcare	cercare
»	36	»	17	e le cognizioni	e recognizione
»	48	»	29	intervenuto	intervennero
»	71	»	6	riavere	ricevere
»	72	»	23	Intorno	Entrarono
»	81	»	20	alle messe	alle mosse
»	93	»	7	certi	certe
»	109	»	36	di lè	di là